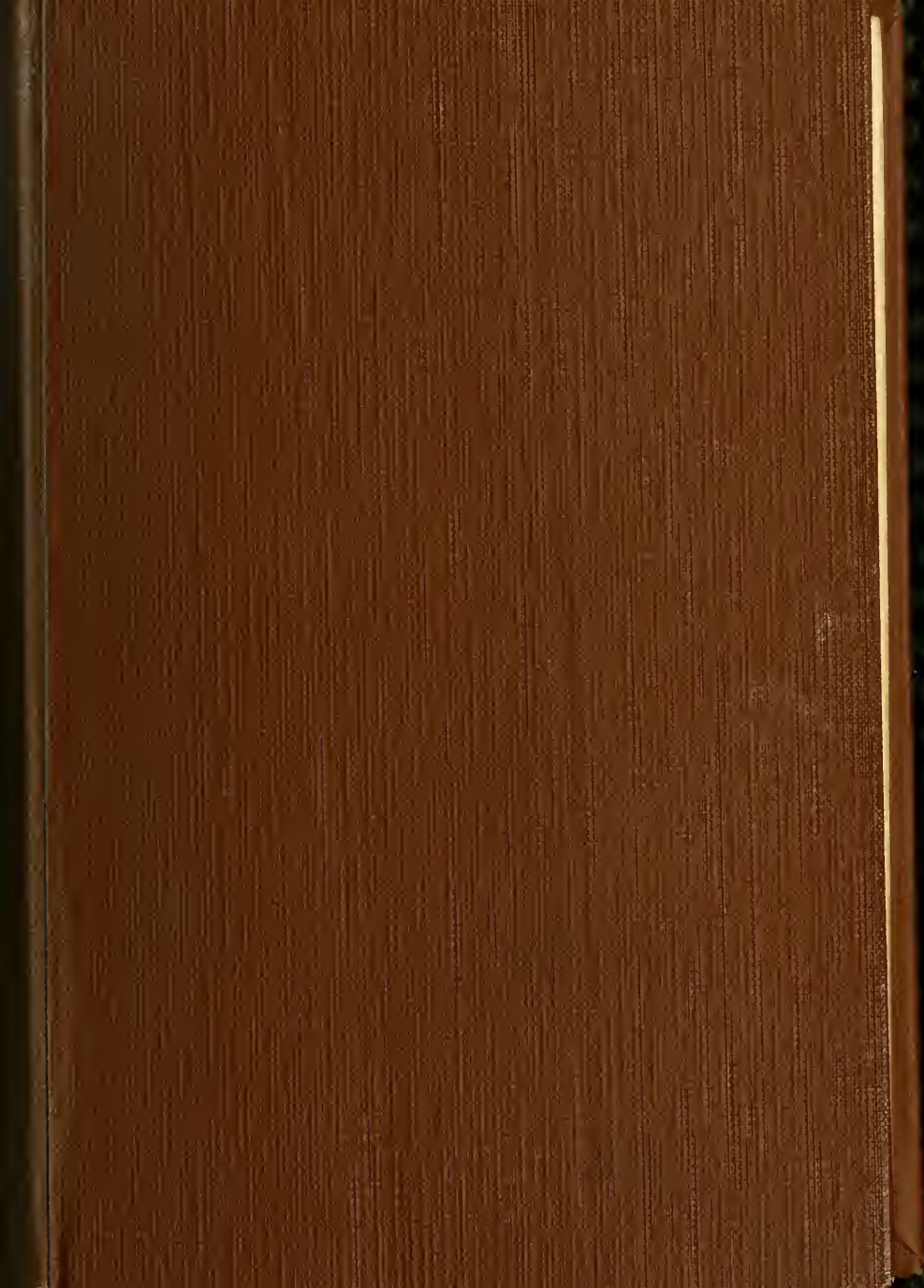






PASSIONI DEL RISORGIMENTO.



LA PRINCIPESSA CRISTINA BELGIOJOSO-TRIVULZIO
da un acquerello del pittore Vidal dipinto nel 1833 a Parigi.

RAFFAELLO BARBIERA

Passioni

DEL

Risorgimento

Cristina Tarducci
Nuove pagine sulla Principessa Belgiojoso e il suo tempo
con documenti inediti e illustrazioni

SCRITTI INEDITI DELLA PRINCIPESSA BELGIOJOSO,
DI MAZZINI, MANZONI, BERTHET, MASSARI, CESARE CANTÙ,
CARLO PORTA, GENERALE FABRIZI, PRATI,
DALL'ONGARO, LAMARTINE, ECC.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1903

Proprietà letteraria. - Riservati tutti i diritti.

OPERE di RAFFAELLO BARBIERA

(edizioni Treves).

La Principessa Belgiojoso - i suoi amici e nemici - il suo tempo. 4.^a edizione, con un raro ritratto. . . . L. 5 —

Figure e figurine del secolo XIX. 4.^a edizione. . . . 4 —

Il Re Galantuomo. ricordo al popolo italiano: scritto per incarico della Giunta Municipale di Milano, che ne distribui 20.000 copie alle scuole.

Liriche Moderne, con uno studio sulla lirica italiana. 3.^a edizione (esaurita).

IN PREPARAZIONE:

POPOLANI EROI

Libro per le scuole d'Italia.

H1.B

B 4294

. Yba P

648361

8 1 57

AI LETTORI.

Passioni del risorgimento.

Tutto il nostro risorgimento fu una Via Crucis, una passione. Sacrilegio è il dire che l'unità d'Italia fu opera della retorica: ella sorse, invece, col patimento, col sacrificio. Mentre gli stranieri chiamavano l'Italia il paese del dolce far niente e carnival-nation, qui si operava assidui per l'indipendenza, qui si sfidarono i patiboli. L'Italia offerse al mondo lunghe prove di costanza nella fede del domani, lunghe prove di pianto; e questo tragico, grandioso spettacolo di martiri, gittati nelle galere e penzolanti dal trave delle forche, mostrò all'Europa, al mondo, che la terra nostra era degna di migliori destini, perchè sapeva soffrire, perchè si purificava, s'innalzava nel dolore.

Passioni del Risorgimento.... Ma eran tutte passioni quelle che agitarono l'Italia, anche nel senso di moti fremebondi, d'audacie folli e generose, di tentativi disperati e infelici; anche nel senso che alla parola passione dà Leonardo divino; senso di "preoccupazione dello spirito". Era la nostalgia d'un glorioso passato.

Sulla tomba di Giuseppe Gadda, patriota, rigidissimo soldato del dovere, Emilio Visconti Venosta esprime il 14 settembre del 1902 alti pensieri sull'appassionato dolore che accendeva i cuori sognanti l'Italia

libera: « Questa generazione (la generazione dei patrioti della vigilia) ha provato il sentimento dell'amor doloroso, appassionato e geloso, con cui si ama una patria caduta e schiava, che oramai più non esiste, fuorchè nel culto segreto del cuore e in un' invincibile speranza. Dinanzi a questa estrema sventura, sorgeva nell'anima un'estrema protesta. »

Non sempre la vittoria rifulse sulle nostre spade; più spesso l'Italia, come il Redentore del Golgota, fu coronata di spine, e schernita. Quale poema, questa passione d'un popolo! Dov'è il poeta, il grande poeta, che lo scriverà?...

Questo libro contiene soltanto poche sillabe di quel poema. Vuol dimostrare il diseguale, immane conflitto fra cittadini inermi, fra cospiratori poveri, fra patrioti ingenui e un impero: il più possente, il più temuto impero; pronto al castigo, pronto a calpestare col piede di ferro chi osava insorgere contro il diritto della forza; contro quel diritto, che i despoti chiamavano diritto di Dio; ed era il diritto della prevalenza brutale.

I lettori qui leggeranno nomi poco conosciuti, o del tutto ignoti, di cospiratori, i quali mi parvero degni d'uscire in luce: e d'altri martiri illustri, come Federico Confalonieri, apprenderanno nuove notizie attinte dagli Archivi di Stato; e (ciò che parmi più notevole) vedranno le traccie d'una cospirazione, che tendeva a far insorgere Milano parecchi anni prima delle Cinque Giornate; scompigliata cospirazione, ordita da caldi petti mazziniani, ma che non poteva felicemente riuscire, perchè le rivoluzioni (si sa) non si possono neppur tentare senza il popolo: e il popolo mi-

lanese, allora, era lungi d'esser maturo ai gravi eventi, a magnanime risoluzioni. E qui s'addita la corrente di varie idee liberali, che nell'incomposto periodo della preparazione si delineavano; si svela qualche parte del dietroscena della storia; dietroscena, che fa conoscere d'avvicino caratteri, illusioni, grandezze, errori, passioni.

La base del libro è il "documento". Non v'è pagina che non ne riporti, o non ne sia imberuta. Lo stile letterario dei documenti (soprattutto gli ufficiali) non rassomiglia certo a una melodia. Ma non hanno anch'essi una poesia propria, l'aspra poesia del vero!...

Questo libro è formato di venti capitoli. E ciascuno dei capitoli sta a sè; è un bozzetto. Ma i lettori troveranno un filo conduttore, che tutti quanti li unisce. Tutti poi si svolgono a Milano, tranne quei pochi, i quali ci conducono dietro ai passi dei nostri esuli sulla terra elvetica e sulla terra francese, entrambe sì ospitali ai profughi nostri.

E spunta di nuovo una singolare patriota lombarda: la principessa Cristina Belgiojoso-Trivulzio. È un fantasma che ritorna; un fantasma, che esce dal mio libro dell'anno scorso (La principessa Belgiojoso - i suoi amici e nemici - il suo tempo) per entrare in questo; per essere in questo, se è possibile, più attentamente studiato nel singolare suo carattere, che stancherà sempre la pupilla più acuta, e mai dirà l'ultima parola al psicologo, il quale vorrebbe scrutare i misteri. Già io dissi: "ella c'irrita come un mistero".

Nel primo mio libro, io considerai la principessa Belgiojoso soprattutto come patriota; libro sintetico quello (e altrimenti non poteva essere) diverso da questo che è analitico. Ma nè uno, nè due, nè venti volumi basterebbero per narrare tutto di lei e tutto di coloro che l'attorniarono per mezzo secolo, in Italia, nella Svizzera, in Francia, nell'Oriente: immaginiamo se potrebbero bastare cinquanta righe d'un articolo, o la scoperta di qualche nuovo documento!... Chi potrà mai conoscere tutta la verità?... Chi può scoprire la verità segreta di tante passioni? Sulla verità, su questa passione di jeri, d'oggi, eterna, valgano i versi del IV canto del Childe Harold's Pilgrimage di lord Byron, nella versione di Andrea Maffei:

Perla è la verità che nel profondo
 Dell'Oceano dimorar si piace.
 Ogni cosa si libra colla falsa
 Bilancia del costume; onnipotente
 Regna l'opinïon, che del suo manto
 Tutta copre la terra....

La principessa Belgiojoso ricompare sin dai primi capitoli delle Passioni del risorgimento. È profuga dall'Italia, è cospiratrice, s'aggira fra cospiratori agitati; poi scompare per lasciare la scena ad altre figure di patrioti, amici suoi; e riappare di nuovo. Ancora un insieme che ferma l'attenzione, ancora un tipo di donna pugnace, prodigio di volontà inflessibile, che lottò contro gl' infortunii, contro gli ostacoli: anzi ne eresse ella stessa, per gustare il trionfo d'abbatterli.

Chi può contare i nemici (le nemiche soprattutto) ch'ella ebbe?... ch'ella lasciò?... Troppe cose ella dovea farsi perdonare: l'avvenenza originale, l'indipendenza,

la "teatralità" della vita, le stravaganze fantastiche, le dovizie, gli omaggi ond'era cinta, e l'intelligenza; questo dono, che, tante volte, è considerato un'offesa.

Trent'anni di silenzio, d'oblio; trent'anni di sepolcro; trent'anni della nostra vita febbrile, nella quale si scordano pur tante cose e si cancellano tanti profili.... non bastarono a sopire antiche antipatie, antichi odii contro la principessa Belgiojoso. Ma in compenso, altri non la giudicarono forse con sensi generosi? "Le debolezze della donna, se n'ebbe (scrisse Alessandro D'Ancona), sono certamente e ad esuberanza compensate dall'altezza dell'intelletto e dai servizi resi alla patria." E Melchiorre de Vogüé, de l'Académie Française, che nel suo elegantissimo studio *Une héroïne romantique*, si compiacque di seguire passo passo il mio libro?... "Le cœur de Christine Belgiojoso (egli scrisse nel *Gaulois*) ne fut pas stérile. Par-dessus tous les caprices, toutes les excentricités, tout le clinquant romantique de sa vie, une passion sincère éleva et soutint cette femme. Nulle Italienne n'a plus contribué à la résurrection de l'Italie: nulle n'a servi sa foi avec plus de zèle persuasif et plus de ténacité. La pâle morte pouvait se rendre bon témoignage: dans la longue bataille patriotique, elle avait fait les derniers grands gestes de cette belle race épique des Trivulce."

E di lei parlarono in questi ultimi mesi con rispetto cento altri, di varie nazioni, che esaminarono il mio libro: dal povero Gaetano Negri che ne scrisse nella *Perseveranza* un vigoroso riassunto (l'ultimo suo articolo firmato!) a Pasquale Villari, che a un comune amico onorando espresse parole sì gentili sul

mio tentativo: da Diego Angeli che ne la Renaissance latine di Parigi comprese quella "figure curieuse et vibrante", a L. G. Pélissier, un erudito francese studioso di cose italiane, che nella Revue des Langues Romanes disse che la biografia della principessa Belgiojoso "dépassé les mesures et l'intérêt d'une biographie féminine pour être un chapitre véritable de l'histoire de l'Italie contemporaine", a Ugo Pesci, che nella Rassegna Nazionale di Firenze studiò sì accuratamente il soggetto, aggiungendo una lettera inedita del Mignet, il "dolce signore", della Principessa; a Dino Mantovani, a Domenico Giuriati, a Domenico Oliva, che lessero persino fra le righe; a Sigismondo Münz che occupò tanta parte della Neue freie Presse di Vienna sulla celebre "Fürstin Belgiojoso", per tacere d'altri giornali stranieri.

I dotti della Revue universitaire di Parigi non denigrano certo nemmeno loro la dama italiana; e trovano che l'autore "éclaire ainsi quelques coins de la société française sous Louis-Philippe... Ah! no. Ciò non sembra all'illustre de Vogüé, il quale su quella società trova invece, nel mio libro, particolari "di seconda mano"; e infatti, sarebbe stata una bellissima cosa che l'autore li avesse avuti di prima mano, quasi un quarto di secolo prima di nascere.

Una donna, che non invidia la gloria di altre donne, Dora Melegari, l'editrice delle lettere del Mazzini, l'autrice d'Ames dormantes, consacra nel Temps di Parigi uno studio così lasinghiero sulla principessa Belgiojoso che nulla più.

Se non altro, per il molto che la Belgiojoso operò a favore dell'indipendenza italiana, meritava d'es-

sere onorata. Si può dimenticare quanto ella, l'ammaliante esule di Parigi, tentò per far amare dal cuore della Francia la causa d'Italia?... In questi giorni, Charles Maurras nell'appendice della Gazette de France lanciò con frase iperbolica, ma non senza un certo fondo di verità: "elle fit courir Paris avant de faire marcher les armées françaises „

E con quale riverente riserbo parlarono dell'eroina la Revue bleue, e l'esimio prof. Costanzo Rinaudo nella sua autorevole Rivista storica italiana, così giusto nelle osservazioni, di cui ringrazio! Lo stesso garbo usarono tanti altri egregi, e anche giornali di accesi colori, arvezzi agli assalti.

Un solo giornale trattò acerbamente la memoria della patriota milanese: un giornale milanese, celebre per le sue cautele: il Corriere della Sera.

L'articolo del 3 agosto 1902 dipinge la principessa Belgiojoso con gli odiosi colori della polizia austriaca a lei avversa. — Curioso!... Il signor Luzio, autore dell'articolo, che disse tanto male della patriota italiana, è lo stesso che, qualche mese prima, aveva detto tanto bene (un intiero volume!) in onore d'un Antonio Salvotti. Ora, fra la Belgiojoso, che s'adopera per la redenzione del suo paese e Antonio Salvotti, l'italiano, che si fa pagare dall'Austria per condannare alla forza e alle catene dello Spielberg patrioti ingenui come il Castiglia, patrioti di fiero carattere come Federico Confalonieri, si può scegliere.

Mi sia concesso di prendere in esame le accuse lanciate contro la patriottica donna; e mi grava di dover parlare, per necessità di polemica, qualche volta, sia

pur di volo, di me; e ne chiedo scusa ai lettori. La contessa di Villars raccomandava a suo figlio, ch'entrasse nel mondo: "Mon fils, souvenez-vous de ne jamais parler aux autres que d'eux, et de ne jamais parler au roi que de vous.. Anche il pubblico è un re: ma al pubblico non si dovrebbe mai parlare di se stessi.

*Voglio peraltro sfuggire ogni "personalità"; non amo il rezzo delle beghe fra letterati; beghe che umiliano gli scrittori, disonorano gli studii e rallegnano gli sciocchi. E già mi dispiace assai di dover nominare il Corriere della Sera, nel quale, fin dal primo numero, lavorai tanto, e per tanti anni, con amicizia cordiale: — il Corriere, che pubblicò per primo quasi tutti i capitoli del mio libro *Figure e figurine*, e che, fra i primissimi, segnalò le mie modeste evocazioni patriottiche, con la penna d'un austero storiografo patriota, Romualdo Bonfadini; e con la penna d'un artista: Enrico Panzacchi.*

Queste nuove pagine avranno breve la vita; ma più brevi saranno le mie polemiche. Ben altri conflitti irrompono nel libro; altre scene, altre armi: le armi ideali dei cospiratori del risorgimento: il loro pensiero, le loro passioni.

Milano, il 2 febbrajo 1903.

RAFFAELLO BARBIERA.

I.

Negli Archivii Segreti dell'Austria.

Nel Palazzo Elvetico, entro il cui vasto cortile dalle severe colonne, sorge, senza piedestallo, quasi ignobile ingombro, la statua equestre del liberatore di Milano, Napoleone III. — si stendono gli Archivii di Stato lombardi, interminabile foresta di documenti. In una serie di anguste, soffocanti salette, chiuse rigorosamente a chiave, stanno allineate dugentocinquantanove grosse buste degli atti segreti della presidenza del cessato Regno Lombardo-Veneto; e, appartate, altre centottantasei buste di processi politici, passate dai Tribunali all'Archivio, per cura di Cesare Cantù. Come in una specie d'arca santa, i profani non possono entrarvi.

In quelle sale del palazzo, dove un giorno alloggiavano gli studenti svizzeri avviati al sacerdozio, la Repubblica Cisalpina, infelicemente improvvisata dal Bonaparte, pose il corpo legislativo dei juniori; e il "bell'italo regno," del

Foscolo vi pose poscia il suo ministero della guerra: quindi il Senato di quel regno effimero vi tenne la residenza e le sue sedute. Fu in quelle sale che, nel 20 aprile del 1814, venne rovesciato il primo Regno d'Italia; da quelle, il conte Federico Confalonieri gettò secondo la tradizione (ma sembra non sia vera) il ritratto squarciato di Napoleone I a una folla briaca, feroce, urlante morte, vendette, sulla via. Così, là dove il primo Napoleone (a cui Milano dovea l'andamento di capitale fastosa) venne scacciato e maledetto, il terzo Napoleone rimane effigiato nel bronzo, ma senza segno d'onore, a ricordare la gratitudine dei milanesi di jeri, memori di Magenta, di Melegnano e Solferino, ma più l'ira di alcuni milanesi d'oggi memori di Mentana.

In un "indice", unito agli Atti segreti della Presidenza del Governo Lombardo-Veneto, Cesare Cantù, che per più anni, e fino alla morte, fu soprintendente agli Archivi, scrisse di suo pugno, con la sua scrittura uncinata, la seguente curiosa notizia:

"Questa importantissima collezione, non asportata dagli Austriaci nel '48, nè nel '59, era rimasta in una camera dell'i. r. Governo. Un Sandrini, ch'era stato de' più attivi nell'alta Polizia, e che riuscì a farsi tenere in posto dal nuovo Governo sardo, volle far denaro vendendola come carta straccia: e così scomparvero i protocolli, le rubriche e alcune cartelle, come quelle del 1841, 42, 43. Il resto si riuscì a salvarlo e si ottenne, nel 1874, che fosse deposto in quest'archivio. Il

sottoscritto fornì questo indice dei soli soggetti che a lui parevano più importanti.

“ Aprile 1876.

C. CANTÙ. „

Infatti, nel marzo del 1848, gli Austriaci, sorpresi dall'improvvisa bufera della rivoluzione, non ebbero il tempo di occuparsi dell'enorme mole delle carte segrete; nè lo ebbero nel giugno del 1859, al domani della sconfitta di Magenta, quando, nella fuga precipitosa, non furono neppure in grado di portar seco, colle tende, la cassa militare; cassa pesante di bei talleri, ch'essi furono costretti ad abbandonare nel Castello.

Le lacune di anni interi negli *Atti segreti* tagliano la via a molte ricerche storiche: ma c'è di peggio. Anche nelle buste, che a prima vista sembrerebbero intatte e ordinate, si notano molti vuoti di carte sparite, e confusioni di carte spostate.

Il Sandrini era addetto al protocollo segreto, e con la sua bella scrittura copiava atti. Può darsi che mostrasse, per dirla col Parini “ zelo d'arcani ufficj „, ma non si può affermarlo, mancandone le prove. È certo che, più tardi, il Sandrini mutò bandiera, e si confuse coi nostri. Liberata Milano, Massimo d'Azeglio, qui governatore, non disdegnò le proferte del transfuga; il quale vendette al Governo italiano le carte che potè accaparrarsi, ed altre, per la somma di ventottomila lire. Gli Archivi segreti ne serbano traccia precisa.¹⁾

¹⁾ Busta CCXLV. — Indico le buste che mi sembrano più considerabili. —

Più tardi, Cesare Correnti riabilitò il Sandrini chiamandolo presso di sè qual proprio segretario particolare. Un rigido patriota rimproverò un giorno il “Benvenuto Cellini dello stile,, d'essersi posto ai fianchi quell'ex-impiegato austriaco; e il Correnti gli rispose:

— Caro mio! Che vuoi? Il Sandrini conosce tanti dietroscena di gente, la quale jeri si ingiunocchiava davanti all'Austria, e che oggi mette fuori della finestra non una, ma due bandiere tricolori!... Il Sandrini è un archivio ambulante.

Bisogna leggere quell'indice approntato dal Cantù per vedere anche là riflesso il temperamento del celebre storico lombardo. Anche là, egli sfoga i suoi risentimenti. Mauro Macchi, autore d'un *Annuario storico*, pezzo grosso nella Massoneria, è definito dal Cantù con un'offesa, perchè il Macchi, impietosito ai casi d'una povera cantante, la bruna Zanner, innamorata d'Angelo Brofferio, s'era prestato a favorire quest'ultimo, per atto d'amicizia. Il Cantù, al pari di quasi tutti gli uomini del tempo suo, era acceso di vive, indomabili passioni. Egli non fu, peraltro, ancora ben giudicato. Chi lo conobbe davvicino può dire ch'egli avea, sotto tratti bruschi, delicatezze vere, ignote a chi ne fa professione. Hanno torto poi coloro che lo dipingono perpetuo nemico di libertà. In un voluminoso riassunto dei processi della *Giovine Italia*, si legge una nota che torna ad onore dell'azione patriottica di Cesare Cantù, in quell'epoca.

Imprendendo uno studio storico, l'indice del

Cantù riesce utile, ma non si può fidarsene del tutto. Nella congerie degli atti segreti ve n'ha, infatti, di ben rilevanti secondo altri criterii, ep- pure non sono indicati dall'autore della *Storia Universale* nell'elenco.

Quali e quanti signori, e signore, dell'alta so- cietà milanese, quanti patrioti, quanti profughi, quante spie, compariscono in questi atti, scritti dal direttore della polizia, dal presidente del Go- verno Lombardo-Veneto, o scritti dallo stesso gran cancelliere dell'impero austriaco, principe di Metternich! e quali passioni, talvolta dolorose, si celano sotto quello stile gelido e rozzo!

Il direttore della polizia risiedeva nella con- trada Santa Margherita, n.º 1126; ivi, era il suo ufficio, il suo regno temuto; e ivi parte delle car- ceri. Il triste edificio, nel quale entrarono fra i gendarmi tanti patrioti, e il Pellico, e il Pallavicino, e il Borsieri, e il Confalonieri, e Camillo d'Adda Salvaterra, e altri, e dove le famiglie attendevano angosciose le decisioni sui loro cari, divenne poi l'attuale *Albergo del Rebecchino*. La sala ele- gante, dove oggi si pranza, era il cortile delle prigionie: ivi il Pellico udiva cantare *Maddalena*.

Direttore generale della polizia era uno dei trentini, bollati, coll'esagerazione dell'ira patrio- tica, da Giovanni Berchet nel *Romito del Cenasio*:

Una ciurma irrequieta
Scosse i cenci, e giù del Brennero
Corse ai fôri, e li occupò:
Trae le genti alla segreta,
Dove, iroso, quei le giudica
Che bugiardo le accusò.

Il direttore era un omiciattolo di bassa statura, grosso come una botticella, il quale voleva fare il galante con le ballerine della Scala, benchè marito e padre di figliuole, studentesse nell'aristocratico collegio femminile di San Filippo, in via San Barnaba, dove adesso c'è la caserma. Egli si chiamava Carlo Giusto de Torresani, nobile di Lanzfeld, dottore in legge, croce d'argento dell'onorificenza civile: membro degli Stati del Tirolo, membro degli Agiati (un'accademia) di Rovereto, e anche cavaliere del regio ordine sardo dei Santi Maurizio e Lazzaro.... Sì; perchè quando l'Austria e la Corte piemontese lavoravano concordi per annientare le idee liberali, anche sull'abito nero del poliziotto potente piovve, qual premio, la croce di quei santi.

Il Torresani era "rivestito di poteri eccezionali... Il governo austriaco si basava, infatti, sulla polizia; e questa sulle spie, che nel carteggio burocratico venivan chiamate "confidenti,, o "sicuri canali,,.

Centro di tutta la vigilanza era quel direttore; e tutte le autorità dovevano cooperare con lui, con la polizia. Il *Regolamento sulla definitiva sistemazione della polizia*, ordinava infatti testualmente così:

"Tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche sono in dovere di assecondare con tutto l'impegno qualunque richiesta del Direttore generale basata alle veglianti norme e regolamenti.,,

Il Torresani teneva un copiosissimo carteggio su innumerevoli persone. Gli atti d'ufficio fir-

mati da lui sommano, infatti, a una bella cifra! Così negli Archivi segreti, leggiamo la corrispondenza ch'egli aveva ogni giorno col Presidente del Governo Lombardo-Veneto.

Negli atti segreti del 1817, appariscono i Carbonari già noti nel primo Regno d'Italia;¹⁾ l'anno dopo, la polizia acuisce la vigilanza sulle lettere private che arrivano alla posta.²⁾ E il 1823 lascia le amare tracce del malcontento dei Milanesi per le condanne dello Spielberg, proposte dai giudici nei processi del '21 e modificate dall'imperatore Francesco I, ma pur sempre feroci.³⁾ Ed ecco le famiglie dei condannati alzano suppliche all'imperatore.⁴⁾ Ahimè! chi lo crederebbe?... l'onesto e patetico poeta Tommaso Grossi, autore dell'anti-austriaca *Prineide* in versi milanesi, per la quale ricevette dall'autorità energiche lavate di capo e castigo; compila, per incarico del Governo austriaco stesso, e per compenso mercenario, un anonimo libriccino, *Doveri dei sudditi verso il monarca*, che, subito dopo i processi dei Carbonari vien diffuso nelle scuole per seminarvi buoni germi di fedel sudditanza. *Serpit humi*.⁵⁾

Tutti i forestieri che scendono a Milano (non molti a questo tempo) sono seguiti passo passo da accorti spioni. Negli atti segreti, non c'è neppure un cenno della venuta fra noi, di lord Byron, amico dei carbonari e sprezzatore dei governi

1) Busta xv. 2) Busta xxii. 3) Buste anno 1824.

4) Busta xi, anno 1825. 5) Buste xiv e ccx.

dominanti: e neppure dell'amico di lui, lo Shelley, un altro ribelle del trono e dell'altare: ma si parla d'un Edgardo Garsten, liberale, venuto a Milano già altra volta. "Allora non si trattene che alcuni giorni (scrive il Torresani) ed egli stesso dichiarò in allora per affari relativi al processo della Principessa di Galles, — la disgraziata Carolina Amelia Elisabetta di Brunswick, moglie di Giorgio IV d'Inghilterra, la quale nella sontuosa Villa d'Este sul lago di Como s'abbandonava a turpi tripudii con le persone di servizio. La polizia trova, peraltro, il modo d'allontanare il Garsten, benchè fornito di passaporti regolarissimi. E sulla principessa di Galles (della quale parlo nel XXI capitolo del libro *La Principessa Belgiojoso*) ecco, di pugno dello stesso presidente Giulio Strassoldo, note in data anteriore alla seconda comparsa del Garsten: "Avendo un inglese di nome Giuseppe Bradley (alloggiato in Contrada di San Giovanni alle Case Rotte, n. 1154) dato motivo a sospettare ch'egli sia un agente segreto della Principessa di Galles o d'un suo aderente, incarico la Direzione generale di Polizia di far sorvegliare con certa diligenza per lo spazio di circa dieci giorni gli andamenti di questo individuo e di farne l'oggetto di rapporti speciali.„ Quindi un'altra, come sopra: "Si fa più che mai necessario di sorvegliare i passi di lord Kinnaird e di verificare principalmente se costui non comunica colla principessa di Galles.„ Questo lord Kinnaird, amante della ballerina Caterina Bianchi, era supposto assassino del Duca di Wellington, e già

legato in buoni rapporti con la Principessa di Galles e col conte Federico Confalonieri.¹⁾

Passa per Milano la contessa Lazise nata de Salvi: la polizia la segue e intercetta una lettera anonima che le arriva da Genova; lettera che si scopre essere del conte Bonaccorsi di Ferrara, ex colonnello dei carabinieri pontifici, fuggiasco dal suol natio e uno degli adoratori fortunati della contessa: così almeno il Torresani informa lo Strassoldo. Ed ecco un'altra contessa. Povera Schio Serego-Allighieri di Verona! Ella crede che una sua lettera dolce, espansiva, arrivi incolume al barone Camillo Ugoni intimo amico suo, ch'è a Parigi; invece, la lettera è intercettata, è aperta, e occhi profani vi leggono: "Godo possiate assicurarvi che vi ha un cuore purissimo che vi sospira continuamente., E gli parla della propria bimba Nina.

Spunta un giovane che sarà intimo amico di Napoleone III, e, come Camillo Cavour, farà persuaso quel sovrano esser necessario ch'egli ajuti l'Italia. È il fiero conte Francesco Arese, non certo in odore di santità politica, benchè "ravveduto,, scrive il nobile direttore supremo della Polizia!... L'Arese vuole andare in Svizzera, e chiede il passaporto. La polizia glielo nega, perchè (siamo nell'agosto del 1827) i confidenti la assicurano che, a Lugano, si sono af-

¹⁾ Vedi: RAFFAELLO BARBIERA, *Figure e figurine* (Milano, Treves, 4^a edizione), nel capitolo "Il regno delle ballerine,, pag. 295. — *Atti segreti*: busta XXIII,

follate molte "faccie di carbonari...". E il Torresani scrive al governatore così: "Se anche il ravvedimento dell'Arese è sincero, come ogni apparenza lo dimostra, può non pertanto esser cosa pericolosa il permettergli di recarsi in un paese dove facilmente si troverebbe a contatto di persone che gravemente si compromisero nelle passate vicende politiche e che tutt'ora professano massime contrarie al nostro Governo...". L'Arese, a questo tempo, è intimissimo amico della moglie dell'avvocato Carlo C., deputato presso la Congregazione provinciale, e uomo di senno, come si rileva dalle lettere ch'egli scriveva al figlio Filippo a Ginevra.¹⁾ Di tratto in tratto, il Torresani propone al conte Strassoldo, di passare ad un "arresto economico di otto giorni", (sue parole) verso qualche sospetto. Uno degl'imprigionati economici è il dottor Antonio Cazzaniga di Cremona, che il Cantù nel suo indice confonde coll'ex prefetto e scrittore sempre utile e caro, Antonio Caccianiga di Treviso. Quel Cazzaniga s'era tolto senza permesso dalla sua città per correr dietro a un'artista di canto, certa Ekerlin; e il Torresani lo ferma... per insegnargli coll' "arresto economico", (avea luogo nelle carceri di Santa Margherita) ch'egli doveva chiedergli prima licenza. Quantunque superiore, in certe contingenze, allo stesso presidente del Governo, il Torresani non gli scrive senza profondersi in umili salamelecchi. Prima di passare al suddetto arresto, egli

¹⁾ Busta cvii.

scrive al conte Strassoldo: "Io mi permetto d'invocare rispettosamente il venerato oracolo dell'Eccellenza Vostra. „

Il presidente Strassoldo (ch'era successo al vivace Saurau) sparisce; e gli succede il conte Hartig. Il conte Francesco di Hartig, consigliere intimo di Sua Maestà Imperiale Apostolica Romana, ciambellano: è un gran signore, di modi affabili, e di miti tendenze.

La polizia segnala nel 1828 la venuta del Gioberti a Milano, raccomandato al Manzoni¹⁾ e quattro anni dopo segue i passi d'un altro ardente abate, il Lamennais, che transita per qui; e si detestano i suoi principii religiosi e politici espressi nel famoso giornale *L'Avenir*, benchè il Lamennais in quegli articoli si mostri ancora cattolico.

Il 1° dicembre del 1830, il ministro d'Austria a Berna, Binder, eccita il governatore del Lombardo-Veneto, conte Hartig, a leggere i giornali della Svizzera, divenuta asilo di profughi, fucina d'agitazioni. "L'agitazione (egli scrive) che prende la forma di domande di revisione delle costituzioni cantonali e ch'è alimentata da riunioni più o meno tumultuose, è quasi dappertutto. „

Il librajo Dumolard di Milano introduce libri vietati, mescolandoli con altri libri.

La principessa di San Cataldo di Palermo "sospetta in linea politica „ arriva a Milano sulla fine del febbrajo 1831 con la figlia; e il Torresani

¹⁾ Busta cix.

la fa vigilare perchè "ha un passaporto non vidimato dall'imperiale regia Legazione austriaca presso la regia Corte delle Due Sicilie.„ E fra il Torresani e l'Hartig seguono carteggi sui sospetti; sospetti perchè vanno a pranzo d'altri sospetti. — A Viadana, si scopre presso certo Leopoldo Palizzolo un clandestino deposito d'armi; e intanto gli ufficiali superstiti del defunto Regno italico danno del bel filo da torcere alle autorità costituite.

L'ambasciatore d'Austria a Londra, scrive il 13 settembre 1831, al conte Hartig: "Achille Murat di ritorno da Bruxelles parte di nuovo per quella città: non par probabile che voglia prender servizio colà, come erasi detto; so da sicuro canale che il medesimo non perde l'Italia di vista, che là si concentrano tutt'i suoi pensieri, che ha esteso carteggio coi malcontenti e rivoluzionarii che vanno tramando nuova cospirazione, e trovano prudente però di non scoppiare parzialmente ma di legare in massa i rivoluzionari per pronunziarsi e sollevarsi a tempo opportuno. „

E il 20 di quel mese, lo stesso ambasciatore scrive: "La cospirazione (di Murat) senza fallo si va tramando ed a tempo e a luogo vorrà scoppiare: la Potenza che ha interessi di soccorrere il paese minacciato sia presto sia tardi, è già avvisata di questi maneggi.„ E ancora quattro giorni dopo: "Le relazioni relative ad Achille Murat comunicate a Lei con una mia lettera particolare, mi sono date da un tale Maurice Haber, tedesco, da tempo stabilito in Francia.

Si mostra zelante per la causa del re Carlo X, e tutto devoto a questa, per essersi acquistata tutta la fiducia di Murat, che senza riserva gli svela i suoi progetti; ha corrispondenza coi capi rivoluzionarii a Parigi per conoscere i maneggi loro; ha comunicazione anche coi Carlisti. „

E tutto ciò l'Hartig s'affretta a comunicare al principe di Metternich. E una spia ignota annuncia da Londra, nel dicembre 1831, quanto segue:

“I cospiratori rivoluzionarii hanno organizzata una sommossa in Lombardia, la quale dovrà scoppiare ai primi del prossimo febbrajo: le misure per farla riuscire sono preparate e quella sollevazione sarà il segnale per gl'Italiani di stenderle in tutta Italia e massime a Napoli. „

Questa comunicazione è raccolta dall'ambasciatore di Napoli a Londra e vien trasnessa al Governo di Napoli, e questo, alla sua volta, la comunica al governatore del Lombardo-Veneto, conte Hartig; ma pare un giuoco di borsa per vendere a qualunque prezzo certe azioni napoletane. ¹⁾

E ora un passo indietro: una nota aulica da Vienna: è dello stesso gran cancelliere principe di Metternich all'Hartig, in data del 4 marzo 1831:

Le prétendu principe de *non-intervention* n'est autre chose qu'un épouvantail pour les amis de la bonne cause et un moyen d'encouragement pour les révolutionnaires.

¹⁾ Busta cxliii.

Egli dice che anche il Gabinetto francese n'è persuaso e che anche lord Palmerston lo crede. Finisce così:

Votre Excellence verra par l'extrait d'un discours parlementaire dans lord Palmerston qui se trouve de l'*Observateur autrichien* de ce jour, que le Ministère Britannique lui-même revient aujourd'hui de cette doctrine qu'il avait au fond professée le premier.¹⁾

Tullio Dandolo nel 1831 domanda il titolo di conte.²⁾ Il cavaliere Giuseppe Sebr.... delegato provinciale di Mantova, consiglia d'aprir a Milano i pacchi di lettere provenienti da Roma e diretti in Francia, dove sono rifugiati tanti esuli.³⁾ La stravagante, voluttuosa moscovita Giulia Samoyloff, vien redarguita e minacciata, con garbo cavalleresco, dal suo buon amico conte Hartig, perchè ha commesso al veneto pittore Demin di dipingere ad affresco il soffitto della propria sala da ballo con i trofei di Napoleone I, il grande nemico ammientato; e la contessa, così ammiratrice degli uomini, a rispondere subito spaventata ch'ella aveva bensì ordinato quegli affreschi su Napoleone ma solo per ammirazione dell'uomo!⁴⁾ E un letterato di grido, liberale, il Giordani, disapprova nel 1832 i tentativi dei liberali.⁵⁾

Apparisce ora una faticida figura: il Mazzini. Si parla del famoso rinvenimento delle carte dirette da Giuseppe Mazzini a sua madre, con la nota di tutt'i corrispondenti della *Giovine Italia*.⁶⁾ E,

1) Busta CXLV.

2) Busta CLII.

3) Busta CLXI.

4) Busta CXCI.

5) Busta CLV.

6) Busta CLXII.

nello stesso anno, un fortissimo uomo, Prayer, si lascia morir di fame in carcere. Ed ecco le prime informazioni su Camillo Cavour! ¹⁾

Se Giuseppe Mazzini era segnato col carbon nero, Camillo Cavour, il suo futuro trionfatore, non era segnato certo col carbon bianco dalla polizia austriaca. Nel 1860, il giornale *L'Opinione* di Torino pubblicò e *L'Italie* di Milano (giornale fondato dalla principessa Belgiojoso) riportò una nota del Torresani all'imperial regio commissario di polizia di Buffalora, con la quale “il giovane cavaliere piemontese Camillo di Cavour, ex ufficiale del genio,, non ostante “la sua giovinezza,, è dipinto come “assai avanzato nella corruzione de' suoi principii politici,,. E il Torresani raccomanda una singolare visita alla persona del conte di Cavour perchè si sospetta ch'egli rechi con sè una pericolosa corrispondenza. Il futuro unificatore d'Italia e futuro amico della Belgiojoso, contava allora ventitrè anni. La nota del celebre poliziotto è, infatti, del 15 maggio 1833. ²⁾

Ed ecco arriva Alessandro Dumas.

Il 7 dicembre 1835, il Torresani viene avvertito dall'Hartig sul passaggio del celebre romanziere per Milano; e il capo della Polizia gli scrive: “Furon pertanto date tosto le opportune disposizioni per la più circospetta sorveglianza di questo pericoloso forestiero.,. L'autore del *Conte*

¹⁾ Busta CLXIV.

²⁾ Vedi *L'Italie*, diretta dalla Principessa Belgiojoso; 7 ottobre 1860 (Milano).

di Montecristo (romanzo ideato, si dice, quasi tutto per intero dall'indiafolato napoletano Pier Angelo Fiorentino) veniva da Roma accompagnato dalla bionda formosa attrice Ida Ferrier, la stessa appunto della quale parlo nel x capitolo de *La Principessa Belgiojoso*. Le autorità di Napoli ne avevano già avvertito quelle di Milano con questa letterina, che non è un madrigale:

Le célèbre Alexandre Dumas, homme de génie, sans doute, mais qui a malheureusement donné à plein collier dans le choix des sujets scandaleux, témoin la *Tour de Nesle* et d'autres productions de ce genre, d'ailleurs Républicain, bavard et fanfaron, était arrivé à Rome il y a peu de mois.¹⁾

Un farmacista, Carlo Archinti, fa una denuncia all'arciduca Ranieri, dal 1818 vicerè del Regno Lombardo-Veneto, e marito di Maria Elisabetta di Carignano, sorella di Carlo Alberto. È una denuncia vibrata e coraggiosa contro la balordaggine del protomedico consigliere Mosetig, il quale vorrebbe obbligare i farmacisti a mettere la dulcamara fra i rimedii eroici!... Il Torresani conferma il lagno dell'Archinti.

Ed ora un cenno tragicomico:

La contessa Maria V.... sposata Lo.... di Bergamo è l'amante del cognato. La sciagurata tenta d'avvelenare il marito, un pover'uomo, dotato (assicura il rapporto del Torresani) d' "una bonomia insuperabile... La contessa viene incarcerata, e all'amante s'ingiunge di troncàre la tresca clamorosissima. La procedura, iniziata contro i

1) Busta cxciv.

due colpevoli rimane peraltro sospesa; e il marito perdona alla moglie sospirando per riaverla.

Pare una novella del Boccaccio anche la storia avventurosa del conte Angelo Pettorelli, appartenente a "una ragguardevole famiglia di Parma". Benchè di figura mostruosa, egli ottiene in moglie la gentile Amalia Sanvitali, figlia del conte Stefano, gran ciambellano della duchessa di Parma; ma abbandona la sposa e s'innamora d'una giovane, sacrificata per denaro, dal padre, alle voglie di quel mostro. Il conte scompare da Parma insieme con la sedotta; e con lei gira gran parte d'Europa, dando pubbliche rappresentazioni di fantasmagoria, per le quali s'è provveduto di molte macchine. Ridotto infatti al verde per le sue prodigalità e dissolutezze, doveva pur vivacchiare alla meglio o alla peggio! Non si capisce come l'oculata polizia abbia potuto vedere in quel rappresentatore di fantasmi un agitatore dell'insurrezione greca. Ah! egli non era un Tirteo!

Nella scuola di ballo, al teatro alla Scala, succedono disordini tali, che la statua del Pudore si vela. Colui che deve insegnare i passi punteggiati alle vezzose alunne, e aprir loro un brillante avvenire coreografico, si permette d'insegnar loro parecchi passi falsi, e apre loro un brillante avvenire d'altro genere, come vedremo.¹⁾

Chi non ha udito scorrere d'un veggente protettore delle prime opere di Giuseppe Verdi?...

¹⁾ Busta XXIII.

Parlo di Bartolommeo Merelli, il famoso intelligente impresario del *massimo teatro*, dell'imperial regio teatro della Scala, sul quale la politica austriaca fondava liete speranze, illudendosi che i trilli delle ugole e i pollici d'acciajo delle ballerine potessero sviare i liberali dalle cospirazioni; quasi che fosse stato facile trattarli al pari dei bambini, allorchè, condotti dalla mamma a farsi ritrarre dal fotografo, questi agita d'improvviso dinanzi ai loro occhietti pianti tanto di pulcinella vestito di scarlatto per farli star cheti.... Nel 1847 (quindi alla vigilia della rivoluzione) il Merelli, che pur riceveva da Vienna ogni anno 340 046 belle *svanziche* sonanti e 35 soldi, oltre i sussidii speciali che otteneva sempre dalla cassetta particolare di Sua Maestà l'imperatore, si lagna dei cattivi affari e domanda al sovrano: 1.^o aumento di dotazione teatrale, 2.^o diminuzione di obblighi, 3.^o rescissione del vecchio contratto.... e nient'altro! L'imperatore incarica l'arciduca Ranieri di risolvere lui la questione trovandosi sulla faccia dei luoghi; e l'arciduca respinge le iperboliche pretese dell'impresario, scrivendone al conte di Spaur, governatore delle provincie lombarde successo al buon conte Hartig. Niente *svanziche*! ¹⁾

Nato a Bergamo, il Merelli aveva per seconda moglie una signora Magni sorella della prima, e sette figliuoli. Venuto a Milano in qualità di scrivano, si acconciò presso un corrispondente tea-

¹⁾ La lira austriaca (detta dal popolo *svanzica*) corrispondeva a 87 centesimi nostri.

trale. Gaetano Berri, dal quale imparò tutto l'andazzo delle cose teatrali, e aperse azienda teatrale per proprio conto scritturando a tutto spiano ballerine, cantanti per questo teatro e per quello, e con fortuna. Infatti, nella primavera del 1836, dopo la morte del duca Visconti di Modrone (il gran signore che sosteneva lui solo l'impresa del teatro allora tanto aristocratico) il Merelli assunse l'appalto degl'imperiali regii teatri Scala e Canobbiana. Ecco, muore la celebre Malibran, in mezzo alle lagrime di mezza Europa; tutti ne sono addolorati come d'una pubblica catastrofe: l'unico che non pianga è il Merelli. Il fortunato impresario intasca, infatti, centomila lire (a quei tempi un tesoro!) che doveva, per virtù del contratto, all'affascinante interprete della *Norma*. E da allora, comincia a spendere e a spandere, passando ancora di fortuna in fortuna; il che, peraltro, nelle carte della polizia non è detto. A Lentate, il Merelli comperò una villa, con un camino del valore di dodici mila lire, sedie da mille lire l'una, e pitture e statue. A Lentate, il Merelli aveva fondi, e fondi a Barlassina, a Capreno, a Birago. Suntuose carrozze e cavalli; casa propria in città. Ma le ipoteche piovvero sui fondi; e la casa di Milano dovette esser venduta.¹⁾ Il Merelli durò nell'impresa, la sua "marcita", fino al dicembre del 1850; poi vi tornò nel carnevale e nella quaresima del 1862-63, col tenore Negrini e con la Borgli-Mamo, che imparadisavano i cuori.

¹⁾ Busta cciv. anno 1847.

Se Italia un dì con le concordi braccia
Vinse il mondo, e di poi coll'intelletto
Fu del pensier non superata donna;

Or sollevando l'impudica gonna
Stretto il piede e dipinta sulla faccia
Vince l'oblio col trillo e lo scambietto.

Così cantava ai tempi del Merelli un baldanzoso poeta triestino, che a Milano faceva l'Ugo Foscolo; quel Giuseppe Revere che ricorda il Foscolo nei sonetti robusti. I *Nuovi sonetti*, pubblicati dal Revere a Capolago presso la tipografia Elvetica, piacquero ai liberali del "Caffè della Cecchina", (una Cecchina di dolci espansioni): non piacquero, pochi passi lungi dal caffè, ai poliziotti di Santa Margherita. Il Revere venne chiamato da un tirolese, nobile Lindner, il quale segnò col lapis tutt'i versi dei *Nuovi sonetti* che gli parevano poco ortodossi in punto a politica, e che il poeta doveva al suo cospetto spiegare. Così troviamo l'incartamento di quel duello poetico-politico fra il Revere e il Lindner; il poeta alle prese con le scappatoje e con certe uscite rettoriche da far ridere anche i calamaj; l'impiegato superiore di polizia, acuto e non remissivo. Uno dei sonetti incriminati era intitolato *Un lampo del futuro*:

Nel sudario gli estinti! Iddio ne chiama
Alle prove che fan colma la vita,
E il cor secondi la infallibil brama
Che audaci tempi ed alte cose addita.

Alla gleba i sepolti! e a questa grama
Età parli una corda ingagliardita;
E noi men bassi della nostra fama
Vegga lo stranio, che a viltà ne incita.

Sovra i liberi campi del pensiero
Voliam cantando, e, ardita pellegrina,
Venga con noi la melodia del vero.

Ella rinfiammi la virtù, che adopra
Di far men dura la fraterna spina;
Che femminile è il pianto senza l'opra.

Bei versi, non è vero?¹⁾ Eppure i critici, tranne Angelo Brofferio, Eugenio Camerini e pochi altri non suonavano le campane per il Revere, che nei *Nuovi sonetti* cantava di sè:

Ebbe scure procelle il mio mattino,
E il carme sciolsi tra il marin ruggito,
E l'alcion col volo sbigottito
Mi profetò stridendo il mio destino.

Ma non solo i versi, anche i giornali venivano sequestrati dalla polizia. Il conte Carlo Borromeo dovette ricorrere al governatore Spaur per avere i numeri intercettati dell'*Univers* di Parigi. E intanto da Pavia, l'11 giugno 1846, quell'imperial regio commissario superiore di polizia scriveva al Torresani con nota riservata: "Questa mattina, si ebbe a rilevare che nel *Vicolo detto della Malora*, di fianco al locale di questa I. R. Delegazione Provinciale, s'era scritto sul muro mediante carbone quanto segue: — Morte ai Tedeschi! Italiani, prendete l'arma e tosto liberateci dalla schiavitù, che ci pesa già da gran tempo. — Siffatto pronunciamento lo attribuisco unicamente a qualche testa riscaldata, e non già a guasto di spirito pubblico.,²⁾ Si noti: era il 1846: le Cinque Giornate fremeano imminenti.

¹⁾ Busta CCXLIX.

²⁾ Busta CCXLVII.

Tale è il carattere degli Atti segreti della Presidenza del Governo Lombardo-Veneto, ai quali, con la doverosa cautela, attinsi per iscrivere in parte il libro *La Principessa Belgiojoso*.

Ma non bastano gli Atti segreti di polizia. Vi sono anche i processi segreti; e su questi parliamo pure ora un momento per delineare i procedimenti dell'Austria nella lotta che i nostri liberali le muovevano inermi, e nella quale, giovinetta, malata, bellissima, e ricchissima, si gettò la milanese Cristina Belgiojoso nata Trivulzio, oggi da alcuni ancor vituperata: oggi, che abbiamo le riabilitazioni di Maria Stuarda, di Lucrezia Borgia, del cardinale Ruffo, del Salvotti, e persin del Maramaldo! ¹⁾

¹⁾ Sento il dovere di rinnovare i miei vivi ringraziamenti alle Loro Eccellenze i Ministri che mi accordarono speciale permesso di studiare negli Archivii segreti di Stato lombardi, specialmente agl'illustri Emilio Visconti Venosta e Giuseppe Zanardelli, già ministro di Grazia e Giustizia e ora presidente del Consiglio. E ringrazio il conte Ippolito Malaguzzi-Valeri, direttore degli Archivii lombardi e i suoi egregi impiegati per le cortesie usatemi nelle mie ricerche.

II.

I processi dell'Austria: quello contro il padrigno della Belgiojoso.

I processi politici dell'Austria nel regno Lombardo-Veneto occupano tristamente tre epoche tremende per noi: i processi dei Carbonari del Ventuno — i processi della *Giovine Italia* — e i processi di Mantova. E tre figure principali d'inquisitori sorgono su quella folla d'italiani, rei di voler l'Italia senza stranieri e senza dispotismo: — le figure di due trentini, non militari, Antonio Salvotti e Paride Zajotti, e un ufficiale: il Krauss. Nessuna intera riabilitazione è possibile pei due primi, nati sotto il nostro cielo e ai quali sono "aggravanti", la cultura, l'ingegno e gli agi. Il Krauss era un militare, scelto da' suoi superiori in processi affidati a militari, quando l'Austria credeva di poter quietare alfine col supremo terrore i palpiti di libertà nei cospiratori nostri. Il Salvotti era un giureconsulto acuto; lo Zajotti era un letterato di buon gusto; integro soldato il Krauss. Ma

quest'ultimo era uno *strumento*, nient'altro. Antonio Salvotti e Paride Zajotti erano, invece, due *coscienze*.

I due trentini operavano sulle basi del codice penale e della procedura austriaca con uno zelo al quale non mancarono i premi imperiali: il Krauss procedeva secondo la legge *stataria*. E bisogna un po' conoscere che cosa erano il codice penale austriaco e la relativa procedura (poi mutati) per sapere di quali santi principii legali il Salvotti e lo Zajotti si ergeano paladini! Quasi tutti gli storiografi giudicarono e processi e sentenze austriache, senza aver aperto nemmeno quei libri che fanno fremere. Ma dobbiamo riportarne testualmente alcuni paragrafi, per dimostrare con maggior precisione a quali pericoli, fra una canzonatura e l'altra del suo spirito sfavillante, si esponeva una giovane dama: la principessa Belgiojoso.

Il *Codice Penale universale austriaco*, emanato dall'imperatore Francesco il 3 settembre del 1803, essendo primo cancelliere Luigi conte d'Ugarte, reca i seguenti deliziosi articoli sull' "alto tradimento", ben meditabili, poichè sopra di essi furon condotti i processi del '21 e della *Gloriosa Italia*:

Articolo 52. Commette un delitto di alto tradimento

a) chi offende la personale sicurezza del Capo supremo dello Stato;

b) chi intraprende qualche cosa tendente a far una violenta rivoluzione del sistema dello Stato, o ad attirare contro lo Stato un pericolo da fuori, o ad accrescerlo; sia

che ciò venga fatto in pubblico, o in segreto, da persone separate, o collegate insieme; colla macchinazione, col consiglio, o col proprio fatto; colla forza delle armi, o senza; colla comunicazione di segreti conducenti a tal fine, o di trame ad esso rivolte; coll'istigazione, leva di gente, spiagione, soccorso, o con qualunque altra azione diretta a simil intento.

Articolo 53. Questo delitto è punito colla pena di morte, ancorchè sia rimasto senz'alcun effetto, e tra i limiti d'un mero attentato.

Articolo 54. Chi deliberatamente omette di frapporre ostacoli ad un'impresa diretta all'alto tradimento, potendo facilmente, e senza suo pericolo impedirne il progresso, si fa correo di questo delitto, ed è punito col carcere durissimo a vita.

E adesso si ascolti anche questo:

Articolo 55. Anche colui, che consideratamente tralascia di denunciare alla magistratura un reo d'alto tradimento a lui noto, si fa correo di questo delitto a meno che dalle circostanze non risulti che, non ostante l'intralasciata denuncia, non era più a temersi alcuna perniciosa conseguenza. Tale correo è punito col duro carcere in vita.

La parola ancora a un altro articolo, ch'è un giojello di moralità:

Articolo 56. Chi si è aggregato a segrete combriccole tendenti all'alto tradimento, accennato nell'articolo 52 *b*, ma poscia, mosso dal pentimento, ne scopre alla magistratura i membri, gli statuti, le mire, gli attentati, mentre sono ancora occulti, e se ne può impedire il danno, è assicurato della piena sua impunità, e del segreto della fatta denuncia.¹⁾

¹⁾ Ediz. dell'i. r. Stamperia di Milano, 1815.

Su tali basi, ch'egli credeva di bronzo eterno, l'imperatore Francesco voleva regnare, ben sicuro di adempiere un preciso mandato di Dio; e non avea vergogna di premiare i *bassi* tradimenti purchè fossero puniti gli *alti*! Ma le sue idee erano meschine; vecchie idee, più vecchie del suo Danubio.

Gl'imputati non poteano invocare avvocati difensori, non testimonii di difesa; non poteano nemmeno chiedere che venissero loro comunicati gl'indizii che stavano contro di loro. Infatti, nella *Sezione seconda* del codice intitolata "Del legale Processo sopra i delitti,, e precisamente all'articolo 337 si legge:

" Siccome la difesa dell'innocenza è già uno dei doveri d'ufficio del giudizio criminale, così l'imputato non può chiedere nè che gli sia accordato un avvocato, o difensore, nè che gli vengano comunicati gl'indizî, che stanno contro di lui. „

È vero che, nel pio articolo 353 della procedura penale, si voleva che le domande non tendessero a "sospendere l'imputato con equivoci od inviluppi,,. ma fossero "brevi e chiare, e ciascuna comprendesse una sola circostanza,, perchè "l'interrogato bene la comprendesse e potesse darvi una precisa risposta,, (e tal metodo, infatti, apparisce dai nitidi *costituti*, dai processi del '21 e della *Giovine Italia*); ma sappiamo noi con esattezza, se inquirenti scaltrissimi quali il Salvotti, lo Zajotti e altri si attenessero sempre, negl'interrogatorii degl'imputati, strettamente alla lettera e allo spirito della legge?...

Un imputato dei processi di Mantova, Antonio Lazzati, sfuggito per un miracolo alla forca, uomo grave d'aspetto, di pensiero e di parola, mi fece comprendere che il Krauss tentava tutte, tutte le arti per indurre il prigioniero alla confessione affine di condannarlo; il Krauss minacciò forse di bastone qualche protervo accusato, ostinatissimo nelle negazioni: ma in quel torno di tempo (bisogna dirlo), a Mantova, nessuno fu bastonato. Soltanto a Venezia fu percosso un veronese, Antonio Pasetti, ingiustamente ignorato, ma "uno de' più eroici," mi afferma l'amico dottor Luigi Pastro, superstite de' processi di Mantova e delle fortezze dell'impero. Il Pasetti mai volle confessare; e fu legato su una panca e percosso col bastone; ed egli, sotto i colpi spietati, mai emise un grido; solo, fremendo di vergogna, mordeva il lenzuolo entro il quale il suo nudo corpo era avvolto. Non potendosi strappare alcuna confessione a quell'eroe, e non potendolo perciò condannare a morte, secondo la legge, che per la condanna capitale esigea l'esplicita confessione del reo, i giudici cacciarono il Pasetti soldato in una compagnia di disciplina; e l'infelice, poco dopo, morì tifico a Temesvár in Ungheria.

Non tutti gli ufficiali austriaci procedevano così. È inverosimile, è falsa la storiella che la Sand racconta nell'*Histoire de ma vie* intorno a quell'ufficiale austriaco, il quale, a Venezia, avrebbe commesso indecenti atti di sprezzo alla presenza di tutti. Gli ufficiali dell'impero appartenevano a nobili famiglie, alla più alta società

dell'impero, e si comportavano cavallerescamente. Nel *Salotto della Contessa Maffei*¹⁾ segnalai, per debito d'imparzialità, atti magnanimi compiuti da ufficiali austriaci per salvare i nostri. Qui aggiungo un altro nobile fatto, che riguarda il patriota Giulio Rossi, fotografo di Milano. Nel momento dell'arresto del Rossi, un ufficiale fe' sparire tutte le carte compromettenti di lui; come un altro ufficiale (un ungherese) avea fatto sparire, anni prima, carte pericolose ed armi al poeta trentino Antonio Gazzoletti, l'autore del *San Paolo*. L'eroico Giuseppe Finzi, uno dei cospiratori del *Salotto Maffei*, uno dei condannati dei processi di Mantova, vide entrare un giorno nella fortezza di Josephstadt, dov'era relegato, un ufficiale vestito da borghese, col cappello in testa, all'uso dei grandi di Spagna. Il Finzi gli disse: — Signor ufficiale! Si levi il cappello, perchè io sono un gentiluomo quanto lei. — L'ufficiale si levò il cappello e, con dignità, domandò scusa al prigioniero.

La legislazione austriaca del 1803 cambiò soltanto dopo mezzo secolo. Il codice penale e la procedura penale, che la mutarono, portano: il primo la data del 27 maggio 1852, la seconda del 1850. 51, e 29 luglio 53; ambidue emanati da Francesco Giuseppe I. La "pena corporale" è comminata anche in quel codice penale mitigato, e precisamente nella Parte II, capo II, articolo 248.

"Pena corporale,,"! Così chiamavano le percosse. Ed essa consiste (dice l'articolo 16 della

¹⁾ Milano (Baldini-Castoldi, edit.), *settima edizione*.

parte del Codice penale del 1803 intitolata *gravi trasgressioni di polizia*) “in colpi di bastone pei maschi ed in colpi di verghe per le femmine e pei giovani che non hanno ancora compiuto gli anni diciotto: non può mai eccedere il numero di venticinque colpi per volta, e non è mai eseguita pubblicamente.” E un articolo avanti:

Il castigo corporale si applica soltanto nella gente di servizio, nei lavoranti artigiani (*così!*), ed in quelle classi di persone, che guadagnano il mantenimento di giorno in giorno, alle quali perciò l'arresto anche di pochi giorni recherebbe danno nei loro guadagni, e nella sussistenza della propria famiglia.

Quale delicata attenzione! Si noti che l'arresto poteva essere anche esacerbato con colpi di “bastone o di verghe”. Il bastone era lungo, sottile, elastico, senza nodi: le verghe erano stretti fasci di bastoncelli flessibili; e, quando i giudici voleano esacerbar la pena, le verghe venivano immerse in un tinozzo d'acqua salata, perchè flagellando il condannato, lo facessero ancor più soffrire. Il corpo non veniva mai posto nudo sulla panca delle percosse.... per pudore; ma era avvolto in un indumento bene aderente alle carni posteriori; e spesso veniva bagnato d'acqua salata anche quello. Le medicature delle piaghe si operavano col ghiaccio, coll'aceto, con fasciature, come è provato dal conto di ventidue fiorini e trentasette carantani e un quinto; conto ufficiale per le bastonature inflitte a trentaquattro cittadini milanesi, in massa arrestati nel tafferuglio del 25 agosto 1849 a Milano quando una

vaga bottegaja, Teresa Olivari, che agli ufficiali austriaci vendeva guanti e baci, espose in onore del giorno onomastico di Francesco Giuseppe I due tappeti gialli e neri colle sigle dell'imperatore. Primo dei trentaquattro milanesi flagellati fu il trentenne Angelo Negrone, possidente di Pavia (subì quaranta colpi di bastone in Castello); e a quaranta colpi di verga fu sottoposto un Trezzi, conciatore di pelli, che, se fosse permesso qui l'atroce scherzo, si potrebbe dire che mai pelle al mondo fu peggio conciata della sua: e quaranta colpi di verghe, furono inflitti, non ostante le lagrime, le grida supplichevoli, ai corpi di due giovani artiste di canto: la ventenne Ernesta Galli, cremonese, e Maria Conti, di diciott'anni, fiorentina.¹⁾ Perciò, alludendo al colore giallo e nero dei croati bastonatori, il poeta veneto Francesco Dall'Ongaro lanciò, con sanguinante ironia, una strofa sì poco nota e tanto storica:

Batti, fratel croato!
 Infiggi i tuoi color'
 Sul corpo insanguinato
 Concesso al tuo furor!
 Questa che, inerme e scinta,
 Sotto il baston ti sta;
 Questa è l'Italia vinta:
 Batti, o croato! *Urrà!*

Or si domanda: potevano gl'Italiani soggiacere a un regime sì crudele?... E meritano cle-

¹⁾ Vedi i documenti ufficiali nel Museo del Risorgimento di Milano e nel libro: *La Rivoluzione Lombarda del 1848 e 1849*, di VITTORE OTTOLINI (Milano, Hoepli), 1887, p. 653.

mente giudizio i Salvotti e gli Zajotti, italiani, i quali si faceano pagare.... non certo per distruggere quel sistema? E, non ostante possibili travimenti ed errori; non ostante confessioni dannose per altri liberali (confessioni strappate dai patimenti della carcere, dagli incessanti interrogatorii, dal terrore delle pene, dalla speranza della salvezza) non sono degni forse della nostra venerazione quei magnanimi, i quali, inermi, si ribellavano contro un impero?... Perchè cercare tutt'i pretesti per isminuire il loro merito?... Peggio: perchè infamarli, come si tentò per il povero Maroncelli?... Perchè tentar di screditare chi li ammira, senz'altro scopo che di render loro candidamente un doveroso tributo filiale?...

Il padrigno di Cristina Trivulzio, il marchese Alessandro Visconti d'Aragona, fu uno degli arrestati del Ventuno: fu processato, e, dopo tre anni di carcere a Porta Nuova (che gli guastarono per sempre la salute) venne rimandato libero perchè mancavano contro di lui le "prove legali",.

Anch'egli era imputato del delitto d'"alto tradimento", dal quale si difese in cinque costituti.

Trascrivo una parte viva di quel processo, conservato con gli altri del Ventuno negli Archivi di Stato lombardi.

Emerge nella commissione inquirente l'avvocato Antonio Salvotti, giovane e bellissimo uomo,

dalle maniere signorili, dagli sguardi fissi, trafiggenti, d'eloquio pronto e ammaliante.

Un giureconsulto e altre serie persone, che ben conobbero tutta la famiglia di lui, me ne scrivono lettere diffuse, dalle quali desumo le seguenti notizie:

Il Salvotti lasciò fama sinistra anche nel Trentino, dove ei nacque e dove finì. La sua famiglia è di Mori, nel Trentino; ma a Mori, il Salvotti dimorò poco: da giovinotto, vi recitava in un teatrino di dilettanti. E morì vecchio con tanto di parrucca, a Trento, nell'estate del 1866, a settantasette anni: impressionato della guerra mossa per la liberazione del Veneto e del Trentino. Il Salvotti trapassò non compianto da alcuno: il suo funerale fu squallidissimo.

Secondo "sicura tradizione", Giovanni, padre del Salvotti, macellajo e possidente, fu inquisito al principio del secolo scorso per falsificazione di banco-note.

Chi fece studiare l'Antonio non fu il padre; bensì lo zio paterno, arricchitosi, e morto nel 1837. Un fratello di Antonio Salvotti, morto novantenne nel 1884, non ebbe protezione come l'Antonio, che mostrava rara intelligenza.

Un figlio d'Antonio Salvotti, Giovanni, raccontava così: "Mio padre, giovanissimo, esercitava l'avvocatura in Trento, nel palazzo comperato colà dai Salvotti. Conosciuto dai reggenti del Regno italico per giovane d'ingegno, fu assunto quale segretario di Tribunale, e ivi si segnalò subito in un processo clamoroso. Nel 1816, passò

impiegato sotto l'Austria. Da Trento, andò a Verona, a Venezia, e a Milano, dove sostenne i memorandi processi del Ventuno; quindi di nuovo a Trento, verso il 1850; finalmente a Vienna, presso il Ministero di Giustizia e, nel 1861, fu pensionato, coi titoli di Consigliere intimo di Sua Maestà l'imperatore, e di *eccellenza*. Non basta: ebbe anche il cavalierato di prima classe della Corona ferrea, in premio de' suoi lunghi onorati servigii. „ Aveva preso in isposa Anna Fratric di Gorizia.

L'Anna era bellissima, buona, colta, adorabile, e col Salvotti formava, per venustà, una coppia degna di Paolo Veronese. La poveretta morì assai giovane.

Il marito, già innamorato di lei, piacque poi troppo alla giovane moglie d'un vecchio consigliere da tutti compianto; e la sciagurata sulle vie di Milano faceva pompa dell'adulterio. Ma ciò era consentaneo ai tempi.

Non ostante la sua fama di "terribile", (alquanto esagerata) Antonio Salvotti mancava di coraggio. Ma ei si valeva del suo posto privilegiato; e dai gendarmi esigeva protezione e man forte. Così, una volta, temendo a Milano un brutto incontro, uscì di casa scortato dalle guardie di polizia, e, dalle ore tre pomeridiane fin dopo mezzanotte, si tenne nascosto in casa del presidente del tribunale, Mazzetti, suo degno amico; quindi ricondotto alla propria. Era quello, il Mazzetti, ch'ebbe l'onore di un busto in marmo nel palazzo tribunizio di Via Clerici; busto che gettato, nel 1859, in bui magazzini del palazzo, venne ritornato

alla luce e agli onori di quelle aule, mercè una curiosa trovata del senatore del Regno d'Italia nostra, Filippo Capone di Napoli, primo presidente della Corte d'Appello (morto poi miseramente annegato, pur troppo, in un fosso presso Napoli); il quale eminente magistrato, trovando un giorno quel ritratto del Mazzetti molto rassomigliante a quello del sommo Romagnosi, lo battezzò addirittura per Romagnosi, e, fatte sparire alla meglio certe tracce di auliche dignità austriache, lo impostò su un bel piedestallo; — e oggi il Mazzetti, amico del Salvotti e anche poeta latino a tempo perso, è.... Giandomenico Romagnosi.

Il più spinoso tormento d'Antonio Salvotti fu il figlio Scipione; il rovescio della medaglia paterna; quindi liberale, rivoluzionario. Il padre se ne sfogava amaramente con tutti. Vecchio, andava dicendo: "Ah! se Scipione volesse seguire i miei esempi, sarebbe invidiabile!.. Tanto il dolore e la cecità paterna può far prorompere in sciocchezze.... Quel Scipione non fece che contristare il proprio padre. Infatti, vivente il padre, il dottor Scipione fu processato a Vienna come ribelle. Nel 1876, venne arrestato a Mori sotto la stessa imputazione, e, condannato ad Innsbruck, subì circa due anni di carcere. Esiliato, visse inquieto, torbido a Verona, e infine a Bologna, dove morì nel 1883, lasciando un volume di versi. È sepolto a Mori, nella tomba di famiglia, con l'epigrafe da lui preparata: *Scipio Salvotti italicus*.

L'avvocato Gerolamo Dal Lago di Cles, amico

d'Andrea Maffei e che avvicinò molto Antonio Salvotti a Milano, dipingeva costui, quieto e filosofo in varie sciagure, e assai splendido, e sprezzante del denaro; per cui morì lasciando poca sostanza. Ogni mattina, un suo segretario, gli poneva una certa somma di denaro nella borsa; alla sera, la borsa era vuota. Dominato da ambizione accentuatissima, quasi morbosa, di "far carriera,, di "salire,, il Salvotti avrebbe potuto toccare più ardue vette col forte ingegno e con la dottrina giuridica che possedeva. Egli era un romanista eminente; e come tale lavorò nei codici anche in Prussia. Uno solo, a Milano, gli poteva stare a petto nella dottrina del diritto: il Romagnosi. Ora, immaginiamoci come potevano reggere al suo confronto, come potevano difendersi anime ingenue, menti romantiche, ingegni ignari persino del codice, come il Pellico, il Maroncelli, il De Castillia e il padrigno della principessa Belgiojoso!... Neanche un Confalonieri poteva stargli a paro.

Nessuno più del Salvotti fu odiato, esecrato. Andò famosa una poesia di Vittorio Merighi contro di lui; poesia che, sul genere di quelle d'Arnaldo Fusinato, comincia:

La fronte ricurva, calato il cappello,
Nascosa la fronte nel chiuso mantello,
Un uom per vigliacca paura possente
Divora la strada, s'invola a la gente;
S'invola.... lo spera, ma invano, 'l codardo,
Chè ognuno a sfidarlo fa fronte e ristà;
Chè su la dannata cervice ogni sguardo
Immobile ultore tremendo gli sta.

E poi:

Ma il nome? ma il nome? perfino l'Eterno
Usava in crearlo orribile scherno.
Di fuor lo splendore d'un volto sì bello,
In sen la nequizie di un cuore sì fello.

Così fu dipinto il giudice del padrigno della principessa Belgiojoso: così l'uomo temuto in quel primo periodo delle cospirazioni lombarde; nel quale la bella patrizia milanese, nell'aurora dolce degli anni, e discendente del maresciallo Trivulzio, cominciò a pensare all'*italianità* della propria terra, e alle persecuzioni inflitte a quei liberali, ch'eran pure così poco temibili e che, miti, mai avrebbero cantato col Merighi:

Salvotti! Salvotti!!! — Giustizia di Dio,
Hai forse quest'empio lasciato in oblio?¹⁾

Il marchese Alessandro Visconti d'Aragona alle analoghe interrogazioni della Commissione giudiziaria, presieduta dal Salvotti, rispose:

¹⁾ Anche questi sono proprio versi di Vittorio Merighi e non di Giovanni Prati come crede qualunno: del Merighi, bellissima *pianta-uomo*, alto, robusto, dalle spalle quadre, dagli stivaloni alla scudiera, tipo quarantottiano, uomo d'avventure, d'intrighi: giocato dai furbi, implorò, ma invano, l'appoggio di Vittorio Emanuele II. A Milano, in miseria, tentò di uccidersi; e morì in profonda povertà dopo d'aver composto il libretto d'un ballo spettacoloso, stravagantissimo, per il teatro alla Scala, che, naturalmente, volle privarsene.



MARCHESE ALESSANDRO VISCONTI D'ARAGONA
arrestato e processato come Carbonaro del 1821
(era padrigno della Principessa Belgiojoso)
da un ritratto posseduto dalla famiglia.

“ Sono Alessandro marchese Visconti d'Aragona del vivente Alberto e della pur vivente Virginia Ottolini, dell'età d'anni 33; nato e domiciliato in Milano, ove abito nella contrada di Brera nella casa Castelbarco. Sono ammogliato con Vittoria Gherardini figlia del fu marchese Maurizio già ambasciatore di S. M. I. R.¹⁾ Possiedo beni stabili. Per altro, sono ancora figlio di famiglia. Non fui mai inquisito criminalmente ed ho subito soltanto un interrogatorio avanti la Direzione generale di Polizia per una poesia proveniente da Napoli, che si credeva fosse stata da me comunicata al conte Arrivabene di Mantova. Era una poesia di certo Rossetti ch'io aveva in realtà veduta, ma nel costituito non potei accertare d'averla comunicata al conte Arrivabene perchè non mi ricordavo più di questa circostanza, trattandosi d'un fatto avvenuto molto tempo prima. „

(Notiamo, fra parentesi, che la poesia incriminata era l'inno per la Costituzione,

Sei pur bella cogli astri sul crine,

composto da Gabriele Rossetti quando scoppiò la rivoluzione del 1820; inno che fruttò al poeta stesso l'esilio e altri guai ad altri italiani, rei dell'orribile misfatto.... d'averlo letto! La parentesi si chiude, e continua l'interrogatorio).

Mostrata al marchese Visconti d'Aragona la poesia, egli risponde:

“ Quest'è appunto la poesia che io so d'aver letto, e posseduto, e dichiaro di non aver nulla da aggiungere all'esame da me fatto avanti la Direzione Generale della Polizia.

“ Io non potrei tuttavia essere imputato di un delitto,

¹⁾ Madre della principessa Belgiojoso.

perchè si trattava d'una Poesia, che aveva per argomento un altro Stato, ed in ogni modo questa sarebbe stata da me comunicata ad una sola persona e all'unico oggetto di farle vedere una produzione letteraria. „

Nel primo capitolo del mio libro *La Principessa Belgiojoso*, dissi che il marchese Visconti d'Aragona difese dignitosamente sè stesso e non tradì alcuno. E Antonio Salvotti nella sua conclusionale che mandava assolto l'imputato per mancanza di "prove legali „ scrive di lui: "Fu sempre imperturbato, e pareva che non sentisse il peso degl'indizii che su lui gravitavano. Fu rispettoso verso la Commissione. „ Dissi anche che il marchese d'Aragona narrò, durante gl'interrogatorii, come Silvio Pellico, in casa del conte Luigi Porro (dei cui figliuoli era istitutore) pronunciassero frasi irreligiose: ma ciò non può aver danneggiato troppo il poeta di *Francesca da Rimini* perchè l'incredulità, allora, batteva le ali dappertutto e lo stesso Metternich era volteriano. Soggiungo che il marchese Visconti d'Aragona dipinse con tinte poco rosee le conversazioni del conte Porro; ma egli s'immaginava di non fargli alcun male, perchè sapeva benissimo che il Porro (poco amico suo, del resto), s'era salvato con la fuga. Ad ogni modo, egli non tradì alcuno: soltanto parlò un po' troppo. Ecco un altro brano delle sue risposte che ci mostra l'interno della casa Porro, dov'era nato pochi anni prima il *Conciliatore* e dove frequentava il superbissimo Confalonieri.

Interrogato: Quali relazioni aveva egli con Silvio Pellico.

Risponde: Non avevo con Pellico altre relazioni che quelle d'averlo veduto qualche volta nella casa del conte Porro e d'averlo esso condotto qualche volta nella mia casa i figli del medesimo per fare una visita a' miei figli.

Interrogato: Quali fossero i pensieri politici di Pellico.

Risponde: Mi parve un uomo che pensava piuttosto liberalmente; non conobbi però mai in lui alcuna cosa che potesse costituire un delitto.

Interrogato: Se conosce Pietro Maroncelli, professore di musica di Roma.

Risponde: Di persona non lo conosco; e l'ho sentito a nominare quando fu arrestato in Milano.

Interrogato: Se abbia mai pranzato nella casa del conte Luigi Porro.

Risponde: In un inverno, che non potrei per ora precisare, ho pranzato presso il conte Luigi Porro una volta; e mi sovviene che il conte Confalonieri vi è intervenuto verso la metà o almeno tardi. I commensali, erano, oltre il Confalonieri, l'ora defunto Lodovico De Brême, il Berchet, due inglesi e alcune altre persone delle quali adesso non mi sovvegno.

Interrogato: Quali discorsi siano stati tenuti in quel giorno nella casa del conte Luigi Porro.

Risponde: Se mi si dice che sia stato parlato di politica, lo ammetto, perchè vi si parlava sempre di politica, come d'una cosa interessante; ma non ne ho la certezza ed ho detto che si parlava di politica come d'una cosa interessante perchè da vent'anni a questa parte è di moda di parlare di politica. Non sarà poi inopportuno d'osservare che al suddetto pranzo ho sentito parlare senza ritegno contro la morale, o almeno contro alcuni principii della medesima e contro il nostro Governo, e che, per questo motivo, ho fatto il proponimento di non pranzare più presso il conte Porro. Non mi ricordo cosa sia stato detto contro il Governo, neppur contro la morale, se nonchè

mi pare di aver sentito in bocca del Pellico una proposizione relativamente alla Bibbia, che non potevo aspettarmela da un educatore di fanciulli, e che il Padrone stesso non era il più prudente nel parlare.

Ciò dà un'idea di quel processo e dimostra la correttezza della forma negl'interrogatorii, quali almeno appariscono scritti. Quando si tratta di circostanze rilevanti, la risposta è dettata dallo stesso imputato, e firmata da lui.

Il padrigno della Belgiojoso parlò troppo; ma egli doveva pur difendersi da accuse che comportavano la pena di morte con la forza!

Egli parlò, peraltro, candidamente anche di sè, dichiarandosi di "principii liberali,.. E confessò, anche, che vagheggiava il regime costituzionale, ma coll'Austria: sogno che, quasi mezzo secolo dopo, nel Regno Lombardo-Veneto, auspice l'arciduca Massimiliano, intelletti di gran lunga superiori a quello del marchese Visconti d'Aragona accarezzarono. Il marchese andò assolto per mancanza di "prove legali,.. ma dovette sostenere tutte le spese del processo; dovette starsene in prigione tre anni; tempo bastante perchè altri, nel suo caso identico, si fosse atteggiato a martire: ma egli non "fece mai il martire,.. Egli "dolce ne' suoi modi sociali,.. (come nella conclusionale scrive il Salvotti) continuò come prima a operare il bene e a godere l'amicizia di Alessandro Manzoni.

Il Manzoni, che non accordava facilmente amicizie, teneva assai all'affetto del marchese

Alessandro Visconti d'Aragona, e gli mostrava benevolenza, come accennai nel mio libro, e come provo ora con la seguente bella lettera, inedita, del sommo scrittore. Il Manzoni vi tocca anche della propria madre Giulia Beccaria, della propria moglie, la buona Enrichetta... e tocca d'una tragedia, certo *Il Carmagnola* uscito nel 1819, e non l'*Adelchi* uscito nel 1822, quando il Visconti d'Aragona era ancora in carcere. La *marchesina* (il Manzoni la chiamava così per vezzeggiativo come più tardi Francesco Ambrosoli chiamava *contessina* Clara Maffei) era la moglie del marchese, Vittoria Gherardini:

“ *Caro Visconti.*

“ Milano, 14 ottobre 18... 1)

“ La vostra lettera ci è giunta tanto cara quanto era desiderata. Il non saper nulla del vostro viaggio nè dell'arrivo cominciava a darci qualche fastidio; ed io voglio che voi stiate bene, che vi ricordiate un poco di me e che me lo diciate. La Marchesina avrà, a quest'ora, ricevuta una lettera di mia madre, nella quale le notizie non buone erano di lei; io sono però lieto di poternele dare migliori, poichè da jer l'altro il suo incomodo è andato scomparendo. Enrichetta va pigliando sempre più forza; e se nel trasporto alla città e nelle cure, ch'ella ha voluto pigliarsi, non avesse prodigata un po' troppo questa forza, il miglioramento sarebbe quale può desiderarsi.

1) Pare che sia il 1819. Benedette scritture!

“ Voi non mi dite nulla dell'epoca del vostro ritorno. La spero vicina, e desidero ancor più quella della vostra dimora stabile a Milano, per poter godere in santa pace della cara vostra compagnia, resa, se è possibile, ancor più cara dalla riconoscenza che sentiamo tutti profondamente per l'instancabile bontà colla quale ce l'avete accordata con tanto vostro incomodo. Ma se un giorno la mia trista e pazza salute mi permetterà di venirvi a cercare, vi metterò nel caso di desiderare un po' più di moderazione alla mia amicizia. Gli amici di cui mi chiedete sono in buona salute e son certo di far loro molto piacere assicurandoli della memoria che conservate di essa. La tragedia della quale volete pur ricordarvi, giace aspettando la correzione, e il suo povero autore è occupato a caricarla d'una voluminosa, pesante, ma indispensabile zavorra di prosa storica.

“ È ritornato un altro figliuol prodigo di Walter Scott, e mi affretto di spedirvelo per la Marchesina. — Senza ch'io ve lo dica espressamente, spero che vi sarete ricordato che tutto ciò che io ho detto a Voi in nome mio, era detto pure a Lei in nome di mia madre e di Enrichetta.

“ Addio, caro e prezioso amico; ricevete senza più gli abbracci cordiali

“ del vostro MANZONI. ¹⁾ „

¹⁾ Sulla soprascritta: *Al sig. marchese Alessandro Visconti d'Aragona. Oleggio-Castello. Lettera gentilmente favoritami dalla nuora del Visconti, marchesa Luigia Visconti d'Aragona.*



CRISTINA TRIVULZIO
quando si fidanzò al principe *Emilio Belgiojoso*.
(È in mezzo a due sue sorelle)
da un disegno del tempo, di proprietà della famiglia.

Nei processi del Ventuno, non fu implicato, per puro accidente, anche quell'Emilio Belgiojoso che Cristina sposò ancor giovanetta; ma egli era già compreso nell'elenco dei maggiori milanesi, i quali dovevano primeggiare nella Guardia nazionale da istituirsi appena che il Confalonieri e le armi piemontesi avessero scacciata l'Austria dalla terra lombarda; come proverò più avanti, riportando per intero un atto dell'imperiale regio Tribunale criminale.

E tutto ciò che dice?... Che Cristina Trivulzio crebbe in un'aria satura di idee liberali; idee che divennero suo sangue. Teniamolo a mente per ribattere più avanti un'accusa d'anti-patriotismo lanciata dal *Corriere della Sera* alla principessa.

III.

Gli sposi Emilio e Cristina Belgiojoso separati e fuggiaschi.

Sei anni di convivenza bastarono a far persuasi i conjugj Belgiojoso che non poteano continuarla, senza rendersi infelici l'un l'altro. Benchè tanto giovani, mostravano entrambi (come dissi nel libro) caratteri ormai spiegati; e quei caratteri non potevano andar d'accordo. Il principe cominciò presto a trascurare la sposa, che, come tutte le dee, sentiva bisogno di culto continuo ed esclusivo; e nulla di meno esclusivo che il culto del principe verso quella bellezza vaporosa, non più accesa per lui. E questa fu, come scrissi, la prima origine del dissidio fra i due sposi. Il principe lasciò in disparte la principessa Cristina per una più solida venustà, Margherita Ruga. che, dalla tinta bruna orientale, dal profilo di cammeo, dai lampi neri degli occhi, dalla bocca rossa come il sangue, dalle forme fidiache del corpo maestoso, raggiava malie. Pareva Rebecca.

Margherita Tealdo avea sposato Carlo Ruga, buon uomo, uno dei tanti personaggi che non parlano; figlio di quella Ruga nata Frapolli a lungo conosciuta nella società milanese per la bellezza e per le allegrie gioite sotto la scompigliata Repubblica Cisalpina, ed emula, nel brio grossolano, della sorella Antonietta Suini e della contessa Antonietta Fagnani. Margherita Ruga superava queste due nella bellezza; non però le imitava nei modi... cisalpini, recando invece nella conversazione signorili finezze. Ma il principe Belgiojoso si stancò presto anche delle finezze della Ruga; e ne lasciò volentieri gl'incanti all'amico conte Vincenzo Toffetti, l'ultimo nobile iscritto nel Libro della Repubblica di Venezia, argutissimo e liberale. Il conte Toffetti, il gentiluomo (che alcuni ancora ricordano) pronto a celiare saporitamente su tutto, fu avvinto a Margherita Ruga da una di quelle passioni che vincono il tempo e il sepolcro. Con qual gioja egli passava per il corso di Porta Renza (ora Venezia) levando il roseo viso, sbarbato all'inglese, e gli occhietti scintillanti verso il terrazzo di Rebecca! Là, Rebecca sedeva spesso, in fida conversazione, con una parente di Cristina Belgiojoso: con quella finissima marchesa Marianna Trivulzio Rinuccini, fiorentina, alla cui autorità ricorreva il Manzoni quand'era assalito da dubbii in fatto di lingua; e il gran lombardo ne avea tanti!... Il conte Toffetti amò a tal punto Margherita Ruga che, quand'ella, vecchia, scomparve dal mondo, si fece frate chiudendosi in un convento presso San Remo, e là morì il 22 ottobre

del 1866, tre giorni dopo, adunque, che sugli standardi del suo bel San Marco venne issata tra la gioja frenetica del popolo, la bandiera tricolore, per il cui trionfo il conte Toffetti s'era tanto agitato in patria e a Parigi, col sorriso sulle labbra, col suo spirito impavido e grazioso. Sì: anche a Parigi. In una nota al Metternich, datata 22 maggio 1840. e conservata negli Archivi segreti del Governo Lombardo-Veneto a Milano, si segnala al gran cancelliere, imperante da Vienna, che Adolfo Thiers “ tiene agl'Italiani discorsi favorevoli all'Italia „ e che “ i propositi attribuiti a monsieur Thiers sono derivati dalla fonte del conte Toffetti, il quale si trova intimamente legato col Thiers. „¹⁾ Ma si doveva aggiungere “ e anche dalla fonte della principessa Belgiojoso „; perchè il roseo conte Toffetti, il minuscolo Adolfo Thiers e la Belgiojoso vivevano in stretta, concorde amicizia a Parigi: anzi il Thiers era, come sappiamo, perdutamente innamorato della profuga milanese; ei la adorava; l'adorava dai capelli neri, naturalmente ondulati, al piccolo piede, il più piccolo — dicevano gli adulatori — di tutta la cristianità, o almeno di tutta Parigi.

Un bel giorno, la principessa Belgiojoso si separò dal marito, e fuggì da Milano.

La separazione dei due Belgiojoso avvenne, al modo di tante: una separazione senza l'intervento della legge. Entrambi riprendevano la

¹⁾ Busta ccxlv.

loro beata libertà, per ritrovarsi poi entrambi nella stessa terra d'esilio e convivere, più tardi, nella stessa casa, al n. 28 della *rue du Mont-parnasse*, a Parigi, egli al pianterreno, ella al primo piano; solite storie, o solite commedie, se volete, della vita conjugale che nessun Balzac potrà mai studiare abbastanza per le sorprese che fanno ridere.... quando non fanno piangere.

In quegli anni, le fughe erano alla moda: fughe di proscritti, fughe di esuli, fughe d'amanti. I romanzi, le poesie, i quadri di quell'epoca romantica sono pieni di fughe, elemento di quella vita, che cercava l'avventura; vita impulsiva, teatrale, melodrammatica; e teatrali, melodrammatici, essendo pur grandiosi, erano i tipi come Cristina ed Emilio Belgiojoso, e come tanti altri di quel tempo. Nello stesso sentimento patrio, fortissimo, l'imprevisto del pericolo accresceva spirito e forza; e l'imprevisto nel romanticismo dell'arte, della letteratura, della vita, veniva febbrilmente cercato: l'imprevisto, l'inusitato.... e il lontano! Cose, e caratteri, e costumi, e paesi di genti lontane entrarono nella letteratura e nell'arte, ch'era riflesso fedele della vita, e che, alla sua volta, aggiungeva esca alla vita, con un misto di gajezze e di malinconie: le gajezze che sfavillavano specialmente nelle opere buffe del Rossini, dei fratelli Ricci, dello stesso Donizetti; le malinconie che gemevano in molta musica del Bellini, — sospiri in cadenza — e, più cupe, nelle opere serie del Donizetti e, più cupe ancora, nelle opere del Verdi.

La principessa Belgiojoso scomparve da Milano; e tutta la città parlò della “fuga”, della giovane dea in Svizzera. In quel tempo sfaccendato, nel quale in una Milano si parlava per un mese intero d'uno schiaffo consegnato nell'atrio della Scala, immaginarsi i commenti su quella sparizione! Nel *Corriere della Sera* fu asserito ch'io assegno “motivi patriottici alla prima fuga della principessa in Isvizzera!”, Ebbene: nel mio libro non assegno alcun motivo patriottico, nè erotico, nè altro, per la semplice ragione che si tratta d'un punto mal definito. Neppur una sillaba! ¹⁾

Nel citato giornale si leggeva precisamente: “Ci domandiamo in special modo se sia conveniente assegnare motivi patriottici alla prima fuga della Principessa in Isvizzera, quando dai processi della *Giovine Italia* parrebbe ricollegarsi a un idillio con M. A. Marliani, e al desiderio di intentare di là una causa di separazione al marito.”

È facile rispondere con le stesse fonti che servono, pur troppo, in tanti processi della *Giovine Italia*: le fonti dei “sicuri canali”, delle spie. Ora, nel 1830, quando le rondinelle partivano, arrivava da Genova al Torresani la lettera d'una spia, che parla di quella separazione, accennando non a un Marliani, bensì ad un maturo Beltrami, ex capitano del Regno Italico, che la Principessa, si noti, non si era scelto, ma che la madre le avea dato come amministratore. Il

¹⁾ Vedi al Capitolo II, alla pag. 30 e seguenti.

rapporto brutale e maligno, non risparmia la madre della Belgiojoso, e rivela che quel Beltrami era stato l'amante di quella signora; poi (ripetiamo pure quelle parole) dice proprio così:

“Non andò guari che seguì la disunione dei principi congiugi Belgiojoso, e siccome la giovane principessa avea fatto divisamento di espatriare per qualche anno, la tenera di lei madre per darle una specie di compagno, di mentore e di economo, gettò gli occhi sopra l'ex-capitano Beltrame; lo richiamò premurosamente da Bergamo, lo propose, fu accettato; e da quel momento egli ha seguito la principessa nelle di lei peregrinazioni. Costretta dal cattivo stato di sua salute, questa giovane Dama ha preso a pigione un casino di campagna poco discosto da Ginevra. ove, abitando alcuni mesi, si è alquanto recuperata; ultimamente, ha voluto che il capitano facesse un giro nei diversi Cantoni della Svizzera; indi lo ha mandato ultimamente in Italia colla sua grande berlina da viaggio carica della maggior parte del suo bagaglio, con ordine d'andarla poi a raggiungere a Lugano, ove ella contava di rendersi prendendo la via di Berna.,¹⁾

Qui, del Marliani, neppur una parola. Ma se anche si trattasse d'un “idillio,, con M. A. Marliani, il quale come dissi, fra altro, nel libro, era “entusiasta ammiratore della Belgiojoso.,²⁾ non occorrerebbe insistervi. poichè vi è un altro fatto, provato da documenti. Il fatto che la principessa

¹⁾ Busta CXXVIII.

²⁾ Pag. 62.

venne persuasa dall'ardente pittrice Bianca Milesi ad entrare fra le famose cospiratrici *giardiniere* non è punto da escludersi come determinante d'una fuga premeditata; tanto più che, soli dieci anni prima, un'amica e sorella d'ideali, e precisamente una *giardiniera*, era stata arrestata a Milano senza complimenti: Matilde Viscontini, moglie del generale napoleonico Dembowsky.¹⁾ E altre due signore erano state arrestate.... in casa a Milano: l'una, la contessa Maria Freccavalli; l'altra, Camilla Fè nata Besana, intima d'Emanuele Marliani, e madre di quella Carmelita Fè, la quale, innamoratasi di Luciano Manara, fuggì con lui (altra fuga romantica del tempo!) e, fra collere e tempeste dei parenti, lo sposò.

Finchè la Belgiojoso non pose piè nel sicuro suolo di Francia, ebbe sempre (e si capisce!) timore d'esser arrestata. Si legga, infatti, un rapporto di "sicuri canali," del 12 gennaio 1831:

"Da quanto ho rilevato da buon numero di persone e segnatamente dal marchese Mazza, il *timore di essere avvolta nel destino di quegli esseri che furono arrestati tempo fa, si fu quello che fece fuggire in Francia la principessa Belgiojoso con la sola compagnia della di lei cameriera ed un piccolo fagottino, come una *chercheuse d'aventures*.*"²⁾

Un Marliani (Emanuele) viveva a Marsiglia. Il generale Guglielmo Pepe, lo dice in una pagina

¹⁾ Busta XLIV, anno 1822.

²⁾ Busta CXLII.

del capitolo LX delle sue *Memorie*, riflettenti appunto l'anno 1831; e qui la trascrivo, perchè accenna anche a un atto gentile della Belgiojoso:

“Viveva in Marsiglia Manuele Marliani, oriundo milanese, nativo di Spagna, dove molti anni dopo fu senatore; il quale si offrì gentilmente di farmi nascondere dal banchiere Flaming di Tolone, nelle vicinanze di quella città, per poi di colà imbarcarmi. La principessa di Belgiojoso mi favorì di una lettera per M. Denis, *maire* d'Hyères, pregandolo, ove bisognasse, di tenermi celato in sua casa e di agevolare il mio imbarco. „¹⁾

Questo Marliani, tipo del cospiratore signorile e seducente, come più tardi il Dolcini di Mantova, era nato nel 1800 a Cadice, e morì a Firenze nel 1873, senatore del Regno, lasciando una *Storia politica della Spagna* in due volumi, una *Storia della reggenza d'Espartero*, e un erudito lavoro sulla battaglia navale di Trafalgar. Egli visse molto in Spagna, e vi coprì eminenti cariche; ma l'Italia dei suoi padri lo chiamava, e qui tornò. Nella memoranda discussione della legge delle guarentigie papali, in Senato, Emanuele Marliani si fe' notare per il franco carattere e per l'energia, combattendo coloro i quali voleano troppo largheggiare a favore del Vaticano. Egli apparteneva alla schiera dei sostenitori del laicato: Ranieri, Giordani, Guerrazzi,

¹⁾ *Memorie* del generale GUGLIELMO PEPE intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia, scritte da lui medesimo (Lugano, Tip. della Svizzera Italiana, 1847), II vol., pag. 504.

Niccolini, Amari, Emilio Visconti-Venosta, Tenca, Massarani.... per tacere del più grande: Cavour.

V'era bensì al mondo un altro Marliani: quel M. A. Marliani, cui allude il *Corriere della sera*; il notissimo conte Marco Aurelio Marliani (nato a Milano nell'agosto del 1805, morto per ferita riportata combattendo a Bologna l'8 maggio del 1849), liberale della prim'ora, musicista fervente, anima esaltata, autore d'un'opera ispirata da una novella poetica del Grossi, *Ildegonda*, su libretto del Giannone, rappresentata nel Teatro italiano di Parigi nella primavera del 1837 e sei anni dopo alla Scala di Milano con esito cattivo, non ostante le voci divine della De Giuli Borsi e dell'Albani; ma quel Marliani era innamoratissimo della famosa cantante Giulia Grisi; e come mai la Belgiojoso tesseva un idillio allora con lui?...¹⁾ A ogni modo, quel punto della prima fuga della Belgiojoso in Svizzera è mal definito; e io lo lascio ancora indefinito come le Terre antartiche. Vedremo più tardi, a proposito d'un tragico duello, se sia possibile considerare sempre quali fonti storiche purissime le carte processuali austriache: intanto, neppure il dottor Fermo Terzi, capo della polizia di Como, che, per incarico del governatore Hartig, passò il confine e si recò a Lugano anche per dichiarare alla principessa ch'ella si trovava all'estero illegalmente perchè senza regolare passaporto, neppur lui, nel suo rapporto lungo,

¹⁾ Vedi *Souvenirs d'un chanteur*, par G. DUPREZ (Paris, Lévy), pag. 76, 77.

eterno, ufficiale, del 22 ottobre 1830 e nei successivi al conte di Hartig, accenna a Marco Aurelio Marliani. Neppure una parola sugli idillii e sugli amanti della Belgiojoso! Dice solo ch'ella a Lugano "gode la protezione dei liberali dominanti,, il che non sarebbe stato possibile se la Principessa non si fosse mostrata ella pure liberale.¹⁾ Riguardo poi al desiderio della Principessa di "intentar causa di separazione al marito,, tutte le carte dell'universo possono dire quello che vogliono, chè prenderanno un grosso abbaglio. E la principessa Belgiojoso poteva far credere anche quello che le accomodava; perchè certo ella non si sarebbe legalmente divisa dal marito, e, in fatti, non ostante tutte le avventure, tutti i capricci femminili suoi, non si divise.

Consideriamo infatti un po' il carattere della Belgiojoso: ell'è democratica bensì nei principii, ma troppo "dama,, per abdicare alla sua posizione sociale. E poi: perchè dividersi, se ella può vivere dove e come vuole, piacendo così, in fondo, anche al principe filosofo ed edonista?... E a lui l'ex moglie scrive pur lettere ben cordiali; e ne riportai nel mio libro un brano alle pagine 92 e 93: brano edificante da inserirsi in un "manuale del perfetto conjuge separato,,. E come mai la principessa fuggiva in Svizzera per intentar di là un processo al principe, se voleva egli pure fuggire in Svizzera?... Quando mai una signora, per separarsi dal marito va

¹⁾ Atti segreti: busta cxxxii. — Vedi il documento nell'Appendice.

proprio a cascare dove ci va lui?... Me ne appello a tutte le signore, che vogliono separarsi. Se poi uno dei due coniugi aveva diritto di separarsi per questioni di denaro era il principe; poichè, per quanto egli fosse munifico e spendereccio, Cristina lo superava nella prodigalità spensierata, specialmente per fini patriottici: prova ne siano le somme da lei date pei moti mazziniani, e per soccorrere gli esuli, come attestano i documenti ufficiali e le memorie di famiglia.

E avrebb'ella potuto, forse, invocare a proprio favore, per la separazione legale, il codice civile austriaco, là dove il codice parla delle "affezioni", inflitte dal marito alla sposa?... Ell'aveva troppa intelligenza per far credere l'incredibile. Nè, fattasi riconoscere ufficialmente a Lugano cittadina ticinese, perchè nata Trivulzio;¹⁾ la Belgiojoso poteva ricorrere, come ad àncora di salvezza, all'articolo 68 del *Codice civile della repubblica e Cantone del Ticino*, senza sollevare un ilare scandalo che l'avrebbe sfatata!²⁾

Nè il codice civile austriaco si prestava a pasticci. Al rovescio del penale, esso risplendeva per rara correttezza. Mentre il codice penale con le sue catene, con le sue verghe, con i suoi bastoni, co' suoi digiuni, con le sue berline, con le sue forche, con tutte le sue stolte ferocie, pareva sbucato dalla tenda di qualche barbaro scita, il codice civile austriaco sembrava, ed era,

¹⁾ Archivi di Stato lombardi: *Sezione storica: Famiglia Trivulzio*.

²⁾ Ediz. ufficiale di Bellinzona, Tipografia e libreria patria, 1837, p. 20.

salutare irradiazione del diritto romano. E nessuna meraviglia, perchè opera principale di due italiani, il barone Martini e il Pratobevera; i quali ebbero molti cooperatori: primo, il consigliere aulico Zeiler. Basti il dire che il codice civile austriaco, il quale aboliva quello del novembre 1786, uscì nientemeno che nel 1° giugno del 1811, essendo gran cancelliere d'Austria Luigi conte d'Ugarte, e, salvo ritocchi, vige tutt'ora!

A somiglianza del romantico caballero della deliziosa ballata *Pachita* di Giovanni Prati,

.... l'aria del viso,

Degli occhi il lampo, l'augusta voce....

di tenore (si può aggiungere) del principe Emilio Belgiojoso dicevano, anche in terra d'esilio, e nel miscuglio d'altri esuli, non sempre corretti, ch'egli era un privilegiato del destino. Egli ben conosceva la Svizzera per un'altra fuga che vi avea fatto, al tempo dei processi del Ventuno; ed ora là, si trovava di nuovo, e in compagnia d'un Lancetti, che, secondo la voce dei nostri, lo aveva tradito! Su quella prima fuga del Belgiojoso avvenuta nel 1822; sulla partecipazione del principe Belgiojoso (allora conte) alla *Federazione* rivoluzionaria. carbonara; sul grado militare che il Belgiojoso avrebbe preso appena fossero arrivati a Milano gl'invocati ribelli e i liberatori Piemontesi; sul cospiratore Carlo Bel-lerio (amico del Belgiojoso e fratello di Giuditta Sidoli, l'eletta musa del Mazzini); e anche sul tradimento imputato al Lancetti, parla un do-

cumento ufficiale, anche questo inedito, che trascrivo testualmente per intero. Oh Dio! non è la prosa del Machiavelli o d'Ugo Foscolo; ma almeno è uno spiraglio nelle nuvole di quel tempo:

Milano, 13 giugno 1832.

I. R. TRIBUNALE CRIMINALE.

D'ordine dell'Illustrissimo signor C. A. (*leggi: consigliere aulico*) Presidente, ispezionati i registri delle cessate I. R. R. Commissioni speciali di Venezia e di Milano, non che i registri delle susseguite procedure, per delitti di Stato, non si rinvenne alcuna partita al nome di

Belgiojoso conte Antonio e di Peach-Sparkes Samuele.

Al nome poi di

Belgiojoso Emilio, conte, possidente di Milano, risulta quanto segue:

“ Carlo Castiglia, parlando con Berchet ed altri, seppe che “ il Belgiojoso era stato iniziato nella Federazione da Pecchio.

“ Confalonieri lo indica proposto come Capo “ battaglione nella Guardia Nazionale, che i Co- “ spiratori Lombardi meditavano d'instituire in Milano al- “ l'arrivo dei ribelli Piemontesi, e d'avernelo preve- “ nuto.

“ Il Commissario di Polizia di Brescia, parlando della “ fuga di questo Belgiojoso (nel 1822) riferisce che il pub- “ blico la attribuisce ad alcune lettere scritte da esso, e da “ certo Bellerio suo compagno di fuga; e scritti a fuggia- “ schi italiani a Catalogna e consegnate a certo Lancetti, “ che li tradì consegnandole alla polizia. Lancetti Alberto “ Carlo, narrando il suo viaggio di Spagna, disse di avere “ avuto da questo Belgiojoso una lettera diretta a certo Bar- “ toli possidente di Livorno, e protestò, del pari che il suo “ compagno di viaggio Virgilio Lamenzasi, di non aver avute “ lettere per la Spagna. „

Il Governo Toscano riferì non essersi rinvenuto il Bartoli. La Polizia riferì, li 2 settembre 1823, all'appoggio di notizie confidenziali, che i Belgiojoso si trovavano a Basilea, ed il Bellerio a Zurigo in compagnia del suo cognato Sidoli estense. (È da notarsi che certo Giovanni Sidoli con sentenza 11 settembre 1822 fu condannato in contumacia a morte per avere partecipato alle macchinazioni del 1821). Il Belgiojoso ripatriò li 22 febbrajo 1824 col proprio fratello Luigi e con Attendolo Bolognini. Esso narra che partì verso la metà di giugno 1823 col proprio fratello Luigi e con Carlo Bellerio; passò nella Svizzera, a Bruxelles; indi a Londra, per suo diporto, senza chiedere il passaporto nella presunzione che non lo avrebbe ottenuto, essendogli stato negato nel 1820 e 1821. Impugnò la scienza della Federazione e della Guardia Nazionale.¹⁾

Questo documento ufficiale è soprattutto grave per il conte Federico Confalonieri. Da esso apparisce che il Confalonieri, ne' suoi interrogatorii davanti alla Commissione speciale inquirente istituita dall'imperatore in seguito alla scoperta della congiura carbonara del Ventuno, indicò come ribelle il giovane Belgiojoso. Ma vi sono altri documenti, e vertono sul Lancetti. Uno, del 1835, indica chiaramente come dai nostri egli fosse reputato spia. E un altro, dell'anno dopo, è una dichiarazione dello stesso Lancetti; il quale si purga davanti al tribunale d'essere stato emissario della *Giovine Italia*, e domanda il processo per calunnia contro coloro che lo acciano emissario dell'Austria.²⁾

Nella primavera del 1831, il principe Emilio

¹⁾ Atti processuali della *Giovine Italia*, 1833 (busta n. 130).

²⁾ Atti della Presidenza del Governo: buste cxcviii e cc.

Belgiojoso si trovava nel Canton Ticino, tra altri profughi lombardi e col suo traditore!... Un confidente così ne informava la polizia di Milano:

“Consta che i fuggitivi lombardi Antonio Caccia, Antonio Pizzi, Giovanni Battista Passerini, Francesco Vittadini di Lodi, *Principe Emilio Belgiojoso* e Carlo Lancetti vengono ugualmente tollerati nel suddetto Cantone.,

Il Belgiojoso, che soggiornava a Lugano, si divertiva a cantare con la sua mirabile voce tanto ammirata anche da Gioachino Rossini. Perciò il “confidente,, nel maggio di quell’anno stesso dipinge premuroso questo quadretto:

“Oltre ai sunnominati individui, è indubitato che vi hanno diversi carbonari a Lugano ed a Belinzona, pressochè invisibili di giorno, e che solo si lasciano vedere di notte; e che segnatamente assistettero, nel teatro di Lugano in numero di una buona dozzina, sconosciuti a tutti, la sera del 22 corrente maggio, all’occasione che vi fece una cantata il principe Belgiojoso unitamente all’avvocato Luvini Perseghini. La Casa Ruggia poi e l’osteria Massalli sono ora due privilegiati ricoveri pei forestieri, che vi si aggruppano.,

La casa Ruggia!... Il governo austriaco la considerava la più infernale fucina di liberalismo. Il padrone di casa, Giuseppe Ruggia, tipografo di Lugano, mandava fuori le pubblicazioni più incriminabili.¹⁾ E il Ruggia si divertiva anche

¹⁾ Vedi *Epistolario* di G. MAZZINI (Firenze, Sansoni), vol. I pag. 22 e *passim*.

a farle passare, quelle pubblicazioni (libri, giornali, foglietti) attraverso il vigilato confine austriaco; il quale, con tutte le sue bajonette, sparse qua e là, rassomigliava a quelle muraglie d'ortaglie dall'orlo irto di frantumi di vetri confitti perchè i monelli non le scalino; e le scalano lo stesso.

Il 28 maggio del 1831, il principe dovette porsi in viaggio per uscire del Canton Ticino, in seguito a nuovi ordini emanati dal Consiglio di Stato. Il gran cancelliere d'Austria, principe di Metternich, tempestava irato la Repubblica Elvetica perchè continuava a dare ospizio a capi pericolosi; e qualche soddisfazione, almeno apparente, essa dovea pure concederla; ma quanto apparente! Infatti, in quella stessa primavera, il Governo Ticinese permetteva "di rientrare in quel Cantone ai fuorusciti piemontesi Francesco Tubi sacerdote, Francesco Romagnoli e Carlo Mazza, stati già espulsi con decreto 18 novembre 1830, sopra le combinate istanze dei Governi Austriaci e Sardo..", Così il rapporto di un confidente, il quale soggiungeva: "Essi hanno ripresi i precedenti domicili..".

E brilla ancora il principe Belgiojoso, il quale, secondo i sospetti, versa nel 1832 al Mazzini, denaro per parte de' signori lombardi. La nota del Torresani al conte di Hartig suona così:

"Fu sequestrato a Genova il carteggio di Mazzini. Fu ispezionato attentamente. Fu trovato importantissimo. Se ne presero tutte le annota-

zioni. Si son date le istruzioni perchè le persone compromesse avessero il trattamento che meritavano. Da quel carteggio apparirebbe che il principe Emilio Belgiojoso per conto dei sud-diti lombardi abbia versati fondi, per fini delittuosi. Le indagini non riuscirono però ad accertarne la polizia austriaca. Il marchese Antonio Rusca era uno dei compromessi: ma assente. „¹⁾

Emilio Belgiojoso passò a Marsiglia. E, più tardi, nel marzo del 1837, la spia, nascosta sotto il nome di Svegliati, mandava da Marsiglia *Al signor Eustachio Parma* (leggi *Torresani*) *ferma in posta, Milano*, altre informazioni sul principe liberale e gaudente: “In mezzo alle orgie le più crapolose, mi si assicura aver egli fatta conoscere una tendenza ultra-repubblicana. „

Emilio Belgiojoso, fu de' primi seguaci delle idee del Mazzini; ma è dubbio assai che sentisse nell'animo la repubblica come il maestro sperava. A Milano, il Belgiojoso aveva sorbite idee, le prime idee (che rimangono quasi sempre, le più fisse nel cervello) da Giandomenico Romagnosi, del quale era stato scolaro privato, e da Giovanni Berchet, che gli era autorevole amico; ed entrambi questi eminenti cittadini tendevano al regime costituzionale, non alla repubblica. Liberale della prim'ora. Emilio Belgiojoso non possedeva peraltro le serie qualità del cospiratore tenace; era troppo bello, troppo ricco, troppo

¹⁾ *Atti Pres.*: buste CLII, CLXIII. — (Vedi l'Appendice).

artista, troppo mondano; e il Mazzini se ne doleva; se ne doleva il Berchet. Quest'ultimo, sfuggito ai processi del Ventuno colla fuga, lanciava da Londra in una lettera al principe Emilio amari rimproveri. La lettera non è firmata, ma ben s'appone il Torresani, il quale, scrivendone all'Hartig, la dice del Berchet "ch'era appunto (sono parole del Torresani) l'intimo e particolare amico in Milano del principe „. La lettera, intercettata dalla polizia, reca la data del 1º agosto 1827; ma vale, anche, per altre date posteriori, perchè l'indole leggiera del Belgiojoso, così seducente in società, rimase sempre la stessa.

Una lettera inedita del cantor delle *Fantasie* è ben preziosa. Leggiamola riprodotta per intero dagli Archivi segreti: ¹⁾

“ Londra, 1º agosto 1827.

“ Ho ricevuto jeri a sera la tua lettera dei 14 luglio, nella quale mi annunzi lo stranissimo cambiamento del tuo progetto. Permetti alla franchezza, che, spero, mi hai sempre riconosciuto, il dirti che riguardo quest'atto, nel quale pare che la forza della tua volontà abbia voluto tiranneggiare quella della tua ragione, come non troppo bello. Sacrificare ad un'idea del momento, ad una ispirazione dei vapori del *Champagne* e ad una galanteria (a cui non so, per qual fatal cambiamento della tua natura, sembri voler pre-

¹⁾ Busta cvii. Sul Berchet trattano anche i carteggi delle Buste xciii, xcvi, cvii e un volume d'appunti manoscritti sui processi del Ventuno.

stare i colori del romanzo) una risoluzione presa da tanto tempo e in faccia a tutti i tuoi concittadini, la quale avrebbe più o meno contribuito alla istruzione tua, che avrebbe mostrato un miglior uso dei mezzi che la fortuna t'ha dati di quello che mostri il vegetare fra molli abitudini, e che avrebbe forse prodotti altri germi di domestica felicità; tutto questo non è degno di quell'Emilio, che un giorno sacrificava ad una nobile idea, al generale bisogno di attività generosa de' legami di cuore che dovevan essere allora più forti, come erano meno ingiusti, e che cambiava contro l'avvenire il più incerto l'attività la più lusinghiera. Cosa penseranno gli spettatori di un tal fatto? Ti dirò che, nelle notizie che hanno preceduta la tua lettera, se ne assegnarono dei motivi troppo bassi per essere creduti da chi ti conosce: però non è men vero che hai data una prova di leggerezza di carattere a chi te ne accusa. Non sarò mai io che ti inculcherò d'esser ligio all'opinione della moltitudine, che non deve dominare che gli uomini al disotto della mediocrità; ma l'opinione della moltitudine nelle cose, delle quali essa non può non essere conforme alla propria ragione, deve rispettarsi da chiunque ha senso della propria dignità, e non è di sì stupida alterezza da credere che il proprio volere debba sprezzare e l'opinione e la ragione. Credo che anche tu abbi troppo buon senso e troppo bell'anima per dire ciò che altri forse direbbe: quello che non faccio oggi, lo faccio domani, e quello che non faccio quest'anno

o faccio l'altro, senza quasi accorgersi di quel che succede anche nei momenti inconcepibili, cioè che il tempo passa senza pensare che le nostre ore sono contate; e senza sentire, ciò ch'io so bene, mio diletteissimo amico, che sai che c'è qualche cosa intorno di noi che urge ed in proposito della quale so bene che nè tu nè io sapremmo dire: quel che non farò io, lo faranno gli altri. Pénetrati, te lo dico non solo in nome dell'amor che porto a te, ma anche in nome di quello che porto alla mia patria; pénetrati della tua situazione sociale; coltiva l'opinione altrui non tanto per quello che merita, quanto per quello che può prestare a sì nobili sforzi. Senza amplificare, tu mi capirai. Addio. „

Questa lettera die' origine a un carteggio fra il direttore della Polizia e il presidente del Governo. Si confrontino ora questi rimproveri del Berchet con la pittura grossolana che del principe fa lo spione.

Emilio Belgiojoso (giocondo nome rispondente all'indole sua) si manifestava di primo lancio genuino figlio dell'epoca romantica per la testa ai capelli capricciosamente arricciati, per il fantastico abbigliamento di *bohème doré*, per quell'insieme di principe-cantante e di cantante-principe espansivo, geniale, eppure un po' impetuoso nella stessa genialità sorridente. Nulla rende meglio l'aspetto e l'indole di lui che il ritratto dipintogli a Parigi con magistrale bravura e finezza dal pittore Francesco Bouchot; ritratto

che mercè la cortesia del nipote del principe, Emilio Barbiano di Belgiojoso d'Este, qui riproduco. Il povero Bouchot morì giovane, di malattia di petto a Parigi nel 1842, lasciando un'amata sposa, figlia del famoso cantante Lablache. Era musicista egli stesso: e, col principe e col Lablache, passava nella musica ore felici.

Ma che cos'erano le spie del Governo Austriaco?... Come si chiamavano?... Vediamolo, con la scorta ancora dei documenti segreti.



IL PRINCIPE EMILIO BELGIOJOSO
dal ritratto a olio eseguito da *Francesco Bouchot*
intorno il 1840 a Parigi
(ora posseduto dal Principe Emilio Barbiano
di Belgiojoso d'Este a Milano).

IV.

Le spie.

Il governo austriaco, che si reggeva sulla polizia, e questa alla sua volta sugli spioni, avea fatto dello spionaggio un'istituzione politica. Il Berchet definiva nella fremebonda ballata *Il Rimorso* il popolo lombardo

.... un popol ricinto di spie.

La Congiura Militare, che si tramò verso la fine del 1814 a Milano, fu scoperta per opera del visconte di S. Aignan, parente, e, dicevasi, spia del maresciallo governatore di Milano. Bellegarde. Negli alti dicasteri, i personaggi più eminenti aveano ai fianchi, insospettata, una spia; e vegliavano l'uno sull'altro di nascosto. Accanto allo stesso galantuomo conte di Hartig, fu messa una sentinella, il conte Pacht, uomo accusato di turpi vizii, e sconfessato poi da' suoi stessi protettori, come vedremo. E l'Hartig, infatti, dava qualche ombra al Metternich; il quale lo vedeva troppo dolce, troppo accondiscendente verso i liberali.

Gli atti segreti della Presidenza del Regno Lombardo-Veneto riboccano di rapporti di spie, trascelte, specialmente, fra persone colte e frequentatrici in famiglie ragguardevoli, nei teatri, nei caffè.

Intorno al 1815 e '20, formava eccezione per la corta sua cultura certo Natale Santini, già domestico di Napoleone I. Caduto l'imperatore, la polizia austriaca si servì del Santini per conoscere i passi di certi uomini ad essa ignoti, i quali parevano legati col Murat e con la casa dei Napoleonidi. Negli atti segreti v'ha un suo interrogatorio.¹⁾ Gli vien richiesto come, avendo egli dichiarato d'esser quasi illetterato, potesse esser l'autore di certa memoria comparsa sui giornali. Ed egli: "Io ho redatto le mie idee alla meglio in lingua italiana e ho consegnato il mio manoscritto originale a certo Macironi, dimorante in Londra, già ajutante di campo di Murat, educato in Roma. „

Spia, nei primordii della ristaurazione austriaca in Lombardia, era certo Francesco Ferra, del quale così il direttore di polizia informava il presidente conte di Strassoldo, addì 29 dicembre del 1818: "Francesco Ferra viaggiava con una donna dalla quale traeva partito. Ora trovansi a Milano. I di lui servigii sono di qualche utilità per avere di già servito Murat nella qualità d'agente segreto. „

Nel 1821, al tempo dei processi dei Carbonari, additavasi fra le spie un toscano, Ernesto Spam-

¹⁾ Busta xxiii.

pani, il quale avea avuto un segreto incarico in Germania da parte del Governo pontificio. E il figlio di lui, Guglielmo, chierico, chiede in tono alquanto insolente al vicerè Ranieri un posto gratuito in un collegio come "figlio di padre privo di beni di fortuna, il quale trae il sostentamento e quello della di lui famiglia dall'impiego segreto, che da sette anni ha l'onore di prestare all'I. R. Governo austriaco „.

Spia era anche certo Gaetano Braganza, che scriveva in un gergo incomprensibile, combinato, si capisce, in antecedenza fra lui e coloro che dovevano ricevere i suoi geroglifici. Un giovane trentenne, con una vecchia cicatrice in fronte, Luigi Santarini, arrestato qual liberale, si offrì qual propalatore, e scriveva a Paride Zajotti sul conto della principessa Belgiojoso. Ne' suoi rapporti clandestini si chiamava Plinio.¹⁾

Il gergo delle spie fa ridere. Il ministro austriaco a Berna è designato con questa bella frase: "L'architetto termopolino in Ortona„. In luogo di "Vienna„ si dice: "Colonna„. E come vien chiamato il signor direttore della polizia? "Direttore della medicina„.²⁾

Le spie scrivono anche lettere cifrate. Una spia, inviata a Lugano fra i profughi e cospiratori ivi agglomerati, manda nel dicembre del '30 alla polizia di Milano una lettera non firmata, e cifrata, che, secondo la spiegazione messa

1) *Atti della Presidenza*, busta ccvii, anno 1836. Processi della *Giovine Italia*, busta cxiii.

2) *Atti della Pres.*, busta clxxxix, anno 1834.

negli atti, suona così: “Della posta di Lugano non mi fido; con sicura occasione, si avanzerà un dettaglio in regola (*e voleva dire informazioni particolareggiate sui profughi lombardi*). Non sono però partiti i Carbonari che in figura.,”

Tra le spie si notava Camillo Torresani, che per nulla apparteneva alla famiglia del Torresani, direttore della polizia; il quale, non soddisfatto di lui, un bel giorno lo licenziò. Camillo Torresani era cremonese, ex capitano mercantile, imprigionato per debiti, e già inviato in Francia per varie incombenze politiche. C'è, negli atti, una sua supplica, scritta in lingua e stile scorrettissimi, al vicerè, dal quale implora un sussidio, gemendo egli nell'estrema miseria.

Il 9 settembre del 1833, un ex ufficiale del Regno italico, Luigi Pav... cavaliere di terza classe della Corona ferrea, si offre come spia, promettendo di far conoscere due “federati della Giovine Itaglia.,” col *g!* — Nel maggio del 1834, il sacerdote Ambrogio Mera, viceparroco d'Appiano presso Como, vuol fare propalazioni sulla *Giovine Italia*; e all'uopo ne scrive al Torresani. Spia è il curato di Turro.¹⁾ Più tardi, un altro sacerdote, Amanzio Cattaneo, oblatto, percepisce un assegno sui fondi segreti della polizia.²⁾

Nell'ottobre del 1839 in Pisa, coll'inaugurazione d'una statua di Galileo, ha luogo una riunione di naturalisti, di medici e d'altri scienziati

¹⁾ *Atti Pres.*, busta CLXXXIII (1834).

²⁾ *Id.*, busta CCXLIV.

italiani, e, a presidente della sezione chimica, fisica e scienze matematiche viene eletto il cavaliere professor Pietro Configliaghi; e questo bel signore, agente segreto del presidente del Governo Lombardo-Veneto, lo informa ben presto delle tendenze del congresso, indirizzando la sua lettera *A monsieur Jean Paul Duval, Milan*: “Teste bislacche (egli scrive) ed anche un poco riscaldate ve ne hanno sì, ve ne hanno; ma a dir vero, furono sempre vinte dal numero dei savj. „

Oh! l'avvocato Mocchetti, quanti debiti fa allegramente a Parigi! I creditori, certi Polak e Bricard, gli sequestrano, nel marzo del 1839, un voluminoso cumulo di carte e chiedono al conte d'Appony, ambasciatore d'Austria a Parigi, d'essere pagati di 1412 franchi, altrimenti “ricorreranno ad altri mezzi. „ E la polizia di Milano paga, per ritirare.... certe carte. In quali lettere desolate, sfoga il Mocchetti l'angelica anima sua! Anche nella polizia di Lodi, succedono irregolarità, falsificazioni di spese: delatore un Antonio Ferrari. Altra spia, ma di piccolo conto, Pietro Massimi, uno di quelli che Giovanni Prati bollò nel canto popolare *Il Delatore*:

Le orecchie intente, gli sguardi bassi,
Tu come un'ombra segui i miei passi;
Se un lieve accento nuovo al compagno,
Ratto ti sento sul mio calcagno;
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Ma quando mangi pan guadagnato
Con l'abbiettezza del tuo peccato,
La bieca larva del tradimento
Non ti sta presso? non n'hai spavento?
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

E il Prati (che dipinge veramente un delatore da melodramma), gli grida dietro:

Va, sciagurato; cala il cappello,
Ti ravviluppa nel tuo mantello,
E se un istante sul cor ti pesa
La mia parola, cerca una chiesa,
E piangi e grida: — Pietà, Signore,
Son delatore!

No, non così apparivano le spie. Erano per lo più uomini di mondo, sorridenti... e non abbassavano gli sguardi. Ad alcuni si poteva applicare il verso del Giusti:

E dignitosamente fa la spia,
tanto tenevano decoroso contegno.

Ma il Prati, con sentimento patriottico, voleva destare nel popolo ribrezzo verso gli sciagurati che viveano di così infami mercedi; perciò caricava le tinte.

Era sospettatissimo, come spia, un Penci, maestro di scherma.

Un sacerdote (di famiglia blasonata ora estinta) Cesare Rovida, direttore provvisorio della censura nel 1845, imperiale regio consigliere, cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, professore

di matematica nel Liceo di Porta Nuova (oggi Parini) passava per confidente segreto; ma sembra che le aure milanesi non gli tornassero troppo salutari perchè chiedeva di essere trasferito a Venezia, in qualità di “referente ecclesiastico,, nel Governo delle lagune. Il suo nome appariva allora in tutte le *strenne* dorate delle quali Milano era inondata in occasione delle feste natalizie e del Capo d'anno, facendo guadagnare agli editori Ripamonti, Carpàno e confratelli centomila lire, come Carlo Tenca rilevò un giorno nitidamente nel *Crepuscolo*. Il Tenca, rigido letterato foscoliano d'intendimenti civili, sprezzava quella fatua letteratura, che pur rispondeva così bene agli scopi del Governo Austriaco, inteso a spargere di papaveri e di malve una popolazione nel cui seno fervevano, invece, desiderii di vita più dignitosa.

Chi può contare le maledizioni piombate sulla memoria d'Attilio Partesotti?... Un patriota-poeta, il piemontese Domenico Carbone, lo flagellò con una poesia sullo stampo del *Delatore* del Prati.

Attilio Partesotti, figlio d'un orefice mantovano, partecipò sulle prime ai moti del Piemonte, arruolandosi nel Battaglione della Minerva; poi entrò nella *Giovine Italia*. Arrestato il 5 marzo del 1834, sembrava un martire agli occhi dei liberali; diventò invece la loro spia.

Donne spie l'Austria non ne voleva. Non si fidava delle donne! Solo a Venezia, prima del 1866, si additava dai maligni, quale spia politica, una nobile Maria, maritata a un S... borghese, e la cui figlia detta per la sua bellezza “la stella di Ve-

nezia,, deliziava le notti dell'arciduca Alberto. Se ne scrisse anche un romanzo in tedesco, velando in guisa trasparente i nomi; fra questi, il nome d'un conte Dolfin, del quale la Maria (abitante a San Maurizio in *calle del Dose*) era pure l'amica più cara e protetta.

Ma il classico tipo della spia colta, instancabile e dissimulatrice è Gaetano Barbieri di Modena, da parecchi detto "mantovano,, per la sua lunga dimora nella città del Mincio. Ed ecco, spunta fra gli atti segreti veramente la sua biografia, che lo rivela spia sin dal 1815.¹⁾ È questo Gaetano Barbieri (creda pure ciò che vuole il *Corriere della sera*) il letterato che comparve vestito da Pietro Aretino nel ballo in costume dato dal munifico conte magiaro Batthyány la notte del 30 gennaio 1828 nel suo palazzo di porta Renza a Milano; ballo rimasto famoso, e che si può chiamare il "ballo del romanticismo,, per il lusso dei costumi romantici disegnati in gran parte dall'Hayez intervenuto alla festa nell'abito del pittore Giulio Romano. E, in quella folla aristocratica, brillavano anche il principe e la principessa Belgiojoso; il primo in costume di gentiluomo, giubba verde, maglie bianche, piume bianche; l'altra nel costume di dama della Corte di Francesco I, ravvolta in una gonna di velluto color viola; entrambi facevan parte della "quadriglia di Francesco I,, — il principe dall'aria audace; la principessa, col collo lievemente in-

¹⁾ *Atti Pres.*, busta cxxx.



LA PRINCIPESSA CRISTINA BELGIOJOSO
 nel costume di dama di Francesco I di Francia
 al ballo del conte Batthyány a Milano il 30 febbrajo 1828
 (costume disegnato dall'Hayez).



IL PRINCIPE EMILIO BELGIOJOSO
nel costume di gentiluomo di Francesco I di Francia
al ballo del conte Batthyány a Milano il 30 gennajo 1828
(costume disegnato dall'Hayez).



chinato, come soleva. Ella dovea apparire una visione gentile, e la riproduciamo qui col principe da un raro album di costumi di quel ballo rimasto celebre lungo tempo.¹⁾

Alla festa era intervenuta anche la formosa amante del principe, Margherita Ruga, e la madre della principessa, marchesa Vittoria, nel costume di Diana di Poitiers, la bella di Enrico II re di Francia, colei che, secondo la leggenda, usciva a cavallo sull'aurora per ricevere sul volto le lagrime della rugiada conservatrice della freschezza. Ma non lagrime, bensì sorrisi la marchesa Vittoria avrà donato al suo patito, il conte di Sant'Antonio, anch'egli in costume. Il cognato della principessa, Antonio Belgiojoso, vestiva da paggio. Ed ecco.... chi si vedeva?... Il Sandrini del protocollo segreto, col viso color cioccolatta. Rappresentava il geloso Otello, egli, uno dei traduttori del Mommsen!

Gaetano Barbieri, per sostenere alla meglio la parte del libellista Pietro Aretino, recitava certe terzine adulatorie rivolgendosi al padrone di casa, il magiaro Batthyány, ciambellano di Sua Maestà:

In tosko un giorno l'apollineo inchiostro
 Conversi, nè fu schermo al mio livore
 Possanza di triregno, o fulgor d'ostro.

Già m'ebbe il Franco Sire in alto onore;
 Oggi m'abborre; e sconto in duro esiglio
 I dì scorsi del soglio a lo splendore.

¹⁾ *Costumi vestiti alla festa di ballo data in Milano dal nobilissimo signor conte Giuseppe Batthyány, la sera del 30 gennaio 1828 (G. Elena, litogr.).*

E poi, adulando il Batthyány:

Qui franchigia Tu desti, e qui conviene
De' gli scettrati miei nemici il coro.
Qui il mio satireggiar, dissi, avrà spene
Di largo impune sfogo in mezzo a loro.
Ma ecco l'uman pensier come spesso erra!
Qui la satira perde il suo lavoro.
Chè a schietto e nobil core il muover guerra
È stolta impresa, e Tu quivi accogliesti
Tutte le cose che son care in terra,
Senza spogliarle de' lor modi onesti.¹⁾

Gaetano Barbieri non si avvicina, certo, in queste terzine al Monti; ma era uomo colto, e contava fra i letterati di Milano insolentiti da un letterato di Como, Giuseppe Brambilla, traduttore delle *Metamorfosi* d'Ovidio. Una satira anonima (è del Brambilla), *Descrizione del grande serraglio d'animali mostruosi in Milano*, che girava manoscritta pei caffè, dice così:

Qui Toccagni, Lampato, Arrivabene,
Ed il Menini che da più si tiene.
Qui Bermani, Turati e Frisiani,
Barbieri Gaetan, Pezzi e Cusani,
Sei non so dir, se barbagianni o talpe
Le più grosse che sian di qua dell'Alpe;

¹⁾ *Festa datasi dal signor conte A. G. BATTHYÁNY* la sera del 30 gennaio 1828 nella sua casa in Milano (Milano, tip. Bonfanti), pag. 15. — Vedi anche: *La Festa data in Milano dal conte A. G. Batthyány*, stampe di Erifante Eritense (Treviso, 1828).

E dei fratelli Cesare e Ignazio Cantù:

Qui il beffeggiato saputel di Brivio,
Che tenta ogni arte per uscir dal trivio;
Mentre Ignazio Cantù, suo fratel degno,
Raglia verso di lui: *Venga il tuo regno!*

Maligne vulgarità del vate comasco; spirito-saggini plebee, delle quali gli sfaccendati d'alora e

il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,

per dirla col Foscolo) insieme coi gorgheggi delle cantanti e con le gambe ben tornite e guizzanti delle ballerine si dilettevano. Ma contro quella vita frivola, pettegola, e vile, sorgeva almeno il pensiero patriottico, co' suoi virili ardentimenti, con le sue congiure, co' suoi processi, con le sue catene: cura del ferro....

A Gaetano Barbieri si dovevano le traduzioni dei romanzi di Walter Scott, tanto letti a quel tempo romantico, quanto oggi dimenticati; una versione di *Giulietta e Romeo* dello Shakespeare; versioni di molte commedie. Compose anche commedie originali: *Gli occhi d'un innamorato*,¹⁾ *la Nuova raccolta teatrale*, ossia repertorio scelto ad uso de' Teatri Italiani.²⁾ Suo è il *Repertorio scelto* ad uso de' Teatri Italiani.³⁾ Sue le *Considerazioni sopra la metafisica del calcolo diffe-*

¹⁾ Milano, Nervetti, 1835.

²⁾ Milano, Pirotta, 1821-22, vol. XII.

³⁾ Milano, Tip. del Comm., 1823, vol. VIII.

*renziale.*¹⁾ — *La Gazzetta privilegiata di Milano* lo incensava.²⁾

La vita sua era stata alquanto agitata, e nessun dubbio ch'egli fosse agli ordini della Polizia. Lo racconta lo stesso Torresani al presidente Strassoldo, quando, caduto in disgrazia, il Barbieri cercava protezione, e la trovò valida nel Torresani!... La lettera di quest'ultimo, in tedesco e in italiano, ci porge il profilo d'una delle tante anime dannate di quel tempo, uscite da uno sconvolgimento politico per imbattersi in un altro, e cozzare contro sistemi mutati, contro uomini mutati, e vivere senza bussola, senza dignità... La lettera (dalla quale sopprimo due soli punti superflui) è questa:

“ Nell'anno 1799, al ritorno delle truppe austriache, Barbieri si recò in Francia donde tornò nell'anno 1800 in qualità di commissario dell'armata francese. Da allora, egli occupò varii posti ed ottenne finalmente quello di professore di matematica, e più tardi anche l'altro di reggente del Liceo di Mantova. Durante il tempo ch'egli esercitava tali incombenze, si dimostrò fra i suoi scolari una sensibile disistima degli atti di devozione; si sentivano, per esempio, dei sussurri indecenti mentre che si stava celebrando la santa Messa; ciò che non lasciò di attirare l'attenzione del Governo. Benchè il Barbieri abbia, allora, fatto punire i colpevoli scolari, tale inconveniente andava sempre aumentando in modo che una domenica (l'11 giugno 1815) durante la messa, il sacerdote diresse delle ammonizioni alla prefata gioventù. Le quali ammonizioni per parte del sacerdote, che era il professore di religione al liceo, non si

1) Modena, 1804 (Ev. Soliani).

2) Nell'appendice del n.º 84 del 1831.

ritennero decenti dal Barbieri: attesochè le medesime, essendosi fatte in chiesa e dall'altare, produssero una sensazione troppo forte, e misero in discredito il liceo intero in faccia al pubblico. „

Qui non è finito. Il Torresani continua:

“Altra querela poi si presentò contro il Barbieri: quella cioè che, nell'epoca dell'invasione delle truppe napoleoniche, si è trovata in una sala del liceo di Mantova l'iscrizione: *Viva Gioachino re d'Italia!* „ e che il Barbieri impedì la coperta dell'autore di tale iscrizione. Siffatta querela non si è confermata; e dalle analoghe trattative risultò soltanto che Barbieri si è rifiutato di persuadere alcuni scolari ad indicare segretamente l'autore della iscrizione; il che non si saprebbe pienamente scusare nel superiore d'una scuola.

“Siccome il prefato indecente contegno degli scolari derivava in gran parte dalla trascuratezza del reggente Barbieri; siccome poi quest'ultimo godeva (*sic*) una riputazione poco vantaggiosa, così fu licenziato, ed indi pensionato, anche in vista della circostanza che correva voce, ch'egli voleva previamente comunicare ai proprii scolari le interrogazioni, che loro verrebbero fatte nell'esame pubblico. Il corrente fu, inoltre, membro della Loggia Virgiliana dei Conitori a Mantova. Del resto, egli è molto versato nelle scienze, specialmente nella matematica. La di lui condotta e i suoi principii morali non erano molto plausibili nelle epoche anteriori. Dal momento però dell'ingresso delle imperiali regie truppe, il suo contegno privato e politico non ha dato motivo d'eccezione. Egli si è cambiato a suo vantaggio, e si mostra portato per l'attuale stato delle cose, giustificando la fiducia che ho in lui col servirmi della sua opera di sorveglianza e controlleria dei libri che vengono stampati e venduti; egli mi mette non di meno in istato di poter rendere attenta l'E. V. sulla troppa indulgenza della Censura, nella quale egli sarebbe in grado di prestare utilissimi servigi.

Non avrei perciò sicuramente esitato di contemplare il medesimo nel mio progetto per la regolarizzazione di quell'ufficio, se non mi avesse ritenuto il riflesso, ch'egli apparteneva all'ordine dei Muratori; circostanza a cui non può sorpassare che la grazia dello stesso Sovrano, della quale per altro il Barbieri non si è sicuramente reso indegno coll'attuale sua condotta politico-morale e cogli utili servigi che presta allo Stato.,

Questa lettera biografica reca la data del 28 ottobre del 1825. A Venezia, Gaetano Barbieri s'era prostrato ai piedi dell'imperatore Francesco I. per essere ridonato a qualche impiego, e la Maestà Sua gli aveva risposto: "Se siete innocente, nulla avete da temere!,,

Non ho dubbio che fu il Barbieri colui che venne mandato in Francia (dov'era già stato altra volta quindi pratico dei luoghi e conoscitore della lingua) per seguire i passi dei profughi, fra quali la principessa Belgiojoso; nessun dubbio ch'egli è il Pietro Aretino del ballo Batthyány. E non ho dubbio che è lo stesso *Pietro Scegliati*, il quale scrive da Marsiglia alla polizia di Milano sugli esuli nostri. Nessun dubbio ch'egli usasse non "un arsenale di travestimenti,, come mi fa dire il *Corriere della sera*, ma altri pseudonimi per non farsi, naturalmente, scoprire. È lui, lui; perchè esprime talvolta considerazioni da uomo di talento qual'era; è lui, perchè talvolta infiora le infami epistole delatorie con citazioni di tragedie classiche da lui tradotte; è lui perchè, da buon modenese, gli scappa scritto qualche volta *com per uomo e uomini!*... Ah, la lucertola s'è nascosta tra le pietre, ma ha lasciato fuori la coda

Cesare Cantù, che conobbe a Milano Gaetano Barbieri, mi diceva che costui si firmava anche col pseudonimo di *Pietro Dolce*; e negli Atti segreti si legge di mano del Cantù stesso, *Pietro Dolce (Barbieri) informa da Milano*.¹⁾ Ma può darsi che l'autore della *Margherita Pusterla* abbia preso un equivoco; equivoco che poi non importa gran fatto, perchè quelle spie erano pur troppo tutte della stessa trista farina, e una più, una meno, poco o nulla importa per un regime puntellato tutto sulle spie.

A Gaetano Barbieri fu affidato, fra altri, l'incarico geloso e occulto di correre insieme col l'impiegato di polizia De Betta a Livorno, città che accoglieva sommovitori mazziniani, sospetti e ben noti.²⁾ Il De Betta!... un'altra buona lana, al confronto del quale il Barbieri è un topazio di virtù. Un suo superiore, il conte Bolza (se pur è proprio di questo famigerato poliziotto, almeno parte del libro anonimo oggi raro, *Misteri della Polizia austriaca*,³⁾ indicato nel Museo del Risorgimento di Milano come roba del Bolza) narra sul De Betta certi particolari abbietti e curiosi:

“Il commissario De Betta venne giovane alla direzione a Milano. Pieno di vizi e di bisogni, voleva dal suo impiego cavare tutt'i partiti possibili, e quindi teneva mano ai contrabbandieri: fingeva d'assoldare delle spie con tanto stipendio, e, falsando carattere, scriveva egli le lettere e, col pretesto che le spie non volevano recarsi

1) *Atti Pres.*, busta CLV.

2) Busta CLXXXIX.

3) Milano, Scorza, ed. 1863. (*Libro rarissimo*).

all'ufficio, prendeva egli i denari consegnando le quitanze: e si serviva delle cognizioni d'ufficio per nutrire il carteggio col direttore; e così si mangiava un trecento fiorini al mese, con questa gherminella! Il direttore era tanto infatuato per questo individuo, che il De Betta, avendo commesso una truffa per una cambiale di fiorini mille, il direttore la pagò coi fondi segreti facendo risultare operazioni di polizia che non furono mai fatte. Bastava che il De Betta parlasse, raccomandasse, ch'era tosto servito: e specialmente le licenze furono a lui fonte di lucro, e di ciò può esser buon testimonio il commissario Om....i che sapea però far bene il proprio interesse, ch'era sempre primo a pagarsi, passando poscia la sua quota al De Betta. Furono inoltrate moltissime accuse ai governatori Hartig e Spaur contro il De Betta; ma non riuscirono a far nulla: egli era sempre il Beniamino del direttore e l'onnipotente della Direzione.,,

Tali erano i sostegni del Governo Austriaco nel Regno Lombardo-Veneto!

Per dare un'idea più esatta dello spionaggio esercitato nelle famiglie più eminenti di Milano, ecco un particolare caratteristico, anch'esso desunto dagli Atti segreti del Governo:

Una spia, che si celava sotto il pseudonimo di *Arbelli*, nel 23 gennajo del 1831. andò a trovare il conte Jacopetti e la contessa Fulvia; e il Torresani ne riferì il giorno dopo al conte di Hartig in questi termini:

“Nella scorsa notte, terminato il secondo ballo alla Scala, l'Arbelli rimase alcun tempo nel Caffè nuovo posto dirimpetto al Grande Teatro,¹⁾ ove trovò diversi crocchi di persone intese a contraccambiarsi con molta ilarità la notizia (diceasi indubitata) che il Principe di Carignano è stato dichiarato dallo stesso re di Sardegna principe ereditario e generalissimo delle truppe piemontesi. In un crocchio di giovani anglomani, tra i quali l'Arbelli ravvisò il mantovano Dolcini, grande amico del marito della Càssera, e mediante il quale l'Arbelli spera alla lunga potersi mettere in relazione con Borgia (questo marito), osservò che i segni della loro giovialità nell'affermare un tal fatto erano quelli di chi vede avverarsi una cosa grandemente sospirata.

“L'Arbelli nel giorno stesso, era stato dal conte Jacopetti e dalla moglie di lui contessa Fulvia Verri Pietrasanta, liberalissima. Questa era malata a letto pel deposito di latte a una mammella. La Jacopetti aveva in camera il giovane Miani, ufficiale italiano, addetto al Genio austriaco, dinanzi al quale — diceva la Jacopetti — si può parlare con tuttissima libertà.”

E qui il Torresani riferisce al conte Hartig il dialogo politico fra l'Arbelli, la Verri Jacopetti e il giovane Miani sugli avvenimenti del giorno, raccolti dai giornali francesi.

La Jacopetti. Partite così presto, Miani?

Miani. Bisogna bene. Vado a mangiare in fretta

¹⁾ S'intende già: Teatro alla Scala.

un boccone, poi corro subito al *bureau*. Si lavora da cani.

La Jacopetti (ridendo). Quante fortezze nuove avete fabbricato a quest'ora? quante ristaurate?

Miani. Si lavora a far piani. e non se ne conclude mai uno. Siamo sempre *sicut in principio*.

Arbelli. Ciò mostrerebbe quasi che l'imperatore d'Austria non ha gran voglia di fare la guerra.

La Jacopetti. Egli, come egli, è contrarissimo al farla.

Miani. Sì, contrarissimo; ma è ostinato ad un tempo nel suo principio di non voler dare una costituzione; onde gli converrà far la guerra, volere o non volere; ed in tal caso sarebbe meglio il far meno piani senza conclusione, ed eseguir qualche cosa.

“ Il Miani partì. Sopraggiunse il dottor Remondini, al quale la signora doveva far vedere la mammella inferma; onde dovette partire anche l'Arbelli aspettato per le cinque e mezza ad un pranzo. „

Così finisce il rapporto del Torresani all'Hartig. Il marito Jacopetti pranzava intanto solo; e mostrava d'avere molta confidenza coll'Arbelli.

Ma occorre qualche spiegazione. Donna Fulvia Verri, nata nel 1793 da Pietro Verri e dalla contessa Melzi d'Eril, sposò, in prime nozze, il principe di Pietrasanta, meridionale, e, in seconde, Giuseppe Jacopetti nato a Novellara (Emilia), soldato napoleonico, poi colonnello sardo,

morto nel gennajo del 1865 a ottant'anni. Donna Fulvia Verri non scriveva, non teneva *salon*, nè cattedra; ma fu bella, e di spirito pronto, brioso. Nel '48 esulò a Torino. Quando morì (e morì cieca!), fu compianta dai migliori.

Donna Fulvia non fu in rapporti d'amicizia intima con Cristina Belgiojoso, ma certo in buone relazioni prima e dopo che col cugino Antonio Re e con Giuseppe Sacchi (non Defendente come fu stampato in più luoghi) e sopra tutti con Ferrante Aporti, istituì in Milano gli asili d'infanzia.

La Càssera, di cui parla la spia, era nata Luigia Ferrari, di Cremona, sposata a quindici anni (così si solea allora!) all'ultimo della famiglia comitale milanese, conte Càssera. Poi, rimasta vedova, si sposò per cura di Paolina Borghese, intima sua, al conte Francesco Borgia, discendente dal ceppo famoso. La Càssera era madre della delicatissima Gina Somaglia, della quale Carlo Tenca scriveva a Clara Maffei in una lettera, inedita, quando la Gina morì: "Vissuta in un'età di costumi più gentili e rappresentante d'una socievolezza fine e colta, che la generazione attuale non apprezza, nè intende più..", E Giuseppe Verdi, pure in una lettera inedita a Clara Maffei: "Povera contessa Gina! Oh, non avrei creduto così vicina la morte quando la vidi la primavera passata ancora vispa, allegra ed in abbastanza buona salute! Povera nostra amica!..", Giuseppe Verdi, in giovinezza, palpitò per Gina della Somaglia; ed ella ricambiò, riconoscente, il dolce affetto del Grande.... cantando, con pas-

sione, le cavatine popolari dell'irsuto leonino maestro.

Il venerato amico mio, Pier Corrado Jacopetti, figlio di Fulvia Verri, mi scrive che Gaetano Barbieri frequentava la sua casa; ma mi soggiunge che la frequentava anche un belga, impiegato presso il governatore, e spia autentica.

Nel capitolo che segue, prendiamo conoscenza più dayvicino del lavoro di questi signori, puntelli d'un regime sparito per sempre.

V.

Cospiratori e martiri a Marsiglia.

Su, figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro; del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo. più servo non è.
Su, Italia! su in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.

Versi di Giovanni Berchet, il bardo schietto-
veemente dell'aurora del risorgimento; versi
gorgati da un'anima passionatamente sacrata
all'Italia; versi per le rivoluzioni del 1831 di Mo-
ena e di Bologna.¹⁾ Il Berchet accentuava il
concetto dell'unità d'Italia, che, intorno al Ven-
eto, tranne in qualche solitario, come il poeta
Giulio Bazzoni, non era ancora ben definito.

Su, Italia novella! su libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, sicura fortuna
L'angustia propone d'anguste città!
Sien tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà!
Su, Italia! su in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

¹⁾ Ediz. di Londra. Taylor. 1832.

Sin da questo momento, il federalismo, vagheggiato poi tanto da Carlo Cattaneo, riceveva una ferita da parte del poeta unitario.

Ma non tutt'i liberali nutrivano tale concetto. Ben differenti idee fervevano nei cervelli dei profughi, che si andavano agglomerando, intanto, nel Canton Ticino, formandovi come una specie di striscia di fuoco alle soglie del dominio assoluto. Primo pensiero del governo austriaco fu d'invviare colà spie: spie attente e persino appassionate. Infatti, in vedere con quanto ardore gli spioni compiono quello che credono il loro dovere, si è sforzati quasi ad ammettere che alcuni di essi, almeno, erano invasi da una vera passione del mestiere; anch'essa una passione, benchè ignobile, vile. Obbedivano a un ordine, del quale erano strumenti; ma obbedivano anche a un istinto d'investigazione, a una voluttà di scoperta, forse a un bisogno di fare il male. Se, peraltro, l'autorità scopriva che le spie calunniavano con intenzione malvagia, le puniva senza pietà. Così uno Stefano Poppi d'Ostiglia denunciò che il tenente maresciallo barone di Mayer, comandante la fortezza di Mantova, il marchese Benzoni imperial regio delegato di quella provincia, e l'israelita Loria erano carbonari. Fu scoperto che il Poppi mentiva; ed egli stesso confessò. Fu gettato in carcere, processato, con un incartamento voluminoso che si conserva fra i costituti della *Giovine Italia*. E, alcuni anni prima, la polizia di Milano avea pure imprigionato l'ex-carbonaro e spia avvocato Agostino Taveggi perchè le pareva sospetto....

Il 16 settembre del 1830, arriva al conte di Hartig il rapporto d'una spia anonima del Canton Ticino. Dopo aver raccontati i fermenti di "carbonari", nel Cantone, la spia informa così:

"Oggi, verso le ore due pomeridiane, arrivò in Lugano, procedente da Magadino, un conte Belgiojoso di Milano a tiro di quattro cavalli. Nel giungere in Lugano, protestò di voler andare all'Albergo Svizzero per confabulare con una certa contessa; ma quando fu sulla piazza grande, cambiò d'idea, e diede ordini al vetturale di condurlo presso il signor Giacomo Ciani, ove vi si trova tutt'ora....,,

Quel conte Belgiojoso doveva essere il conte Antonio, fratello del principe. Venne poi arrestato il 17 dicembre del 1833. Giacomo Ciani era uno dei due fratelli, banchieri dei moti insurrezionali, oggi sepolti insieme in pace, nel Cimitero Monumentale della loro città nativa, Milano.

Su Giacomo Ciani, il tribunal criminale porgeva le più nere notizie che qui trascrivo da una nota ufficiale di quel consesso; nota unita ai voluminosi processi della *Giovine Italia*, ne' quali il Ciani è dipinto nientemeno che quale fautore del nefando assassinio del ministro delle finanze del Regno d'Italia, Giuseppe Prina. Dalla nota del tribunale si rileva, inoltre, una dolorosa circostanza: che il conte Federico Confalonieri, ne' suoi interrogatorii, compromise anche il Ciani:

“ Ciani Giacomo. di Milano, negoziante, già membro elettorale de' Commercianti. — La Polizia lo indicava piuttosto avaro, animato da principii liberali, ma più per interesse che per altro, ripetendo egli le molte sue fortune dal cessato Governo. Osservava essere ritenuto fautore delle scene del 20 aprile 1814, volendosi ch'ei fosse il cassiere per pagar gli attori di quella funesta giornata. Confalonieri depose di avere prevenuto questo Ciani che era proposto come maggiore della *Guardia nazionale*, che si pensava istituire a Milano all'arrivo dei ribelli piemontesi, ed aggiunse che Ciani, per quanto gli pareva, fosse abbastanza edotto dell'esistenza della *federazione*, come era informato dell'in allora imminente scoppio della rivolta piemontese. Lo accennava presente in casa di esso Confalonieri, allorchè vi si parlò sulle persone in un'unione a San Siro, proposte per la *Giunta*, che egualmente si meditava istituire a Milano, osservando che Ciani fece qualche opposizione sulla persona del signor consigliere aulico De Capitani.

E continua:

“ Molte altre circostanze facevano sospettare che questo Ciani non solo avesse cognizione dei movimenti dei cospiratori di quell'epoca, ma che anzi ne fosse loro cassiere, e li secondasse con esborsi di danaro.

“ Con alta decisione 27 dicembre 1823 l'Ecc. S. L. V. dichiarò non doversi per allora aprire contro questo Ciani la speciale inquisizione, salvo il disposto della venerata Sovrana Risoluzione 7 novembre 1823.

“ firmato: JOAS registrante. „¹⁾

Filippo Ciani appariva alla polizia meno colpevole del fratello, ma anch'esso incline alle innovazioni sovversive.²⁾

¹⁾ Processi della *Giovine Italia*. Busta n.º cxxxvi, anno 1833.

²⁾ Ivi.

Ma, oltre il Canton Ticino, un altro focolare di cospirazioni covava: a Marsiglia. Ivi si rifugiavano, infatti, molti liberali dopo i falliti moti di Modena e di Bologna. Ed ecco che, ai primi del 1831, arriva a Marsiglia la spia che nelle proprie delazioni si nasconde sotto il falso nome di *Pietro Svegliati*. Il 18 dicembre dell'anno innanzi (negli atti segreti è segnata ben chiaramente questa data) egli riceveva dal Torresani una bella somma e partiva per Marsiglia, dove gli pervenne lettera del Torresani e del governatore Hartig all'indirizzo del *Signor Kick cavaliere (sic!) di San Giuseppe di Toscana, console generale d'Austria e di Toscana, a Marsiglia*. "Questo (diceva Pietro Svegliati) è il mezzo d'averle sicure., La spia si mette subito a seguire le tracce della fuggiasca principessa Belgiojoso; cerca milanesi, lombardi quanti può, e scrive al Torresani coll'indirizzo, combinato, e falso anch'esso, di *Giovanni Candiani — Milano*; e gli parla di Giuseppe Mazzini, che chiama *Masini*. Quante volte le spie sbagliano il nome dell'agitatore ligure! Lo chiamano anche *Muzzini*, e alla fine "*il famigerato avvocato Mazzini*., e "*macinini*., i mazziniani. Pietro Svegliati intuisce ben presto che Giuseppe Mazzini non è dei soliti cospiratori; scorge in lui l'uomo capace d'ogni sacrificio, e persino d'un delitto, per la rigenerazione d'Italia:

"Il giovane Masini ha ricevuto una lettera da suo padre, nella quale gli dice che la imprudente di lui condotta ha aumentata la cattiva

prevenzione che si aveva contro di esso.... Il carattere di questo giovane entusiasta è dei più pericolosi, perchè scevro d'ogni vista d'interesse particolare; egli non sospira che per la rigenerazione dell'Italia, pronto, onde procurargliela, ad affrontare qualunque pericolo e sacrificar tutto, anche la vita, facendo anche al caso il mestiere d'assassino, purchè questo ridondar possa in vantaggio dell'Italia. Insomma, Voltaire nel suo *Maometto* ci ha dato un Seide trascinato al delitto dal fanatismo religioso; e questo diverrebbe un altro Seide per fanatismo d'un malinteso amor di patria. „

Sul fermento per i tentativi d'insurrezione. Pietro Svegliati reca notizie minute. Egli è sempre a Marsiglia, ed ivi osserva d'avvicino l'agitazione, il via vai dei cospiratori:

“ Questi spiriti ardentissimi sbarcheranno probabilmente a Massa di Carrara o a Viareggio, tanto più che si assicura che nel primo di questi luoghi sia seguito uno sbarco di patrioti provenienti dalla Corsica, e che il ducato di Lucca sia rivoluzionato; ma quand'anche dovessero sbarcare a Livorno si dice che non correranno verun rischio attese le molte intelligenze che i liberali di qui (Marsiglia) hanno in quel porto.

“ Mi scordavo di dirvi che i suddetti bravi sono partiti di qui muniti di coccarde italiane fatte dalle belle manine della principessa Belgiojoso.... „

La spia si finge liberale coi liberali; frequenta le loro riunioni; li soccorre di denaro nei bisogni; ascolta tutti, e scrive:

“Mi sono trovato al *Caffè degli Americani* a far parte di una specie di sinedrio composto dal marchese Nicolaj. napoletano. uomo di somma dottrina, influentissimo fra i liberali; Blasio, patriota caldissimo pure napoletano, che si vanta d'essere stato quello che fece giurare la costituzione a Ferdinando prima della sua andata a Laibach; Cerutti ex capitano piemontese di Alessandria che ha figurato moltissimo negli affari del 21; Pironti e Monteggia. I nostri discorsi hanno tutti versato sull'immane rivoluzione d'Italia, e sulla sua unione in un solo governo costituzionale. Si è dovuto convenire che l'ultima frazione a spezzare le sue catene sarà il Regno Lombardo-Veneto; ma Cerutti ha dimostrato come due e due fan quattro che anche questo seguirà ben presto il destino delle altre parti d'Italia, e tutti sono rimasti con esso d'accordo....

“Porro è ancora a Parigi; egli fa parte della riunione degli Unitarj e sembra che vi si tratterà ancora per qualche tempo a meno che non si precipiti il moto rivoluzionario in Italia; nel qual caso e da Parigi e da Màcon e da Lione e da qui, tutti si avvieranno colà. Molti liberali Napoletani, Romagnoli ed anche Piemontesi non aspettano che di ricevere alcuni sussidj per imbarcarsi per la Corsica e di là spargersi sulle coste d'Italia. „

La spia non si concede riposo. Le lettere seguono alle lettere. E sulla Belgiojoso scrive:

“ Marsiglia, il 22 febbraio 1831.

“ La principessa Belgiojoso è qui giunta jeri proveniente da Tolone. „

E pure da Marsiglia nel 25 maggio 1831 al solito Candiani:

“ Il corriere è giunto questa mattina di buonissima ora; per conseguenza si sono distribuite le lettere prima del mezzogiorno. Ne ho veduto una scritta da Genova a questo negoziante Borelly, in cui gli si dice che il re Carlo Alberto ha adottato pe' suoi Stati il codice di Napoleone; che ha soppresso tutt' i cadetti nella sua armata; che ha promosso al rango d' ufficiali trecento bassi ufficiali; che lo spirito dell'esercito e della popolazione in generale è buonissimo e detesta cordialmente gli Austriaci, contro i quali desidera di battersi a *outrance*. Se sentiste i discorsi di questi carbonari piemontesi vi farebbero raccapricciare: secondo essi, se Carlo Alberto si lascia ben dirigere, è destinato anche senza il soccorso della Francia a liberare l'Italia dal giogo degli stranieri. Il conte Porro, contornato da uno stuolo di fuorusciti, un' ora fa diceva al *Caffè degli Americani* che se il Piemonte dichiara la guerra all' Austria, questa non è nella possibilità di stargli a fronte, giacchè per quanto numeroso sia il di lei esercito non potrebbe resistere all' urto dei bravi Piemontesi da una parte, alle mosse degl' insorgenti d' oltre Po, ed alle insurrezioni che emergerebbero in tutte le provincie del Regno Lom-

bardo-Veneto; insurrezioni immancabili, giacchè egli assicurava che la sua estesa corrispondenza lo convince che l'odio e la rabbia contro i Tedeschi son giunti all'estremo. Romagnoli, Modenesi, Parmigiani, Piemontesi e Napoletani facevano eco al discorso di questo sedicente martire della Libertà, ed aggiungevano le loro riflessioni, più bestiali le une delle altre. In verità, mi sembra un prodigio quando penso agli sforzi che devo fare a me stesso per trovarmi sovente in mezzo a simile genia. Vicini ha preso un alloggio in una casa particolare ed è deciso a passare alcuni mesi a Marsiglia; anzi pare che abbia l'intenzione di scrivere un'apologia della sua condotta rivoluzionaria ed una diatriba contro il Governo papale. Egli dice che il conte Bianchetti, altro de' suoi compagni nelle funzioni governative, vive tranquillamente a Lucca sotto la protezione del senatore Manzi, che è il *factotum* nell'assenza del Principe. Assicura che anche in Toscana sono numerosissimi i fautori della rivoluzione, massime nella classe delle persone agiate e dei letterati: ha nominato particolarmente fra questi Niccolini, l'autore della tragedia *Nabucco*, e Montani, cremonese, uno dei redattori dell'*Antologia*..

Il conte Porro, di cui si parla ancora (i lettori l'avranno capito), è il conte Luigi Porro di Milano, scampato dai processi del Ventuno con la fuga, tempra d'uomo inflessibile, liberale con senno, sdegnoso d'onori.... e, infatti, fu dimenticato. Di lui, tratteggiò un ritratto Silvio Pellico,

in una lettera: “ Dice (il conte Porro) che l'ideale della filosofia e dei romanzi stravolge le idee senza migliorare il cuore. Desidera il perfezionamento delle scienze positive perchè più utili della letteratura in paesi dove la letteratura non può esistere se non servile. .. ¹⁾

Notevole è pure una lettera del 2 giugno dello stesso anno 1831, da Marsiglia. La spia parla de' “molti conciliaboli.. che si tengono in casa di *Pironti*, di *Vicini*, ed al *Caffè Americano*.

“ Cento e cinquanta di questi (immigrati) aventi alla loro testa Porro, Pironti, Vicini, il canonico Janezzi, il marchese Nicolaj, il colonnello Crezia, il colonnello Ferrari si sono portati al *rendez-vous*. Crezia è stato quello che ha portato la parola sulle intenzioni del Governo francese; egli ha detto che non potevano essere migliori, giacchè era stato appositamente spedito per conoscere i loro bisogni e per interessarsi presso le Potenze in favore di quegli individui, i quali fossero disposti a rientrare nella loro patria, acciò non venissero dopo il loro ritorno molestati. ..

Il *Pironti* della spia era Prospero Pirondi, medico di Reggio Emilia, condannato a morte in contumacia con sentenza del tribunale statario di Rubiera l'11 settembre 1821. La principessa Belgiojoso, sempre malandata in salute, ebbe

¹⁾ ILARIO RINIERI, *Della Vita e delle Opere di Silvio Pellico* (Torino, Streglio).

anche lui per medico; e come infido! Lo vedremo ben presto.

Altra lettera della spia:

Marsiglia, 23 giugno 1831.

“I Piemontesi sono disgustatissimi con il loro Carlo Alberto, perchè fino ad ora nulla ha fatto per essi. Io vedo con qualche frequenza il colonnello Crezia e il conte Bianco, ambidue membri del Comitato di Parigi, che hanno molta ragione di credere ch'egli sia incline interamente all'Austria; cosa che, in senso loro, non può essere che fatale per esso; poichè sanno di certa scienza che l'esercito tutto e la maggior parte della popolazione detestano gli Austriaci. Questo conte Bianco venne ultimamente da Parigi con il famoso Porro. „

Marsiglia, 9 luglio 1831.

“Riunioni continue presso Pironti; grandissime speranze fra i patrioti, i quali cominciano ancora a marciare con la testa alta. „

E la stessa spia, pure da Marsiglia, due giorni dopo :

“Una lettera di Parma scritta a Meloni, professore di fisica, dal di lui fratello, gli ha portata la notizia dell'esecuzione seguita in Modena di Ciro Menotti e dell'avvocato Borelli. Questa nuova si è tosto sparsa non solo fra gli Estensi, ma fra tutti gli altri Italiani, che si sono sfogati con orribili bestemmie contro il Duca di

Modena giurando di trarne una terribile vendetta. Sinora la cosa è stata occultata dai genitori del detto Menotti che qui si trovano. „

Fra i rifugiati a Marsiglia la spia cita Gustavo Modena, ch'essa chiama "il commediante Modena „

Gustavo Modena compilava allora un opuscolo, oggi rarissimo, di ventitrè pagine, senza data e senza nome di stampatore: *Giovine Italia. — Insegnamento popolare — dialoghetti fra Il Padrone e il Castaldo*; un bollore rivoluzionario. L'unità d'Italia con la repubblica e Roma capitale, era l'ideale dell'opuscolo lanciato; contro i *Tedeschi*, contro i papi, Gustavo Modena è violentissimo: conchiude col permettere il regicidio:

Per finirla, se il Re è una cosa indifferente al Signore, si può tenerlo, o licenziarlo, come meglio si crede, senza peccare. Se è un castigo mandato da Dio, come c'è permesso difenderci dalla tempesta, dal fulmine ed altri mali, così c'è permesso difenderci dai cattivi Re, e dai cattivi preti, e dal signor Canosa. E come possiamo stendere a terra l'assassino che ci mette un coltello alla gola; così potremo ammazzare questi assassini privilegiati e gallonati per salvezza della vita e della roba e dell'onore e dei diritti umani; e la Divina Giustizia ce lo scriverà a merito nell'altra vita.

Anche il signor Canosa!... Era un nefando reazionario Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, napoletano. Ministro di polizia del re Ferdinando I. venne cacciato dall'odio pubblico e si rifugiò a Genova, conducendo seco la figlia d'un cenciajuolo pisano, statagli concubina per

mercimonio della madre, e fatta poi sua moglie.¹⁾ Strumento delle vendette di Ferdinando I, egli divenne poi tale anche per Francesco IV di Modena, che lo chiamò da Genova. Appena seppe che a Marsiglia vivevano i profughi italiani, il Canosa pubblicò ivi, nel 1831, pagine spiranti l'odio più feroce contro la libertà e contro i liberali. In uno di quegli scritti, difende l'arciduchessa Maria Carolina d'Austria, regina di Napoli. A Modena mandò alla luce *I miracoli della paura*, eccitando i ministri dei governi dispotici a non temer mai, e a colpire sempre, senza pietà. Quest'uomo, che (ingegno e cultura e onestà a parte) rappresentava l'opposto di Giuseppe Mazzini, avea pure diffuso alcuni dialoghetti degni di lui; ma i dialoghetti di Gustavo Modena, il sommo attore, servivano almeno di contravveleno. L'abate Lamennais nell'articolo *De l'absolutisme et de la liberté*, pubblicato nel fascicolo del 1º agosto 1834 della *Revue des Deux Mondes*, confutò i bei dialoghetti del Canosa dichiarandoli frutto della reazione più malvagia e degni di disprezzo. E Giuseppe Mazzini, col falso nome d'*Emilia*, così ne scriveva in quel tempo da Losanna (dove si era rifugiato) alla madre sua:

“Ho letto, non so se io ve l'abbia detto, un articolo di Lamennais sulla *Revue des Deux Mondes* concernente i famosi Dialoghetti del Canosa, che avrete probabilmente letti. Quest'articolo è, ben inteso, ardito sempre in politica, ma del resto, non gran cosa importante. A proposito del Canosa:

¹⁾ F. BERTOLINI, *Storia del Risorgimento Italiano* (Milano, Treves, 1889), pag. 115.

il Canosa è a Roma, e va gridando tanto, e facendo tante proposizioni di terrore contro i sospetti di liberalismo, che per timore di reazione, il governo pensa a schiacciarlo.

“Minaccia un *orage*: dico minaccia, per usare la frase comune. Del resto, sapete che gli *orages* sono la mia delizia. Son tanti giorni che regna un sole cocente, ch'io desidero vivamente un po' di tempesta.”¹⁾

E la tempesta poteva essere anche un regicidio.

L'ideale mazziniano non si discostava, infatti, dall'ideale delle sette del pugnale vendicatore; dall'ideale delle tragedie alfieriane, delle violenze di Grecia e di Roma. L'antica tradizione italica delle congiure, con Lorenzino de' Medici e con altri simili campioni, riviveva: innesto classico in piena efflorescenza romantica: concetto antico in una speranza nuova, o almeno rinnovata: la libertà d'Italia. Ma Giuseppe Mazzini insegnava pure che l'Italia dovea esser libera, mercè le sole sue energie, senza ajuti stranieri: così infondeva negli Italiani una forza nuova, la fiducia in sè stessi: e poichè il mondo offre quasi tutto lo spettacolo dell'egoismo trionfante, Giuseppe Mazzini, giovane, stillava nei giovani, in tutti, il sentimento del dovere, dell'abnegazione e persino del sacrificio della propria vita. Anch'egli dimostrò (e con quale potenza!) che il patriottismo in Italia era il legittimo bisogno di conquistare le franchigie indispensabili alla dignità e allo sviluppo morale dell'uomo. Peccato che non sempre l'agitatore ligure sapesse circon-

¹⁾ *Epistolario* di GIUSEPPE MAZZINI (Firenze, Sansoni), vol. I, pag. 279.

darsi di adepti fedeli e opportuni! Come tutti gli idealisti, egli non conosceva bene gli uomini, e neppure i momenti giusti per agire: perciò, nessuno de' suoi tentativi collettivi riuscì felicemente. L'Alfieri non istudiava gli uomini per orgoglio e per disprezzo: il Mazzini non li studiava perchè troppo assorto nel proprio sogno. Alcune signore si accesero fortemente degli ideali mazziniani con la prontezza propria delle donne nell'adottare le idee audaci e la moda delle idee nuove. Così Bianca Milesi e la principessa Belgiojoso non tardarono a divenir sacerdotesse del verbo mazziniano; quella, coll'agitazione febbrile e con la parola di fuoco; la Belgiojoso col placido sorriso incantatore ed esborsando in lono somme tutt'altro che lievi, come vedremo.

Sul potere che il giovane, ispirato Mazzini esercitava a Marsiglia, parla la spia:

“Non passa giorno di corriere che lo zio e il nipote *Masini* non ricevino varie lettere da Genova e da altri siti: l'ultimo ha anche ricevuto qualche somma di denaro da distribuirsi ai più bisognosi fra i patrioti italiani, e questo denaro stato raccolto fra i puri liberali di Genova, alla testa dei quali si trova la letterata Milesi. Questa giovane energumena è in conseguenza divenuta un essere interessantissimo, ed è molto accarezzata dai capi carbonari che qui si trovano.”

Così notava, adunque, il solito Pietro Svegliati, stento, instancabile, non ostante l'età che (da tutte le circostanze si capisce) gli gravava di molti

sabbati le spalle. Egli avea lasciata la moglie in Italia, alla quale il Governo passava centocinquanta lire al mese; e in cambio, lo Svegliati (che riceveva anch'esso un trattamento di favore) passava alla polizia infinite lettere, gli elenchi degl'Italiani che partivano da Marsiglia, e la loro destinazione qua e là.

I profughi italiani a Marsiglia non poteano frenare la loro esasperazione contro i tiranni in generale, contro il Duca di Modena Francesco IV, in particolare. E la spia a informarne subito il suo buon padrone Torresani-Candiani; il quale, secondo il consueto, ne informa, alla sua volta, il conte di Hartig:

“Notizie pervenute da Marsiglia in via confidenziale dicono che i fuggiaschi italiani a Marsiglia avrebbero ideato un progetto di avvelenamento contro varii alti personaggi in Europa, e, per altro, anche contro la persona di S. A. R. il Duca di Modena. Il mezzo dai medesimi all'uopo divisato sarebbe la preparazione di comestibili, principalmente dolci, con veleno.”

Da Milano, se ne avverte subito la polizia di Modena; ma da Modena si comunica all'Hartig che ivi nulla si sa di tentati avvelenamenti; un bellissimo nulla.

Il conte Bolza, della polizia di Milano, si segnalava già, a quest'ora, tristamente, contro i liberali. Quando, nelle Cinque Giornate, il Bolza venne scoperto dal popolo insorto entro un nascondiglio, in maniche di camicia, tutto tremante, con una fetta di formaggio in tasca, giurò e sper-

giurò ch'egli non avea mai torto neppure un' ala a una zanzara, e che, anzi, avea salvati molti liberali; solita favoletta di tutti gl'italiani commissarii di polizia austriaca o inquisitori colpiti dal comune disprezzo: e bisogna essere addirittura i Rothschild e i Vanderbilt della buona fede per accettare come *chéques* della Banca d'Inghilterra le auto-difese, le apologie, ecc., dei Salvotti e d'altri poliziotti majuscoli, che, pur troppo, le nostre famiglie conobbero nell'epoca del terrore.

Il Bolza non piaceva certo ai profughi di Marsiglia; e la spia s'affretta a comunicarlo al caro signor Candiani:

“Sul *Constitutionnel* v'è una lettera in data di Milano 22 luglio (1831) in cui si dice che il Governo austriaco non contento di sequestrare i beni di que' suoi sudditi italiani che sono assenti e che sono stati citati a ritornare in patria, domanda ora al Governo Francese l'estradiizione di quelli che si trovano in Francia; soggiunge che il conte Bolza, uno de' principali impiegati della polizia di Milano, è stato mandato a Parigi per quest'oggetto. In seguito di ciò, si è tenuta jeri mattina un'adunanza presso il conte Porro, alla quale sono intervenuti i principali carbonari; e si è giurato che se viene a Marsiglia non riporterà le sue ossa in Italia. Si è immediatamente scritto alla *vendita* esistente in Parigi, su questo proposito, ed a quella che trovasi in Ginevra, perchè se mai si mostrasse in Svizzera abbia a subire quel destino che gli si prepara in Marsiglia. Parmi però molto strano

che si sia pensato di mandare il conte Bolza a Parigi, anzi non lo credo. „

E la spia aveva ragione. Il Bolza non fu mandato a Parigi. E aggiunge in un'altra lettera:

“ Riva, esaltatissima creatura, porta una lunga barba da cosacco che dice di non voler far tagliare che quando il governo dei preti sarà del tutto annichilito. „

E la spia da Marsiglia parla d'un altro pranzo: “ Verano, oltre i soliti, il capitano Rizzoli di Bologna: il capitano barone Pasotti: il conte Brunetti (che sposò la figlia d'un caffettiere Verri) il medico Bernardi di Bologna: il chirurgo Costa di Bologna.

“ Paolo Bignami che è immedesimato con tutti Bolognesi e Romagnoli, mi ha introdotto presso di essi; mi è legato con vincoli d'amicizia e di gratitudine, e, senza avvedersene, è stato e continua ad essere utilissimo alle mie mire. „

Ma, pur troppo, il Bignami disparve sull'orizzonte della spia:

“ Un caso dispiacevolissimo mi ha impedito di scrivervi jeri l'altro: e si è che nel mattino di detto giorno Bignami di buonissima ora è stato arrestato e condotto in carcere sull'istanza d'un certo Daniel di lui creditore per una somma di franchi 700. Mi ha tosto pregato con un biglietto d'andare a vederlo: e vi sono corso sul momento, tanto più che ha avuto l'arte di com-

promettermi per franchi 200, che spero però di non perdere interamente. „

A Marsiglia, si trovavano anche il conte Carlo Pepoli di Bologna, il professor Francesco Orioli di Viterbo, il marchese Pietro Petrucci di Pesaro, e un giovane filosofo e poeta celebrato: il conte Terenzio Mamiani della Rovere.

Il conte Stella di Bologna narrava a Marsiglia e la spia riferiva: “Oh! sono molti anni che non si possono più soffrire i Tedeschi in Milano, non solo dal popolo, ma dai nobili stessi. Mi ricordo tre anni fa, quando passai alcuni mesi in quella città d'averne sentito a dir *plagas* da Alari, da Visconti (quello della Favelli) e da Giovannino Serbelloni, col quale ho passato delle giornate deliziose a Bellagio, e da infiniti altri della loro società. „

E, sempre a Marsiglia, gli ex-detenuti politici romagnoli, ch'erano usciti dalle carceri di Venezia, si mescolano nei crocchi, aprono i loro cuori, parlano.... E la spia:

“Parlano della simpatia dei Veneziani a loro riguardo, del buon cuore dei Veneziani, sulla loro tendenza alla libertà; seppi che ricevevano di frequente lettere in carcere, liquori, e cibi squisiti, ma sono rimasti impenetrabili sui nomi di chi li mandava e sui mezzi impiegati per farli tenere. Nei discorsi generali ho sentito nominare la “compagnia dei ludri“, presieduta da un certo tale che chiamano il duca: i membri di questa compagnia sono tutti *abitués* del Caffè Florian. „

Il Pirondi aveva perduto intanto il suo prestigio; e la spia:

“Il club Pirontiano è quasi del tutto sciolto. L'amicizia fra canaglie non è ordinariamente di lunga portata. Si è saputo che l'onesto Pironti ha ritenuto in suo profitto una somma non indifferente di denaro lasciategli dalla Principessa Belgiojoso, prima della sua partenza a Parigi per soccorrere i patrioti italiani indigenti; ciò lo ha reso spregevole agli occhi di molti suoi compagni, segnatamente a quelli del conte Porro e di Nicolaj, i quali, quantunque abitanti nella stessa casa non hanno più nulla di comune con esso.

“Il colonnello Crezia ch'era uno dei membri influenti di questo club, è pure caduto in disgrazia de' suoi connazionali e degli altri italiani, che qui si trovano. Siccome passavano per sua mano i soccorsi governativi, ha trovato il modo di defraudare alcuni individui che vi avevano diritto; più, si è fatto imprestare da molti di essi del denaro che non ha più restituito; talchè si dice che sarà costretto d'andarsene da Marsiglia, se non vuole che gli succeda quanto è successo a Bignami, ch'è tuttavia in carcere e che, con sua mortificazione, ha dovuto convincersi che non andava studiando che il modo d'alimentare il suo vizio del giuoco facendo delle vittime de' suoi migliori amici.,,

E la spia serve con le sue relazioni e delazioni a tutti i Governi. Il Governo di Milano le

comunica infatti ai governi per la parte che li riguarda: così a Napoli, così altrove. Quanto lavoro faceva questo sciagurato! Quante lettere scrive! Egli parla anche d'una dama veneziana, la nobildonna Barbarigo, la quale, a Venezia, teneva "conversazione mista", così almeno gli avevano riferito i romagnoli ex-detenuti a Venezia.

E torna in ballo Gustavo Modena. Altra nota sul bollente giovane mazziniano:

" Marsiglia, 29 novembre 1831.

" Il giovane Modena, quantunque avvocato, corre la stessa carriera del padre suo, ch'è quella di commediante. Ha molto ingegno, è immoralissimo, ed io lo considero come un essere eminentemente pericoloso. „

Da Lione, dove s'era portato, torna a Marsiglia il povero padre del Menotti giustiziato:

" Marsiglia, 13 dicembre 1831.

" È qui giunto da Lione il vecchio Menotti padre di colui che fu giustiziato a Modena, con la vecchia sua moglie ed un figlio di quest'ultimo che ha quattordici anni. Egli manda questo giovinotto a Parigi per esservi educato, ed il giorno 15 parte colla moglie per Bologna, ove pensa di fare qualche acquisto di fondi per fissarvi la sua dimora. Questo vecchio è altrettanto fanatico liberale quanto lo era il figlio. „

La spia parla di tutto il movimento, e parla anche dei profughi polacchi che arrivano. È

tutta una triste fantasinagoria di profughi nella vecchia Marsiglia. Neppur là mancavano i patrioti indegni: ma quanti altri patrioti illibati!... E quale affetto, quali sogni per la patria in quei cuori!

Pietro Svegliati si trovava ancora a Marsiglia nel 1836, non ancor smascherato dai liberali, anzi tuttora riguardato da essi quale amico fido e buono, sempre pronto a soccorrerli generosamente della sua borsa.... ch'era poi la borsa del Governo austriaco.... La lettera che segue al solito Torresani è un'altra pennellata al quadro della vita agitata degli esuli nostri:

“ Marsiglia, 22 dicembre 1836.

“ *Amico pregiatissimo,*

“ Nella mia di jeri l'altro, che vi confermo. obbliai di porre la solita nota degli arrivi e partenze che troverete qui inclusa. Allorchè stavo per piegare la suddetta. sentii bussare alla mia porta: sospesi le mie carte ed aprii. Vidi entrare nella mia camera tre rifugiati, cioè il barbone Mancini, romano; Germano, romagnolo, ed un certo Violi, sedicente modenese: ma che è un ebreo: suo padre mi ha detto ch'è nativo di Pontedera in Toscana e che è un fiore di virtù capace d'ogni mala azione. Questi tre bravissimi soggetti sono venuti da me a reclamare soccorso asserendo d'essere disperati e che morivano dalla fame. Ho avuto un bel fare per persuader loro che io mi trovavo pure alle strette

di denaro. Mancini, che mi dette per franchi tre le *Profesie sull'Italia*, che vi ho mandato, si mise a perorare in modo che, per disfarmene, ho dovuto dar loro sei franchi, coi quali ho durato fatica a rimandarli. Iddio mi liberi in questi giorni vicini alle feste di visite simili!

“ PIETRO SVEGLIATI. „

In mezzo a cospiratori e profughi e avanzi miserandi di lunghe prigioni, a Marsiglia notavasi il conte Federico Confalonieri reduce dalle catene dello Spielberg, infermo e domato. Il fiero conte non era più un ribelle: anzi, se dobbiamo credere alla spia, mostrava sentimenti di gratitudine sincera verso il monarca che lo avea ridonato a libertà. Una lettera addita una nuova fase dello spirito di quel martire. È datata da Marsiglia il 30 aprile 1839, ed è inviata *Al signor Antonio Battistella*, nome sotto cui si celava ancora il Torresani:

“ Il nostro Console generale, signor Lavison, è stato a render la visita al conte Confalonieri e ne è rimasto soddisfattissimo. Non si può leggere nel cuore degli uomini, mi diceva egli, ed è anche presumibile che in presenza di chi ha l'onore di qui rappresentare il proprio Governo si possano mascherare i proprii sentimenti: ma devo dire per la pura verità che mi ha esternato tali sentimenti di riconoscenza e di venerazione verso S. M. l'Imperatore, che ho motivo di crederli veraci e sinceri. Egli spera tutto dalla clemenza sovrana ed è persuaso che non si

tratta che di tempo. Quando la bella stagione sarà solidamente stabilita, egli pensa di andare a passarla a Parigi, per poi ritornar qui ad autunno avanzato, per passarvi l'inverno e forse anco per ritornare per un paio di mesi a Algeri, essendogli quel clima favorevolissimo. „¹⁾

Un biondo poeta novarese dalle chiome apolinee pioventi alle spalle, dal guardo ardente, Giuseppe Regaldi, improvvisava in quell'anno 1839 a Marsiglia fra' profughi italiani. Assai probabilmente ispirato dal compassionevole aspetto del conte Federico Confalonieri, malato, il giovane Regaldi volle, non ostante il divieto del console generale d'Austria, improvvisare sul tema *Il prigioniero dello Spielberg*. Il console gli aveva raccomandato di poetare sul prigioniero in generale; ma il Regaldi non volle saperne. Così al conte di Hartig il poeta venne denunciato dal console stesso signor Lavison con nota riservata.²⁾ Ma che importava al Regaldi ?...

Tutto ciò colorisce ancor più il quadro dei tempi, quadro di passione e di speranze. Non di rado, qualche esule andava ripetendo i versi di Paolo nella *Francesca da Rimini*, tragedia di un altro avanzo dello Spielberg, Silvio Pellico. Erano versi che, secondo una tradizione, Silvio recitava, nei giorni felici della giovinezza, in casa d'Emilio Belgiojoso, del quale era amico, o, almeno, conoscente.

¹⁾ Busta ccxxviii.

²⁾ Busta ccxxviii.

Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò se oltraggio
Ti muoverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?¹⁾

Nei teatri, era questo il brano più applaudito....
quando la polizia lo permetteva. Lo recitava il
Domeniconi, famoso nelle tragedie dell'Alfieri:
e l'Alfieri era uno dei numi del tempo.

¹⁾ Prima edizione della *Francesca da Rimini* (Milano, Pirotta, 1818), Atto I, scena V.

VI.

Giuseppe Mazzini, la Casa di Savoja e la principessa Cristina Belgiojoso.

Giuseppe Mazzini va annoverato fra i più fecondi scrittori di lettere. Supera persino Ugo Foscolo, Pietro Giordani, e molte gentili signore. È probabile che il sommo agitatore ne inviasse anche alla Belgiojoso; ma questa dama distruggeva tutte le lettere che riceveva; e, se qualcuna rimase salva, è un miracolo. Nel primo volume dell'epistolario del Mazzini, pubblicato con cura religiosa da Ernesto Nathan, — quel primo volume appunto che abbraccia il drammatico periodo dei tentativi mazziniani in Savoja, ai quali la Belgiojoso prese parte, — neppure una lettera del Mazzini alla giovane cospiratrice, neppure una linea. Il nome di lei è citato una volta soltanto, in una postilla del Nathan, che ricorda le famose *centomila lire* regalate dalla principessa a favore della causa mazziniana.¹⁾

La Belgiojoso conobbe Giuseppe Mazzini a

¹⁾ Op. citata, pag. 31.

Genova; e, nel libro *La principessa Belgiojoso*, ne dissi in qual modo, riferendomi al lungo racconto, fatto davanti agl'inquisitori di Milano da quell'infame marchese Raimondo Doria, ex ufficiale piemontese, che tradì la principessa e tanti altri. ¹⁾

Convinta che l'opera mazziniana non avrebbe raggiunto lo scopo supremo di liberare l'Italia, la principessa Belgiojoso si allontanò con molti altri dal maestro; e tornò col Mazzini solo alla proclamazione della Repubblica Romana, all'assedio di Roma, quand'ella si fe' infermiera dei feriti, e direttrice di quegli ospedali, che accoglievano pur troppo il fiore dei difensori magnanimi della Repubblica, come Nino Bixio e Goffredo Mameli. Allora, ella, sì vicina al Mazzini, non aveva occasione di scrivergli: peraltro, sappiamo che la sua tagliente franchezza non risparmiava censure a lui e ai compagni di lui in quell'effimero, scompigliato governo. La principessa Belgiojoso, mazziniana nel primo periodo della sua opera di cospiratrice, sperò poscia in un principe, in Carlo Alberto, ma, dopo gli errori dell'infelice re, imparì al santo ma troppo arduo assunto, confidò di nuovo, ma solo un momento, nel Mazzini: infine, si rivolse per sempre a Camillo Cavour, a Vittorio Emanuele II; tutta si sacrò a Casa Savoia, e ne scrisse in francese una storia: *Histoire de la Maison de Savoie*. ²⁾

¹⁾ Processi della *Giorine Italia* (busta cix e seguenti). Nel libro: cap. IV, pag. 65.

²⁾ Paris, Lévy, 1860.

Nella prefazione di questo libro, più citato che letto, e composto per far meglio conoscere in Francia la più antica dinastia d'Europa che avea prese in pugno con lealtà e coraggio le sorti d'Italia, la principessa Belgiojoso, nel serrato, perspicuo francese, nel quale era maestra, dice così sulla Casa di Savoja:

En étudiant les commencements et les progrès de cette famille, il me sembla que le doigt de Dieu s'y montrait avec plus d'évidence que partout ailleurs: que nulle part les événements ne s'enchaînaient avec une tendance mieux définie vers une fin unique; que jamais, en aucun pays, une aussi longue série de princes n'avaient marché d'un pas mieux assuré vers un même but; que jamais tant de vertus, jamais tant de génie et de patience n'avaient été employés au service d'une plus noble cause; que jamais peuple et souverain n'avaient été si bien faits l'un pour l'autre, et ne s'étaient entr'aides mutuellement avec plus de zèle et de constance pour atteindre le but proposé. Jamais les desseins de Dieu ne m'avaient apparu avec plus d'évidence.

Ella, non atea, come si disse, sentiva adunque nell'animo suo che una mano più possente di quella degli uomini aveva condotto i meravigliosi avvenimenti. Poi sul fatidico anno 1859, e su Vittorio Emanuele II, la principessa prosegue:

Les événements préparés depuis tant de siècles se pressaient d'une façon prodigieuse. Une main plus puissante que la main des hommes semblait les conduire, touchant les cœurs, éclairant les intelligences, inspirant la résolution aux irrésolus, l'énergie aux faibles et la volonté aux forts. Le chef actuel de la maison de Savoie déployait l'étendard de

l'indépendance et de l'union italienne, et l'Italie accourait se ranger autour de lui. Elle avait besoin d'une amie qui lui tendît la main et qui l'aidât: Dieu lui suscita la France. En quelques jours, la victoire se déclara pour le bon droit: nos ennemis marchaient de défaite en défaite; ils reprenaient le chemin des Alpes.

Ma se inneggiava alla Casa di Savoia, Cristina Belgiojoso non vituperava Giuseppe Mazzini, come, allora, altri devoti di quella Casa gloriosa: ingiusta, comune tendenza, questa, di non poter esaltare gli uni, se non calpestiamo gli altri! Nell'opuscolo *Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire*,¹⁾ Cristina Trivulzio di Belgiojoso (così molte volte si firmava) comprese una pagina tanto equa quanto ignorata: ma deve essere conosciuta fra noi, perchè porge meglio la misura di quell'intelligenza virile: è forse la pagina più bella di lei; la pagina degna di restare:

“La libertà civile e politica è tal bene, che basta averlo traveduto nell'avvenire o sperato soltanto, perchè non sia possibile il dimenticarlo e il rinunziarvi. — Di quella libertà gli Italiani non avevano provato che la speranza; il solo parlarne era stato loro qualche volta concesso; e perciò quando i regnanti austriaci e i borbonici ne proscrissero il magico nome, e si mostrarono gli incurabili despoti che erano, sono e saranno mai sempre, gli Italiani sentirono forse per la prima volta l'intollerabile peso delle

¹⁾ Milano, Vallardi, 1868. Vedi alla pag. 50.

catene, le maledirono, e si trovarono pronti ai più fieri sacrifici, purchè fosse loro dato di spezzarle.

“Un pensiero balenò allora nella mente di quelli Italiani ch'erano stati traditi dall'Austria e dalle proprie loro passioni. La Casa di Savoja nulla aveva di comune nè coll'Austria, nè coi Borboni. — I tre fratelli che si succedettero rapidamente sul trono sardo non avevano prole maschile, ed il presuntivo loro erede era un giovane principe del ramo di Carignano, cresciuto lungi dalle Corti, educato in Francia come un semplice cittadino ed in mezzo ai figli dei cittadini, colto, di mente elevata, ed imbevuto delle moderne dottrine civili e politiche. — Se gli Italiani liberali di quell'epoca fossero stati meno impazienti, avrebbero aspettato per accostarsi a lui e spingerlo ad alte imprese, che il corso naturale degli avvenimenti lo avesse portato sul trono di Savoja. — Ma i cospiratori credono sempre che il tempo sia loro nemico, che il momento in cui cospirano sia il solo propizio alla realizzazione dei loro progetti, e che chi non opera presto, non opera bene. — Coloro che avevano prestato fede alle menzogne dell'Austria, e che mal celavano l'ira da cui si sentivano divorati contro i menzogneri, fissarono l'anno ventesimo primo di questo secolo per l'epoca del nostro risorgimento e della loro vendetta. — Napoli, ch'era stata tradita non meno di noi, aveva aderito al loro divisamento, e promesso d'insorgere un dato giorno. — Il principe di Carignano esitava. — I suoi principii politici erano saldi e

retti; ma la condizione sua era delicata di troppo, e il suo carattere irresoluto.

“I suoi migliori amici, gli uomini per ogni conto più considerevoli del Piemonte, l'illustre Santa Rosa, il principe della Cisterna, il marchese di S. Marsano, ed altri molti, insistevano perchè egli si dichiarasse apertamente il protettore delle libertà italiane; e incapace di resistere a tali istanze ed al suo proprio cuore, il principe di Carignano si arrendeva, e valendosi dell'assenza del re suo zio che avevagli affidato in parte il potere governativo, diede il segnale della insurrezione, e concesse agli insorti una costituzione: vale a dire promise loro che l'avrebbero. — Io non iscrivo la storia delle nostre congiure e delle nostre rivoluzioni dal 14 sino al 59. faccio solo un cenno di questa, perchè fu il primo accordo stretto fra i liberali italiani e la casa di Savoia, e perchè dal 1821 in poi tutti gli italiani, che si sforzarono di dare al nostro paese libertà e la vita, si volsero con maggiore o minore insistenza, con maggiore o minor fiducia e successo ai rappresentanti di quella antica e reale stirpe.

“La rivoluzione del 21 fu vinta come tutte le altre, perchè erano frutto di congiure, e perchè le congiure che debbono per natura essere limitate fra pochi individui, non hanno il carattere che le rivoluzioni debbono avere per trionfare: cioè la pubblicità e la universalità. — Le congiure ebbero felice ventura quando i popoli e le passioni loro obbedivano al comando di pochi, e erano disposti a servire le cause che non in-

tendevano. — Ai nostri giorni, i popoli non si interessano e non si muovono se non per idee che essi intendono e per cose che evidentemente li concernano. — Ma una lunga e crudele esperienza poteva solo convincere i cospiratori della verità di questa sentenza: e sino a tanto che tale convincimento non ebbe penetrato tutti gli animi, si volle imputare ad alcuno la colpa dell'infelice esito di ciascuna di esse. — La rivoluzione del 21 fallì, e la colpa ne fu data al principe di Carignano. — Forse difatto egli fu cagione ch'essa fallisse in quel giorno ed in quel modo. — Egli si era arreso alle istanze de' suoi amici, ben sapendo che con ciò giuocava la sua corona e l'avvenire d'Italia, che egli si proponeva di liberare quando fosse assunto al potere. — Appena scoppiata la rivoluzione, chiaro gli apparve ch'essa sarebbe repressa. — Due vie gli erano aperte: — Persistere nella condannata impresa, e cadere, perdendo ogni speranza di succedere allo zio, e di redimere l'Italia col potere che da quello egli doveva ereditare; oppure ritirarsi prontamente, abbandonando gli amici e maneggiandosi in modo che lo zio rimanesse incerto s'egli era stato, con cognizione di causa, ribelle, o s'era stato invece vittima della naturale debolezza del suo carattere e dell'audacia dei liberali. — Quest'ultimo partito poteva mantenerlo nel posto ch'egli occupava, e gli lasciava qualche speranza di succedere al trono de' suoi avi: ed a questo egli si attenne, traendo sopra di sè medesimo la diffidenza universale, cioè la diffidenza dei conservatori, della Corte, dell'Austria.

e dei liberali. — Carlo Felice non gli perdonò mai il suo contegno nel 21, e lo trattò da quel tempo in poi come un uomo ch'ei tollerava per ragioni sue proprie, ma pel quale non aveva nè affezione nè rispetto. — La sua avversione al nipote era così evidente, che nessuno ardiva mostrargli quella considerazione ch'è dovuta ad un principe ereditario. Sarebbe esso escluso dalla reale successione? Tutti ne dubitavano, e molti ne erano convinti. — Ma Carlo Felice era anch'esso della Casa di Savoia. — Avverso alle nuove dottrine, superstizioso, bigotto e ligio al Papa ed al clero cattolico, di cuor duro e vendicativo, quasi sempre sordo alle voci della pietà, Carlo Felice abborriva l'Austria, e il dominio di essa in Italia. — L'Austria non risparmiò nè lusinghe nè promesse per indurlo a diseredare il nepote, ed a far suo erede il duca di Modena; un arciduca austriaco.

“Essa ottenne ancora, per quanto si è detto, che il Papa unisse le proprie istanze alle sue: ma quanto più si mostrava ansiosa di escludere il principe di Carignano dalla successione dello zio, tanto più questo rifuggiva dal pensiero di dare all'Austria quella soddisfazione. — La lotta non fu lunga, ma accanitissima. — Pochi anni dopo il tentativo infelice del 21, Carlo Felice fu colpito da morbo letale. — Prevedendo il prossimo suo fine, egli chiamava intorno al suo letto gli uomini più rispettati della sua Corte e del Piemonte, e loro dichiarava che il principe di Carignano doveva succedergli, e che tale era l'ultima, la irremovibile sua volontà. — Carlo

Felice, morendo, compì un atto che doveva col tempo mutare le sorti d'Italia.

“Un nuovo elemento, che contribuir doveva al risorgimento d'Italia, comparve in quel tempo sulla scena politica di questa nazione. Verso la Casa di Savoia cominciavano a volgersi gli sguardi dei liberali delle classi elevate e colte, che anelavano alla libertà e alla indipendenza del loro paese, ma che non avrebbero voluto comperarla a prezzo del disordine, del pazzo furore, e delle miserie che oscurarono il primo splendore della rivoluzione francese dell'89 e del 93. — In Italia non erano a temersi gli eccessi di furor popolare che la sete di libertà aveva svegliato in Francia. — La nostra plebe era pressochè indifferente alle generose nozioni della libertà e del patriottismo, e le classi educate, che avevano assistito alle sanguinose scene della repubblica francese, non ardivano scuotere dal suo letargo il nostro popolo, e preferivano vederlo indifferente, piuttosto che feroce o frenetico. — Ma all'epoca nostra non si compiono grandi rivolgimenti politici senza il popolare concorso. Sebbene indifferenti alle idee di libertà, di diritto, di dignità e di onor nazionale le nostre plebi conoscevano i loro materiali bisogni, e non si abbandonavano ciecamente fiduciose a chi non si mostrava capace e volontoso di soddisfarli. — Chi prometteva ad esse l'alleviamento delle imposte e della coscrizione e l'allargamento delle vie di lucro, ne disponeva a piacer suo; e i liberali italiani nulla potevano operare senza involgere il paese in momentane

ma gravi difficoltà. — Erano dunque, per così dire, certi di non trovar favore nelle plebi, e di accendere la guerra civile insorgendo contro gli ultramontani oppressori, che avrebbero trascinate nelle fila dei loro armati le infime classi delle popolazioni. — Non so come i liberali italiani di quel tempo avrebbero trionfato di tale ostacolo, se il nuovo elemento di cui feci testè cenno non fosse felicemente intervenuto.

“Primo a scoprirlo ed a valersene fu un avvocato genovese chiamato Giuseppe Mazzini. — Chi gli insegnasse il linguaggio del popolo, nol so; ma certo si è ch'egli seppe farsi intendere dalle masse popolari, e svegliare in esse sentimenti e passioni ch'erano rimaste intorpidite sino a lui. — Egli cominciò col volgere le sue parole al solo popolo, come alla sola classe degna della libertà, e capace di energici sforzi per ottenerla, lusingando così le passioni popolari, sempre pronte ad accendersi contro tutti quelli che per ricchezze e per natali stanno in una sfera più elevata, e godono piaceri ad esso inaccessibili. — I suoi scritti, che il Mazzini seppe spargere fra le plebi, contenevano poche idee, ma chiare, ed espresse con enfasi e calore. — Lo stile n'era talvolta ampolloso e poetico, troppo poetico per essere pienamente inteso dai suoi lettori; ma vi è un linguaggio che anche imperfettamente inteso possiede direi quasi un magico potere, e si fa accettare da uditori già accesi di entusiasmo. — Codesto linguaggio è cosperso di parole, il cui suono basta a svegliare le appassionate simpatie del popolo; e questo lin-

guaggio era quello di Mazzini. — Egli parlava al popolo ch'ei chiamava "gli oppressi..: sebbene a quel tempo le classi popolari fossero quelle appunto sulle quali pesava meno ruvidamente l'oppressione straniera. — Egli parlava altresì ai giovani, agli ambiziosi, accertandoli che mediante un solo atto di coraggio o di audacia potevano acquistar fama, autorità, ed emergere dalla folla agli onori ed al potere: condannava tutto il passato, e chi al passato apparteneva o il passato studiava. — Egli chiamava la prudenza viltà, la moderazione debolezza. — Il titolo di Re costituiva un tiranno, e la sola forma di governo che convenisse ad un popolo degno della libertà era la repubblica. — Le imposte erano un furto legale mediante cui si empivano le tasche dei re e dei cortigiani, alle spese e colla rovina dei popoli. — I nobili erano altrettanti piccioli tiranni, servilmente divoti al Sovrano, ed erano oltre ciò ridicoli, ignoranti, boriosi, deboli di corpo e crudeli. — E così mischiando e confondendo quelle cose e quelli uomini che il popolo abborriva, con quelle altre cose e quelli altri uomini su di cui voleva egli rivolgere lo sdegno e l'avversione popolare, faceva un gran fascio di ogni cosa e buona e pessima purchè avesse le radici nel passato. — L'universo secondo il Mazzini di quel tempo aveva sempre camminato per empie vie, progredendo di iniquità in iniquità. — Nell'89 e nel 93 dello scorso secolo, la nazione francese erasi ribellata contro l'universo e lo aveva vinto, dando per la prima volta alla umana famiglia insegna-

menti ed esempi salutari e conformi alla giustizia ed alla verità. — Seguire le orme dei rivoluzionarii francesi era d'ora in poi il solo dovere che avessero i popoli.

“Mazzini al suo primo apparire cercava di farsi un alleato di Dio; ma il suo Dio era quello dei rivoluzionarii francesi, e non quello che adorano i popoli d'Italia; era un Dio senza culto, senza ministri, senza tempî, e quasi senza leggi. Tutto il rimanente era una stupida e perfida superstizione, gettata sui popoli per accecarli, e renderli obbedienti ad un clero che si era fatto il primo strumento della tirannide dei re. Mi si farà osservare forse che tali dottrine nulla hanno di pellegrino nè di squisito; e sottoscrivo pienamente a tale giudizio. Mazzini però sapeva con chi parlava, e quale scopo egli si proponeva di raggiungere. Si è parlato molto di Giuseppe Mazzini, e di lui furono portati i più opposti ed esagerati giudizi. Fu portato alle stelle come il salvatore e il liberatore d'Italia; come lo scopritore o l'inventore di nuove dottrine politiche atte a produrre la rigenerazione italiana; come un eroe capace e pronto a tutti i sacrifici di cui potesse abbisognare il suo paese; un uomo dotato di tale potenza di azione sovra i popoli, che la sola sua presenza, e una sola parola ch'egli ad essi volgesse dovea bastare a trasformarli, infondendo in essi il suo meraviglioso coraggio e la sua energica risoluzione.

“Altri non videro in Giuseppe Mazzini che un fanatico ambizioso e di limitato ingegno. Dissero le sue dottrine politiche false e viete, e lo

accusarono di lusingare i popoli per renderli a sè stesso ligii, e per farli docili e ciechi strumenti della sua ambizione. Alcuni arrivarono sino a pensare, se pure nol dissero, che qualora il popolo italiano s'imbevesse realmente delle idee mazziniane, e imprendesse di realizzarle, minor male sarebbe per le classi colte e civili stringersi intorno al dominatore straniero, piuttosto che lasciarsi trascinare da una furibonda plebe in tutte le follie sanguinose che la rivoluzione francese non seppe evitare.

“A me non ispetta di pronunziare fra così variati giudizi. Credo che le intenzioni di Giuseppe Mazzini fossero pure e rette, principalmente in quei primi tempi di ciò ch'esso chiama il suo apostolato. E credo altresì che le sue dottrine altro non sieno che un'eco delle dottrine rivoluzionarie francesi, ridotte a semplice teoria, e spoglie di quella violenza che l'azione e la resistenza degli oppositori sono atte a generare. Ma con queste dottrine false e viete, ma con questo suo parlare enfatico, ampolloso ed intralciato, Giuseppe Mazzini riesci nel corso di pochissimi anni a trasformare il popolo italiano, e ad ispirargli l'odio del dominio straniero, e l'amore della libertà e della indipendenza e quello della patria. Non so se Mazzini avesse la coscienza dell'opera sua; ma quest'opera fu da esso condotta al suo fine con mirabile rapidità ed ordinamento. Quelle popolazioni, che per tanti secoli non avevano avuto altro oggetto che di procurarsi i comodi della vita, nè altro furore,

se non contro coloro ch'erano favoriti dalla sorte, abjurarono repentinamente gli odii antichi e le antiche aspirazioni. per confondersi tutte in un solo amore ed un solo odio: amor di patria ed abborrimento dello straniero dominatore. „

E colei, che pensa così, che sente così, è cre-
duta da alcuni.... indegna dell'onore di tutto un
libro a lei consacrato?

Ho forte il dubbio che i quattro grossi volumi
dell'*Essai sur la formation du dogme catholique*,
pubblicati dalla principessa a Parigi nel 1842
senza nome d'autore, ma creduti opera di lei,
siano dovuti in gran parte al geniale predicatore
francese Pierre-Louis Cœur, che a Parigi, all'a-
mica sua Belgiojoso insegnava teologia, quando,
per contravveleno alle bassezze e alle atrocità
della rivoluzione le menti (l'osserva bene il Min-
ghetti ne' suoi *Ricordi*) si libravano alle regioni
sublimi; ma le pagine citate e tutto l'opuscolo po-
litico sullo stato d'Italia sono opera della princi-
pessa: lo provano le lettere confidenziali dell'au-
trice al fido medico suo, dottor Paolo Màspero,
poeta, il quale per desiderio della illustre cliente,
ritoccò solo qua e là, in qualche punto, la frase,
il periodo. Basti il dire che l'editore Vallardi di
Milano smarri il manoscritto originale di tutta
una parte dell'opuscolo; e la principessa, che
soggiornava allora in un *hôtel* del Canal Grande
a Venezia, tornò a comporla subito di pianta, con
quell'impassibilità con la quale il Rossini rifece
(variandone il motivo) una cabaletta che, mentre
giaceva a letto a godersi, d'inverno, il calduccio

delle coltri. gli era scivolata via sul pavimento, ed egli non volea disturbarli per raccoglierla.¹⁾

Non è preciso tutto ciò che la principessa scrive sul Mazzini: non è vero, ad esempio, che dal 1821 in poi tutti gl'Italiani i quali si sforzarono di dare libertà al nostro paese, si volgessero ai Sabaudi: non tutti: ma che importa? questo, sull'agitatore, è uno degli scritti più notevoli della Belgiojoso, che, oltre la passione del patriottismo, nutriva la passione della politica: una passione nella quale le donne sono state quasi sempre sfortunate (o madama Roland!) e la dama milanese vi trovò assai spesso, specialmente perchè donna, opposizione ostile, malevolenza e mala fede, così frequenti nei dibattiti dei principii, delle idee; — persino il dilleggio. La politica è disciplina più ardua d'una gita di piacere su un filo di ferro: eppure il sistema parlamentare c'è improvvisa a ogni momento i politicanti, i legislatori; e poi si disprezzano i dilettanti di letteratura, di pittura, di musica?...

La principessa Cristina Belgiojoso non si schiava certo fra i nemici del sistema parlamentare, che ci regala un bel numero di poco piacevoli sorprese. Nel suo continuo, aureo, inespugnabile ottimismo sulle sorti d'Italia, ella vedeva in quel sistema, organicamente imperfetto, il palladio

¹⁾ Lettere inedite della principessa Belgiojoso al dottor Mâspero, affidatemi dal nipote di questo. — Vedi STENDHAL: *Vie de Rossini*.

(parola a' tempi di lei tanto abusata!) della libertà. Nel citato opuscolo *Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire*, e che rimane il lavoro più serio dell'età matura della principessa, ella difende a spada tratta il sistema parlamentare, sostiene il palladio:

“ Il governo rappresentativo ossia parlamentare lascia un vasto e libero campo alla diversità delle opinioni. — Le dottrine più svariate e contraddittorie possono manifestarsi e conquistare il primato sopra le altre, purchè coloro che le sostengono giungano a renderle accette alla maggioranza dei cittadini, senza che l'edificio supremo governativo nè crolli, nè minacci di crollare. Il più eminente fra i pregi della monarchia costituzionale è questo appunto, che essa non è il frutto del trionfo di una fazione, e non è necessariamente legata ad un assieme di dottrine politiche, ma le domina tutte coll' accettarle alla prova, senza dare alle estere potenze il temuto scandalo di ripetuti sconvolgimenti. „

Ma torniamo alle relazioni della Belgiojoso col Mazzini, seguendo le memorie, ricordando le passioni dei tempi; disordinate ma belle passioni che raddoppiavano i battiti del cuore, e innalzavano la vita.

Per uno di quegli accidentali spostamenti di data, che fece dire a Gaetano Negri nel *Giuliano l'Apostata* essere il monachismo sorto nel quarto secolo, laddove, senz'essere dotti nella storia

della Chiesa al pari di Raffaele Mariano, sappiamo che l'istituzione del monacato (come il Mariano conferma) s'era già fatta viva nel terzo secolo,¹⁾ posticipai di tre anni, nelle prime edizioni del mio libro, la data d'un grosso contributo di denaro elargito dalla nostra eroina.

È vero: nel tentativo mazziniano del 1831, non in quello (pur mazziniano e pure in Savoja) del '34, la Belgiojoso versò generosamente le somme maggiori. Anzi ella, come un vecchio bollente pisano, Filippo Buonarroti, discendente di Michelangelo, s'illuse su quella prima spedizione di Savoja, tentata dal Mazzini per sollevare (secondo il suo bel sogno) tutta l'Italia che allora, tranne alcuni capi e gruppi, non voleva sapere di sollevazione; ma è anche vero che il racconto delle belle somme versate allora dalla Belgiojoso è un quadretto esilarante.

Il narratore è un testimone: è quel disgraziato napoletano Giovanni La Cecilia, che, carbonaro a diciassette anni, e arrestato, esulò poi in Toscana, dove visse poveramente della penna e si unì al Guerrazzi, a Carlo Bini, al Mazzini, e fu uno de' fondatori della *Giovine Italia*. Il La Cecilia partecipò, nel 1831, alla tentata invasione della Savoja: venne condannato a morte e, salvatosi, nella Corsica e in Francia, cospirò sempre, tipo dell'*Esule* del Giannone, tipo dell'epoca. Nel 1848, volle rivedere la sua Napoli: comandò un battaglione della guardia nazionale: salì a

¹⁾ *Il Cristianesimo nei primi secoli*, quadri e figure di RAFFAELE MARIANO (Firenze, Barbèra, 1902), pag. xiii.

capo-dipartimento al Ministero dell'Interno, e, per una seconda volta, venne condannato a morte e sfuggì il patibolo, e di nuovo esulò, vivacchiando ancora col lavoro infaticabile della penna, pubblicando molti libri di tutt'i generi, e articoli infiniti, valanghe di parole. Si vantava repubblicano, scriveva sui giornali repubblicani, ma cadde in sospetto dei repubblicani. Eppure era povero: e nel 1880 a Napoli sua, dopo d'aver scritte le proprie *Memorie*, morì lasciando tre figlie nella miseria.¹⁾

E vediamo ora in qual modo questo cospiratore d'istinto, questo naufrago delle burrasche patriotiche, parla della Belgiojoso (che per altro egli rispetta); vediamo come rappresenta la scenetta delle somme versate dalla principessa per la nobile follia mazziniana; ma egli premette una breve descrizione della Savoja, che il Mazzini volea far insorgere, quando il Buonarroti esclamava (secondo narra lo stesso La Cecilia): "Oh! questa volta, l'aquila latina, tornata in Campidoglio, scuoterà l'Europa e comincerà l'era della repubblica universale!., — Oh, sì, proprio il Campidoglio!... Ma allora così ardevano le passioni; così si illudevano, così speravano quelle anime, al cui ricordo le fredde anime oggi sorridono....

Il Buonarroti (così riferisce il La Cecilia alla vigilia della spedizione di Savoja del 1831) mi raccomandava d'osservare esattamente le istruzioni avute, e di non transigere ad alcun patto coi principii della repubblica unitaria.

La vigilia della partenza, volle che desinassi con lui e la

¹⁾ Dai giornali del 1880.

sua amica del cuore, una buona vecchierella svizzera, che da trenta e più anni l'aveva sempre seguito ed aiutato in tutte le sue peregrinazioni.

Il pranzo semplice e frugale fu rallegtrato, per eccezione in quel dì, da una bottiglia di vecchissimo vino; Buonarroti, da circa quarant'anni non beveva che acqua. Egli, a tavola, descriveva con vivaci colori il bigottismo e la cupidigia dei montanari della Savoja: raccontava curiosi episodii avvenuti in Savoja ai tempi della prima rivoluzione, e conchiudeva sempre con gli elogi della Convenzione nazionale: allora, ei diceva, il popolo francese era sublime, oggi è corrotto, avido di lusso e di piaceri; ma si rialzerà se la repubblica sarà di nuovo proclamata.

Terminato il pranzo, presi commiato dal Buonarroti che mi abbracciò più volte, e vidi spuntare una lagrima sul suo ciglio; mi amava davvero, e nel suo cuore avevano potente imperio gli affetti: forme burbere, fanatismo eccessivo per una repubblica ideale, ma vero amore per l'umanità ei possedeva.

La "buona vecchierella", compagna del Buonarroti alla quale Giovanni La Cecilia accenna, era certa Marietta: in giovinezza, la Marietta s'infatuò tanto di quel furibondo rivoluzionario, prima paggio della Corte Toscana, poi amico del Robespierre ed eletto musicista, che ebbe cuore d'abbandonare la famiglia onorevole e gli agi per seguire nelle peregrinazioni di proscritto quel fascinatore, e soffersse con lui la povertà pur d'essergli sempre vicina; e a lui premorì, a lui che dopo quella perdita amara, languì fino a seguirlo nel sepolcro. E il Buonarroti aveva moglie legittima, la contessa Elisabetta Conti, e figli; e li lasciò in Toscana, cedendo loro tutto il proprio avito patrimonio. Nicolò Tommaseo chiamava i

Buonarroti un *matto onesto*: ma il Buonarroti non era esattamente, a mio giudizio, nè l'uno nè l'altro.

E il La Cecilia racconta dell'arrivo a Lione:

La città era animatissima; si vedevano qua e là capannelli di militari in cappotti verdi con mostreggiature rosse, e berretti anche di panno verde; erano i volontari francesi del battaglione Dumolard; molte guardie nazionali in divisa percorrevano le strade; sembrava che la patriottica Lione considerasse come suo il successo dell'insurrezione italiana.

Seguii Cresia, Bianco ed Amedeo Ravina, già direttore del liceo della pubblica istruzione nel 1821 in Piemonte, l'autore dei canti italici: ci presentammo al quartier generale dell'insurrezione nei vasti magazzini dei fratelli Allemandi: vidi mucchi di cappotti militari, casse di cartucce, schioppi, sciabole, baionette, giberne, ed un via vai d'ufficiali d'ordinanza, con sproni e senza. Superiore a tutti, si agitava, gridava, gesticolava Vincenzo Pisani: egli tenevasiritto presso una cassa ferrata. Cresia e Bianco si avvicinarono al Pisani e chiesero del generale Regis, distintissimo militare piemontese; ed il supremo facitore subito a rispondere: Regis non ha che fare qui: egli comanderà la spedizione; ma ora *comando mi*. Sono italiani, me lo dimostrino; ed un fucile un cappotto ed una giberna con quaranta cartucce saranno in poter loro: questa sera, rivista del generale; a mezzanotte, partenza.

Crescia e Bianco declinarono i loro nomi, Amedeo Ravina rose l'apostrofò. Pisani ripeté: *Qui comando mi*, e girò le spalle.

Uscimmo addolorati, ma presto ci fu svelata la causa del *qui comando mi*. La principessa di Belgiojoso proteggeva, o *platonicamente* amava, un tal Bolognini di Modena: questi, congiunto di parentela col Pisani, persuase la principessa di affidare al Pisani le lire centomila da lei donate per l'in-

surrezione, e Pisani. ricevuto il denaro, prese forme ed atti di assoluto padrone.¹⁾

Centomila lire avea versate la principessa! Così afferma il La Cecilia, che si trovava sulla faccia dei luoghi. La principessa ne avea versate, l'una sull'altra, in una volta sola, un po' meno; ma alle centomila arrivava, e forse le oltrepassava, per le spese di stampati rivoluzionarii, per le spese di corrieri, per gli ajuti elargiti ai venturi combattenti, ai venturi eroi: senza contare le migliaia di lire che, da lei destinate per i profughi di Marsiglia, finirono nelle avide saccoccie del medico Pirondi.

Il marchese Gerolamo Trivulzio avea lasciata l'unica figliuola sua, Cristina, erede di tutto il proprio patrimonio, che saliva a oltre tre milioni: somma rispettabile, specie in quei tempi, nei quali chi, a Milano, possedeva ventimila lire, veniva additato come un Nabab.

Certo l'oro della Belgiojoso per la prima spedizione di Savoja fu sprecato. Per l'imprudenza d'un carabiniere, affigliato all'associazione, il Governo sardo scoprì le trame, e le disperse con furore....

Ma consideriamo un po' d'avvicino le vicende del patrimonio della principessa, immolato, in buona parte, alla causa italiana.

¹⁾ *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, di GIOVANNI LA CECILIA (Roma, Artero), vol. I, p. 169-172. — *Filippo Buonarroti*, di GIUSEPPE ROMANO-CATANIA (Milano, Sandron, 1902

VII.

L'oro della principessa Belgiojoso.

Dopo l'infelice tentativo della mazziniana spedizione di Savoia nel 1831, il ben desso Svegliati manda al padrone di Milano pronte note da Châlons-sur-Saône intorno al famoso cavaliere Vincenzo Pisani e alle somme elargite dalla principessa Belgiojoso. Il Pisani, accusato dai mazziniani di non aver agito lealmente in quella circostanza, veniva da Lione “dietro l'intimazione fattagli, come a tutti gli altri Piemontesi, di lasciare quella città„. La spia lo dice piemontese: il La Cecilia lo indica pavese.¹⁾ E lo Svegliati continua:

“L'ho trovato molto dimagrato e d'un colore terreo, che indica un travasamento di bile. Egli mi ha detto che se ne va a Parigi; maledice però la necessità che lo costringe di vivere fra i Francesi. Ha fatto molti sacrificj per la tentata spedizione di Savoia. Da' suoi discorsi, ho rilevato che la Principessa Belgiojoso ha dato molto denaro per questo tentativo. Egli andò a vederla quando fu a Tolone, le parlò del progetto, e la trovò disposta a tutto....„

¹⁾ LA CECILIA, *Memorie*, I, 173.

Si crede da qualche storiografo che il generale Gerolamo Ramorino (fucilato nel 1849) sia apparso solo nel 1834, nella seconda tragica spedizione di Savoia?... Invece, una lettera memoranda del Mazzini e gli atti processuali della *Giovine Italia* ci fanno vedere quel bieco soggetto anche nei preparativi della prima spedizione di Savoia nel 1831, soccorsa da Cristina, e precisamente accanto al marito di lei, principe Emilio. La lettera è la stessa che fu sequestrata, insieme con vari esemplari del primo fascicolo della *Giovine Italia* e altri documenti, dalla dogana di Genova il 4 luglio 1832 nel doppio fondo d'una valigia sul piroscapo di bandiera francese *Le Sully*: la valigia era inviata dal Mazzini alla madre.

“Quel che mi è più grave si è le ricerche fatte dalla polizia al generale Ramorino. Si è sottratto, ma non so più dove prenderlo: è noto che egli con Belgiojoso maneggiava per conto nostro i preparativi della Savoia, al cui scopo aveva già ricevuto quarantamila franchi dai Lombardi, unici, che, per nostra vergogna, diano qualche danaro: esempio che ti prego di far suonare per tutt'i modi all'orecchio de' nostri giovani patrizii, dacchè se mai le cose volgessero al fine, non ne avremo bisogno. „¹⁾

¹⁾ Pubblicata da JESSIE W. MARIO nella *Vita di Giuseppe Mazzini*, Milano, 1886, pag. 119-123. — Si allude ad essa negli *Atti Processuali* degli Archivi di Milano, busta cix in una nota del conte di Bombelles, ministro d'Austria alla Corte di Torino.

La lettera è diretta a Jacopo Ruffini, e allude all'avarizia dei giovani patrizii genovesi. Ma, sul generale Ramorino e sul Belgiojoso, parla anche una nota degli *Atti Processuali* di Milano. Si vede in quella nota (ch'è del 20 luglio 1832) il principe Belgiojoso capo d'una fila di "sudditi lombardi,, i quali "appaiono complici o almeno sospetti di trame,,:

"Il profugo Principe Emilio Belgiojoso, del quale si narra che abbia operato di concerto col già generale polacco Ramorino per eccitare alla sommossa la Savoia, e di aver a tal uopo già ricevuto dai Lombardi franchi 40.000.... ecc., ecc.,,

E il Torresani, autore della nota, aggiunge un sospetto.... ma non è soltanto un sospetto suo:

"....Mi limito, per ora, all'osservanza suggeritami da S. E. il sig. Conte Governatore nell'accennato dispaccio.¹⁾ Il Mazzini potrebbe avere confuso probabilmente non senza deliberazione lo sborso fatto da Belgiojoso delli 40,000 franchi a vantaggio della setta della *Giovine Italia* con quelle sovvenzioni che, stando ad alcune notizie confidenziali, furono elargite dalla Principessa Cristina Belgiojoso a diversi profughi italiani, e segnatamente piemontesi, prima ancora che siasi formata la setta predetta. Appoggiasi tale supposto al riflesso, che al Mazzini importava d'addurre un qualche esempio di generosità italiana

¹⁾ Dispaccio in data 18 luglio 1832 *Al Consigliere aulico de Cognetti, presidente dell'i. r. Tribunale Criminale in Milano.* (*Atti Processuali*, busta cxxxv.) È del conte Hartig.

affine di scuotere la gioventù genovese, che non sembra gran fatto propensa a sacrificj pecuniarj; e che, per ottenere il suo intento abbia ampliato il fatto deviando dalla verità. „

Nel 1831, Enrico Misley, figlio d'un professore delle scuole imperiali di Milano, pubblicò a Parigi, dove s'era rifugiato, un libro che sollevò grande scalpore. *L'Italie sous la domination autrichienne*, nel quale dipingeva il governo d'Austria con colori ancor più neri che i famosi volumi *Italy* di lady Morgan, letti di straforo, in francese, dai lombardi liberali. Ebbene: il Misley aveva ricevuto dalla Belgiojoso rispettabili somme per lo scopo patriottico ch'egli s'era assunto; e un propalatore, Luigi Santarini, da noi incontrato nell'onorevole processione delle spie, così depose al cospetto del consigliere d'appello Paride Zajotti:

“Circa alla principessa Belgiojoso ho sentito in Marsiglia, da non so quali dei settarii, ch'essa ha dato in una sola volta 60,000 franchi al noto Misley, affinchè potesse servirsene per la causa italiana. „¹⁾

Su quella cifra di 60,000 franchi, sarà prudente adoperare le forbici; ma, inchinandoci pure al proverbio *denari e santità, metà della metà*, una bella sommetta fece di certo rinfrescare la vernice degli stivaletti del Misley. Francesco Cusani, nel settimo volume della sua *Storia di*

¹⁾ *Processi del 1832*, busta cxiii.

Milano, raccontando in iscorcio la vita di quel faccendiere politico, “pronto a tutto pur di lucrare”, osserva che il Misley, “benchè senza mezzi di fortuna, spendeva in lusso e in viaggi molto denaro, del quale era un mistero la fonte.”¹⁾ Ma adesso sappiamo qual fosse la fonte; una, almeno!...

Pensiamo a quali ignobili contatti andava incontro volonterosa una Cristina, discendente dal grande maresciallo di Francia! Si può immaginare nulla di più intollerabile, di più offensivo per uno spirito elevato, o almeno idoleggiante un puro ideale, che il contatto della vulgarità e della bassezza?... È la peggiore maledizione che possa toccarci nella vita. Eppure i cospiratori più alti, più nobili del risorgimento, doveano, a ogni passo, incontrarsi in farabutti, e non di rado eran costretti a valersene. La formazione dell'unità d'Italia si è fatta a somiglianza della statua del *Perseo* di Benvenuto Cellini; il quale nella fusione del bronzo gettò tutt'i suoi “piatti e scodelle, tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento.”²⁾ Ma il *Perseo* riuscì un capolavoro: e l'Italia, come certi monumenti delle nostre piazze, mostra ancora i catenacci irrugginiti e le chiavi da granajo che vi abbiamo gettato dentro.

Ma lasciando i tondi di stagno di Benvenuto e ritornando all'oro della Belgiojoso, ricordiamo che la banca dei fratelli Marietti di Milano (la

¹⁾ Pag. 361 (Borroni, ed., Milano, 1873).

²⁾ CELLINI, *Vita*, Libro IV, cap. vi.

stessa al cui salvataggio accorse un giorno la voluttuosa e generosa moscovita Giulia Samoyloff) s'adoperava per le combinazioni degl'interessi della Belgiojoso; e alcuni *pagherò* spiegavano le ali: quei *pagherò* dei quali il poeta meneghino Carlo Porta voleva che fossero tappezzati i muri della camera d'un suo nemico.

Durante l'istruttoria del processo intentato a Milano contro la principessa Belgiojoso, il banchiere Giuseppe Marietti disse "di non aver mai parlato alla Belgiojoso, ma di essere stato in corrispondenza con lei, dopo la sua fuga, per due cambiali, l'una di 15.000 franchi, tratta da essa Belgiojoso sopra i fratelli Marietti, in Milano da Tolone 18 febbrajo 1831, all'ordine di Fasanini e Rolland; l'altro di 20.000 franchi della stessa, in egual data e alla stessa direzione. La seconda, posta in giro all'ordine di Carlo (?) Pisani; da cui poi passò ad Antonio Teulié, Alfonso Adamoli, Carlo Pellegrino Robbiani e, per ultimo, ai fratelli Gavazzi di Milano.¹⁾

Aggiungiamo le somme elargite dalla principessa Belgiojoso per fondare la *Gazzetta Italiana* di Parigi, l'*Ausonio*, l'*Italie*; quelle per allestire e mantenere in mare e in terra la famosa sua colonna di volontarii napoletani, oltre le spese sostenute negli ospedali durante l'assedio di Roma, e via via; e potremmo persuadere gl'increduli che nessuna donna italiana spese tant'oro per la causa italiana. L'ultimo

¹⁾ Dal riassunto ufficiale del processo contro la principessa Belgiojoso, che riporterò testualmente per intero più innanzi

amministratore della Belgiojoso, certo Pastori, calcolava a oltre un milione di lire le *spese vice* sostenute dalla principessa per la libertà d'Italia.

Anche a Parigi si sapeva dei sacrificii di denaro offerti sull' "altare della patria," come si diceva allora con frase mazziniana; frase usata poi tanto nel Quarantotto, che quel povero altare restò mezzo consumato.... Ai sacrificii pecuniarii di Cristina per la libertà, accenna anche la viscontessa Alice de Janzé nell'*Étude et récits sur Alfred de Musset*; ma ne parla con mal velata malignità; forse quella della donna, offesa dalla clamorosa superiorità d'una donna celebre.

L'incuria de' proprii interessi privati andava in Cristina Belgiojoso a paro con la cura, con la passione degl'interessi pubblici. Ma quella passione non si limitava alla sola nostra eroina: scaldava le vene di molti ricchi patrioti lombardi. E, come oggi si tende affannati a conquistare, ad ammassare le ricchezze, così allora si tendeva a spenderle: in tal guisa, inclite famiglie vennero al meno, caddero in rovina; poichè, come la Speranza, cantata in una lirica da Federico Schiller, è tutta un'onda che si gonfia e cade, e mai, come nel periodo del risorgimento, si videro dissolversi fortune ingenti e balzare a galla coll'oro in pugno chi stava nell'abisso.

Subito dopo il sanguinoso mazziniano tafferuglio che, nel 6 febbrajo del 1853, scompigliò Milano e irritò ferocemente l'Austria, questa allungò per la terza volta la mano sui beni della Principessa (la prima volta fu dopo la fuga in

Svizzera, la seconda dopo il '48); e li sequestrò al pari dei beni del duca Antonio Litta, del conte Giulio Litta, del conte Vitaliano Borromeo, del conte Marco Greppi, del marchese Giorgio Raimondi, del conte Ercole Oldofredi Tadini, e di tanti altri liberali, colpevoli dell'immane delitto... di non farsi trovare a Milano! Il proclama che sequestrava allora le proprietà dei "profughi politici", comparso il 18 febbrajo 1853, ricevette la sua brava illustrazione in un "prospetto sommario delle fortune dei colpiti", innalzato dall'imperiale regia *Contabilità di Stato* a Sua Eccellenza il conte Radetzky, feldmaresciallo e arbitro. In quell' "incartamento", che si conserva fra le "pezze", processuali dell'Archivio di Stato, è curioso, e triste, e persino ridicolo, il vedere compresi miseri contadini, come un certo Angelo Villa di Buscate ed altra poveraglia, assente dalla Lombardia perchè esulata in cerca di lavoro e di pane: e, poichè quei lavoratori avevano lasciato a casa le mogli coi bambini, le povere donne venivano colpite dai sequestri... sequestri... di che poi? Di qualche badile, forse, o di qualche altro arnese rurale!

Ed ecco apparisce anche il bilancio delle possessioni di Cristina Belgiojoso nata Trivulzio:

Lire austriache:	2,614,562,69	attivo	} PATRIMONIO
"	"	2,025,616,57	
		passivo	
Lire austriache:	190,622,57	attivo	} RENDITA
"	"	171,239,10	
		passivo	
<i>Rendita netta</i> , salvo le ulteriori appu-			
razioni dei passivi:			
Lire austriache:	19,383,47.		

E v'è una postilla in un magnifico italiano:

Osserrazioni sul patrimonio della Pssa Belgiojoso: "I beni sono tutti affidati e per cui la rendita certa; ma il rendimento è la più evidente prova d'una pessima amministrazione. „

Parecchi furono gli amministratori della principessa; ma non tutti pessimi.

Nel 1830, fu l'ex capitano napoleonico Beltrame, di Bergamo, scelto dalla stessa madre di Cristina allorchè questa abbandonò Milano. Il Torresani, in una lettera al Cagnetti presidente del Tribunal criminale, si giustifica d'aver concesso al Beltrame il passaporto, tirando in ballo la principessa. Del Beltrame (ch'è indicato anche come Beltrami, e ora col nome di Giovanni e ora con quelli di Lodovico Felice) il Torresani discorre in questi bei termini:

"La Belgiojoso partì sola da questi Stati, e del suo seguito non erano che persone di servizio: ma, nell'aprile del 1830, la raggiunse a Genova il signor Lodovico Felice Beltrami di Bergamo, il cui non si credette di rifiutare il passaporto, quantunque sia un soggetto dubbio nel senso politico, e non scevro da altre censure come sacerdote che si rese apostata all'epoca della rivoluzione francese, e che prese partito nella medesima militando nell'*armata italiana*; nella quale fu promosso a capitano del Genio e decorato dell'ordine della Legione d'Onore di Francia. Non si è creduto di negargli tale passaporto, anche perchè aveva concludentemente provato l'essere stato assunto all'amministrazione della

sostanza della Principessa, allora non sotto sequestro: e perchè si avevano date le occorrenti disposizioni per la più cauta sua sorveglianza anche all'Estero. Il Beltrami poi seppe conseguire un altro passaporto direttamente dal Governo, che lo abilitava a recarsi nella Svizzera, ove ha seguita la Principessa ne' suoi viaggi ulteriori sino a Ginevra. „¹⁾

Poi vediamo spuntare un altro “uomo d'affari „. Non è più un ex prete ed ex capitano; è un ragioniere e “procuratore „ Antonio Vismara e poi un conte: Giovanni Battista Morosini di Lugano. Nel 1834, quando la principessa era già a Parigi, e s'illudeva di poter rientrare in Italia invia al Morosini questa lettera:

“ *Preg.^{mo} Sig. Conte,*

“ Lo stato cagionevole di salute nel quale mi trovo da tanto tempo mi ha impedito fino ad ora di rispondere alla gentilissima sua dell'17 marzo e di ringraziarla della promessa che mi faceva di uniformarsi in tutto a' miei desideri per gli affari miei.

“ Sono state tante le di lei premure per le cose mie, che mi credo obbligata di avvertirla che partirò alla fine di questo mese per le acque di Bourbonne. I medici me le hanno consigliate come il solo mezzo per acquistare la forza che mi è necessaria per portarmi a Milano nel mes-

¹⁾ Nota del 20 novembre 1832, negli *Atti Processuali* busta cx.

di agosto come ho fissato. Il mio ritorno in patria essendo oramai una necessità a cagione de' miei affari, non mi resta che a sperare di non cadere più gravemente ammalata per istrada.

“Creda, signor Conte, che fra le persone che vedrò in Milano con sommo piacere ella sarà una delle prime, come sarà sempre una di quelle che hanno la mia stima, e della quale sono

“Sua obb.^{ma} serva

“CRISTINA DI BELGIOJOSO.

“Parigi, 12 giugno 1834. „ ¹⁾

Ma nel 1839, non troviamo più neanche il Morosini. L'“uomo d'affari,, — l'“uomo di fiducia,, — “uomo dei segreti,, della Belgiojoso è un Bognini, designato come figlio d'un colonnello egli Stati del duca di Modena. Ne scrive a *Giovanni Candiani* (vulgo Torresani) lo spione Pietro vegliati; e al conte di Hartig ne scrive il Torresani alla sua volta. La Belgiojoso protesse quel suo fido ricompensandolo di particolari servigii. Egli si faceva chiamar Bianchi; era uomo elegante nelle vesti, insinuante nei modi, e destro; uno di quegli uomini che sanno far valere ciò che fanno, e anche quello che non fanno. Di quel Bognini, furono raccontate molte prodezze come d'un cavaliere della Tavola Rotonda; ma

¹⁾ È inedita. Sulla sopraccarta: Monsieur le Comte Jean Atta Morosini à Lugano. Suisse, Canton du Tessin. — scritta d'altrui mano, ma la firma è della Belgiojoso. (Biblioteca di Brera: manoscritti.)

bisogna andar cauti nel riferirle. Nel dicembre del 1837, il solito Svegliati ne informava il Torresani, il quale, nel frattempo, aveva cambiato nome per l'indirizzo delle lettere occulte: non era più Candiani, nè Eustachio Parma, ma i *signor Pietro Fontana* (sì, proprio l'“o caro signor Fontana!”, del *Falstaff*). Il Bolognini era il cassiere d'un Comitato di soccorso per i rifugiati italiani indigenti a Parigi, e ne facevano parte Carlo Bellerio ed Emilio Belgiojoso, oltre il generale de Maistre, nella cui casa il comitato avea sede.

Giuseppe Mazzini, l'idealista sovrano, che pu-
 si facilmente s'illudeva d'uomini e cose, non
 lodava di sicuro il Bolognini-Bianchi, seppure
 lui il Bianchi cui accenna in una lettera del 1837
 firmata col falso nome di Filippo Strozzi e diretta
 all'amico Giuseppe Giglioli: “Bianchi è un pazzo
 Parliamone nondimeno. Un tentativo operato
 sulla Romagna sarebbe la più gran follia, sa-
 rebbe un delitto.”¹⁾

Non dobbiamo peraltro confondere il nostro
 eroe con quel Bianchi, o Bianco (lo chiamavan
 in tutt'e due i modi) al quale si attribuisce la
 paternità dell'idea di far la “guerra insurrezio-
 nale per bande”, uomo sul quale il Mazzini con-
 tava assai: il vero nome di questo agitato agi-
 tatore era Carlo Bianco di S. Jorioz.

Amministratore, procuratore generale della
 principessa fu anche l'architetto Maurizio Gar-

¹⁾ *Epistolario* citato, pag. XLVII.

vaglia; ma colui che otturò le falle delle sconquassate fortune della prodiga dama e che a Parigi, e a Milano, le rese rari servigii anche in delicatissime questioni, si chiamò Giuseppe Pastori: e a lui, morendo, la Belgiojoso lasciò per gratitudine dodicimila lire all'anno di pensione: così altra pensione di tremila lire lasciò al suo fido medico-poeta, Paolo Màspero.

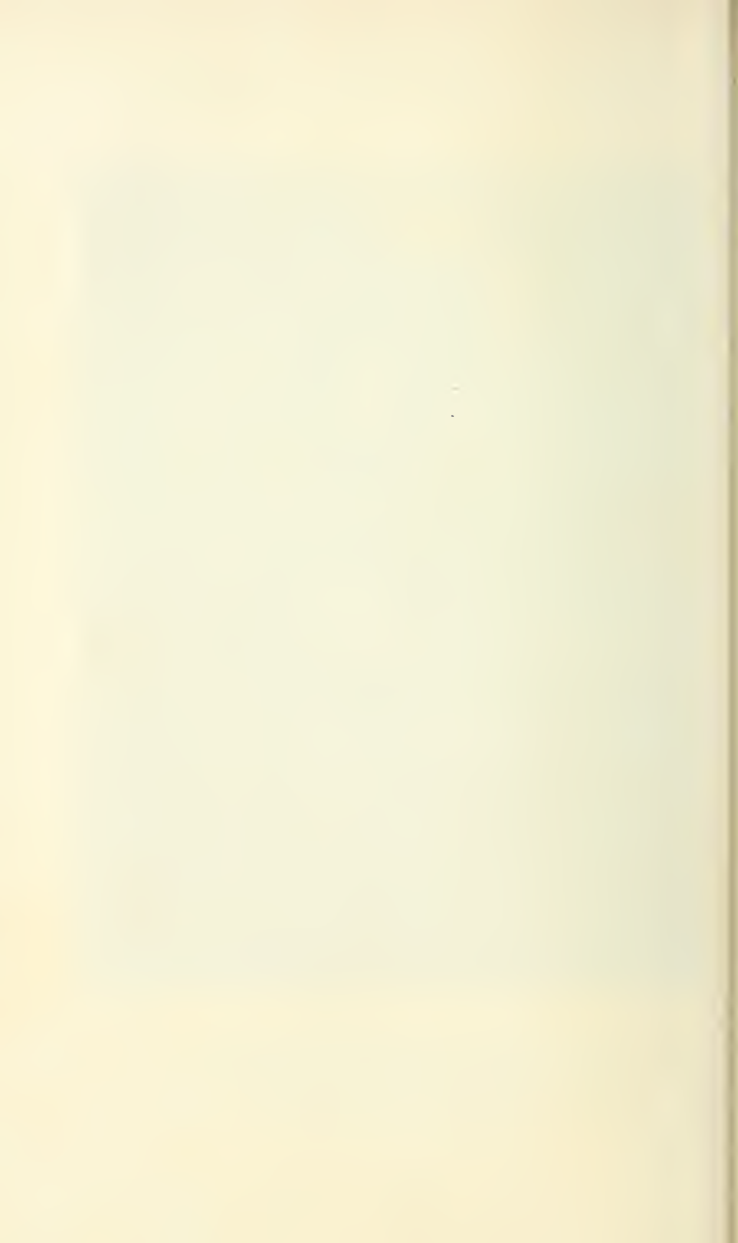
Il Pastori era nativo d'Orzinovi nel Bresciano: magro, dal volto brutto, ròso dal vajuolo. Egli percepiva lauti compensi sulle somme degli affitti, e via via, che, in mezzo a difficoltà d'ogni genere, riusciva a percepire a favore della padrona. Quando la principessa si rifugiò nell'Asia Minore, il Pastori andò a trovarla.... (fin là!...) per intendersi con lei sull'amministrazione: e il pover'uomo, che non era proprio un cavalierizzo arabo, dovette cavalcare sul dorso d'un Bucefalo, per vie visitate da erranti aggressori, otto giorni di fila; martirio equestre che il Pastori narrò compunto per tutto il restante della sua vita anche a coloro che non volevano saperlo.

La generosità della Belgiojoso toccò la nota più delicata alla morte della madre. La bella dama, che decorava col suo aspetto formoso la corte di Eugenio Beauharnais: la maestosa lombarda, che a Parigi brillava fra le signore straniere; colei che il pittore Moltèni di Milano ritrasse in uno de' suoi quadri più magistrali per l'impronta, per gli accordi vibranti di colore, tanto che fa pensare al Rembrandt; colei che,

non ostante i difetti suoi (ch' eran difetti del tempo, e non i più grossi). mostrava agli spiriti indagatori qualità non comuni, venne deformata da una goffa, orrenda malattia, il gozzo, deturpante il collo suo flessuoso; e a Parigi, certi chirurghi, i quali sapevano assai bene come un'operazione voleva significare (allora!) morte certissima, perpetrarono, per sola bramosia di lucro, il delitto d'operare la povera inferma; la quale si assoggettò con una dolce, ma ahimè fallace speranza, ai ferri assassini. Era il 1836: e Cristina regalò, allora, spontanea, al fratellastro marchese Alberto Visconti d'Aragona, tutte le dovizie che per la morte della povera madre aveva ereditato da lei: poichè non è vero che questa vita sia sempre una valle di lagrime inutili e di avari.



VITTORIA VISCONTI D'ARAGONA TRIVULZIO, nata Gherardini
madre della Principessa Belgiojoso
dal ritratto a olio dipinto dal *Molteni*
ora conservato in Casa Visconti d'Aragona a Milano.



VIII.

I primi anni dell'esilio a Parigi.

Furono anni poco lieti, ma non così squallidi come si crede. perchè i parenti di Cristina supplivano, almeno in parte, al sequestro dei beni inflittole dall'Austria.

Rifugiatasi a Parigi nel 1831, la principessa abitava, nei primi anni, un appartamento modesto; ma avvolgeva la flessuosa persona in finissimi scialli, e sulla mensa voleva calici di Murano, vasi di Sèvres. Nata in mezzo alle dovizie raffinate, non sapeva rinunciare al superfluo: *le superflu, chose si nécessaire!* esclamava il Voltaire, che se ne intendeva. Tutta volta, avea dovuto dare un bell'addio ai cavalli, alle carrozze, ai servi gallonati, ai maggiordomi, al lusso pomposo, al fasto d'un dì, in una parola.

Il solito Pietro Svegliati riceveva a Marsiglia notizie minute sulla vita della profuga lombarda in quei primi anni di volontario esilio a Parigi, e le trasmetteva a Milano. Una sua lettera curiosa merita d'essere riprodotta per intero:

“ Marsiglia, 19 nov. 1831.

“ Certo Giuseppe Ragni di Ferrara, giunto jeri l'altro da Parigi, ove ha soggiornato alcuni mesi (e con il quale ho pranzato jeri), mi ha raccontato che la Principessa Belgiojoso che ha molte volte veduto, fa una vita singolarissima. Ella è modestamente alloggiata in un quartiere dei meno frequentati di Parigi: non va quasi mai ai Teatri, ma assiste regolarmente alle sedute della Camera ed alle predicazioni Sansimoniane. Ha istituita una specie di scuola per le giovani figlie, alle quali insegna ella stessa gli elementi del disegno, della musica e del ricamo. Non si vede ordinariamente in compagnia d'altri che del giovane Bolognini, il quale, come vi dissi, l'ha seguita da Marsiglia a Parigi. È visitata frequentemente dal vecchio La Fayette, che si era fitto in capo di riunirla a suo marito. se questo andava a Parigi; ma il di lui divisamento non ha finora avuto esecuzione, perchè il Principe è costantemente rimasto a Ginevra facendo la corte alla Guiccioli. già amica di lord Byron. Siccome però la Guiccioli sta per giungere a Parigi, si suppone che anche il Belgiojoso vi giungerà, ed allora il liberalissimo La Fayette potrà metter in opera il suo talento conciliatore, per riunire questi due liberali pazzarelli. „

Il vecchio generale La Fayette, da quel patriarca che era, voleva, infatti, riunire i due sposini: e il principe Belgiojoso se n'andò poco dopo a Parigi... per divertirsi. Egli andava peraltro a visitare Cristina, come lo prova il seguente

documento ufficiale, e anch'esso davvero curioso:

Eccellenza! (scrive il signor Call, vicedirettore della polizia, al conte di Hartig, addì 23 agosto 1832):

“Eccellenza!

“Quando la Principessa Cristina Belgiojoso nel 1830 abbandonò questi Stati per recarsi a Genova, seco condusse nella qualità di cameriera la giovane Maria Longoni di questa città, munita di passaporto a lei rilasciato dall'ecceleso i. r. Governo per il suddetto viaggio di Genova valituro un anno. Non avendo d'allora poi fatto più ritorno in queste Provincie la Principessa, tenne sempre con sè anche la cameriera, il cui nome fece includere nei passaporti che otteneva all'estero; e così la Longoni seguì la Principessa in tutt'i suoi viaggi nel Piemonte, nella Toscana, nella Svizzera e nella Francia.

“Recossi ultimamente la Principessa a Ginevra, dove trovasi tuttora, e colà la Longoni domandò il suo congedo per rimpatriare, invitata a ciò (per quanto disse) da' suoi genitori ripetutamente per iscritto e l'ultima volta a voce dalla propria sorella Luigia, che capitò a Ginevra colla marchesa Visconti d'Aragona, come sua cameriera.

“Partì sola la Longoni col corriere di Ginevra, ed è qui arrivata il giorno 21 corrente, tenendo lo stradale di Chambéry e Torino; ed al confine di Buffalora asserisce d'essere stato vi-

sitato il suo baule, ma nessun rapporto essendomi pervenuto a questo riguardo, vado a domandare schiarimenti a quel commissario di polizia, che doveva riferirmi senz'indugio il passaggio della suddetta donna: la quale, viaggiando ancora colla scorta del passaporto già ottenuto, e scaduto, si figurava come cameriera della Principessa illegalmente assente.

“Intanto, io pensai convenisse alle viste di buon servizio, di sentire la Longoni sulla protratta sua assenza e sui motivi che la determinarono a rimpatriare: e feci perciò redigere un processo verbale dal quale emergono le cose qui sopra riferite a Vostra Eccellenza e, dopo d'averla seriamente redarguita sull'illegale continuata sua assenza, l'ho fatta licenziare.

“Nella suddetta circostanza, non si è ommesso l'insinuarsi cautamente presso la suddetta donna onde rilevare se mai qui avesse recate lettere od altri effetti per alcuno, e qui fosse stata spedita con qualche incombenza dalla propria padrona: ma nulla si è potuto travedere di tutto ciò, e la giovane parlava con un'apparente ingenuità che persuadeva. Si seppe dal di lei labbro che la Principessa trovasi in deplorabile stato di salute; per cui quasi sempre è obbligata a letto, semiconsunta, triste, e di tal umore che a tutti riesce incomoda: per i quali motivi anch'ella si è più facilmente determinata ad abbandonarla appena è stata sostituita da una cameriera ginevrina: che l'aria della Francia, del Piemonte e della Svizzera venne dai medici dichiarata a lei perniciosa; che sentirebbe perciò tutta

la voglia e il bisogno di rimpatriare, ma che ha fatto la risoluzione di morire piuttosto che avventurare la di lei sorte agli arbitrij del Governo austriaco, che teme; che il principe Emilio Belgiojoso (che ora trovasi ai bagni di Baden nella Svizzera colla propria madre) avvicinava assai frequentemente la sua sposa a Parigi, visitandola anche ne' suoi appartamenti; che tali apparenze lusingavano per una riconciliazione, che non sarebbe improbabile che avvenisse (si come si crede succederà); che si trovano tutti uniti ed in congresso di famiglia, a Ginevra od altrove, il Principe Emilio, la di lui madre, la Principessa e la marchesa Visconti; che nell'economia domestica dei conjugi Belgiojoso sonosi introdotte tali restrizioni e privazioni, che persuaderebbero di mancanza di mezzi per lo sfarzo e per il lusso. Nel resto, la Longoni si mostra tutto affatto estranea alla parte che la sua padrona può aver presa in cose di politica, sostenendo che nessuna confidenza aveva con lei, e che si limitava ad avvicinarla con tutti quei riguardi di rigore che si possono pretendere da una cameriera. „¹⁾

Le sofferenze epilettiche, alle quali la Belgiojoso andava soggetta, la prostravano profondamente; ma ella sapeva anco reagire con forza di volontà ammirabile. Alice de Janzé, nell'*Étude et récits sur A. de Musset*, narra le esaltazioni dell'esule italiana. Il canto del celebre Mario

¹⁾ Busta CLXIII, anno 1832.

agiva sopra di lei con forza magnetica: gl'inservienti dell'antico Teatro Italiano a Parigi si ricordarono per molto tempo che, all'apparizione del gran Mario in scena, la principessa si levava ritta nel suo palco e ricadeva quand'egli cessava di cantare, sulla sedia, cogli occhi chiusi, come in uno stato di sonnambulismo.¹⁾

Riguardo alla passione della principessa per le dottrine sansimoniane, ce ne riferisce qualche cosa Marco Minghetti.

Nel 1832, il Minghetti s'incontrò a Parigi in alcuni italiani che nomina nel libro *Miei ricordi*, scritti a immagine e somiglianza de' *Miei ricordi* di Massimo d'Azeglio e ricchi di notizie ma privi di quell'etere vitale di cui tutte le pagine dello scrittore piemontese sono imbevute come d'un'essenza vivificatrice. Il Minghetti era di gran lunga più seducente oratore che scrittore; tuttavia, anche scrivendo, possedeva limpida la chiarezza, questa probità dello stile, come il disegno (al dir dell'Ingres) è la probità della pittura. Giovanotto, Marco Minghetti si mescolava volentieri a Parigi coi gaudenti del *Quartier latino*, fra le cui baldorie non v'era peraltro (egli dice) "maggior scandalo che altrove, e anche meno assai che nei balli pubblici: quivi la licenza era baccante e tale da disgustare anche i più indulgenti..". E volle assistere anche a un altro ballo.... alle Tuileries: in quelle sale, trovò

¹⁾ DE JANZÉ, *Etude et récits sur A. De Musset* (Parigi. 1891) pag. 191.

la contessa Cornelia Martinetti di Bologna, una delle più fulgide bellezze del suo tempo, ammirata dal Canova, e cantata dal Foscolo, che la pose fra le sue *Grazie*; ma allora “diventata vecchia e discesa dagli altari”.

E il Minghetti discorre anche della principessa Belgiojoso:

“Giacchè ho indicato le persone ch'io vidi a Parigi, non voglio anche tacere la principessa Belgiojoso, bella e ben formata della persona, pallida, con due grandi occhi che a me, fresco del ginnasio, davan proprio l'immagine della Giunone di Omero Βοονίς. E bazzicavano da lei in quel tempo i Sansimoniani, dei quali si parlava molto e con vario giudizio. A me suscitavano tanta curiosità che avrei voluto saperne le dottrine, e andai a comprare i ritratti dei due che si disputavano il pontificato: il Bazard e l'Enfantin.”¹⁾

Certo: la principessa s'era curata anche del sansimonismo; e alcuni suoi visitatori contavano fra gli ultimi seguaci della scuola infelice. Infelice, perchè ebbe la vita agitata e breve come una procella di primavera. Nel sesto numero della *Gazzetta Italiana* fondata dalla Belgiojoso con altri italiani a Parigi, apparve un articolo necrologico sulla dispersione di quegli ultimi avanzi e sul sansimonismo defunto. L'articolo è scritto da un veneto, Angelo Fava.

¹⁾ MINGHETTI, *Miei ricordi* (Torino, Roux), vol. I, pag. 32.

“ Il gran problema della felicità delle masse (scrive il Fava) occupò in questi ultimi tempi tutte le menti dei filosofi, senza che la soluzione ne uscisse mai lucida e soddisfacente. Saint-Simon rivolse ad un tale studio una lunga vita, nutrita di studii profondi, e di mezzo alle stravaganze di teorie inapplicabili, propose una riordinazione sociale tanto politica, quanto religiosa; la quale benchè sia caduta ora quasi in oblio, scosse altamente tutte le teste pensanti sin dal suo primo enunciarsi, e meriterebbe di essere esaminata con minor disprezzo di quel che si adopera da chi la condanna senza averla mai intesa.

“ Qual'è lo stato della plebe europea? che cosa si deve fare per migliorarlo? Ecco le domande che si propone l'autore del *Neo-cristianesimo*. — La plebe europea è a tal punto di civiltà da comprendere tutto il peso della miseria; ha voce per protestare contro gli autori di essa; ha forza da rompere le sue catene: ma è tuttavia prigioniera; ma la società è organizzata a solo profitto della *proprietà*; ma è necessario sottrarsi alla crisi attuale con una rinnovazione politica e religiosa. Ecco le risposte di Saint-Simon. „¹⁾

All'epoca della rivoluzione di luglio, i deputati Dupin e Manguin attaccarono in piena Camera le dottrine sansimoniste come sovvertitrici. Uno dei capi della setta, il Bazard, indirizzò allora un opuscolo alla Camera, spiegandovi le teorie che si volevano sconfiggere.

¹⁾ *Gazzetta Italiana* di Parigi, anno I. 27 maggio 1844.

“Sì, non v'ha dubbio (diceva quell'apostolo) i sansimonisti professano sull'avvenire della proprietà e delle donne principii particolari che derivano dal modo tutto nuovo di considerare la religione, il potere, la libertà e tutte le grandi quistioni che si agitano attualmente in Europa in un modo sì straordinario e violento: ma questi principj non sono quali vengono ad essi attribuiti.

“Il sistema della comunità dei beni, se si intende per esso la divisione in parti uguali tanto del fondo, quanto del frutto del lavoro fra tutti i membri della società, sarebbe ingiustizia e violenza; ed i sansimonisti riguardano l'ineguaglianza non solo come condizione naturale all'uomo, ma come il fondamento dell'associazione. Quello che essi domandano è l'abolizione di tutti i privilegi di nascita *senza eccezione* e per conseguenza del privilegio d'eredità, il più grande, il più funesto di tutti, quel che condanna a classe più numerosa alla depravazione, all'ignoranza, alla miseria. Tutti i materiali dell'attività umana, le macchine, i fondi, i capitali che, divisi e suddivisi, formano ora le frazioni delle proprietà particolari, vengano messi in comune, amministrati per associazione, in una forma religiosa e sacerdotale, in maniera che l'ufficio *assegnato ad ogni individuo sia l'esatta espressione della sua capacità e la sua ricchezza liventi la misura delle sue opere*: ecco il nuovo sistema dai sansimonisti invocato!

“Quanto alla donna, è vero che il Cristianesimo ha tratto questa parte dell'unanità dai

duri lacci della schiavitù, ma è vero altresì che in tutta Europa la donna è condannata ad un posto subalterno, e colpita da interdizione negli uffizii religiosi, politici e civili.

“ Il sansimoniismo annunzia la sua definitiva emancipazione senza infrangere la santa legge del matrimonio. Si domanda come cristiani che un solo uomo sia unito ad una sola femmina; ma si insegna che la sposa deve essere uguale allo sposo, e che deve essere a lui associata nell'esercizio di tutte le funzioni del *culto*, dello *Stato*, della *famiglia*, in modo che, se finora l'umanità fu rappresentata da un solo individuo di sesso maschile, per l'avvenire l'individuo sociale sia rappresentato dall'uomo e dalla donna..”

Così il Bazard, riferito nella *Gazzetta Italiana* di Parigi. Non ostante questi principii che oggi corrono il mondo, il cenacolo si sciolse. E Angelo Fava racconta:

“ Non andò molto che gli esposti principii si ampliarono in altre forme, e che la teoria della proprietà e della donna libera presentò nuove fasi, si formarono delle assemblee, si fecero proseliti che cominciarono a vivere nello spirito del così detto *neo-cristianesimo*. La parte che riguardava la donna fu sorgente di scandali e dissidii fra i pontefici Enfantin e Bazard; e a poco a poco cercandosi di stabilire i veri rapporti d'intelligenza e di moralità che deggiono presiedere alla scelta dei coniugi nel matrimonio, si predicò mostruosa l'unione dell'egoismo colla carità, dell'ignoranza coi lumi, della gioventù

colla vecchiezza, si dichiararono nulli tali legami, e si generò una specie di comunità delle mogli sul gusto della comunità dei beni. Le donne, ammesse ai misteri del sansimonismo, vollero godere in tutta la pienezza dei loro diritti e nacque da tutto quel bel caos di dottrine una specie di epicureismo pratico, misto di poligamia e di poliandria che potea andare a genio ai dilettanti di ambo i sessi.

“ Il governo volle immischiarsi nella faccenda. Enfantin fu messo in prigione, e i suoi discepoli si dispersero nel febbrajo 1833, quali rientrando nel mondo ad attendere ai fatti loro e quali consacrandosi a una specie di propaganda. Molti si imbarcarono a guisa degli argonauti, in cerca della *donna libera* o *donna Messia* che doveva essere il complemento dell' *individualità pontificale*; ma pare che abbian dovuto accontentarsi di qualche creatura meno elevata, perchè o tornarono disingannati, o non se ne intese più parlare..¹⁾

Questo Angelo Fava appartiene alla falange dei dimenticati. Un dì, egli si mostrò amico della principessa: la quale, peraltro, lo giudicò senza riguardi, severamente, nell'acerbo articolo l'*Italie et la révolution italienne de 1848* apparso in quell'anno convulso sulla *Revue des Deux Mondes*. Egli era dottore in medicina, uomo politico, educatore, poligrafo. Da Chioggia, sua città nativa, il Fava si era stabilito a Milano dove fu maestro

¹⁾ Ivi, ib.

dei due gentili eroi giovinetti. Enrico ed Emilio Dandolo, e alle barricate dei Cinque Giorni combattè co' suoi scolari. Deposto il fucile, assunse la direzione del riparto di "Salute pubblica,, nel Governo provvisorio: un vero serpajo con tutte le passioni allora scatenate, e con tutto il "popol misto,, rovesciatosi d'ogni dove sulla piazza.

Dopo il 1848, il Fava emigrò in Piemonte, vivendo modestamente del proprio lavoro; e vi rimase fino alla liberazione di Milano. Quanti sanno che si deve ad Angèlo Fava la famosa "legge Casati,, sulla pubblica istruzione, da tutti citata?... Il Fava la compilò essendo "segretario generale,, della pubblica istruzione d'Italia: e il conte Gabrio Casati n'era allora il ministro. E fu lui, il Fava, che riordinò le scuole in Sicilia. E tutto egli compì senza vanti, senza proclamare i proprii meriti dalle guglie del duomo di Milano o dal Campidoglio. Quante forze efficaci e mute, come la sua, nelle amministrazioni pubbliche e private!... Morì a Milano, il 5 ottobre del 1881, a settantatrè anni. Egli tradusse, fra altro, in versi la *Cantica di Giobbe*, un lavoro che rispondeva benissimo alle pazienze da lui durate con la Belgiojoso.

Vissuta quando in Francia s'allargava, sotto varii aspetti, l'idea di riforme sociali a favore delle classi sofferenti, l'aperto intelletto della principessa non potè non apprezzarne i principii: ed ella, a modo suo, ma certo efficacemente, li mise in pratica nel suo prediletto Locate, sollevando le condizioni di quei contadini. Ma nelle

innovazioni benefiche della principessa, bisogna vedere non solo l'effetto del socialismo francese, ma anco l'effetto delle tradizioni generose della razza Trivulzio donde la munifica donna discendeva, e di tutto, o quasi tutto, il patriziato lombardo. La principessa sarà stata quanto si vuole (per desiderio di novità) sansimoniana; avrà letto la *Réligion saint-simonienne* di Michele Chevalier, apparsa nel 1832 quando appunto la profuga lombarda dimorava a Parigi; avrà meditati i *Sophismes économiques* e le *Harmonies économiques* del Bastiat, e il Fourier e il Blanqui, e tutti quanti; ma le innovazioni benefiche da lei meditate e compiute a pro delle classi lavoratrici nella Bassa Lombardia e precisamente a Locate, provenivano anche dalle tradizioni di razza, dal suo cuore generoso, dalla sua mente per impulso natio rivolta alle novità pratiche e buone, poichè ella avea l'istinto della giustizia e del progresso. Il suo socialismo non proveniva solo da teorie di cattedra, ma anche dal suo cuore e dallo studio pratico compiuto "sulla faccia dei luoghi,, come direbbero i legali; e lo prova uno dei lavori più pensati della Belgiojoso: *Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire*¹⁾ là, dove parla dei contadini arricchiti, che sfruttano i contadini poveri, e via via; ingiustizie di jeri, ingiustizie d'oggi.

Nè la dama lombarda avea bisogno (come si disse) della poesia umanitaria del Lamartine e di Victor Hugo per amare le umili classi!... Non

¹⁾ Milano (Vallardi edit., 1868).

conosceva ella forse, in Italia, nella sua Milano, un grande poeta benigno coi derelitti? Non avea ella per amico il sommo romanziere, che raccolse le simpatie di tutti i buoni su due poveri contadini, vittime dell'oppressione dei potenti? colui, il quale cantava "la femminetta, che nel sen regale „ di Maria,

La sua spregiata lacrima depone?

colui che cantava i pastori "al duro mondo ignoti „ — Alessandro Manzoni?

I nobili lombardi, dai quali il Manzoni discendeva, non aspettarono i finissimi rasoi della satira di Giuseppe Parini per sentire la pietà delle sofferenze dei poveri, per promuovere istituzioni civili. L'abate Giuseppe Parini sferzava il *Giovin signore*; ma "i primi e più aspri colpi diretti contro i privilegi magnatizii in Lombardia partirono da un'ardente congrega di nobili, che non esitarono a collegarsi con alcuni eruditi concittadini, allo scopo di scoccare frecce avvelenate contro l'ordine sociale „, dice giustamente Felice Calvi nel suo libro *Il patriziato milanese*; ¹⁾ ma le verità camminano colle scarpe di piombo; quelle che corrono, che volano, senza bisogno della telegrafia Marconi, sono le bugie.

Bugie?... Non mi sembra esatta verità la grave accusa che un solo giornale (il *Corriere della Sera* di Milano) scagliò contro la memoria della principessa Cristina Belgiojoso. Ecco l'accusa:

¹⁾ Pag. 222. 2^a ediz. (Milano. Mosconi).

la principessa si prostrò umile dinanzi ai Faraoni austriaci.

Le parole dell'articolo sono le seguenti:

Il Barbiera atteggia la Principessa, dal primo momento sino all'ultimo, come un'implacabile nemica dell'Austria, che nè piegava, nè pencolava: che mai avrebbe chiesto la grazia all'Imperatore durante i processi del '31 — l'anima piena di Mazzini, del cospiratore romantico, ecc.

Tutto ciò è bellissimo; ma è vero? Il Barbiera, nelle sue quinquennali ricerche, non ha mai avuto sentore di lettere umili, molto umili della Belgiojoso a Metternich, all'arciduca Ranieri, al conte Appony (ambasciatore a Parigi) e forse allo stesso Zajotti?

Eppure parecchie di queste epistole — in cui si professava ossequente “aux ordres du gouvernement de mon pays,” — esistono ancora: e spiegano perchè l'Imperatore si mostrasse propclive a clemenza e facesse sospendere il processo condotto dallo Zajotti.

Ebbene, ciò dev'essere serenamente esaminato; anche perchè dobbiamo poi considerare un fatto rilevante nella storia dell'idea nazionale: dobbiamo considerare tutta una corrente di concetti emersi fra italiani egregi dopo i primi scomposti preparativi mazziniani, dopo i primi errori, inevitabili, del nostro risorgimento.

Sì; è vero: la principessa, esule e spogliata dall'Austria, scrisse al conte d'Appony, ambasciatore d'Austria a Parigi; ma, sapendo con quali femminili arti raffinate la principessa canonasse anche i più potenti della terra, ho la certezza ch'ella si burlasse del grazioso conte Appony, del vecchio burbero imperatore d'Austria, del balordo Ranieri, persino dello stesso

Metternich, mirando a un solo scopo, allora: di riacquistare i proprii beni confiscati dall'Austria.

Il conte d'Appony era un magiaro, gran signore, di modi squisiti. Chi lo avvicinò, quando nel 1849, a Torino rappresentava l'Impero Austriaco, scorse in lui un'amabile accortezza, che rese in quegli ardui momenti meno difficili le relazioni fra il prostrato Piemonte e la trionfante Austria. Un diligente storiografo inglese vivente gladstoniano, sincero amico d'Italia, che a Milano parecchi di noi ebbero il piacere di conoscere, John Webb Probyn, lo dice chiaro in un suo libro.¹⁾ Ma, al pari di tanti altri miseri mortali, anche il conte d'Appony si commoveva alle malie femminili: e la principessa deve averlo con il suo fiuto finissimo, subito capito, e si servì di lui, come di tanti altri eminenti o umili, per le sue mire. L'adorata Ninon de Lenclos diceva "Il faut plus d'esprit pour faire l'amour que pour conduire une armée. „ Immaginarsi quanto spirito occorreva per conquistare i reggitori d'un impero!

Derubata dal bravo Pirondi, irritata dal procedere d'altri profughi di poco senno, dolente degli infelici tentativi del Mazzini, ma soprattutto malata, profondamente malata, la Belgiojosa sentì quella naturale stanchezza che succede alle avventure violente, agli orgasmi, alle audacie; ma l'istinto femminile vegliava in lei: vegliava l'astuzia; e se ella si adattò a scriver

¹⁾ *Italy: from the fall of Napoleon I in 1815, to the year 1890*
by JOHN WEBB PROBYN (London, Cassell, 1891), cap. ix, p. 16

umile al conte d'Appony e ad altri. lo fe' certo senza convinzione e canzonando tutti quanti. pur di riavere le dovizie sequestrate dall'Austria; quelle dovizie che le tornavano indispensabili per vivere con maggior decoro e per continuare quella propaganda patriottica che, animata dagli esempi domestici, da quelli del padrigno Visconti d'Aragona, carbonaro del Ventuno, e dall'esempio dell'ardente Bianca Milesi, era diventata un elemento, un *perchè* della sua vita, ormai votata al cimento, al pericolo, alla sfida di tutte le convenzioni, di tutte le limitazioni sociali, a quella propaganda patriottica ch'ella, non ostante avesse buon motivo d'essere disgustata della troppo scapigliata *bohème* rivoluzionaria e dei parassiti e dei ladri, mirava nel suo segreto; e, intanto, ella stimava i veri patrioti, i veri martiri d'Italia, ad esempio il Maroncelli, il povero mutilato dello Spielberg, da lei accolto in un cerchio ristretto d'amici nella sua casa a Parigi; e, intanto, diciamolo pure, si divertiva a canzonare gli alti papaveri delle rive del Danubio, recitando con loro una flebile commedia, della quale quanto mai ella avrà riso nell'intimo suo, abbassando al petto la testa, come soleva!... La principessa Belgiojoso faceva un passo indietro per saltar più avanti. E se Parigi valeva bene una messa per quel tal re, re di spirito, — dei milioni confiscati non valevano forse qualche epistola umile, rugiadosa e squisitamente canzonatoria?...

Che più?... Mano ancora ai documenti ufficiali; ma prima ricordiamo che, qualche anno innanzi,

la stessa profuga milanese aveva apertamente corbellato i grandi dell'Austria e i grandi della repubblica elvetica (e in una volta sola!), quando, trovandosi in aperta contravvenzione con le leggi austriache riguardo al proprio soggiorno in terra straniera, dimostrò ch'ella doveva essere considerata cittadina svizzera e non più suddita austriaca; e riuscì a farsi rilasciare dal Governo ticinese un decreto di cittadinanza ticinese per lo specioso pretesto ch'ella era figlia d'un Trivulzio, quindi ticinese; perchè bisogna sapere che i Trivulzio, oltre la cittadinanza milanese, godevano fin dal 1808 anche quella ticinese!

La principessa fondò, allora, la sua domanda di cittadina ticinese sull'articolo 20 del *Codice civile della Repubblica e Cantone del Ticino*: "È cittadino del Cantone chi ha per padre un Ticinese, ancorchè nasca in paese straniero.."¹⁾

Ma l'articolo seguente dice anche: "La donna segue la condizione del marito, — e la condizione del principe Belgiojoso era pur quella di essere un suddito austriaco!... Come poi Cristina Belgiojoso abbia potuto far dimenticare quest'articolo ai governatori del Governo ticinese è un mistero fra lei e Guglielmo Tell.

E com'è possibile che l'imperatore d'Austria, Francesco I, abbia troncato il processo della principessa in seguito alle umili lettere di lei? Francesco I non cedeva neppure alle lagrime disperate dell'imperatrice implorante la grazia

¹⁾ Edizione originale ufficiale, Bellinzona, 1837.

del conte Federico Confalonieri; e non era uomo da cedere a quattro frasi lanciate dalla principessa Belgiojoso. E si pensi poi che l'imperatore d'Austria non solo troncò il processo di Cristina, ma troncò anche quello del marito Emilio e del cognato Antonio Belgiojoso. Il vero, riposto motivo di tanta clemenza collettiva pei Belgiojoso deve ricercarsi nella memoria dei segnalati servizii resi dagli avi Belgiojoso a Casa d'Austria; e poi si trattava di principi del Sacro Romano Impero; e la loro condanna avrebbe fatta funesta impressione fra i nobili dell'Austria tutta: poteva, doveva, l'imperatore condannare marito, moglie e cognato al patibolo, come il erreo codice penale avrebbe voluto, o almeno alle catene del carcere duro?... E s'aggiunga che Francesco I, insigne nella pedanteria delle forme processuali, aveva trovato un difetto di forma nei processi di Cristina e d'Emilio Belgiojoso; perciò, riguardo a Cristina, *cospiratrice-giardiniere*, abbassò al tribunale di Milano l'ordine che si facessero più accurate indagini sulle sì-more *giardiniera*! E lo vedremo.

La principessa poteva, doveva mostrarsi disingannata sulla opportunità d'un nuovo movimento rivoluzionario, dopo l'infelicitissimo successo d'altri tentativi; ma da tutto l'esame di quel carattere e del prima e del poi di quella vita, persisto nella convinzione che l'anima patriottica della cospiratrice milanese era incrollabile nel suo sentimento italiano; *non era mutato*; o! E ciò è fatto comprendere anche dal rias-

sunto ufficiale del processo intentato dall'Austria alla principessa Belgiojoso, e precisament dalle seguenti parole pur ostili:

“Dopo la scoperta delle trame e dopo la repressione del movimento (di Savoia), vuole che, se *non mutata nei principj*, almeno disingannata e guarita dall'esperienza, ammettendo presso di lei pochi eletti. ecc.”¹⁾

Per simulare il sullodato sentimento, la Principessa accolse a Parigi, per certo tempo, soltanto uomini di sua scelta speciale, uomini d'opinioni tranquille. Negli atti della Presidenza del Regno Lombardo-Veneto, v'è la lettera (intercettata) d'un nobile lombardo, il quale da Parigi informa persona di sua conoscenza in Lombardia, come si stia assai meglio a Milano sotto l'Austria, che a Parigi, e aggiunge che “anche nelle conversazioni della principessa Belgiojoso si ode lo stesso concetto.”²⁾

Ma si noti che la Belgiojoso riceveva, come ho detto, Pietro Maroncelli, reduce dallo Spielberg; il quale nelle *Addizioni alle Mie Prigioni* del concattivo Silvio Pellico, non si mostra certo domato e remissivo verso l'Austria; e si noti che l'*Esule* di Parigi, giornale degli esuli, offriva allora a Cristina Belgiojoso singolari omaggi, come a patriota. Ora il giornale degli

¹⁾ Volume manoscritto, annesso alle carte processuali della *Giovine Italia*, negli Archivi segreti di Stato lombardi. — Lettera B.

²⁾ Busta CLX.

esuli, un direttore del quale, M. F. Pescantini, sfidava Vittor Hugo perchè il grande poeta nel secondo atto del dramma *Maria Tudor* aveva oltraggiato gl' Italiani, avrebbe mai presentati omaggi alla Belgiojoso, se questa si fosse mostrata devota all'Austria?...

L'Esule, giornale di letteratura italiana antica e moderna, usciva anche in francese, col titolo *L'exilé*, a Parigi nel 1832-33, dai torchi di Pihan Delaforest; e ne abbiamo quattro volumi, il primo de' quali è consacrato "Alla Gioventù francese", il secondo "*Alla Signora Principessa Donna Cristina Belgiojoso nata Trivulzio*", il terzo "Al signor Visconte de Châteaubriand", il quarto "A Sismondo Sismondi". La dedica alla Belgiojoso contiene questo passo grazioso:

Nel mandare che ora facciamo alla luce, fascicolo per fascicolo, il secondo volume della presente opera, abbiamo avuto caro permetterci di onorarlo in fronte del vostro nome, e di farvene offerta; la quale quantunque tenue per sè, è nondimeno la maggiore che ne sia concessa in tanta difficoltà di tempi e di circostanze: e viviamo certissimi, che la bontà vostra benignamente l'accoglierà. Imperocchè, seguendo voi il bell'esempio dei celebri antenati vostri, come essi coltivate i patrii studj; sicchè delle lettere, e d'ogni gloria nostra siete istruttitissima, e tenerissima. Oltre di ciò, ne move anche, all'offerirlo, dovere di riconoscenza verso di voi, la quale vi siete fatta, in questa terra, protettrice comune di ogni sventurato italiano; ond'è, che molti sentonsi per voi alleviare le pene dell'esilio.

Questa dedica è di ben lieve momento nella vita d'una Belgiojoso, ch'ebbe omaggi d'un Liszt,

d'un Thalberg, di Enrico Herz, di Carlo Czerny, di Federico Francesco Chopin; ma prova che l'esule era riverita dagli esuli, e questi, se l'avessero conosciuta partitante dell'Austria, l'avrebbero vilipesa, come vilipesero il conte Ferdinando Dal Pozzo, già referendario del Consiglio di Stato di Napoleone I e presidente della Corte imperiale, perchè autore infelice dell'opuscolo: *Della felicità che gl'Italiani possono e debbono dal Governo austriaco procacciarsi*:¹⁾ pubblicazione che suscitò tanto sdegno nel Pecchio che con Antonio Panizzi si sfogava così: "La persona e lo scritto del rabulejo Dal Pozzo mi fanno tal nausea, che parmi persino un degradarmi a rispondergli alla distesa..."²⁾ Povero conte Dal Pozzo! Egli era un apologista onesto, convinto di Casa d'Absburgo: era un illuso!

Intanto, la Principessa si faceva ritrarre a Parigi da un pittore alla moda, Vincenzo Vidal, di Carcassonne, uno degli allievi di Paolo Delaroche. Il Vidal, autore d'*Une fille d'Ève*, de l'*Angé déchu*, d'*Une larme de repentir* e di tanti altri quadri che attestano fecondità mirabile e che parlano la più schietta parola del romanticismo otteneva al Salon di Parigi medaglie e ammirazioni. E con la sua "touche spirituelle" (com dicevano i critici) egli ritrasse anche la principessa Cristina Belgiojoso, la giovane esule, i

¹⁾ Parigi, Cherbuliez, 1833.

²⁾ Lettere ad Antonio Panizzi, pubblicate da L. Faggi (Firenze, Barbèra, 1880), pag. 115.

due deliziosi ritrattini. In uno d'essi (che si vede riprodotto in fronte a questo volume), la fata lombarda è rappresentata in una posa voluttuosamente leggiadra. Non è la sfinge del quadro del Lehmann; è la *jolie femme*.

Ora, come dinanzi a quel volto, a quella persona elegantissima, a quell'insieme dolcemente fantastico, un conte d'Appony poteva negare cavalleresco appoggio perchè fosse tolto il sequestro dei milioni della profuga milanese?...

Non restava che tener conto del desiderio di lei. Per giustificare poi ogni benevolenza, si doveva far credere che le autorità austriache non prendevano troppo sul serio l'influenza patriottica della giovane cospiratrice, romantica e malata. E così finsero, così fecero. Ma, intanto, il direttore della polizia di Milano Torresani, con sua lettera segreta del 20 novembre 1832 (in risposta a un'infame, falsa accusa dello scellerato delatore, traditore, marchese Raimondo Doria, il quale avea narrato, in giudizio, che la principessa era stata l'amante d'un ufficiale superiore austriaco), informa il Tribunale con queste precise parole:

“La principessa Belgiojoso nemica com'è del sistema austriaco, nutre una decisa avversione alla nazione tedesca, nè si sa che, in alcun tempo, abbia coltivata la relazione d'un ufficiale superiore austriaco; chè anzi tutti li fuggiva coll'aria del disprezzo.”¹⁾

¹⁾ *Processi segreti del 1832, busta ex.*

Non è esplicito questo?...

Più innanzi, ritroveremo quell'esecrabile Doria; e diremo meglio del processo. Prima, dobbiamo incontrarci in altri profughi a Parigi: dobbiamo, per la storia dell'idea liberale, ascoltare una voce (ignota fin qui) di Giovanni Berchet: dobbiamo seguire una corrente di concetti espressi da italiani non offuscati da passioni; quelle passioni del risorgimento che trascinaron spesso a tanti errori; e dobbiamo anche prima ricordare una tragedia, che di quelle passioni fu il risultato luttuoso, e tutta una sollevazione che si preparava occultamente a Milano, parecchi anni prima delle Cinque Giornate.

IX.

Il circolo Meroni a Parigi e le idee di Giovanni Berchet.

A Parigi, oltre la principessa Belgiojoso, era fuggita un'altra gentildonna milanese, ma col marito. Ella si chiamava Giovanna Borri, figlia del conte Carlo; egli, Abele Meroni. Il 3 febbrajo del 1831, il consigliere di Governo, Torriceni, intimava con pubblico bando ai conjugi Meroni, assenti senza "regolare autorizzazione", di ritornare negli Stati imperiali, "sotto la comminatoria di essere dichiarati morti civilmente, e della confisca di tutti i beni", i quali si dichiaravano intanto "posti sotto rigoroso sequestro". La stessa intimazione, lo stesso bando, le stesse minacce, lo stesso castigo, lanciati allora contro Emilio e Cristina Belgiojoso.¹⁾

I conjugi Meroni, che si erano rifugiati a Parigi in seguito a rovesci di fortuna,²⁾ furono ben

¹⁾ Milano, i. r. stamperia (N. 9).

²⁾ Informazioni avute da amici della famiglia.

presto circuiti dalle spie austriache: e queste inviarono alla polizia di Milano le più fosche informazioni sui due profughi. E il conte di Hartig, alla sua volta, ad avvertirne il conte d'Appony, ambasciatore d'Austria a Parigi, cantandogli questa canzone:

“La contessa Borri-Meroni, stabilitasi a Parigi senza autorizzazione della polizia lombarda, riceve nella sua casa i capi del partito liberale italiano, e dicesi che in codesto *club* si occupano della redazione di scritti incendiarii con lo scopo di diffonderli in Italia: fu da là che uscì il *Nuovo Catechismo per il 1831*, del quale un gran numero d'esemplari fu diffuso in tutta l'Italia. Si dice che la società Meroni-Borri avrebbe trovato un credito di due milioni per l'ajuto delle sue operazioni rivoluzionarie; e si parla d'agenti che la società avrebbe inviati alla frontiera. „

Nientemeno! Come una potenza belligerante!...

Il conte d'Appony s'informa di quel cratere di cospirazione: e risponde all'Hartig, mettendo i sordini alla suonata troppo acuta. La contessa Meroni riceveva, è vero, i capi del partito liberale e i rifugiati italiani che si trovavano a Parigi: alcuni mesi prima li radunava, è vero, col pretesto della musica: dava in fatto concerti in casa sua; ma adesso (siamo nel febbrajo 1831) la contessa Meroni-Borri vive ritiratissima: non riceve che pochissime e intime persone. E il conte d'Appony assicura ch'ella è “*gênée dans ses affaires* „

Sul *Nuovo Catechismo* aggiunge poi notizie

NUOVO CATECHISMO

PEL 1851

(*Net paesi oppressi dal dispotismo, ogni domenica, il capo leggerà questo Catechismo alla sua famiglia, prima di mettersi a tavola.*)

Domanda — A che fine vive l' uomo?

Risposta. — Per procurare la propria e l' altrui felicità.

D. — Con quali mezzi può egli ottenere questo fine?

R. — Coll' avere una buona salute, una buona educazione, dei mezzi di sussistenza, e vivendo sotto un buon governo.

D. — Come si può ottenere di avere una buona salute?

R. — Questa non dipende sempre da noi; quando però la natura ci ha costituiti sani, può essere conservata avendo dei parenti che non abbiano pregiudizj, che sorvegliano, che dirigano i loro figlij, e che diano loro l' esempio di una vita frugale e laboriosa. Io seguito si conserva la buona salute avendo la forza di non abbandonarsi agli eccessi delle passioni.

D. — Qual è il mezzo di avere una buona educazione?

R. — Questa pure non dipende da noi, bensì dalle circostanze, e particolarmente dal governo sotto il quale viviamo.

D. — Come può il governo influire alla nostra educazione particolare?

R. — Si può dire che l' educazione dipende quasi esclusivamente dal governo. In Italia, in Spagna, da più secoli, l' educazione è stata sotcomessa all' influenza dei preti, e dei monaci, i quali, per un principio d' interesse particolare, l' hanno diretta più tosto a vantaggio dei governi, che a profitto degli individui. Sono i governi che possano favorire, od inceppare la trasmissione dei lumi. Sono i governi che possano aprire al popolo le vie dell' istruzione. L' uomo, che è un animale d' imitazione, segue gli esempi che lo circondano. In Francia i ragazzi si battano, fanno gli esercizi militari, si esercitano nella ginnastica. In Italia fanno delle processioni, dicono la messa, e cantano le litanie. In Turchia pipano e stanno sdraiati.

D. — Come si possono avere dei mezzi di sussistenza?

R. — Anche questa dipendono dai governi. Le leggi dei maggioraschi, dei fidei-commissi, i legati in favore delle mogli morte accumulano le ricchezze in pochi, che ripartite somministrerebbero mezzi di sussistenza ad un gran numero di cittadini. La libertà del commercio, le strade, i canali favorendo l' agricoltura e l' industria, forniscono i mezzi di sussistenza a

quelli che non hanno beni di fortuna. Ma tutto questo non si ottiene che dal governo.

D. — Quali sono i buoni governi?

R. — Quelli che si occupano del bene generale, e non di una classe particolare.

D. — I sovrani sono essi i padri dei popoli, sono essi incessantemente occupati del bene generale?

R. — In parole sono i padri dei popoli, in fatto sono i loro persecutori.

D. — Quali sono i governi più propri a procurare il bene generale?

R. — Quelli che permettono che il popolo abbia dei rappresentanti destinati a manifestare i bisogni generali, ed a difendere i diritti dell'umanità; quelli che lasciano la libertà alle coscienze: che permettono ai cittadini di esternare le loro opinioni, sia colla stampa, sia colle parole; quelli in fine che obbligano i magistrati a giudicare pubblicamente.

D. — Come si può vivere con dei miscredenti?

R. — Quelli chiamati miscredenti sono uomini fatti da Dio egualmente che gli altri. Dio ha ispirato ad ognuno il rispetto e la venerazione verso di lui, e si vede che egli ha permesso ancora di adorarlo sotto diverse forme. Adoriamo dunque Dio come la nostra coscienza ce lo suggerisce, e non cerchiamo di penetrare i segreti della coscienza del nostro compagno. Non parliamo con alcuno di religione, ed allora non correremo alcun rischio di vivere con quelli che si chiamano miscredenti.

D. — Con questa libertà di coscienza, cosa faranno i preti, i vescovi, i frati, e le monache?

R. — Vi possono essere dei preti, dei vescovi, come vi possono essere dei rabbini, e dei mufti, etc. I preti, i vescovi dirigeranno le coscienze dei Cattolici, come i mufti ed i rabbini dirigeranno quelle degli Ebrei, e dei Maomettani. I frati, non essendoci alcun bene alla società, non debbono più sussistere. Per ciò che riguarda le monache, essendo le vittime più compassionevoli del disputismo dell'uomo, e combattendo esse le leggi della natura, saranno soppresse. Se però qualche donna vorrà dedicarsi al celibato, ed alla vita religiosa, potrà essa fare dei voti temporari, per assistere i malati negli ospedali, o per occuparsi dell'istruzione delle fanciulle. Le prigioni non debbono più esistere, che per quelli soltanto che sono prevenuti di qualche delitto.

D. — Quali sono i vantaggi della libertà della stampa?

R. — Immensi, incalcolabili. La stampa ammaestra il popolo, mette dolo in situazione di non poter essere ingannato, ed impone al male intenzionati. I ministri, i pubblici impiegati, i preti, i vescovi, che vivono in un paese dove la stampa è libera, e dove a tutti è permesso di pubblicare la propria opinione, sono più cauti, più riflessivi; sono essi costretti, quasi loro malgrado, di essere morali, probi, e giusti.

D. — A che servono le pubbliche sedute?

R. — Ad imporre alla prevaricazione ed alla negligenza dei giudici e degli avvocati, ad ammaestrare il popolo. I giudici e gli avvocati, circondati da testimoni, i quali conoscono come loro, le accuse e le difese, testimonianze che possono avere la stessa scienza, la stessa loro capacità, si guarderanno bene di agire con superficialità, ed ingiustamente. Il popolo nelle pubbliche sedute conosce le leggi, calcola la loro utilità, e si forma un'idea esatta della giustizia.

D. — Come si può ottenere di avere un governo che procacci questi beni?

R. — Formando una costituzione saggia.

D. — Perchè i re sono tanto nemici di queste costituzioni?

R. — Perchè le costituzioni servono di freno alla loro volontà, e limitano il loro potere. Ai re non piace oè di render conto della loro amministrazione, oè di governare secondo il bisogno, ed il consiglio del popolo.

D. — I re si potrebbero scacciare?

R. — L'Inghilterra, la Francia, la Svezia li ha scacciati.

D. — Taluni dicono che essi sono re per diritto divino. È egli vero?

R. — Queste sono voci sparse per imporre agli ignoranti. Dio non ha mai voluto che i suoi popoli siano la proprietà di nessuno. Anzi le religioni insegnano che dinanzi a Dio siamo tutti eguali, e che la medesima bilancia peserà le azioni dei re, con quelle del popolo.

La sovranità non è che un contratto scambievole. I popoli, riuniti in società, stabiliscono la forma di governo che meglio conviene loro; scelgono un capo, chiamato re, console, presidente, doge, etc., etc. Questo contratto può essere a tempo, a vita, ed anche ereditario, ma certamente i popoli hanno il diritto di cambiare la loro costituzione, il loro capo, quando lo credono necessario o utile.

Bisogna stabilire in principio invariabile, che una costituzione è legittima quando è fatta dai rappresentanti, scelti dal popolo, e uomini a questo oggetto, che il capo è legittimo quando la sua nomina è sanzionata dal voto generale. Ogni altra autorità è usurpazione, è tirannia.

D. — Se il re desse spontaneamente una costituzione?

R. — Nessun re cede volontariamente i suoi diritti. Egli non lo farà che per calcolo, o per necessità. Luigi XVIII ha dato ai Francesi una costituzione per potere far rientrare la sua famiglia, già detronizzata dal popolo.

D. — Come si può ottenere di costringere i re a ricevere la legge dal popolo?

R. — Ripetendo quello che hanno fatto gli Spagnuoli ed i Napoletani nel 1820, i Piemontesi nel 1821, i Francesi ed i Belgi nel 1830.

D. — Ma come difendersi dai soldati inviati dai sovrani esteri, che non vogliono queste utili riforme?

R. — Formando ed armando la guardia nazionale, non solo nelle città,

nei borghi, e nelle castella, ma nelle stesse campagne; ogni comune, o di parrocchia deve avere la sua guardia nazionale armata. Chi non potrà avere uno schioppo, prenderà una forca, un badile, la falce del fieno dirizzata, un bastone con una punta di ferro. Quando il nemico s'appaccia le trouvere, bisogna subito ritirare i viveri, i bestiami, e le munizioni nei borghi, nelle castella, e nelle città; e là, all'imboccatura di tutte le strade, coprirsi di barricate, alte cinque piedi, e ripetute anche oell'interuo, a cento passi distanti l'una dall'altra. Bisogna suoltee preparare nelle case dei sassi e delle pietre.

Quando il nemico si presenterà, gli uomini armati si difenderanno dietro le barricate, e le donne, i vecchi, ed i ragazzi, dalle finestre e dai tetti getteranno sul nemico i sassi, le pietre, i teguli stessi.

Il paese che sarà minacciato farà subito suonare la campana a martello, ed i paesi circonvicini, che non avranno il nemico in vista, invieranno immediatamente tutti gli uomini armati in soccorso del paese attaccato.

In questo modo nessun nemico, per forte che sia, potrà sottrarre il popolo.

D. — Se qua'cuno si rifiutasse di far parte della guardia nazionale, di marciare, o di lavorare nelle barricate, si deve costringerlo?

R. — Non si deve in questo caso usare violenza sulla di lui persona; ma opponendosi questo uomo al voto generale, e non volendo cooperare alla comune felicità, deve essere riguardato come un nemico, e come tale condannato a fornire tutti i viveri, tutti i danari a quelli che difendono la patria. Egli non potrà mai più occupare nessun impiego, ne civile, ne militare, e finchè vive sarà obbligato di pagare doppie imposte. Se l'individuo sarà povero, allora verrà imprigionato, e, finita la guerra, sarà esiliato dallo stato.

D. — Val meglio appartenere ad un piccolo o ad un grande stato?

R. — Più grande che sarà lo stato, sarà più temuto e più rispettato, l'armata, la marina potranno essere più numerose, e perciò più forti. I grandi stati possono avere degli stabilimenti, e dei monumenti grandiosi. Più grande che sarà uno stato, i pesi saranno meno gravosi, perchè sopportati da un più gran numero di persone; il commercio sarà più esteso, e somministrerà al popolo maggiori mezzi di sussistenza.

D. — Quali sono i conflui più sicuri degli stati?

R. — Il mare e le montagne.

D. — Quali sono le capitali da preferirsi?

R. — Quelle che uniscono ai vantaggi della navigazione il buon clima o la fertilità del suolo. Lishona, Napoli, Costantinopoli, Filadelfia, Calcutta, sono tutte ragguardevolissime capitali, che uniscono questi vantaggi.

che meritano d'essere conosciute per la storia dei foglietti incendiarii. Autore del *Catechismo* è certo Buonaccorsi (dice il conte d'Appony), dimorante a Batignolles presso Parigi: il *Catechismo* è stato stampato dal signor Giraudet a Parigi.¹⁾

Ma chi era quel Buonaccorsi?... Il conte Alessandro Buonaccorsi di Bologna. E che cos'era quel *Catechismo*?... Un grazioso fogliettino quasi microscopico, stampato con caratteri quasi invisibili. In testa, recava questa raccomandazione: "Nei paesi oppressi dal dispotismo, ogni domenica il capo leggerà questo Catechismo alla sua famiglia, prima di mettersi a tavola. „ Tutto un fornicolio d'idee repubblicane, con la sua brava cacciata dei re; tutta una litania di principii liberali: libertà di coscienza, libertà di stampa, diritto di associazione.... In un punto si domanda: "Quali sono i buoni governi?...„ Risposta: "Quelli che si occupano del bene generale, e non d'una classe particolare.„ Auree parole, sani principii, che non tutti i governi mettono in pratica.

L'Austria s'inquietava assai per la diffusione del *Nuovo Catechismo*. Un soldato svizzero ne sparse molte copie a Como: e, allora, il clero comasco in combutta col poliziotto Ferino Terzi a sbracciarsi per sequestrarlo, per farlo sparire. Ma non tutti quei foglietti piccini piccini finirono nelle pipe dei gendarmi o nei caminetti della polizia; qualcuno fu salvato, e qui lo riproduco nel *fac-simile* preciso.

¹⁾ *Atti segreti della Presidenza del Regno Lombardo-Veneto*, busta CXLII. anno 1831.

Giovanna Meroni-Borri, che trasse vita infelice, morì a Parigi il 28 dicembre 1846.¹⁾ Era madre di un vivacissimo giovane, Luigi Meroni, che, studente nel 1821 nell'Università di Pavia, eccitava i condiscipoli ad emigrare nel Piemonte per arruolarsi nelle milizie destinate a liberare Milano dalle bandiere imperiali. Il regio delegato provinciale di Pavia, De Villata, lo dipingeva "giovane notato nei registri criminali per omicidio, facinoroso, intraprendente assai. „²⁾

Certo, se la vita degli esuli era una *via Crucis*, non un letto di rose era per l'Austria il dominio d'Italia. Mano mano che i tempi incalzavano, crescevano gli odii contro di lei.... Eppure, ora che tante passioni sono sbollite, dobbiamo metterci una mano sulla coscienza e dichiarare che il dominio dell'Austria in Italia, quantunque esecrabile perchè dominio straniero e oppressivo, quantunque efferato nella persecuzione politica, non meritava tutt'i bassi dispregii, tutte le derisioni atroci che abbiamo volentieri ad esso prodigato, quando la stessa esagerazione tornava plausibile e santa pur di raggiungere lo scopo supremo: l'indipendenza.

I signori di Vienna ci volevano soggetti e mostravano d'ignorare che le idee liberali non potevano essere incatenate o strangolate sul patibolo come coloro che le professavano; ma la

1) Notizie avute dai discendenti.

2) *Atti segreti della Presidenza del Regno Lombardo-Veneto*, busta xxxix.

giustizia, o quella che l'Austria credeva la giustizia, e la *legalità* venivano seguite con rispetto; e puniti erano i magistrati che osavano violarle. Fra gli atti segreti del Regno Lombardo-Veneto, si parla, è vero, d'un ingegner Giuseppe Cusi, valtellinese, accusato d'abusi gravi d'ufficio nel corpo degl'ingegneri di "acque e di strade"; accusato di tentato stupro su una giovane servente; e si dice anco che il processo ordito contro di lui si risolse in nulla: ma quei protocolli recano pure che il Senato Lombardo del Supremo Tribunale di giustizia condannò il 19 maggio 1830 il consigliere di Governo Camillo Renati a dieci mesi di carcere "per abuso della podestà d'ufficio...". E nel 1840, il conte Pacht, consigliere di Governo, truffatore e sì carico di debiti che ne aveva persino verso povere ragazze minorenni, orfane di un Francesco Saverio Peroch, vice-direttore della Contabilità centrale, — fu sconfessato da Vienna e fu scacciato da Milano.¹⁾

Il codice penale austriaco metteva orrore e spavento; e, se venne poi mitigato, e se la stessa procedura penale fu modificata (come vedemmo) prima ancora del codice stesso, non per questo era men ferreo, meno crudele. Ma il codice civile austriaco, meritava, e dicemmo pur questo, benevolo giudizio. La traduzione dal tedesco in italiano di quel codice non risultava sempre esattissima, come provò il difensore di Andrea Hofer, Gioachino Basevi nelle sue famose *Annotazioni pratiche al Codice civile austriaco*, alle quali

¹⁾ *Atti segreti della Presidenza del Governo*, busta CCXXXVI.

cooperò (cosa ignorata finora) un altro giureconsulto lombardo, l'avvocato Giacobbe Massarani,¹⁾ ma quel codice rispondeva a un concetto di civiltà adulta: migliore, secondo alcuni, dello stesso codice napoleonico tanto vantato, e nel quale Gian Domenico Romagnosi trovava grossi errori, come, ad esempio, la definizione del *pos sesso*.²⁾

L'Austria ai sommovitori politici prometteva per correttivo la forza: ma il Governo austriaco mai commise, nell'amministrazione pubblica, certe infamie, che rimasero onta incancellabile del Governo borbonico a Napoli. Nel 1845, il Governo borbonico, per colonizzare l'isola di Tremiti, vi mandò quaranta fanciulle, trovatelle dell'*Annunziata*, perchè fossero le mogli dei deportati di quell'isola, ladri, aggressori, assassini; ma il piroscalo fu colto in alto mare da un'orribile tempesta e, per isfuggire il naufragio, dovette ritornare a Napoli. Si volle vedere, in quella burrasca, la collera di Dio: e le fanciulle furono restituite all'ospizio; qualcuna, vecchia superstita, racconta ancora il "miracolo".³⁾

Nel Governo austriaco, l'amministrazione procedeva con mirabile regolarità: essa fu il saldo legame che unì tante nazioni, diverse di sangue, di linguaggio e di costumi, in un solo Stato: "Datemi un'amministrazione paterna sotto un monarca assoluto, e lo Stato sarà felice e po-

1) Milano, Cavalletti, edit., 1846.

2) G. D. ROMAGNOSI, *Opere* (Milano, Perelli, 1843, pag. 1335.

3) *Giornale di Sicilia*, anno XXXVII, n. 184 (Palermo).

tente: datemi un'amministrazione arbitraria con una costituzione liberalissima, ma non disciplinata, e lo Stato sarà debole e infelice, „ diceva Gian Domenico Romagnosi; il quale innalzava poi lo spirito suo liberale sino a scrivere nel 1814 (si noti!) queste fatidiche parole: “Oso predire che, meditando la forza dei principii, e sviluppandone i rapporti mediante molteplici e svariate applicazioni, tempo verrà che tutta la ragione pubblica economica sarà ridotta a regole fisse come il diritto civile, e sarà riguardata sacra al pari del civile diritto: o, per dir meglio, il diritto civile e l'economia pubblica verranno considerati come due rami della stessa scienza, di modo che amendue saranno garantiti con quell'opinione religiosa che viene ispirata dal sentimento della giustizia naturale. „ ¹⁾

I mal orditi tentativi del Mazzini in Savoia aveano raffreddate le speranze di non pochi liberali. Pietro Giordani disapprovava i moti inconsulti. ²⁾ Silvio Pellico, pur domato dalle catene dello Spielberg, pur sì mite, espresse in fierissime quartine, che han valore storico, un pensiero che, a quel tempo, covava nella mente di molti; sono quartine poco note, dirette al conte Luigi Porro: quartine che, se non hanno l'eleganza elaborata di alcuni passi della patetica *Franzese da Rimini*, son pur degne di attenta let-

¹⁾ G. D. ROMAGNOSI, *Principii fondamentali di diritto amministrativo*, § 14.

²⁾ *Atti della Presid. del Governo L.-V.*, busta CLVI, anno 1832.

tura, e di luce, perchè presentano il quadro di certi esuli rissosi, di stolte ingiustizie: accenna persino ai pugnali mazziniani, alle violenze mazziniane, alla reazione feroce.

Nobile amico, io per Italia ancora
Ardo d'amor, ma non frenetico ardo;
E gemo che i suoi fati ella peggiora
Quand'a impossibil oprè alza lo sguardo.

E se voce avess'io sugl'infelici
Entro cui fiamma d'amor patrio ferve,
"Spegnete, griderei, le ingannatrici
Tra voi sempre allumate ire proterve!„

Fallace carità di civil bene
Sono i maligni fremiti e le trame:
Non fruttan che doppiate onte e catene,
E nova sete di vendetta infame.

E, se tra que' frementi annoverarsi
Veggiamo incauti spirti generosi,
Intorno a questi ecco di frode armarsi
La impudente caterva de' rissosi:

E dall'audacia ignobil di costoro,
Da lor sentenze di bestemmia pregne,
Da lor vil fama di possanza e d'oro,
Del patrio onor s'oltraggiano le insegne.

E vengon tempi orribili, in che ardisce
Buon cittadin vantarsi il parricida,
E mentr'ei cielo e terra odia e tradisce,
Restaurator di libertà si grida.

E quella libertà son mutamenti
Di signoria più che trascelte leggi,
E novello tramar di violenti.
E calunnie reciproche e dilleggi.

Amo la patria come pria, ma scerno
Che sua gloria non s'opra infuriando:
Virtù non v'è fuorchè l'amarsi alterno.
E sol vibrar contro invasori il brando.

Chi sotto acerba tirannia soggiace
E dritto crede romperla col ferro,
Strazia la patria e non le arreca pace,
E chi alfine primeggia è astuto sgherro;

O se fra i cittadini astutamente
Non sorge sgherro a frenar rabbia tanta,
Prorompe lo straniero fraudolente,
E ruba e uccide, e salvator si vanta.¹⁾

Ma un altro magnanimo poeta, un altro co-
spiratore del Ventuno, Giovanni Berchet, espri-
meva lo stesso pensiero in una lettera tuttora
inedita; quel Berchet che vedeva con pupilla
ferma e chiara negli eventi, e che, in mezzo a
scompigliati propositi d'impazienti fuorusciti,
sorgeva maestro di preveggenza moderazione.

Nella Biblioteca Nazionale di Roma, si con-
servano dugentonovanta lettere inedite dal poeta
delle *Fantasie* dirette all'amica, confidente, pro-
tetrice sua, marchesa Costanza Arconati-Vi-
sconti nata Trotti: lettere, le quali cominciano
dalla fuga del Berchet a Parigi e continuano da
Anversa, Rotterdam, Amsterdam, Acquisgrana,
Bruxelles, Wiesbaden, ma le più da Londra e da
Edimburgo. Da Wiesbaden, il 31 agosto del 1833,
il Berchet scrive alla marchesa Arconati (allora

¹⁾ SILVIO PELLICO. *Appendice letteraria all' "Epistolario.."*
(Milano, Perelli, 1859), frammento inedito.

a Bruxelles) questa lettera preziosa, che non deve rimanere più a lungo ignorata. Là, dove dice *ultimo*, allude evidentemente al dominio austriaco.

“....Ella è tuttavia in orgasmo per le cose di laggiù; ed io lo sono altrettanto, quantunque con aspettative più tristi. Più ci penso e più mi confermo in quello che già le scrissi. Un movimento adesso non può che riuscir male, e la mala riuscita ci mette in una condizione ben più sciagurata che non è quella in cui noi siamo di presente. E noi, dei tedeschi saremo liberi, quando un mutamento qualunque in meglio avvenga in Francia. Senza di ciò, non v'è che schiacciamento e per noi e pei tedeschi. Un poco di pazienza ancora, e migliore opportunità non mancherà di certo alle due nazioni; ed io n'ho fede vivissima. Trovo savio assai il partito de' liberali qui di disputare all'*ultimo* ostinatamente il passo, tanto da guadagnar tempo, e renderlo più generalmente odioso, e spingerlo anche ad atti che lo rendano ancor più insopportabile. Così si preparano a quella migliore opportunità ch'essi veggono, com'io, immancabile nel futuro. E per noi pure non c'è da fare altro, per ora, che prepararci con tutte le forze a questo futuro; ma, intanto, non far passi disperati. Sola, abbandonata a sè medesima, la guerriera Polonia ha dovuto soccombere; sola, abbandonata a sè medesima, che può fare la non guerriera nostra Patria? Soccombere alle bajonette austriache, non frenate da nessuna minaccia

esterna, e soccombere senza pure la gloria d'una gran battaglia. Aspettiamo, per Dio! l'occasione che non fallirà; ma non buttiamoci così all'impazzata sotto la mannaia del carnefice. Queste cose io le scrivo confidenzialmente a lei, ma sieno con lei; non richiesto, non le direi laggiù a nessuno. Richiesto, le direi schietamente per non tradire la coscienza mia. Ma assai troppo ci penso; e quand' Ella mi scriverà *per ora non fanno nulla*, Ella mi darà proprio una consolazione. Che se non trattasi che di congiurette da dover essere sventate dalla Polizia, tanto solo per non compromettere più persone e far più esosi i governi presso la moltitudine, confesso che la cosa può parere utile; ma, per consigliarla od approvarla io, anzi il fatto, bisognerebbe che avessi meno amore del prossimo, meno umanità nelle viscere. Quantunque il fine sia giusto, non tutte le vie di giungervi mi possono parere buone e giustificabili. Ella vede che meschino patriota io sia; e come ai tempi io non convenga più. Parliamo dunque d'altro. „

E qui, Giovanni Berchet parla severamente dell'*Hernani* e del *Ruy Blas* di Victor Hugo, ardite efflorescenze di quel romanticismo del quale nel *Conciliatore*, col superbo pseudonimo di *Grisostomo*, il Berchet s'era pur fatto paladino fra i prmissimi a Milano, in Italia.

Non bisogna nemmeno dimenticare che la *Gazzetta italiana*, giornale della principessa Bel-

gioioso, espresse per molto tempo, in mezzo ai profughi di Parigi, le idee medesime del Berchet.

Anche uno studio di quel giornale tornerebbe utile a chi imprendesse a scrivere la storia dell'idea italiana. Fondata, nel 1845, a Parigi da una società in accomandita, con centomila lire, la *Gazzetta italiana* venne sorretta principalmente dalla Belgiojoso, e compilata da Marino Falconi. Questo pover' uomo, nel numero del 26 agosto del giornale stesso riceve una pubblica, solenne lavata di capo da parte della triade, che si è assunta l'alta mano della *Gazzetta*: Cristina Belgiojoso, Pier Silvestro Leopardi e Giuseppe Massari, perchè non si è tenuto nei limiti della "moderazione"; e Marino Falconi a dichiarare prontissimo e umile che ha errato, ch'è pentito, e che mai più peccherà. — In fondo, la *Gazzetta italiana*, ch'era un portavoce del Gioberti, nel numero dell'11 ottobre 1845, uscì con queste parole di colore non oscuro:

"Non ci è lecito rimanere dall'asserire che l'Italia ha imperioso bisogno di riforme e che, ad ottenerle, *i soli mezzi pacifici sono oggi a proposito.*"

Oggi.... cioè nel 1845. Tre anni dopo, il popolo insorgeva.

Chi studierà attento le origini della nuova Italia, come il Taine studiò quelle della Francia contemporanea, dovrà comporre la storia delle due correnti pur liberali, che si combatterono per lunghi anni e che, or l'una or l'altra, predominarono con lo stesso scopo supremo del ri-

sorgimento; l'una con la saggezza che osserva, che medita, che spia i momenti opportuni e li pondera; l'altra con l'impeto, con l'energia violenta.

In uno de' suoi articoli del *Risorgimento*, Camillo Cavour scriveva, nel 1848, queste parole:

“Gli uomini dalle misure energiche, gli uomini davanti ai quali noi non siamo che miserabili *moderati*, non sono già nuovi nel mondo: ogni epoca di rivolgimento ha avuto i suoi, e la storia c'insegna che non furon mai buoni se non ora ad accozzare un romanzo, ora a rovinare le cause più gravi dell'umanità. Quanto più disprezzano le vie segnate dalla natura, tanto meno riescono. Noi potremmo pubblicare e spargere a milioni di copie le belle parole di CORMENIN sull'indipendenza d'Italia, questo completo sistema d'insurrezione lombarda,¹⁾ ma finchè nel mondo reale esistono le contrarie forze di cui l'illustre scrittore non tenne conto nella sfera ideale del suo progetto, egli avrà scritto due pagine di una sublimità inimitabile. ed il soldato tedesco seguirà a riposarsi tranquillo in Milano.

“Quando poi non si tratti dell'impossibilità momentanea, si tratta sempre di un trionfo effimero ed illusorio. La moltitudine applaude, il saggio tace: l'evento sopravviene e giustifica le providenze del saggio. Un momento vi paiono

¹⁾ Allude all'opuscolo del CORMENIN: *Sull'indipendenza italiana*, con note (Torino, Schiepatti, 1848).

vittoriosi. l'indomani sorge la fredda ragione, sorgono i bisogni inerenti alla specie; sorgono gl'invincibili interessi della famiglia; sorgono tutti come un'ondata; ingoiano il mezzo *rivoluzionario*, e lo scopo è fallito. Si direbbe che la natura li adeschi e li attenda, per poi belfarsi di loro ed avvezzarli a venerarne le leggi. „¹⁾

Si potrebbe rispondere che anche la Natura ha i suoi uragani purificatori, i suoi fulmini, i terremoti; e sulla bontà di certe leggi della Natura, il silenzio è doveroso per non turbare la candida coscienza di chi tutto adora. E anche il Cavour, non porse la mano ai mezzi rivoluzionarii nel momento che gli parve giusto?... Insomma, è una questione che va considerata da più lati; e che, in una storia delle origini dell'Italia moderna, occuperà uno dei posti capitali.

La principessa Belgiojoso, mente politica, dubitò, in certi momenti, e forte, dell'efficacia di certi metodi rivoluzionarii; recitò, canzonatrice raffinata, la commedia verso i padroni austriaci; soffersse, anche, istanti di scoraggiamento, ben naturali fra tante vicende, fra tante prove, fra tante battaglie: ma ella fu sempre italiana nei principii, italiana nel cuore, italiana nell'ideale supremo, e, dopo la bufera opprimente, il suo

¹⁾ CAMILLO CAVOUR. *Il Risorgimento*, giornale di Torino, 16 novembre 1848.

spirito si rialzò invitto verso la luce dell'avvenire, verso la luce dei destini d'Italia,

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,

per dirla con Dante: il poeta esule, che per lunghi anni fu il poeta, il consolatore degli esuli.

Riguardo all'idolo mazziniano offuscato, — offuscato dopo la seconda tragica spedizione di Savoia, — lo stesso Gustavo Modena, che, al pari di Carlo Bellerio e di pochissimi altri, tenne fede fino all'ultimo respiro al Maestro dei giovani anni, non risparmiava certo (com'era del resto suo istinto) caustiche celie; alludendo ai cimenti disgraziati del Mazzini, uscì un giorno col chiamarlo: *Signor Pestalacqua!*

Ma chi può dimenticare che Giuseppe Mazzini fu il primo apostolo dei patrii ideali?... Avea ben ragione egli di dire un giorno (e lo disse allorché l'opera sua era ormai un ricordo): "Parlai quando tutti tacevano."¹⁾ E la sua voce parve come quella cui accenna l'*Apocalisse*: "e la voce di lui come la voce di molte acque". E anche Garibaldi, in un festoso banchetto, a Londra, disse del Mazzini, suo primo astro "avere vegliato solo quando tutti dormivano".

E noi dobbiamo ricordarlo.

¹⁾ Lettera al Daelli, 5 marzo 1861.

X.

Un duello mortale e una rivolta tramata a Milano nel 1833.

Un giorno della primavera del 1833, a Parigi, la principessa Belgiojoso si vide comparir dinanzi tre milanesi: il cognato Antonio Belgiojoso, il nobile Giovanni Resta, e il barone Carlo Dembowsky. Erano fuggiaschi tutti e tre, ricercati dalla polizia austriaca tutti e tre. Carlo Dembowsky aveva ucciso in duello, a Milano (il 24 marzo di quell'anno) un ufficiale austriaco: Antonio Belgiojoso e il nobile Giovanni Resta erano stati, l'uno padrino effettivo, l'altro semplice *assistente*, nel duello mortale. Un secondo padrino del Dembowsky, Massimiliano Majnoni, s'era rifugiato a Londra.

Gli Archivii segreti di Stato di quell'anno 1833, hanno molti documenti che riguardano il tragico duello, del quale allora tanto parlarono i Milanesi e gli esuli a Parigi. Sono atti della polizia, atti del tribunale d'appello generale, presieduto dal Mazzetti, e i costituiti dei testimoni nel processo.

Qui riassumo i documenti rifacendo (secondo gli atti ufficiali) il racconto del duello da me narrato nel 21 marzo del 1898 sul *Corriere della Sera*; ma ora lo ritocco qua e là, lumeggiandolo con altre notizie. Poi, riferirò il racconto dei parenti e amici superstiti dell'uccisore, Dembowsky.

Era il sabato grasso del 1833, a Milano. Allora, i fragorosi, allegri carnevaloni milanesi attiravano folla di forestieri dalle provincie lombarde, dal Piemonte, dal Veneto; e sul Corso si sfogavano con furiosi diluvii di coriandoli. Da Lodi eran venuti a Milano alcuni giovani ufficiali austriaci del reggimento ussari Re di Sardegna, ivi di stanza. Quei giovanotti, volendo partecipare al gaudio comune, si eran vestiti da borghesi, o da *civilisti*, come allora si diceva. Da una carrozzella, gittavan coriandoli a dritta e a manca, in mezzo a un nuvolo di polvere di gesso, vuotando i sacchi de' coriandoli con un cucchiajone d'osso di balena. Uno di quei giovani, il conte Pompeo Grisoni, *primo tenente* in quel reggimento-ussari, di ventitrè anni, appartenente a cospicua famiglia di Capo d'Istria, buttò coriandoli anche contro un gruppo di giovanotti milanesi eleganti, che mostravano di divertirsi allo spettacolo. Allora, si vide uno dei colpiti avvicinarsi al conte Grisoni e batterlo due volte con un bastone da passeggio. Gli ufficiali reagirono colpendo il percotitore coll'arnese di osso; ma la cosa non finì là, e non poteva finire: tanto più che il fatto, non ostante fosse avvenuto in

un lampo, e non ostante la ressa e la baraonda e il movimento festoso e pazzo della folla, non era a questa sfuggito. Non si doveva mai dire che gli ufficiali erano stati impunemente percossi dai cittadini! Sarebbe stato un incoraggiare alla violenza, abdicare ad ogni dignità d'uomini e di soldati. Il furore degli ufficiali s'immagina.

Il percotitore del conte Grisoni era un giovanotto milanese di ventitrè anni, vestito con un soprabito di panno azzurraastro, di bassa statura, tarchiato, pallido, dai capelli e dagli occhi castani, dalla barba lunga sotto il mento, e affetto (dice la Polizia) di qualche sordità. Era l'ingegnere Carlo Dembowsky, figlio d'un generale che Napoleone I avea creato barone, e di Matilde Viscontini, colei che dai grossolani trattamenti del marito, avea cercato conforto nella più devota amicizia verso un grande poeta, Ugo Foscolo, e nelle idee liberali. Lo Stendhal, a Milano, s'era infiammato per lei; ma invano. Ella faceva parte del cenacolo patriottico contro il dominio austriaco che si radunava in casa di Federico Confalonieri in via del Monte di Pietà, detta allora *Via dei Tre Monasteri*; ma al tempo di cui tratta questo racconto, era morta. Il figlio Carlo aveva ereditate da lei le aspirazioni liberali: dal padre aveva ereditato il temperamento bellicoso. Era suo fratello l'astronomo milanese Ercole Dembowsky, nato nel 1812, morto nel 1882, che si segnalò per l'osservazione e per la misura delle stelle doppie, e alla cui memoria l'insigne Schiaparelli rese omaggio.

Dopo l'atto violento, Cârlo Dembowsky scomparve da Milano: e gli ufficiali austriaci lo cercavano. Dov'era andato?... Non si sa perchè, era andato a Venezia; ma, nella sera del 13 marzo, ricomparve al teatro alla Scala, dove si rappresentava un gran ballo, *Camma*, coll'agile Adelaide Mersy-Queriau.

Un giovane ufficiale, Alessandro De Pertzell, ungherese, appartenente, egli pure, al reggimento ussari Re di Sardegna e amico intimo del Grisoni, si tolse dalle due prime file di poltrone, occupate per tradizione dai soli ufficiali; s'avvicinò al Dembowsky e lo invitò ad uscire dal teatro con lui. Il Dembowsky acconsentì, e, alle domande dell'ufficiale, rispose con "sorriso di scherno,, (così sempre gli atti processuali): disse ch'egli, nel sabato grasso, sapeva bene d'essersi avventato sul corso contro ufficiali austriaci, e ch'era pronto a dare soddisfazione a chiunque la "sua azione non piacesse,,. Sull'istante, il De Pertzell partì in vettura per Lodi, dove giunse all'alba; fece svegliare dal domestico l'amico suo, conte Grisoni, e gli narrò l'accaduto. Senza perdere un minuto di tempo, entrambi vennero insieme a Milano, e quattro ufficiali degli ussari si recarono all'abitazione del Dembowsky in via del Lauro, recandogli la sfida del conte Grisoni. Gli ufficiali erano: il figlio del generale Radetzky, il De Pertzell, e i primi tenenti Aristide Dezsöffy (anche questo ungherese) e Losert.

In quella casa abitata dal Dembowsky (casa Milesi, che a quel tempo portava il numero 1845

ed ora è segnata col numero 6) si svolse il cupo preludio di più cupo dramma. I quattro ufficiali invitarono il Dembowsky a chiedere scusa; ma il Dembowsky sprezzantemente rifiutò, ripetendo che sapeva benissimo d'avere assaliti degli ufficiali austriaci e che non avrebbe ricusata soddisfazione ad alcuno colle armi. Il duello fu subito stabilito. Ma con quali armi?... A quali condizioni?... Il Dembowsky propose la spada; gli ufficiali non la vollero; proposero, invece, la sciabola, loro arma. E il Dembowsky accettò la sciabola, convenendo che i colpi di punta (si noti bene) sarebbero stati esclusi.

Poche ore dopo, i quattro ufficiali, insieme col conte Grisoni e col barone Bakonyi, medico militare della caserma di San Vittore, si recarono in una carrozza di piazza a Gorla sul Naviglio, dove arrivarono pure, in una carrozza a tendine calate, di casa Resta, Carlo Dembowsky, e i suoi padrini, conte Antonio Belgiojoso e Massimiliano Majnoni: v'era pure con essi il nobile Giovanni Resta. Il Belgiojoso, alto, snello, abitante nel palazzo del Belgiojoso, era cognato, come sappiamo, della principessa Cristina Belgiojoso; il Majnoni alto, bruno, forte godeva nella società milanese d'una riputazione tutta speciale per certi scherzi bizzarri; ma era buon patriota, e ne die' prova.

Verso le due pomeridiane del 15 marzo, in un campo di Gorla, presso un bosco, su un fondo di casa Erba, i due avversarii insieme coi padrini, discendono da due vetture (l'una

pubblica. l'altra del Resta), si mettono in maniche di camicia; e, alla presenza di qualche villico curioso e d'un domestico del conte Grisoni, si lanciano, stringendo in pugno uno *squadrone*, a combattimento furibondo. Dopo qualche assalto, la lotta cessa un momento; quindi ripiglia più forsennata di prima.

D'un lampo, il Dembowsky si abbassa e colpisce di punta al petto il Grisoni, nel momento stesso che questi lo ferisce colla sciabola alla testa abbassata; e il Grisoni esclama: "son morto!„ e cade a terra cadavere. Il tenente De Pertzell, grida irritatissimo al Dembowsky: "Voi avete violati i patti! Avete ucciso l'amico mio con un colpo di punta. I colpi di punta erano stati esclusi! Ebbene, vi batterete ora con me!„ — "Ah no! Non ora, risponde il Dembowsky: guardate! — E gli mostra la testa sanguinante. Anche uno dei padrini dell'uccisore, il Majnoni, è rimasto ferito a un piede, per un brusco moto che, colla sciabola, dopo d'aver ferito il conte Grisoni, ha fatto il Dembowsky. — E il nuovo duello viene rimesso ad altro giorno.

Il povero giovane ucciso (gli ufficiali austriaci dicono assassinato) gronda sangue. Il De Pertzell fa avvicinare la vettura di piazza per collocarvi il cadavere: ma il vetturino, certo Giosuè Colombo detto il *Beniamino*, inorridisce a tutto quel sangue, e ricusa. Il tenente alterca con lui, prega, minaccia; ma il vetturale sferza il cavallo, e scompare. E scompaiono anche tutti gli altri.... Rimane solo, in quella tragica scena, il

De Pertzell col cadavere. Egli fa trasportare dai contadini fratelli Gioja, pregati e pagati, la salma in casa di certo Ambrogio Giani, *deputato politico* (pro-sindaco rurale) di Gorla: il quale s'affretta a informare la Direzione superiore di polizia di Milano, sull'accaduto, con un biglietto tanto spropositato che farebbe ridere se non si trattasse d'una sciagura. Alessandro De Pertzell si reca, intanto, a Milano, e ne riparte tosto con un carro e con alquanti soldati della caserma di San Vittore: e su quello vien deposto l'ucciso.

Il carro funebre coi soldati, preceduto dal tenente a cavallo, entra di sera a Milano per Porta Nuova e, di nascosto, nel Castello. Dalla caserma di San Simpliciano, si fanno venire dei cavalli, che di gran trotto trasportano il carro con la povera salma fino a Lodi: e il carro ivi arriva, misteriosamente, alla mezzanotte.

La salma vien collocata nella caserma di San Domenico, nella camera d'un servo. Il De Pertzell racconta a qualcuno che l'infelice è morto per una caduta da cavallo.

Rapidamente, giungono intanto da Milano a Lodi medici militari che operano l'autopsia dello sventurato. Egli è ferito profondamente al petto. Ma vi son altre ferite. Il volto è sfregiato e la mano sinistra è trapassata da parte a parte. In qual modo poi questo sia avvenuto, il tenente non dice: gli altri ufficiali son pure muti come tombe.

Il cadavere, squarciato dall'autopsia, vien ricucito e rivestito d'una camicia di seta bianca

e di pantaloni neri: al collo, l'amico suo gli ha messo un fazzoletto nero e, alle mani, guanti bianchi. La salma è deposta in mezzo alla crusca perchè non soffra bruschi urti, e vien bagnata di alcool per ritardare la decomposizione.

Alla sera, nello squallido cimitero di Lodi, salutato dagli onori delle armi, ha luogo la sepoltura. Ed è pietà, è un'eccezionale pietà la sepoltura, con gli omaggi al valore, perchè il Codice austriaco prescrive che, al pari de' suicidii, i morti in duello siano sepolti in terra non sacra, e da un gendarme. I suicidi venivano sepolti dai "servi di giustizia", — aiutanti del boja.

L'imperatore Francesco I vien tosto informato del triste avvenimento: e Sua Maestà ordina al Senato del Supremo tribunale di giustizia "d'aver cura che l'affare venga trattato con tutto zelo ed esattezza, e sia con tutta sollecitudine condotto a buon termine.",

Il Torresani, direttore della polizia, sguinzaglia i suoi segugii alla ricerca dell'uccisore e dei padrini borghesi, ma troppo tardi. Tanto il Dembowsky quanto il conte Belgiojoso, il Majnoni e il Resta s'eran dati immediatamente alla fuga in Svizzera, e (come osserva il barone di Scheeburg, incaricato dell'istruttoria del processo), non v'è una legge o concordato che obblighi il governo elvetico ad espellere e rimandare i pro-ughi rei e correi di duello: in Francia, poi, il duello non è neppur "contemplato", dal codice. Invece, nel codice austriaco del 1803, l'uccisione a duello importa la pena del carcere duro da

dieci anni a venti. “ Il condannato alla pena del duro carcere è assicurato con ferri ai piedi: è nutrito giornalmente con un cibo caldo, esclusa la carne: quanto al letto, consiste in nude tavole, e non gli è permesso alcun colloquio con persone che non hanno un’immediata relazione alla sua custodia. „ Così l’articolo 13 del codice penale.

Ed ecco ora parte anche il tenente De Pertzell, che nella tragedia fa ben nobile figura, anche per la correttezza delle disposizioni nelle quali parla, fra altro, lealmente, sul contegno tranquillo dei padrini avversarii. Il tenente parte, ma non fugge, benchè anche nel codice militare il duello sia delitto, ed egli stia sotto processo. Si reca a Como, al confine, per lanciare al Dembowsky una sfida. In una fiera lettera, gli rimprovera ancora d’aver violati i patti del duello; gli propone un duello a morte colla pistola; lo chiama “ vile e infame „ se si sottrae al dovere. Il Dembowsky gli risponde dalla Svizzera (col mezzo di certo Dubois) ch’egli non sarebbe mai ritornato nel suolo austriaco per non cadere nelle fauci della giustizia, e che neppur egli, De Pertzell, in fine, non aveva ancora varcato il confine....

Questo secondo duello, insomma, non si fece, e la polizia non potè arrestare gli imputati. Il Dembowsky, il Resta e il Belgiojoso partirono per Parigi: il Majnoni per Londra: ma il Belgiojoso a rogito del notajo Francesco Nava, a Nesso, sul lago di Como, aveva salvate, a buon

conto, le proprie sostanze da una possibile confisca, cedendole in vendita (vera o simulata che fosse) al proprio fratello Luigi per il prezzo di 850 000 lire austriache.

Piangevano, intanto, nella lontana città di Capo d'Istria, i genitori di quello sventuratissimo giovane. La madre, contessa Marianna Pola Grisoni, inviava suppliche a Milano, per aver il cadavere del figlio. Non doveva desiderare la poveretta almeno il feretro del figlio suo, unico figlio adorato?... Ma il cadavere doveva essere disseppellito per una nuova e più accurata autopsia, affine di stabilir meglio la gravità delle ferite. E la fossa fu riaperta; sul cadavere, dal quale, già in putrefazione avanzata, la pelle cascava a brani, si riscontrarono di nuovo le ferite orribili.

Ora sfilano dinanzi ai giudici i contadini che han visto il duello, gli ufficiali padrini, servi e portinai. Gli interrogatorii si ripetono, e si cerca di far presto. Il consigliere criminale barone di Scheeburg scrive in un protocollo che per un "futile motivo,, s'era spenta nel fiore degli anni e delle speranze una vita preziosa. No "futile motivo,,! Ben più si avvicina al vero il tenente De Pertzell quando fa balenare l'idea che l'aggressione dal Dembowsky (spalleggiato subitamente dai suoi amici, là sul Corso fra le baldorie carnevalesche) aveva forse la mira di provocare un tumulto, forse una sollevazione in Milano. E il barone Scheeburg, con la sua scrit-

turina graziosa da damigella del Sacro Cuore, aggiunge in un protocollo: "Il fatto levò gran rumore, e il pubblico tiene rivolti gli occhi all'autorità, cui è affidata l'esecuzione delle leggi penali. Ogni lotta tra il militare e il civile assume nei nostri giorni un carattere politico, ed è di somma importanza che siano vigorosamente repressi azioni, che, continuate, potrebbero condurre a funesti estremi.„

Tutto ciò è desunto dagli atti ufficiali austriaci.¹⁾ Ma amici del Dembowsky mi osservano, giustamente, essere strano che, in un duello combattuto "per vie di fatto„ passate fra ufficiali e borghesi, si fossero esclusi i colpi di punta; e, se venne stabilito, non fu certo pensatamente che il Dembowsky, perfetto gentiluomo e schermitore provetto, vi contravvenne. L'accusa precisa del tribunale recava peraltro che Carlo Dembowsky aveva ucciso il suo avversario conte Pompeo Grisoni "colla circostanza aggravante di aver adoperato le armi *contro il convenuto*„. Tale accusa è specificata nell'editto del tribunale contro Carlo Dembowsky; editto del 25 ottobre 1833, firmato *Cognetti*; e pubblicato tre volte nell'ufficiale *Gazzetta di Milano*, perchè l'imputato, assente, dovesse rispondere all'accusa. Certo, la testimonianza degli amici e parenti superstiti del Dembowsky ha prezioso valore.

¹⁾ *Atti Processuali*, busta cxxxviii, e *passim*.

In un suo rapporto, l'ufficiale Alessandro De Pertzell fece questa deposizione:

“Devo far conoscere che il mio camerata Grisoni, e gli altri signori ufficiali che lo accompagnavano in carrozza (sul corso il sabato grasso), non avevano nemmeno l'intenzione di offendere il mentovato Dembowsky col gettargli addosso i coriandoli, siccome non lo conoscevano neppure; e questo gettare, giusta il costume di questo paese, non può essere ritenuto per un'offesa, ma piuttosto per una dimostrazione d'onore verso la persona contro cui si getta.”

Il De Pertzell disse anche questo:

“Dopo che, abbandonata la scelta del Dembowsky di battersi colla spada, lo indussi a servirsi della sciabola, venne in pari tempo stabilito che il duello dovesse farsi solo di taglio e non già di punta e cessare al primo sangue.”

E ancora:

“Appena caduti alcuni fendenti da tutt'e due le parti, il Dembowsky repentinamente abbassandosi colla persona, trafisse collo squadrone a parte destra del petto del mio camerata, nel quale incontro anche il Dembowsky fu ferito nella parte posteriore della testa. Il Grisoni cadde e spirò fra le mie braccia.”

Giuseppe Krepseck, domestico dell'ucciso, presente al duello, depose così:

“Il conte Grisoni alzò il braccio dirigendo un forte colpo alla testa del Dembowsky, il quale, non ostante la sua parata, fu ferito. In forza della parata, si spezzò la sciabola del conte Grisoni;

e il Dembowsky gli die' allora una ferita di punta al petto. „

Un egregio amico mio (e già amico del Dembowsky) mi fa, invece, questa dichiarazione :

“ Il conte Grisoni rimase ucciso nel duello perchè si scagliò con impeto contro la sciabola del Dembowsky, nell'atto che stava per colpire quest'ultimo alla testa; e alla testa il Dembowsky rimase, infatti, ferito; e il Grisoni, colpito mortalmente al petto, cadde morto. „

Così si sostiene, dai nostri, essersi trattato di disgrazia, non di violazione di patti, non di assassinio, come giudici di parte austriaca affermarono.

Ma v'è qualche cosa di più grave che le carte processuali non dicono, anzi travisano. Secondo il concorde racconto degli amici del Dembowsky e d'altri milanesi, chi venne percosso con un bastone nella baldoria dei coriandoli del sabato grasso, non fu il conte Grisoni, bensì lo stesso figlio del Radetzky. Ma si vietò che il figlio del feld-maresciallo scendesse sul terreno contro un borghese e con lui si battersse in duello: si obbligò, invece, a battersi, l'ufficiale più giovane della guarnigione lombarda; e il più giovane era appunto il povero conte Grisoni.

Nel 1825, a Brescia, era avvenuto un altro duello fra un ufficiale e un borghese. L'ufficiale si chiamava Offenheimer, tenente addetto alla seconda divisione dell'imperial reggimento conte Haugwitz; il borghese era Antonio Grandini, impiegato (alunno di concetto) in quegli uffici go

vernativi. Il motivo: un diverbio per la banda militare. L'arma: la pistola. Ma nessun morto: neppur una ferita. Fu un duello di pura apparenza, combinato, certamente, dagli stessi superiori del signor Offemheimer, la cui provocazione e prepotenza venne da essi consegnata ufficialmente negli atti il 14 agosto 1825. Bensì più tardi, a Pavia, nell'eroico decennio della tenace resistenza lombarda contro l'Austria, quando fra i giovani liberali della nostra migliore società e gli ufficiali austriaci cominciò quella lotta non più sorda, ma aperta, a corpo a corpo, che si esplicava in meditate provocazioni, in volute offese da parte nostra, e in duelli: pur troppo, un giovane studente, Luigi Della Porta, rimase ucciso. E quello fu un vero assassinio. Poichè al gracilissimo giovane, inesperto delle armi, fu dato per avversario certo Petrus, ufficiale degli usseri, maestro d'armi del reggimento. Il duello seguì nella caserma di Pavia, alla presenza d'altri ufficiali. Il maestro d'armi investì con una terribile sciabolata al petto Luigi Della Porta, che cadde morto.

Il figlio del Radetzky che, secondo gli amici del Dembowsky, e non già secondo gli atti ufficiali, ricevette le bastonate sul corso fra le allegrie del sabato grasso, era tenente degli ussari, e un cattivo soggetto, punito più di qualche volta dallo stesso proprio padre per le prepotenze che commetteva verso i milanesi. Rimasero leggendarii a Milano un pajo di sonorissimi schiaffi, che, in un caffè, gli consegnò un prete di gigan-

tesca statura, l'abate Gianni, perchè il giovane Radetzky gli aveva strappato villanamente di mano (mentr'egli la leggeva) la *Gazzetta d'Augusta*; e il feld-maresciallo rimproverò il figlio, gli allungò una pedata, e lodò il prete.

Il vecchio maresciallo non fu, a dir vero, troppo fortunato co' suoi figliuoli. Il Radetzky ebbe una figlia che, in Austria, sollevò scandali pel suo contegno conjugale; un'altra figlia, tormentata da un cancro, si uccise.

Carlo Dembowsky, ben prima del tragico duello, era considerato dalla polizia quale cospiratore. Egli, con Francesco Arese (figlio della voluttuosa Antonietta Fagnani e futuro intimo amico, ispiratore di Napoleone III) e col marchese Camillo d'Adda Salvaterra, fortissimo eroe nella carcere e nel lungo processo, e insieme con altri si trovava (dice una nota del Torresani all'Hartig) in appartati convegni, e specialmente di notte, nel *Caffè dei Virtuosi* davanti il teatro della Scala, nel *Caffè Martini*, o nelle botteghe di sigaraj in via Santa Margherita e sulla Corsia del Giardino. E definisce il Dembowsky "giovane sconsigliato, che coltiva principii liberali e le relazioni più sospette in linea politica .."

"Quasi tutti poi (prosegue il Torresani) i suddetti individui frequentavano abitualmente la conversazione della Kramer (Teresa Kramer, nata Berra) e della Ruga (la bellissima Ruga, amante del principe Belgiojoso), tanto distinte per i principii di sfacciato liberalismo che le animano; e varii le coltivano tutt'ora.

“Nè tacerò che alla lega Arese e compagni (fra cui il principe Belgiojoso) appartennero sempre il noto marchese Raimondi di Como, il conte Passalacqua della stessa città, Enrico Londonio, i due fratelli Grassi, negozianti di Milano, i figli di S. E. il signor marchese d'Adda, vicepresidente del Governo, specialmente nei caffè e nelle altre botteghe di convegno come sopra citati.”

Questa lettera del Torresani è del 27 marzo 1832; e prova quale preparazione precedeva il duello mortale Dembowsky-Grisoni.

L'agitante spirito di Giuseppe Mazzini non avea tardato a soffiare, infatti, anche nella città di Federico Confalonieri. Nella perquisizione praticata nell'abitazione del Dembowsky in via del Lauro, la polizia avea trovato una lettera da Genova piena d'allusioni e firmata colle iniziali *A. R.*, in cui possono leggersi le iniziali di Agostino Ruffini, una delle figure della *Giovine Italia*. Questa nuova setta, più numerosa, più compatta, più decisa di quella dei Carbonari, avea già diramate in Lombardia le sue radici. Un fremito di libertà correva nei cuori più giovani e arditi; la teoria dell'aggressione a mano armata, la teoria mazziniana del pugnale, che vedemmo seguita anche più tardi nel sanguinoso tafferuglio del 6 febbrajo 1853, avea trovato qui proseliti.

L'Imperatore d'Austria attendeva, intanto, a Vienna, le risultanze del processo; ma questo ormai si allargava; non era più un processo per

duello, bensì un processo d'alto tradimento. Qualcuno, estraneo al duello, è arrestato; qualcuno ha parlato; ed ecco note di polizia che s'incrociano con note di tribunale; ecco ergersi una figura d'inquisitore: Paride Zajotti. E quanti nomi di compromessi sfilano ora insieme col l'uccisore ed i correi! Il principe Emilio Belgiojoso, l'avvocato Bargnani, Pietro Giordani, Antonio Papadopoli, di Venezia, amico del Leopardi, Cesare Cantù, e tanti altri: ma emerge soprattutto, un tipo di cospiratore indomito, Giambattista Carta, che meriterebbe esso solo tutto uno studio. Il dottor in leggi, Luigi Tinelli di Laveno, lavorava veramente nel popolo per farlo insorgere; ma il popolo non era ancor maturo all'insurrezione che dovea scoppiare quindiel anni più tardi, con le Cinque Giornate.

Riguardo al dottor in legge Luigi Tinelli, il quale dovea, secondo l'accusa, guidare uomini di bassa lega, pronti a qualunque azione violenta in Milano, parla una nota ufficiale del Torresani al Cagnetti, presidente del Tribunale. È una nota di quell'anno stesso 1833; e il Tinelli, denunciato e tradito dal "propalatore profugo inquisito,, Giovanni Re, era già in carcere.

Mi pregio di comunicarle, signor Presidente, uno squarcio di lettera confidenziale, che riguarda il detenuto Tinelli. Essa è del seguente tenore:

"Sappia che il detenuto Tinelli che ha presso di Lei, è "quegli che più d'ogni altro travagliò nella bassa classe di "Milano, e dovea essere egli il capo conduttore dei così detti "buli, avendo già con chi avea influenza con questi patteg- "giato. Dal medesimo dunque, se sarà possibile, potrà, se

“ parlerà, avere schiarimenti sui travagli fatti, nonchè da
“ quel siffatto giovane che fu a Ginevra, e del quale gli parlai
“ in varie mie lettere. „

Il Tinelli corrispondeva con Giuseppe Mazzini.

“ Il propalatore Giovanni Re, profugo inquisito (leggesi nelle carte processuali e precisamente nel volume riassuntivo), dichiarò che nel mese di novembre 1832 venne a Milano dirigendosi al dottor Vitale Albera, ordinatore della *Giovine Italia* in Lombardia, col quale entrò a discorrere delle progettate trame; ed il medesimo gli parlò d'un Pecchio, impiegato di polizia, dal quale aveva molte notizie di Governo; d'un Tinelli, che era in corrispondenza col Mazzini, col Ciani, e d'un Traversi di Milano. „

Un dottor Carlo Lamberti, anch'esso arrestato, stese nelle carceri un'accusa contro il nobile Bargnani di Brescia “ come quegli che avea avuto l'incarico dai cospiratori di far acquisto d'armi „. E il Lamberti accusa anche il Tinelli con queste parole: “ In casa Tinelli ho pur veduto qualche volta un armajuolo; il quale ora vi recava armi, quando d'una specie e quando d'un'altra, e ora ne portava via. „

Nei costituiti della *Giovine Italia*¹⁾ si legge che il conte Archinto era pronto a pagare non dieci mila ma cento mila lire per l'indipendenza d'Italia. Non so quanto di vero chiuda questa deposizione, pur fatta in atti ufficiali; ma dagli atti processuali del 1833 si rileva che il ricco vinajo Antongini di Porta Ticinese era pronto

¹⁾ Busta cxxxix.

“ad agire d'accordo coi macellai„!¹⁾ E si vede allora una fila di armajuoli passare davanti agl'inquisitori austriaci.²⁾

Anche varii ufficiali austriaci e ungheresi erano coinvolti nei processi di delitto d'alto tradimento; onde Paride Zajotti il 12 dicembre del 1833 scriveva la seguente nota riservata rilevantissima:

All'inclita I. R.

*Commissione militare permanente d'inquisizione
in Milano.*

Nel processo, che qui si costruisce per delitto d'alto tradimento, viene indicato che varj ufficiali tedeschi e ungheresi leggeano dei libri ancora più incendiarj che quelli della *Giovine Italia* e che il luogo ove andavano a pigliarli era la libreria di certo Meiners, tedesco, avente negozio sulla corsia del Duomo; il quale avea degli ufficiali, che lo avvertivano dei militari a cui poteva affidare quei libri e di quelli a cui non doveva darli.

Era anche in ballo, come liberale, un ex militare Lucini.

E spunta un certo Moscheni. Costui era imputato dal Tribunale d'essere in relazione con “un individuo disposto in caso di rivolta, di far agire persone da lui dipendenti„. Arrestato, nel suo quinto esame giudiziario (sostenuto il 12 dicembre 1833) il Moscheni negò tutto. Il tribunale gli ricordò, allora, ch'egli non solo conosceva l'individuo, ma si recò persino in casa di lui, in *Via Visconti*, presso il Duomo, allo scopo di

¹⁾ Busta cxxxvii.

²⁾ Busta cxli.

farsi dare “la lista delle spie, che circolava per Milano”, lista che quell’individuo possedeva. Il Moscheni negò ancora. Ma sembra che quello sconosciuto avesse avuto la lista da un Pecchio, impiegato di polizia, denunciato da Giovanni Re.¹⁾

Che una rivolta si fosse tramata in Milano, tutto fa credere; e che il duello Dembowsky-Grisoni ne fosse la tentata scintilla, è pure possibile: certo, fu sfogo degli animi eccitati, saturi d’odio, ebbri di audaci speranze mazziniane. Eran passati soli due anni dalla prima spedizione mazziniana in Savoia; e la seconda, così tragica, avvenne l’anno appresso: ricordiamolo.

Ma v’era un gran guajo. Senza l’azione concorde del popolo non si poteano sollevare rivoluzioni, non si riusciva che a sforzi isolati, facili a morir soffocati nel sangue. E il popolo non era ancor preparato, non era ancor ben *lavorato*, si direbbe oggi. Come nelle tragedie di Euripide il coro è quasi inerte spettatore dell’azione, così, nel primo periodo mazziniano il popolo nostro rimaneva spettatore ozioso del tentativo di pochi coraggiosi, i quali non uscivano certo dalla sua classe. Occorrevano ancora altro tempo, altre suggestioni e anche altri spropositi dei dominatori assoluti, per iscatenar l’uragano popolare del Quarantotto.

L’arbitro di Vienna (che certo avea saputo come stavano realmente le cose) graziò il Dem-

¹⁾ *Atti Processuali*, nota n. 879 del Tribunale criminale (traduzione dal tedesco).

bowsky: e questi, nel 1846, chiese di ritornare a Milano; ma la polizia, d'accordo col Governatore, non lo permise.¹⁾

Perdonato dal sovrano, Carlo Dembowsky non perdonò peraltro a sè stesso. Il pensiero d'aver ucciso il giovane Grisoni gli dilaniò il cuore; e i rimorsi, le smanie, e le perturbazioni del cervello causate dalla grave ferita al capo, resero miserrima, compassionevole la vita all'infelice, che, impazzito, venne rinchiuso in una Casa di salute in Svizzera, e là, un giorno, deludendo la vigilanza dei custodi, si uccise.

¹⁾ *Atti della Presidenza del Governo Lombardo-Veneto in quell'anno.*

XI.

Un traditore della “Giovine Italia”, smascherato. Francesco I d'Austria e Paride Zajotti.

Cristina Belgiojoso ebbe un infame traditore presso il tribunale di Milano. E i lettori del libro *La principessa Belgiojoso - i suoi amici e nemici - il suo tempo*, sanno chi era: il marchese Raimondo Doria. Ma solo adesso, per le ricerche diligenti dell'illustre famiglia Doria di Genova, veniamo a conoscere la più astuta ciurmeria di quel malvagio, il quale riuscì ad ingannar tutti quanti. Ingannò prima la Carboneria alla quale era affigliato, — la Carboneria che pur aveva la sua brava polizia segreta, — e ingannò Giuseppe Mazzini ch'egli stesso, in Genova, ascrisse all'Ordine. In certi *Ricordi di Giuseppe Mazzini*, manoscritti, depositati presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, si legge questo passo:

“ Il primo a parlarmi di Carboneria fu certo Torre, e me ne parlò con mistero, sinchè un giorno gli chiesi parlasse chiaramente; ed allora mi disse che m'avrebbe condotto da un

altro capo dell'Ordine, e mi condusse di fatto da *Raimondo Doria*. Questi mi fece alcune domande e mi iscrisse all'Ordine. Ma visto che non si concludeva nulla, io mi dolsi e messi in ridicolo le millanterie dell'Ordine. Allora, una sera, vi fu un convegno alle ore 11, sul ponte della Legna, al quale mi fecero intervenire. E riuniti in tre o quattro, fecero venire ancora due altri, e Doria disse: "Questi due partono per la Spagna in missione, per uccidere due *buoni eugini*, che hanno parlato dell'Ordine. L'Ordine passa sopra a ciò che trova sulla sua strada..". Io, intesa l'allusione, dissi che era a me diretta: confermava quello che aveva detto, e stava attendendo la risoluzione dell'Ordine.

"Raimondo Doria fu poi punito dall'Ordine e condannato a relegazione in campagna per un mese. Io lo incontrai una mattina di buon'ora sulla piazza dell'Arco e andai dal Torre a dire della infrazione. Poi fu capo un Da Passano..".

E Raimondo Doria ingannò il ministero della guerra a Torino, che gli rilasciò, sotto quel nome, il brevetto di capitano di cavalleria; ingannò l'esercito sardo nel quale militava; ingannò una nobile famiglia piemontese che gli diede la figlia in isposa; e, prima, avea ingannato i tribunali di Madrid, che pure sotto quel nome di Doria, lo avevano processato (egli diceva) per alto tradimento; e ingannò anche i tribunali di Genova che lo condannarono a due anni di carcere per avere rapita un bel giorno, o una bella notte, una donna; e la pena gli

venne mutata per grazia in due mesi d'esilio dagli Stati Sardi.

E Raimondo Doria ingannò il principe di Metternich, al quale scrisse con la firma di "marchese di San Colombano", per annunciarli che alcuni settarii italiani volevano ucciderlo; ingannò persino il tribunale di Milano, e quella polizia austriaca, la quale, come abbiain visto, aveva ai proprii ordini più di qualche agente segreto per iscoprire i segreti.

Ma c'è qualche cosa ancor più stupefacente. Raimondo Doria ingannò.... la stessa famiglia dei Doria di Genova, facendosi da lei sussidiare con assegni di denaro come un vero, autentico Doria, come un legittimo Doria!

Appena pubblicato il libro *La principessa Belgiojoso*, che rivelava i tradimenti infami di Raimondo Doria in una storia concitata e drammatica, desunta linea per linea dagli Archivi segreti di Stato a Milano,¹⁾ un onorando gentiluomo, il senatore marchese Ambrogio Doria, promosse indagini negli archivii della propria gloriosa famiglia e venne a conclusioni rilevanti per la storia occulta, per il dietroscena del nostro risorgimento; poichè dimostrano una volta di più, e in modo irrefragabile, a quali figure si affidavano talvolta le polizie e persino i magistrati dei tribunali.

Dinanzi a Paride Zajotti, imperial regio con-

¹⁾ Atti della Presidenza del Regno Lombardo-Veneto e processi della *Giovine Italia*, busta cix e seguenti.

sigliere d'appello, agli assessori Pecchio e Carcano e all'*attuario* Grabmayer. il così detto marchese Raimondo Doria (venuto a Milano apposta per rivelare tutte le trame dei patrioti coi quali s'era incontrato a Genova, e altrove, quindi anche con la principessa Belgiojoso) dichiarò di chiamarsi *Raimondo Doria*, marchese di San Colombano, figlio del marchese Stefano Doria di Genova e della spagnuola Anna Saavedre. Si disse nato a *Malaga*, e ammogliato con la nobile Giuseppina Cassino di Melindoro, che (diceva egli) viveva nella "sua famiglia paterna a Caselli presso Torino ...

Ora, le lunghe, diligenti indagini, mosse in questi ultimi giorni, smascherano apertamente quel tristo, per la scelleraggine del quale tanti soffrirono. Egli non era un Doria; egli non era figlio del marchese Stefano Doria. Senza dubbio, egli, con fronte metallica, si era appropriato titoli, gradi, nozioni, documenti della famiglia Doria, per farsi credere appartenente a quella famiglia; e celò le proprie magagne in modo da illudere i più astuti, i più esperti, gli stessi veri Doria.

Urge il dovere di riferire, nell'interesse della storia del nostro risorgimento, i risultati delle ultime indagini, fatte da casa Doria, su quel ribaldo, il cui vero nome non si conosce e non si conoscerà forse mai.

L'antichissima famiglia dei Doria risiede a Genova e ha numerose ramificazioni in Italia e fuori. Essa da secoli è retta da "governatori.. elettivi e proprii, che sovrintendono all'amministrazione. Nell'archivio gentilizio, è conservato

l'albero genealogico, prezioso e vetusto documento autografo, contenente tutti i Doria di una sola origine; esso fu sanzionato da una solenne sentenza sovrana, che lo dichiarò integro e provato in ogni sua parte, e collegato, senza interruzione alcuna, di generazione in generazione e di padre in figlio, da Ardoino dei conti di Narbona, cioè dall'anno 941, fino ai giorni nostri.

Nell'albero genealogico si trova inscritto Luigi *Raimondo Doria*, secondogenito di Stefano del fu Filippo, che ha capostipite Oberto, il celebrato vincitore alla Meloria (1284) e dal quale proviene pure la progenie dei marchesi di Dolceacqua.

Antonio Doria, per molti anni governatore della famiglia, e cultore scrupoloso di genealogie, compilò un nuovo accurato albero dei Doria; e al padre di Raimondo, *Stefano Doria*, nato nel febbrajo 1763 e dimorante a Malaga, fa precedere la sorella Lilla; e fa seguire Tommaso Opizio; indi un'altra sorella, Benedetta.

Le due mogli di Stefano erano, a quanto pare, entrambe di Malaga. La prima fu Margherita Sturla, che ebbe due figli: Maria nata in Malaga, e Filippo, ispettore di cavalleria a Madrid.

La seconda moglie fu Anna Lami y Ximenes. Costei diè alla luce quattro figli: uno de' quali *Luigi Raimondo*, morto in Malaga nel 1814, a diciott'anni.

Il delatore Raimondo Doria dei processi della *Giovine Italia* ha una certa affinità di indizii col Raimondo Doria ascritto alla famiglia: entrambi hanno quasi uguale l'età, comune la città di na-

scita, Malaga: identico il nome del padre, Stefano: entrambi hanno attinenze coi Doria di Napoli. Soltanto differiscono nel cognome materno. Infatti, il Raimondo Doria, traditore, si dice figlio di una Saavedre; l'altro è figlio di una Ximenes. Dove il contrasto è palese è nella durata della vita. L'uno compie le sue tristi azioni di delatore fino oltre il 1831; l'altro è morto nella sua adolescenza, nel 1814.

Proseguendo le indagini sui verbali delle adunanze della Famiglia Doria, emerge un caso curioso:

Corre l'anno 1827, essendo *governatori* i marchesi Carlo di Dolceacqua, Nicolò e Francesco Lamba. E questi (nel 19 settembre) ricevono l'istanza presentata dal signor *Raimondo Doria di Stefano* per essere ammesso nelle liste delle distribuzioni di denaro che si fanno annualmente alle persone della famiglia Doria. E, conoscendo che, in liste anteriori egli era ammesso, deliberano di iscriverlo nelle liste che si formeranno per tutti i componenti della famiglia.

Il verbale è ratificato dal notajo Giacomo Francesco Farina. Nel seguente anno, in occasione di una assemblea plenaria della famiglia (sono notevoli queste assemblee di famiglie patrizie) è steso altro verbale, che dichiara essere intervenuto anche *Raimondo Doria di Stefano*!...

Dal 1828 al 1831, nelle carte della famiglia dei Doria non si rintraccia più alcuna memoria di questo strano individuo. Peraltro, ai 19 dicembre

del 1831 (si noti!) i signori Carlo, Francesco Maria Lamba e Nicolò governatori e Pietro seniore della famiglia Doria deliberarono di *sospendere il pagamento delle quote spettanti a Raimondo Doria*.

Questo provvedimento, veramente anormale, anzi unico, viene giustificato dal seguente articolo, che rompe l'incanto:

Letto un ricorso di diversi soggetti della famiglia nel quale, fra le altre cose, viene richiesto che sia *radiato* dal numero degli individui componenti la famiglia e ammessi a percepire dei riparti che si fanno ai medesimi. il nome del signor *Raimondo Doria* per le ragioni in essa esposte, è stato deliberato, per ora, che le somme che verranno assegnate al signor Raimondo suddetto *non sieno pagate alla persona che assume un tale nome, salvo che non sia giustificata l'identità della persona* medesima e che il nominato Raimondo Doria del fu.... (*e qui si tace la paternità*) appartenga realmente alla famiglia.

Dal 1831, cioè dopo questo grave, eccezionale provvedimento, il nome di Raimondo Doria non compare più in famiglia. È sparito.

Nasce dunque facile la congettura (ben osserva ancora chi mosse le indagini) che questo ignoto individuo altri non sia stato che un abile avventuriere, forse oriundo spagnolo, il quale, appropriatosi nome e carte appartenenti al ramo estinto dei Doria di Malaga, abbia, in quel fortunoso principio del XIX secolo, usando la protezione che gli veniva dalla Carboneria, saputo con le sue arti losche e codarde, introdursi nella famiglia Doria, traendo in inganno i reggitori di essa, gentiluomini caldi di amor patrio.

Queste induzioni vengono avvalorate da un altro sicuro indizio, riguardo a doti di zitelle della famiglia Doria: ma sarà forse inutile al lettore l'addentrarsi in un'altra piccola foresta di rami genealogici.

Il traditore Raimondo dei processi della *Giovine Italia* conosceva certo benissimo il ramo Doria di Malaga. Il ramo era quasi estinto: rimaneva solo Filippo, ispettore di cavalleria a Madrid; all'avventuriere Raimondo deve esser riuscito facile appropriarsi titoli e documenti.

Questa sua conoscenza è data dal fatto che, essendo egli a Milano, per coprire le sue infamie di delatore, assunse il nome di *Stefano De Gregori*, nome del padre, il quale all'usanza spagnola, traeva il predicato di *De Gregori* dalla madre di esso Stefano.

Che questo Raimondo siasi intruso nella famiglia Doria in grazia della Carboneria, alla quale pare fossero affigliati i patrioti Filippo, Antonio e un altro Doria (questi era Doria marchese di Montaldeo), patrioti, da Raimondo poi infamemente traditi, vien provato dall'insolito procedimento della sua ammissione in famiglia (19 settembre 1827) e dal memorando verbale del 19 dicembre 1831, dove è riconosciuto l'inganno del ciurmatore.

Così rimane, una buona volta, smascherato il tristo, delle cui delazioni la polizia e i tribunali austriaci a Milano si servirono a lungo.

Il così detto Raimondo Doria denunciò apertamente come liberali e cospiratori, alcuni dell'autentica famiglia Doria: Filippo, Antonio e

Montaldeo.¹⁾ E si capisce troppo chiaramente ch'egli li denunciò a sfogo di vendetta. per essere stato escluso dalla famiglia Doria, nella quale, ingannando, s'era intruso; soprattutto, li denunciò per essere stato privato delle quote annuali di denaro. Mancandogli quei sussidii, altri ne cercò. e ne ottenne, col tradimento, con le denuncie.²⁾

Nessuno sa qual nome realmente avesse quell'infame; il quale al nome carpito dei Doria, aggiunse pomposamente: *marchese di San Colombano*; carpito, naturalmente. anche questo. Per la polizia austriaca. pei tribunali, per l'inquisitore Paride Zajotti, egli era *Stefano De Gregori*, altro nome falso, altra maschera; ma nelle denuncie minute, implacabili, infaticabili del malvagio, nei processi della *Giovine Italia*, egli vien designato con una sola frase spirante disprezzo: *l'impune Doria!*... Infatti, oltre i compensi in denaro, il perfido aveva ottenuto l'impunità; i potenti del Governo se ne servivano, lo proteggevano.... ma lo disprezzavano.

I mazziniani della *Giovine Italia*, appena seppero del suo tradimento, decretarono d'ammazzarlo senza pietà, e come tentassero d'avvelenarlo a Milano, sotto gli occhi della polizia, col

¹⁾ Vedi *La principessa Belgiojoso - i suoi amici e nemici - il suo tempo* (cap. iv, pag. 60). — *Atti processuali*, busta cix e seguenti.

²⁾ Ringrazio vivamente il sig. senatore Ambrogio Doria delle indagini e della comunicazione preziosa.

mezzo d'una povera donna, servente dello pseudo marchese Doria, si legge nel iv capitolo del libro *La Principessa Belgiojoso*. Nessuno sa come sia finito il delatore; ma si hanno buoni motivi per credere che non isfuggì, tosto o tardi, alla punizione mazziniana. In quel tempo di sette, di occulte congiure, di travestimenti, di spie, di fughe misteriose, di mutamenti di nomi (lo stesso Mazzini cambiava spesso il proprio nome sino a firmarsi in certe lettere con quello d'una donna, *Emilia!*); in quegli anni di oscure ansie, e di tenebrosi avvolgimenti che finirono coll'offendere gli spiriti aperti, franchi, come Massimo d'Azeglio, — il finto Raimondo Doria, o Stefano De Gregori, era velenosa emanazione; pianta malefica cresciuta nell'ombra; e deve esser finito male come il Sartorio a Parma, come il dottor Vandoni a Milano, come il Mazzoldi a Trieste, come il Pèrego a Verona.

L'accusatore più vile della principessa Belgiojoso fu proprio lui, il falso marchese Doria.

Davanti al consesso giudiziario, presieduto da Paride Zajotti, che, nella Casa di correzione a Porta Nuova a Milano, raccoglieva segretamente le lunghe denunce fatte in pessimo italiano, misto di voci spagnuole, dall'impostore, questo fe' credere d'avere avute le intimità della giovane Belgiojoso: e andò tanto oltre con i suoi racconti, che lo stesso consesso giudiziario deve averlo severamente redarguito; perchè, ripigliando le denunce, il falso marchese Doria si trovò costretto ad attenuare la portata delle in-

famie dette e raccolte (si capisce solo in parte) dall'*attuaro* dottor Grabmayer.

Giovanissima, Cristina Belgiojoso venne da una rivoluzionaria d'istinto, Bianca Milesi, inscritta fra le *giardinieri* della Carboneria; e il falso marchese Doria, nel suo decimottavo esame ne parla ampiamente. Ecco il dialogo testuale fra lui, Paride Zajotti, o qualche altro dei giudici, che lo interroga:

Domanda. Ella ha nominato come *giardiniera* la principessa Belgiojoso e la Bianca Milesi. Voglia ora indicare tutto quello che sa in proposito relativamente alla Belgiojoso.

Risposta. Se non isbaglio, fu nel 1829 ch'io feci in Genova la conoscenza della principessa Cristina Belgiojoso. Il marchese Passano (maestro della Carboneria) mi disse che la medesima era una distinta *giardiniera*, e che se avessi bramato di conoscerla, mi recassi all'Acquasola in quella sera, al quale convegno egli, anzi, espressamente mi chiamava. Io non mancai mai, alla sera, di portarmi all'Acquasola; e trovai colà la principessa, che passeggiava sola, al braccio del Passano. Questi fece la mia presentazione: e in tal modo seguì la nostra conoscenza, che, essendo ella rimasta in Genova un mese e mezzo, incirca, continuò fra di noi in perfetta armonia. Essa fu varie volte a pranzo e a colazione con me e in compagnia del Passano, e ciò nella mia stessa abitazione; così che, partendo, per conservare una reciproca grata memoria, ella

diede a me un cordone di margheritine guer-
nite in oro e una posata d'argento indorata;
ed io le diedi, in un medaglione d'oro, il mio
ritratto. In questi lunghi famigliari rapporti,
ho potuto conoscere che la medesima era
giardiniera maestra ed aveva qui in Milano
molte amiche, *giardiniere* anch'esse e tutte
esaltate come lei per la causa della libertà
italiana. La Belgiojoso parlava ben anche di
molti suoi amici egualmente settarii, fra i quali
lasciava scorgere che alcuno avvicinasse la
persona di S. A. imperiale l'Arciduca Vicerè.
Sebbene la salute di lei fosse molto gracile,
giacchè essa mi diceva d'esser soggetta a pa-
recchi incomodi, devo giudicarla capace
d'intraprendere qualunque ardita
azione perchè i suoi sentimenti sono
risolutissimi.

Domanda. Se questa signora non gli tenesse
discorso alcuno della propria famiglia.

Risposta. Essa si mostrava aliena dal proprio
marito; quindi sdegnava parlarne.

Domanda. Se la principessa Belgiojoso gli si
facesse conoscere per *giardiniera* anche per
segnali.

Risposta. Ella mi si fece conoscere per *giardi-
niera maestra* in tutti i modi possibili, cioè
tanto con parole, segni e tocchi, quanto con
espresse dichiarazioni.

Domanda. Se la Belgiojoso gli dicesse nulla di
preciso sullo stato della Carboneria in Milano.

Risposta. Essa diceva in generale che la Carbo-
neria in Milano e in tutta la Lombardia era

assai florida; ma del resto non entrò in alcun particolare.

Domanda. Se la medesima non gli parlasse di sborsi di denaro, fatti in Lombardia da lei o da altri.

Risposta. Essa diceva d'aver fatti per la causa italiana dei sacrificii pecuniarii, la cui somma però non mi espresse; ed aggiungeva che, anche sotto questo rapporto, lo spirito dei buoni e cari *cugini* milanesi era eccellente, non lasciandosi essi rincrescere di concorrere con forti sborsi alla causa comune.

Domanda. Con chi si trovava in Genova la principessa Belgiojoso?

Risposta. Io non potrei dire in compagnia di chi fosse in Genova la Belgiojoso, perchè già nella sera della prima nostra conoscenza fu convenuto (anche per ordine del Passano) che io non sarei andato da lei, e non mi sarei nemmeno fatto vedere di giorno in sua compagnia. Questa precauzione si usava non colla sola Belgiojoso, ma con tutt'i viaggiatori distinti, coi quali non si voleva far apparire d'aver relazione. Per conseguenza, era la Belgiojoso che veniva tutta sola da me; e quanto alla di lei compagnia, posso dire unicamente che non doveva esservi persona che la sorvegliasse. Il marito, certamente, non v'era.

Domanda. Quali furono le relazioni della Belgiojoso a Genova?

Risposta. La Belgiojoso, oltre il Passano venne a conoscere Antonio Doria e il Massino (Maz-

zini), e non ricordo quali altri carbonari. Ritengo, inoltre, che essa conoscesse anche l'Argenti: ed anzi ho un'idea confusa che abbia fatta in compagnia dell'Argenti stesso una qualche corsa da Genova ad altro luogo non lontano, e probabilmente a Livorno. Non so peraltro chiamarmi alla memoria alcuna circostanza relativa.

Domanda. Se egli non abbia più veduta dopo quella prima epoca la Belgiojoso.

Risposta. Dopo quella prima nostra conoscenza, la Belgiojoso tornò una seconda volta a Genova, in principio, se non erro, del 1830, e fu appunto in questa occasione che, secondo la confusa mia idea, essa sarebbe andata col l'Argenti a Livorno. Io però devo osservare che, in questo secondo incontro, non ho potuto per altre mie occupazioni frequentare con assiduità la compagnia della principessa Belgiojoso. Posso quindi accertare che professava ancora col medesimo entusiasmo i sentimenti di prima, ma non sono al caso di riferire sopra di lei alcun'altra particolarità.

Domanda. Sa ella dove attualmente si trovi la principessa Belgiojoso?

Risposta. Ho sentito dire che sia andata a Parigi.¹⁾

E il giorno dopo, ch'era precisamente il 25 ottobre 1832, in una stanza della stessa Casa di Correzione e alla presenza dei soliti Zajotti, Pec-

¹⁾ *Atti processuali*, busta cx, anno 1832.

chio, Carcano e Grabmayer, il falso marchese Doria continuò la sua deposizione, correggendosi.... in parte. Ecco un altro bel dialogo:

Domanda. Non ha ella niente da aggiungere alle sue deposizioni?

Risposta. Avendo io jeri parlato della mia relazione colla principessa Belgiojoso, e potendo le circostanze da me esposte far nascere il pensiero che ci fosse fra noi qualche galanteria, io mi trovo in debito d'onore di dichiarare che ogni mio rapporto con essa fu di semplice amicizia, nè mai uscì dai più riguardosi limiti del decoro. Ciò esposto, posso dire con più franchezza che ella, per mera fantasia volle passare due notti in una stanza della mia abitazione; e siccome alle finestre di essa si aveva il prospetto del mare ed io le faceva osservare il bel colpo d'occhio, ella mi soggiunse che i mari di Livorno e di Genova li vedeva di spesso. Io ho voluto riferire questo suo cenno, perchè mi sembra collegato colla sua qualità di *giardiniera* ed allusione ai viaggi carbonici ch'ella faceva. Sul conto della Belgiojoso, io devo ben anche aggiungere che io ho veduto più volte appeso al collo, ma però nascosto, un medaglione contenente un ritratto. Fu essa medesima che me lo fece osservare, dicendomi che era il ritratto d'un ufficiale superiore austriaco, dignitario della setta e suo caro e pregiatissimo amico. La principessa soleva cambiare di frequente pendenti, monili e smanigli; ma aveva sempre al

collo il cordone che sosteneva quel ritratto; sicchè io, dopo la prima volta, scherzando, la richiamava a parlarne, ed ella diceva che non deponeva mai quel ritratto: tanto era il conto che faceva dell'originale. Siccome io l'ho avuto in mano più e più volte, posso descriverlo, dicendo che era un uomo dell'apparente età dai 44 ai 45 anni, di corporatura piuttosto complessa, di volto rotondo e colorito bianco e rosso, capelli e mustacchi biondi ed occhi azzurri. Il medesimo era vestito da borghese e in abito nero. Desideroso di conoscere chi potesse essere quell'uomo, io tentai più volte in via di scherzo di levarle quel ritratto, onde mostrarlo al Passano: ma ella vi si rifiutò costantemente, sicchè ogni mio tentativo riuscì infruttuoso. Anzi, fu tanta la mia insistenza che ella nel darmi poi il cordone (che mi regalò) mi disse alludendo alla mia inchiesta: *voi volevate un cordone, ed ecco un cordone*. Più precise notizie in questo rapporto io non saprei somministrare, non avendomi ella mai nominato il detto individuo.

Domanda. Se non abbia almeno saputo dalla Belgiojoso il rango di quest'ufficiale e l'arma a cui egli appartenesse.

Risposta. La Belgiojoso mi disse nudamente che era un ufficiale superiore dell'esercito austriaco, dignitario nella Carboneria. Se però io dovessi esporre una mia congettura, direi che quella era la *fisionomia d'un polacco*.¹⁾

¹⁾ *Atti processuali*, busta cx.

Seppe mai la principessa Belgiojoso di questo delatore?... Seppe mai delle calunnie da lui versate nei protocolli austriaci?... Sì, calunnie; la stessa polizia le riconobbe tali; lo stesso Torresani affermò che la patriota lombarda disprezzava gli ufficiali austriaci; perciò non poteva essere l'amante di quel bianco-rosso ufficiale del ritratto. Ma se la Belgiojoso avesse saputo dei falsi racconti del Doria, ella, che pur serbava sì intrepido lo spirito, e freddezza nell'affrontare qualunque giudizio, si sarebbe mantenuta indifferente, specie all'accusa di alimentare intenso affetto e culto per un soldato dell'impero ch'ella osteggiava? Come poteva dimenticare, se non altro, due versi del Berchet nella popolare, terribile romanza *Il rimorso*:

Maledetta chi d'italo amplesso

Il tedesco soldato beò?

Ricordiamo qui alcune delle parole rivolte nel 1848 da Cristina Belgiojoso *A' suoi concittadini*:

“Sino dai primissimi anni della mia vita, la miserrima condizione della mia patria mi fu sorgente inesausta di dolori, e la liberazione di essa fu sempre lo scopo ch'io mi prefissi ne' miei studii, ne' miei viaggi, ne' miei discorsi, ne' miei scritti, in ogni mio benchè minimo atto.”¹⁾

Il processo contro la principessa Belgiojoso fu assunto da Paride Zajotti, che raccolse le ac-

¹⁾ *A' suoi concittadini*, parole di CRISTINA TRIVULZIO (Milano, Valentini, 1848), pag. 5.

cuse del falso Doria, le delazioni delle spie, le dicerie di poliziotti; egli si divertiva a comunicarle anche al suo collega d'ufficio, conterraneo, e amico, il poeta Andrea Maffei: il quale divenne poi amico fedele della Belgiojoso.

Paride Zajotti soleva tener copia delle requisitorie speciali che componeva con tutta la cura, propria di quel letterato classicista che era; — e, se non furono distrutte dal figlio, avvocato Paride Zajotti (anche il figlio si chiamava così), direttore della *Gazzetta di Venezia*, polemista acuto, e fior di galantuomo, o da altri, alcune requisitorie devono trovarsi ancora con lettere che insigni letterati rivolgevano non all'inquisitore delle idee liberali, ma al letterato di buon gusto. Quando i regolamenti consentiranno la pubblicazione delle requisitorie della *Giovine Italia*, come consente ormai quelle dei processi del Ventuno, si vedrà in qual forma Paride Zajotti le stendeva: il suo stile è chiaro, preciso: vi è anche il talento di un sottile criminalista; ma in ciò, Antonio Salvotti lo superava.

Le requisitorie venivano innalzate al trono dell'imperatore Francesco I; e il monarca le esaminava, intento,

Come vecchio sartor fa sulla cruna,

per vedere se in esse, e nel resto della procedura, c'era qualche difetto... di forma! Sullo Spielberg, moriva di fame il povero Antonio Orboni; e all'imperatore, che importava? Gli bastava solo che i regolamenti carcerarii non fossero violati: soffrire sì, ma a norma dei regola-

menti; morire di fame sì, ma con tutte le regole. Tale era colui che venne chiamato redivivo Tiberio, e ch'era crudele solo per pedanteria, per stoltezza; ma che, tuttavolta, non mancava di tratti di clemenza, di clemenza persino furba, come mostrò nel processo contro Cristina Belgiojoso.

Fra la condanna del tribunale e la decisione dell'imperatore, passavano talvolta enormi differenze. Prendiamo il caso del valtellinese Maurizio Quadrio. Studente nel 1821 nell'università di Pavia, il Quadrio parteggia per la rivoluzione. Esce dalla Carboneria ed entra nella *Giovine Italia*. Nel 6 maggio del 1834, il Tribunal criminale di Milano, auspice Paride Zajotti, lo condanna alla forca per "alto tradimento,„; il Tribunale d'Appello, sedici giorni dopo, conferma la sentenza; ma l'imperatore grazia il Quadrio, condannandolo solo alla pena di sei mesi di carcere, e "dovendosi in pari tempo energicamente far presente al condannato la gravità del suo delitto e la generosità della grazia sovrana.„

Paride Zajotti, che serviva con tanto zelo l'imperatore, era nato a Trento nel 1792. Egli avea voluto laurearsi in leggi presso due università, perchè una sola non gli bastava: prima a Bologna, poi a Pavia. Negli ufficii pubblici, esordì "protocollista di Consiglio,„ a Lodi, e, nel 1824, fu nominato consigliere al Tribunale d'Appello a Venezia. Morì il 29 dicembre del 1843, presidente del Tribunale provinciale di Trieste: morì, dicesi, avvelenato per vendetta politica. Il furente

quarantottista Vittorio Merighi, nell'ode sua famosa contro il Salvotti (ode piena di verità, di esagerazioni e di falsità) diceva, alludendo al Mazzetti e allo Zajotti:

Salvotti! Salvotti! Giustizia di Dio
 Hai forse quest'empio lasciato in oblio?
 Sol esso rimane, sol esso dei trini
 De l'italo sangue comprati assassini.
 Ha l'un già lo spirto vomito a l'Averno,

(cioè il Mazzetti)

A l'altro la vita rompeva il velen;

(cioè Paride Zajotti). Ma sembra che non sia vero.

Un giorno, non pochi, come lo Zajotti, univano gli studii letterarii alle leggi. Andrea Maffei era segretario nel Tribunale criminale di Milano; Antonio Somma, l'autore della tragedia *Parisina*, era avvocato; Tommaso Grossi era notajo; avvocati, Antonio Gazzoletti, Angelo Brofferio, il Guerrazzi.

Paride Zajotti fu uno dei critici autorevoli dei *Promessi Sposi* del Manzoni, appena uscirono alla luce; li criticò nella *Biblioteca Italiana*, il celebre giornale di letteratura, classicista per la pelle, avverso a tutt'i novatori (leggi, i romantici), e che costava fior di quattrini al Governo austriaco.

Alessandro Manzoni, il quale forse pensava che colui il quale si offende dei biasimi mostra di cercare le lodi, non volle mai rispondere ai proprii censori e spregiatori; fe' solo un'eccezione per lo Zajotti, inviandogli una "bella lettera, di cui quegli andava giustamente su-

perbo. „¹⁾ Quando, nel luglio del 1825, Giacomo Leopardi, chiamato dal librajò Stella. che voleva affidargli un'edizione di classici, venne a Milano, cercò dello Zajotti, per riverirlo: ma il novello Paride (ahimè! non adorno della bellezza del suo mitologico antenato) era in villa a riposarsi dalle tribunalizie fatiche.

Paride Zajotti pubblicò: *Del romanzo in generale ed anche dei Promessi Sposi*, le *Notizie sulla vita e l'ingegno di Vincenzo Monti*, e il lavoro sì citato e non letto, *La Letteratura giovanile*. Ma l'opera famosa, alla quale attese tre anni, e che vide la luce nel 1834 a Milano con la falsa data di Parigi, e anonima, fu *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley*; quel Misley che abbiamo trovato nel capitolo dell'oro della principessa Belgiojoso. Lo Zajotti ebbe da Vienna l'incarico di scrivere la *Semplice verità*; e al Governo richiese dati, notizie;²⁾ e il libro, s'intende, è tutto un inno al Governo austriaco, padre amoroso dei popoli.

Quanta carta inchiostrata conserva l'Archivio segreto di Milano su quella povera *Semplice verità*!... Sì, povera: perchè Paride Zajotti s'affannava a chiedere centoquarantacinque materiali per compilarla; e i materiali venivano, ma in numero così scarso!... col contagocce! Non bastavano, no, per stritolare tutte quante le bugie “de l'infame pamphlet de Misley,, come il prin-

¹⁾ CANTÙ, *Alessandro Manzoni* (Milano, Treves, 1882), vol. I, p. 162.

²⁾ *Atti della Presidenza*, busta CLX.

cipe di Metternich lo definiva in una lettera al conte di Hartig: e si capisce che la *semplice verità* era stata ordinata da lui, dallo stesso gran cancelliere!... Melchiorre Gioja, Piero Maroncelli (l'assiduo visitatore della Belgiojoso a Parigi) e qualche altro avevano fornite al Misley le notizie per il *pamphlet* di dugentocinquanta pagine; le quali, peraltro, con tutte le loro cattiverie, con tutti i loro serpenti a sonagli non danneggiarono l'Austria come la tranquilla, serena, parca esposizione delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, che divenne un libro di fama mondiale e che fu tradotto (affermano, ma è vero?) persino in cinese. La "sublime semplicità", per dirla con Francesco De Sanctis, di quel libro, potè, naturalmente, più di tutte le diatribe.

Scritta dopo tanti sudori, la *Semplice verità* bisognava stamparla e diffonderla.... E qui succede una commedia tutta da godere.

Il Torresani incarica l'avvocato Giambattista Quadri di Varese (un austriacante della più bell'acqua) per stampare, pubblicare, diramare il capolavoro di Paride Zajotti; e gli anticipa mille lire per le cinquanta prime copie; le copie in tutte erano 1550.

Vi è, nell'Archivio segreto, il mesto resoconto del Quadri. Le cento copie mandate a Parigi, dond'era uscito l'"infame pamphlet", del Misley ritornarono indietro, invendute, tutte cento. Le novantacinque copie, mandate al librajò Pomba a Torino, tornarono anch'esse, tutte, a casa, in buon ordine. Mezzo migliajo di copie fu acquistato, a quanto pare, dagl'impiegati austriaci: i

quali non avranno avuto bisogno d'essere convertiti.... Il principe di Metternich informò l'Hartig d'averne mandate alcune copie in regalo agli ambasciatori d'Austria a Londra e a Parigi.... Ma perchè poi pubblicare la *Semplice verità* in italiano, e non in francese, come l'opuscolo del Misley?... Speravano (e Paride Zajotti lo confessa nella prefazione) che il nostro popolo si persuadesse di quella semplice verità....

Sì; tanto è vero, che, dopo averci pensato su quattordici anni, il popolo si divertì a costruire, con le sedie degli ufficii della polizia, una delle barricate delle Cinque Giornate.

XII.

Il processo contro la principessa Belgiojoso. Altre signore cospiratrici.

Nella deposizione dell'*impune Doria*, del falso marchese Doria, ciò che ferì soprattutto il tribunale, la polizia, il governo, fu la denuncia contro un ufficiale superiore dell'esercito di Sua Maestà l'imperatore: un ufficiale che in Milano avvicinava il vice-re. Un liberale, un congiurato, un Giuda nelle file più elette dei militari residenti nella capitale lombarda, non dovea infatti assicurare i sostenitori del trono. Ma si venne ben presto a scoprire che l'*impune Doria* mentiva. Le relazioni, ch'egli diceva correre fra quell'ufficiale superiore austriaco e la principessa Belgiojoso (relazioni d'amore e relazioni di congiure liberali), non erano che un parto mostruoso di quella fantasia corrotta di ciurmadore. In un precedente capitolo, abbiamo veduta la dichiarazione del direttore della polizia, Torresani, su quell'accusa: è giunto il momento di riferirla testualmente in ogni sua parte, anche in quella

intima e patologica, che non è troppo seducente per un guerriero e corteggiatore del sesso bello:

La Principessa Belgiojoso, nemica com'è del sistema austriaco, nutre una decisa avversione alla nazione tedesca; nè si sa che, in alcun tempo, abbia coltivato la relazione di un ufficiale superiore austriaco, chè, anzi, tutti li fuggiva coll'aria del disprezzo.

I connotati personali, che il *Doria* dà allo sconosciuto individuo, corrispondono perfettamente con quelli del signor colonnello Woyma, dell'i. r. reggimento Ulani Imperadore, che già da qualche anno ottenne la sua pensione. Egli è amante della galanteria e del bel tempo; ma non ha mai somministrati sospetti di professare principii liberali, meno poi di appartenere ad alcuna setta. Egli domandò ed ottenne la sua dimissione quando il reggimento al quale apparteneva, e che da moltissimo tempo trovavasi di guarnigione in Lombardia, è stato richiamato nell'interno della Monarchia, e tutti seppero che il conte Woyma addivenne a questo passo perchè tormentato da mali emorroidali, e fors'anco perchè troppo gli doleva l'abbandonar questi paesi, e più ancora la relazione d'una virtuosa di ballo, che strinse da tanti anni ed ha sempre continuata.¹⁾

Mentre l'*impune Doria*, riguardo alla Belgiojoso, veniva ufficialmente sbugiardato dalla stessa polizia austriaca (e si può veder da questo qual fede meriti certa facilità d'accuse che corsero e corrono tuttora contro Cristina Belgiojoso), il *Doria* denunciava, pur troppo, con spietata precisione, coloro ch'egli chiamava i suoi proprii congiunti; fra questi, il marchese Montaldeo Doria di Genova, qualificato "maestro in carboneria,,. Egli ne tentò la rovina.

¹⁾ Nota del 20 novembre 1832 al Tribunale criminale.

Immaginarsi se l'imperatore Francesco I non voleva che contro le congiure della *Giovine Italia* si procedesse con tutto il rigore! L'imperial regio "Commissario militare permanente d'inquirenza,, esprimeva così il pensiero del monarca:

*All'inclita Presidenza
dell'I. R. Tribunale Criminale
in Milano.*

N. 1 (riservata).

Milano, il 10 dicembre 1833.

In proposito dell'inquisizione incamminata sul conto della setta della *Giovine Italia*, Sua Maestà, con sovrana decisione del 1.^o ottobre, si è degnata di ricordare tra altre cose quanto segue:

Sua Maestà confida nello zelo delle sue autorità, che, penetrate dall'alta importanza del loro ministero e dalla santità dei loro doveri, vicendevolmente si presteranno la mano ed agiranno con non minore attività che circospezione.¹⁾

E tutto lo zelo fu spiegato anche nel processo contro Cristina Belgiojoso. Per il ben laureato Paride Zajotti dev'essere stato un gusto frugare nelle indiscrezioni conjugali della dea ribelle; ma venne l'imperatore in persona a rompere le uova nel paniere dell'inquisitore.

Il riassunto ufficiale, e testuale, del processo contro la cospiratrice lombarda, dovuto alla penna del presidente Antonio Mazzetti, è questo:

Il Principe Belgiojoso si assentò illegalmente dallo Stato in aprile 1831, e, come per la Principessa sua signora consorte ed altri, furono emessi editti di richiamo. L'impune

¹⁾ *Atti processuali*, anno 1833. (Traduzione dal tedesco.)

marchese Raimondo Doria ne' suoi giudiziarii esami dell'ottobre 1832 parla estesamente dell'entusiasmo di questa Principessa per lo spirito sovversivo, qualificandola carbonara al grado di *maestra giardiniera*. Seppe da lei in Genova, che in Milano aveva altre settarie, e che a lei aderiva un graduato militare austriaco.

V'è poi quest'altra nota:

BELGIOJOSO principessa CRISTINA di Milano, assente sin dal marzo 1829.¹⁾ Deponendo il marchese Doria sul conto della Principessa Belgiojoso, continuò col dire che gli ebbe a confidare, che fra i di lei amici di Milano, egualmente settarj, ve n'era alcuno che avvicinava la persona di S. A. Serenissima Principe Vice Re, aggiungendo che in Milano e in tutta la Lombardia la Carboneria era assai florida. Disse il Doria che la Belgiojoso conobbe in Genova il Gran Maestro Passano, il Mazzini, il librajò Doria, e crede che fosse dessa in relazione con Argenti e ancora colla Bianca Milesi maritata col medico Mojon di Genova, altra bollente *giardiniera*, indicatagli dai capi settarj Passano e Mazzini.

Un anno prima, la Belgiojoso (cioè nella state del 1828) conobbe in Genova altra signora lombarda da 26 a 27 anni, di belle forme e piuttosto grande; la vide per la prima volta, come la Belgiojoso, col Passano, e la conobbe per *giardiniera*, essendosi fatta riconoscere come tale ella stessa col tatto sì a lui, che a Mazzini ed altri settarj.

La Polizia non trova di appoggiare il detto del propagatore Doria rispetto all'amico della Belgiojoso, che avvicinasse S. A., nè quel che si riferisce all'ufficiale austriaco graduato; sebbene creda che i connotati in proposito forniti dal Doria combinino col pensionato colonnello degli ulani signor Woyma, ch'è bensì conosciuto per uomo dato alla galanteria e al bel tempo, ma non di sospetti principj po-

¹⁾ Varie note della Polizia (e ne abbiamo riportata una alla pag. 147), la dicono invece fuggita nel 1830.

litici (nota n. 619 della Polizia, che dà assai tristi informazioni sulla Belgiojoso anche rapporto ai principj politici).

Del resto, come "infette di liberalismo", la Polizia nominò la nota Kramer; la moglie dell'avvocato Traversi; la pittrice Bisi; la contessa Martini-Giovio; la principessa Pietrasanta-Verri; la contessa Dal Verme nata Losco di Vicenza, intima amica della Pietrasanta e dei Martinengo di Brescia; la Berra madre della Kramer; Paola Ruga; la contessa Nava; la contessa Ghirlanda, e la Turina nata Cantù: tutte donne conoscenti della Belgiojoso e sospette in linea politica. Oltre di queste, la Polizia notò la Maddalena Bignami-Marliani, che potrebb'essere la seconda *giardiniera* conosciuta dal Doria. La Belgiojoso poi è dichiarata sospetta in grado eminente, tanto per le sue relazioni coi più furenti cospiratori, quanto pei sacrifici pecuniarii da lei fatti per le invasioni contro la Savoia, e in genere per la sognata libertà italiana. Quando ella fuggì, fu seguita dal suo agente Lodovico Felice Beltrami di Bergamo, a cui, sebben dubbio in politica, non era stato negato un passaporto di breve durata.

Quante donne!... Alcune seguivano, veramente, le idee liberali anche per bramosia di novità, per moda; ma altre non n'erano intinte; per esempio, la bella Giuditta Turina nata Cantù. Sul conto di costei, la polizia prendeva non un gambero, ma addirittura un'aragosta. Dolce, espansiva, avida d'incensi, la Turina meritava i due versi composti dal Giusti per la sua *Donna non compresa*:

Gira gli occhi soavi
Sitibondi di schiavi.

E la Turina ebbe per schiavo Vincenzo Bellini che visse ed esultò con lei a Moltrasio, sul lago



PRINCIPESSA CRISTINA BELGIOJOSO-TRIVULZIO
da un acquerello del pittore Vidal
fatto a Parigi al tempo del processo d'alto tradimento.

di Como, dove, da lei ispirato, il biondo, roseo e divino fanciullo compose tutta *La Straniera*. La Turina riceveva anche ufficiali austriaci; e non fu mai una cospiratrice.¹⁾

Ma la stessa polizia s'accorse ben presto dell'abbaglio, e, parlando della contessa Martini-Giovio, avanzò abilmente un'*errata-corrige* con questi cenni biografici:

La contessa Martini-Giovio è di gran lunga più ardita, più imprudente e più esaltata della Turina; essa è altresì dotata d'uno spirito più maligno e più intraprendente, e mostra senza ritegno una maggiore avversione al Governo Austriaco ed alla Nazione tedesca, mentre la Turina è civile ed obbligante con tutti, senza distinzione di patria, e coltiva con sincerità e senza fini indiretti l'amicizia anche di generali ed altri funzionarii austriaci; mentre la Giovio attaccata da molti anni al noto barone Trechi, è limitata nelle sue relazioni alle persone di egual pensare.²⁾

E l'atto d'accusa contro la Belgiojoso continua:

Fra le persone poi con cui la Belgiojoso fu in maggior relazione contansi le seguenti: la Milesi-Mojon, cognata di Pisani, lo stesso Pisani, i due fratelli Ciani, Visconti Ajmi, Bellerio, Porro, e il famigerato Pirondi, centro dei cospiratori che, nel gennaio 1831, ordirono l'invasione del Piemonte, per cui la Belgiojoso fidò al Pisani vistosa somma, che mise in movimento Olivi, Morandi ed altri. Si nominano pure il luganese Fogliardi, Monteggia, il principe della Cisterna, Bolognini, col cui mezzo soccorse i nuovi rifuggiti italiani, dando per questi oltre 10,000 lire a Pirondi,

¹⁾ Vedi il capitolo *Come amò Vincenzo Bellini* nel libro di RAFFAELLO BARBIERA: *Immortali e dimenticati* (Milano, Cogliati, 1901).

²⁾ *Atti processuali*, busta cx.

che si vuole, si avesse invece appropriati. Tali notizie il confidente di Polizia riferiva d'averle ritratte anche dal conte Bonaccorsi, da Camillo Ugoni, dal sedicente colonnello Rezia, dal capitano Cerutti, dai comandanti Pasotti e Rizzoli, da Spinelli e dai fratelli Castelmuro svizzeri. Altre notizie di Polizia riferiscono egualmente la compartecipazione della Belgiojoso al suinteso piano d'invasione, per cui vuolsi che ella sola contribuisse 60,000 lire; sebbene si dica che la Dama in ciò si prestasse più per ispirito romantico, per amor della novità e per bisogno di essere, comunque siasi, qua e là nominata, anzichè per vero desiderio rivoluzionario.

Un attivo emissario, in passato di lei aderente, è indicato nello studente piemontese Fasanini, esule nel 1821, commissario in commercio di seterie in Lione.

Dopo la scoperta delle trame, e dopo la repressione del movimento, vuolsi che, se non mutata nei principii almeno disingannata e guarita dall'esperienza, si ritraesse in Parigi, ammettendo presso di lei pochi eletti, cioè il suddetto Bolognini (con cui conviveva, e per alcun tempo insieme col sopravvenuto *di lei marito*), Poerio, Linati (che più tardi andò nel Messico), Tiberio Borgia, Pietro Maroncelli, Manzini (il quale avrebbe detto al propalatore Santarini che la Belgiojoso diede 60,000 lire a Misley perchè se ne servisse per la causa italiana). Santarini poi soggiunse di aver pur sentito da Sercognani, nel settembre 1831, che erano capitati a Parigi *tre o quattro milanesi* per compiere la riunione delle sette; non gli fece il nome di costoro; ma gli disse che nella sera dovevano trovarsi presso la Belgiojoso.

E qui seguono altre testimonianze:

Il banchiere Giuseppe Marietti disse di non aver mai parlato alla Belgiojoso, ma di essere stato in corrispondenza con lei, dopo la sua fuga, per due cambiali, l'una di 15,000 franchi, tratta da essa Belgiojoso sopra i fratelli Marietti in Milano da Tolone 18 febbrajo 1831, all'ordine di Fasanini e Rolland; l'altra di 20,000 franchi della

stessa in egual data e alla stessa direzione. La seconda porta il giro all'ordine di Carlo Pisani, da cui poi passò ad Antonio Teuliè, Alfonso Adamoli, Carlo Pellegrino Robbiani e, per ultimo, ai fratelli Gavazzi di Milano.

Antonio Vismara, già procuratore della Belgiojoso, disse che, quando la visitò a Genova, abitava presso una sua amica, di nome, a quanto sembragli, *Bianca*: e che, del resto, le rimesse di danaro fattele all'estero ammontavano a lire 60,000 circa, oltre le cambiali pagate in Milano, ed oltre a 120,000 pagate per una casa che comperò in Ginevra.

Argenti ammette d'aver veduto la Principessa Belgiojoso sul vapore da Livorno a Genova; ma a terra non la avvicinò mai, nè sa nulla su lei.

Nel giugno 1833, la Polizia porse altre notizie sull'esaltazione pel liberalismo spiegato dalla Belgiojoso nella Svizzera nel 1830 nell'incontro della Riforma politica di quel paese, in cui si distinse anche il colonnello svizzero Giacomo Luvini-Perseghini, ed i lombardi Angelo Boracchi ed Odoardo Gándini, d'altronde sospetti in politica.¹⁾

E sotto si legge :

Il 24 luglio 1833, il Tribunale Criminale dichiarava indiziata di *alto tradimento* la principessa Belgiojoso, decretando contro di lei l'inquisizione ed arresto; ma Sua Maestà, con aulico decreto 31 gennajo 1834 ordinò che prima venissero meglio rilevati gl'indizii, investigando in specialità se esistono in fatti società segrete fra donne sotto il nome di *giardiniere*.

¹⁾ Questo riassunto ufficiale fu riportato da *Cesare Cantù* nell'appendice *B* della sua cronistoria *Dell'indipendenza italiana* (Unione tip. ed. torinese), vol. II, p. 342. Il Cantù lo tolse dalla mia stessa fonte dell'Archivio riservato, presentandolo peraltro nudo e isolato. Qui sento il dovere di completarlo e illustrarlo con altre notizie, inedite, e curiose.

Ancora le *giardiniere*?... Come mai Sua Maestà aveva bisogno di sapere come agivano le famose *giardiniere*?... Non ne era stato istruito abbastanza in seguito ai processi del Ventuno, quando appunto le *giardiniere* cominciarono a coltivare i garofani fiammanti della libertà nelle ajuole lombarde?...

Si noti che, fin dal luglio 1823, l'imperatore Francesco I avea voluto esserne informato; e lo prova la seguente lettera d'ufficio, che suona come un brillante svegliarino, e anche come un rimprovero al Salvotti e compagni, i quali aveano pur spiegato zelo speciale: tanto più che tutti (e si capisce!) speravano d'ottenere, in premio, la benevolenza sovrana, promozioni, onori.

I lettori sono pregati d'ammirare, nella lettera seguente, l'espressione "membra femminine,, — una bellezza!

"Mi fo' premura di comunicare a codesta i. r. Commissione speciale di prima *Istanza* il contenuto di un *Sovrano motuproprio* di data 18 luglio corrente, rilasciato a S. E. il sig. Supremo Presidente di Giustizia del seguente tenore:

"Essendo pervenuto a mia notizia, che la setta
"dei Carbonari comprende anche membra fem-
"minine, sotto la denominazione di *Giardiniere*,
"e sorprendendomi che le inquisizioni sì di Ve-
"nezia che di Milano non ne fanno la minima
"menzione, benchè la contessa *Confalonieri*
"stessa come tale mi viene descritta, ella si
"farà carico di prendere su di ciò informazione

“dalla Commissione speciale di Milano, e di rassegnarmela a suo tempo.

“In doveroso adempimento. ecc.

“Milano, li 27 luglio 1823.

“Al sig. *Don Francesco della Porta*

“Presidente dell’i.r. Commissione speciale di I istanza, Milano.,,

Sua Maestà non era persona da ripetere gli ordini; e avrà ben saputo (in dieci anni!) quello che si diceva fin dal Ventuno di Bianca Milesi, della contessa Frecevalli, di Matilde Dembow-sky, della Traversa e d’altre *giardiniera* ben note!

E nello stesso processo della Belgiojoso, che l’imperatore Francesco aveva sott’occhio, non leggeva forse le diffuse deposizioni del suo protetto (l’*impune Doria*) sulle giardiniera?... Perchè costringere la povera “Commissione,, di Milano, che avea già tanto lavorato, a cercare, in prigione e fuori, altri galantuomini che “deponessero sulle giardiniera?...,, La Commissione trovò uno “Spagnuoli,,. Eppure il Doria avea detto molto. Sentiamolo ancora, e per l’ultima volta, se Dio vuole, questo sant’uomo, salvatore della monarchia austriaca. È un’altra leggiadra pagina de’ suoi racconti, fatti al consesso presieduto da Paride Zajotti; ma dobbiamo avvertire che il Doria, nella sua bella testa, confonde talvolta la *Carboneria* con la *Giovine Italia*; peraltro anche la *Giovine Italia* arruolava le donne: e il Mazzini, se ne serviva, come d’ajuti preziosi e gentili, persino di inuse ispiratrici; e tale fu l’intrepida

e dolce Giuditta Sidoli, che tanto cooperò col Mazzini alla fondazione della *Giovine Italia*, e che fu il vero e forse unico amore del maestro dell'ideale. "La beauté est le plus grand des pouvoirs humains ..", diceva il Balzac, alludendo alla bellezza delle donne; e quante bellezze femminili esercitarono il loro fascino nel risorgimento!... Bellezze, caratteri, passioni, follie. Il Mazzini le chiamava "sorelle..."

L'impune Doria disse:

"Nella carboneria sono d'ordinario aggregati gli *uomini*; ma non è già per questo che le donne ne sieno escluse; però, per esse, si mette in opera una maggior cautela, avanti di aggregarle. Invece di *carbonare*, esse sono chiamate *giardiniere*, e i luoghi ove si radunano, invece di *vendite* si dicono *giardini*. Del resto, avvi una graduazione per esse, come pei carbonari, e possono essere ammesse ai più importanti secreti, quando abbiano comprovato di essere capaci di custodirli, e di coadiuvare con tutti i loro mezzi alla buona riuscita dei progetti *carbonici*. Segnali, parole e saluti esistono anche per le donne. Per esempio, a Madrid, alla testa di quelle *giardiniere* si trova donna Dolores Palefox, contessa di Villamonte, dama d'onore della regina. Quando si tratta di scoprire qualche segreto di Governi, al cui rilievo sono riusciti inefficaci tutti i mezzi ordinarii della Carboneria, si mettono in movimento le donne, ed è ben raro il caso in cui col loro ajuto non si arrivi a penetrare ogni mistero. *La principessa*

Belgiojoso, per esempio, e la Bianca Milesi sono entrambe maestre-giardiniere, e si adoperano quanto sanno pel trionfo della setta. „

E l'impune aggiunse:

“Egli è appunto nel difficile lavoro di sedurre impiegati e personaggi distinti, che si adoperano principalmente le donne, che nella qualità di *giardiniere* sono addette alla Carboneria. Per le donne, non vi sono altri gradi che quegli di *apprendente* e di *maestra*; ma, del resto, l'aggregazione si fa nei modi medesimi che pei carbonari, e anch'esse hanno i loro tocamenti, le loro parole e i loro segnali. *Costanza* e *Perseveranza*, sono le parole del primo grado. *Onore*, *virtù*, *probità*, sono quelle del secondo grado, cioè di *maestra*. Il tocco si fa come tra carbonari, se nonchè non si descrive il circolo e la croce, ma si fanno unicamente i tre picchi. Il segnale si eseguisce col passare la mano destra dalla spalla sinistra alla destra, descrivendo un semicirchio, e poi portando la mano stessa al cuore e facendo i tre picchi. Esse prestano, tanto pel primo come pel secondo grado, il medesimo giuramento che i carbonari apprendenti, con qualche leggiera modificazione, che non potrei precisare.

“Le *giardiniere* sono istruite dei progetti della società di mano in mano che sono sperimentate e che viene l'occasione d'impiegarle.

“Avvertirò che a tutti i carbonari d'ogni sesso e qualità, è ingiunto di ben guardarsi negli Stati ove la Carboneria è sorvegliata, da porgere nes-

sun appiglio ai Governi di sospettare di loro; e quindi non devono nè declamare nei crocchii, nè darsi aria di politici nei caffè, ma in tutto e per tutto tenere il contegno più circospetto e guardingo. „

Il falso marchese Doria venne interrogato se anche le *giardiniere* assumono un nome simbolico. Ed egli rispose:

“Anche le donne assumono tutte al grado di “apprendente„ un nome simbolico; ma non so quale fosse quello della Milesi o della Belgiojoso. „

E l'impune fu anche domandato:

“Se o dalla Belgiojoso, o in qualche altro modo, abbia egli saputo che a Milano o in altro luogo del Regno Lombardo-Veneto vi sia un “giardino formale ...

E rispose:

“Di ciò non si è parlato: ma non ho il menomo dubbio che anche in Milano, e nel resto del Regno Lombardo-Veneto, devono esservi dei “giardini formali ..., giacchè *nove* giardiniere formano un *giardino*, e, secondo la Belgiojoso, era grande il numero delle giardiniere sue amiche, che qui si trovavano. „¹⁾

Ma taccia, e per sempre, questo traditore. Udiamo, invece, le parole di un tradito: Giuseppe Mazzini. Egli stesso, il Mazzini, in una

¹⁾ *Atti processuali della Giovine Italia*, busta cx, anno 1832.

lettera — statagli sequestrata col resto della sua corrispondenza a Genova nel doppio fondo d'una valigia, come a suo luogo abbiamo ricordato — indicava i segni convenzionali degli affigliati della *Giovine Italia*. Si tratta di una lettera che doveva servire da "circolare,, tra i fratelli. E dobbiamo tenerne conto, poichè è assai probabile che anche la discendente dei Trivulzio abbia fatto quei segnali, indicati dal Mazzini:

"*Fratello!*

"(*Il nome è in bianco.*) Metti conseguentemente il nome che ti verrà fatto d'avere, e spiega poi perchè hai inscritto tu stesso il tuo nome.

"La soluzione colla quale farai venire il carattere è una soluzione di ferro nell'acido muriatico.

"L'inchiostro, se tu dovessi comunicarlo, è un'acqua di pre.... (*la parola è indecifrabile*) di potassa ferruginosa non fatturata.

"En entrant dans un lieu. pour se faire connaître, on met les bras en croix; puis avec la droite on frappe deux coups sur le bras gauche.

"Le répondant, passe la main deux fois sur l'œil droit. En suite, on se donne la main en pleine poignée, et avec le doigt du milieu l'on frappe un coup; l'autre répond par un autre coup; et après ils se serrent la main.,¹⁾

Insomma, il vecchio imperatore Francesco I era bene edotto sulle *giardiniere*, sul loro uf-

¹⁾ *Atti processuali della Giovine Italia*, busta cxxxv, anno 1833.

ficio, sui loro segnali: eppure cavillò, prese pretesti, e troncò il processo contro la principessa. Così troncò quello ordito contro il principe Emilio, sul quale si dovevano promuovere altre indagini: e del pari quello contro Antonio Belgiojoso.

Così, i tre Belgiojoso formavano un gruppo, che si poteva chiamare il gruppo dei perdonati.

Le spie non cessarono, per questo, di circuire la principessa, e di scriverne orrori alla polizia di Milano. Il solito delizioso Pietro Svegliati mandava infatti, nel 7 gennajo del 1839, da Marsiglia, ad Eustachio Parina (cioè Torresani) l'epistola che segue.

“Amico pregiatissimo.

“Finalmente, è passato anche il giorno dell'Epifania: in conseguenza, è trascorso il numero di giorni fissato dalle antiche consuetudini, alle visite, ai complimenti, ai regali. Ne sia ringraziato il Cielo!

“Jeri, è qui giunto da Parigi il mio amico Rizzoli, bolognese, uno de' miei più onesti e sinceri corrispondenti in quella grande città.... Egli è rimasto attonito in sentire che non era ancora qui giunto il principe Belgiojoso, che credeva partito da Parigi due giorni prima di esso; la Principessa (mi ha detto) trovasi tuttora in campagna, tutta malandata in salute per il viziosissimo metodo di vita da essa adottato...¹⁾

¹⁾ *Atti Segreti della Presidenza del Regno Lombardo-Veneto*, busta ccxxvii.

Ma la principessa (e lo sappiamo da altre testimonianze) era “tutta malandata in salute,, assai prima del 1839; assai prima, quindi, della “vita viziosissima,, che riferisce la spia. — Un'altra volta, le spie comunicano addirittura che la Belgiojoso è “una Messalina,, quasi che fosse possibile imitare le geste di quell'angelo romano di purezza, allorchè si è “tutti malandati in salute,, come la principessa Belgiojoso!... E si può rimproverare il biografo se non prende sul serio tali contraddizioni?... ¹⁾

Come non si deve prestar fede e valore alle parole di chi ha troppa intimità col vino, così non si possono accogliere le contraddizioni di poliziotti, che hanno troppa intimità con la bassezza.

Ma leviamoci da questa bassezza, da questo pantano; e narriamo un altro processo: narriamo la passione, i patimenti, d'un poeta e sacerdote lombardo, mazziniano, ancora assai poco conosciuto; e il cui processo breve, angoscioso, fu troncato da una morte improvvisa e tuttora ravvolta nel mistero. È l'appassionata, tragica figura d'un prete, somigliante al Tazzoli, spirato sulle forche di Mantova; è un prete romantico, de' cui casi miserandi la principessa Belgiojoso udì più volte parlare sulla ridente sponda di Blevio sul Lago di Como.

¹⁾ Sugli Atti riservati degli Archivi imperiali di Vienna, si veda l'APPENDICE.

XIII.

Un prete mazziniano del Lago di Como.

Sul Lago di Como, le malinconie autunnali regnano profonde.

Le ville si chiudono, e le montagne boschive si ricoprono di foglie rosse, quasi brani di porpora. Dalle alture, le cascatelle, prodotte dalle piogge, scendono spumanti, gorgoglianti, rumorose; e dai vetri del piroscalo che passa, si guarda a quelle striscie irrequiete d'argento, e la pioggia batte sui vetri; il vento scompiglia le acque livide e si espande fischiando, impera.

In questa stagione elegiaca, qui sul lago di Como, si spiegano meglio certe pagine meste d'un ingegno lombardo, di quel mite patrizio che descrisse i patimenti, i sacrifici occulti dei poveri: Giulio Carcano. E un suo lavoro, *Il manoscritto del Vicecurato*, ci ritorna alla mente nel visitare il luogo dove perdura il ricordo d'un prete patriota, martire poeta mazziniano, che gli ispirò quelle pagine.

Nel piccolo cimitero di Torno, su su, sopra

l'altura, accanto a una di quelle chiese del Medioevo nelle quali la grazia dell'artefice si sposa all'austerità del credente sincero, v'ha una memoria del prete Tommaso Bianchi, morto a trent'anni, credesi suicida, il 30 luglio 1834, nelle carceri di Santa Margherita di Milano, dov'era stato rinchiuso pochi giorni prima come cospiratore della *Giovine Italia*.

Il cimitero è posto appunto sopra un'altura dalla quale si prospetta un largo lembo di lago dove Ugo Foscolo (secondo una tradizione) si divertiva a remare partendo dalle radianti rive della villa Melzi, poi Richard, alla cupa villa Pliniana, asilo per tanti anni degli amori del principe Emilio Belgiojoso con la fuggiasca duchessa de Plaisance. Bassi alberi abbandonano le foglie ingiallite sulle chine croci, sulle lapidi, alcuna delle quali con epigrafe inglese, e sul muricciuolo oltre cui sono accatastati vari teschi umani: lugubre costume dei villaggi di questa parte di Lombardia, ove durò a lungo il terrore di pesti desolanti, che approfondirono nelle menti il pensiero della morte.

Tommaso Bianchi era nato il 20 gennajo del 1804 a Perlasca, frazione di Torno, in una casupola di pescatori, i quali non poterono, certo, far istruire ed educare l'intelligentissimo figliuolo. Questo ebbe la ventura d'essere protetto da una benefica gentildonna, la contessa Imbonati, sorella di quel Carlo Imbonati venerato come padre da Alessandro Manzoni. La pia contessa abitava non lungi da Torno, nella graziosa Blevio,

e precisamente nella villa Belvedere, dove il Manzoni si divertiva un giorno a burlare in versi faceti quel classicismo poetico di convenzione contro cui un altro milanese, Carlo Porta, combatteva intrepido con più vena di tutti. Il Bianchi potè, in grazia della nobile benefattrice, consacrarsi agli studi; a' quali fu poi incoraggiato da un medico di Como, il dottor Pietro Balzari. I condiscepoli crudeli lo avevano soprannominato, per ischernio, "l'uomo della cassa d'industria", perchè viveva dell'altrui carità.

In quel tempo, un giovane povero e d'ingegno che avesse voluto elevarsi da umilissima a civile condizione, era costretto, si sa, a vestir l'abito sacerdotale. Il Bianchi era un'ardente, nervosissima natura; avea delicatissimo sentimento e debole fibra tormentata e già inflacchita da malattie. Egli deve aver sostenuta una fiera, intima battaglia prima di curvare la testa al rasojo della tonsura! Quando sentì il freddo di quel ferro, deve aver provato un brivido ben angoscioso, poichè la sua anima era nata ai liberi impulsi, non alle discipline della gerarchia ecclesiastica.

Il Bianchi avea tempra d'apostolo, e apostolo pareva: alquanto alto, ritto, col volto bruno, cogli occhi sporgenti e il naso aquilino; i capelli bruni gli scendevano alla nazzarena sulle spalle. "rigorosamente vestito in abito talare...", registrava il Bolza, della polizia. Frequente, soave tristezza emanava da quegli sguardi, da quel volto, dalle parole del giovane prete.

Lo mandarono vice-parroco a Lemna, nella pieve del pittoresco Nesso sul lago di Como, dove conobbe il cospiratore ingegnere Pietro Giudici, poi fuggito; e fu "coadiutore,, a Regoledo, sopra il Lario, tra que' buoni lavoratori. Colà il prete Bianchi si diede alla predicazione e riuscì eloquente. Più tardi, lo elessero vice-rettore del collegio Ghislieri a Pavia.

È bello il vedere fino a quale elevazione in pochi anni giunse in Lombardia il piccolo clero di cui Carlo Porta punse nei versi meneghini i vizii e le abbiezioni, mentre il Manzoni, creando Don Abbondio, lo dipingeva alla sua volta codardo. E codardi erano i preti di Lombardia quando, in onore dei cosacchi del selvaggio Suvaroff, riempivano di *Te Deum* le navate delle chiese; quando, al passaggio di Napoleone (odiato nei loro cuori) scendevano umili umili sulle soglie delle case, sulle vie, a ossequiarlo. All'alito della libertà sognata, e bandita dai romantici, le coscienze si purificarono. Il romanticismo lombardo volgendosi al libro più democratico e più puro, il Vangelo, parlava ai cuori credenti; nello stesso tempo, ravvivava, con l'amore degli oppressi, l'amore dell'afflitta patria italiana. I sacerdoti più illuminati e più coraggiosi non tardarono a partecipare al movimento liberale; e le prove più luminose le avemmo, nei Cinque Giorni, quando i preti dispensavano fucili e li sparavano, anche, dalle barricate erette coi confessionali, colle panche delle chiese....

Vivo ardea nel Bianchi il sentimento patriot-

tico: vivo dovea trasfondersi nelle tragedie che il giovane prete andava scrivendo. La polizia gli trovò in casa la tragedia *Gli Orazii*, frammenti d'un'altra tragedia. *Il Procida*, e i preparativi per un'altra ancorà. *Bondelmonte*, oltre un poema *Anguissola*, col manoscritto "dissertazione sopra i teatri...". Gli trovarono pure *Aforismi sentimentali*, varie liriche, i materiali per un'opera filosofica e religiosa, e un altro manoscritto: *La mia vita*. Il Bianchi aveva preparato un'epigrafe da scolpirsi sulla propria sepoltura; la polizia trovò anche quella fra le carte:

QUI GIACE UN POVERO PRETE.

NACQUE POVERO, VISSE INFELICE. MORÌ CONTENTO.

PREGATE IL SIGNORE PER LUI.

Presentiva egli la morte vicina?...

Il prete Tommaso Bianchi pubblicò un carne sul Volta, di cui scrisse anche una vita: i versi *La musica sacra*, *La prima ora della creazione*, e la novella *Il ciclamino*, storia vera, mestissima, per la morte repentina d'un fanciullo. Sono versi cui non arrisero troppo le Grazie: ma non vi manca quella gentilezza che rampolla dal forte fondo lombardo. Giulio Carcano, nel *Manoscritto del Vicecurato*, riporta un tratto del *Ciclamino* in versi sciolti. Sia perchè non conoscesse bene i casi del martire, sia per isfuggire alla censura, l'autore d'*Angiola Maria* non precisò troppo il tipo che lo innamorava: ma, nelle tristezze dell'autunno, mentre tutto muore, quella melanconica figura risorge, e nel silenzio del suo

piccolo cimitero di Torno, sembra che parli ancora d'un'età di sante audacie e di patimenti ineffabili.

La storia dell'arresto del Bianchi, la storia de' suoi affanni, de' suoi delirii è la seguente, che desumo dal processo inedito.¹⁾

Il prete Tommaso Bianchi si trovava vice-rettore di uno di quei collegi che, una volta, si chiamavano con goffa iperbole "collegi destinati per l'istruzione sublime,, e precisamente in quel Collegio Ghislieri di Pavia che accoglieva sessanta giovani nominati e mantenuti dall'imperatore d'Austria, due giovani scelti e mantenuti dalla famiglia Castiglioni, e altri alunni diversi, a pagamento. Il collegio era retto, allora, tutto da preti: prete il rettore Domenico Samueli; prete il così detto "ministro,, Giovanni Carcano; e via via. Il "Consiglio d'amministrazione,, era formato da secolari.

Nella mattina dell'11 luglio 1834, il prete Bianchi usciva di buon'ora, come di consueto, dal collegio Ghislieri, per celebrare la messa nella vicina parrocchia di San Francesco. Appena in sacristia, il Bianchi fu avvicinato dal commissario di polizia, Ziller; il quale gli disse sotto voce che, dopo la messa, avrebbe avuto bisogno di conferire con lui. Il Bianchi rispose che si metteva subito a disposizione dell'autorità; lo Ziller condusse il prete nella propria casa.

¹⁾ Busta cxx.

Là, lo Ziller disse al Bianchi che vi era “una novità grossa „ ma non volle spiegarla. Aggiunse ch’egli dovea visitare la camera del Bianchi, nel collegio Ghislieri, e che doveva farlo partire per Milano. E la camera del giovane prete fu perquisita. Gli vennero sequestrati libri, carte; fra queste, una lettera che il Bianchi aveva preparata per l’amico e benefattore dottor Pietro Balzari, e che parve criminosa, specialmente per le parole: “La mia situazione è sempre più complicata. Tuttavolta, se non fosse che per me solo, riderei; ma non posso ridere per gli altri „.

Poco dopo, comparve il rettore del collegio; salutò il Bianchi, gli augurò buon viaggio, e se n’andò.

A tarda ora di notte, il Bianchi, accompagnato dallo Ziller, si trovava negli uffici della polizia di Santa Margherita a Milano, dinanzi a quel Bolza, capo di polizia, che lasciò sì tristo nome nelle memorie politiche. Il Bolza chiese subito, a bruciapelo, al Bianchi se in “qualche modo, era informato delle macchinazioni della setta della *Giovine Italia* „, se non sapesse che la setta avea preparate e diffuse stampe.

E il Bianchi:

— Ho sentito dire che v’è un giornale della *Giovine Italia*; ma io non l’ho letto.

Il conte Bolza, allora, ammonendolo:

— Rifletta bene sulle cose deposte, perchè sono apertamente contraddette in un processo.

Il prete Bianchi dettò, allora, una dichiarazione. È la seguente, testuale:

“Protesto di non aver mai veduto nè letto alcun fascicolo della *Giovine Italia*, nè tampoco di altri libri attinenti, se ve ne sono, a quel giornale. Sinceramente protesto che io non ho mai conosciuto quali fossero le macchinazioni di quel partito; così di non aver mai conosciuto persona che vi appartenesse; e se mai tra i miei conoscenti vi ha infelicemente qualcuno implicato, protesto ch'io non lo sapevo.”

Il Bolza non s'appagò della dichiarazione e:

“Ella tenta (gli disse), ma inutilmente, con una cruda negativa di provvedere alla propria difesa. Vi sono dei rei confessi, profondamente implicati nelle macchinazioni politiche del giorno, che accusano anche lei. L'accusa è così circostanziata, vi sono tali fatti indicati, che non si potrebbe porne menomamente in dubbio la fede. Esamini la sua coscienza, e se (come tutte le risultanze del processo lo indicano) è colpevole, s'abbandoni con piena fiducia al Governo, ai tribunali, alla clemenza immancabile d'un Sovrano, il quale non permette che un suo suddito, veramente pentito, abbia ad essere abbandonato a tutt'i rigori delle leggi.”

E il prete Tommaso Bianchi, *dettando*:

“Sono innocente!”

Ma il Bolza di rincalzo:

“La polizia, ben lontana dal fargli in questo momento conoscere chi lo accusa e quali precisamente sono i titoli che costituiscono la sua accusa (il che farà a suo tempo e luogo), non vuole omettere di farle conoscere una fra le tante risultanze del processo, che forse potrebbe

riuscir utile a persuaderla che si conoscono profondamente le cose sue. La polizia sa che, tra i cospiratori, ella era conosciuto sotto la qualifica di *Eremita*..

“Se la polizia sa ch'io fui denominato *Eremita* dagl' intriganti della *Giovine Italia*, io non lo so; rispose il Bianchi. Non lo so, nè lo seppi mai. Se mi hanno apposto questo nome, è opera tutta loro; io non l'ho accettato: nè lo conosco. nè mi fu profferto..¹⁾

Così, nella notte dell' 11 luglio 1834, si svolse il primo interrogatorio. Il protocollo è tutto scritto di pugno del Bolza, che aveva una scrittura bestiale; ed è firmato dal Bolza e dal Bianchi.

Poco dopo, i gendarmi conducevano il giovane prete in una delle carceri annesse agli uffici della polizia, già abitate da Silvio Pellico, dal Confalonieri; e da quella carcere, l'infelice non doveva uscire che cadavere.

La madre del Bianchi, una povera donna, era servente in una casa a Milano, e nulla sapeva dell'arresto del figlio, che allora si trovava tanto vicino a lei!... Il padre, come dichiarò il Bianchi al Bolza, aveva, per dissapori domestici, lasciato il lago di Como emigrando in Germania.

Era vero: il prete Tommaso Bianchi contava tra i cospiratori. Lo avea denunciato — chi sa

¹⁾ *Atti processuali, anno 1834. Rapporto del conte Bolza, 11 luglio di quell'anno.*

sotto quali pressioni, e minacce, e lusinghe e patimenti! — un amico, pur troppo un amico.

Durante il viaggio da Pavia a Milano, lo Ziller andava chiedendo al prete Bianchi in quali relazioni si trovava col dottor Giovanni Dansi. —

— In semplici relazioni letterarie — rispose il Bianchi. ¹⁾

Il medico Giovanni Dansi, nativo di Codogno, assistente alla cattedra di storia naturale nell'Università di Pavia, era in arresto a Milano; e il Bianchi lo sapeva: così sapeva della fuga d'un altro suo conoscente, Pietro Giudici di Nesso, e dell'arresto di Antonio Visconti-Venosta di Arlenno, nella cui casa, a Tirano, aveva alloggiato nel corso delle sue predicazioni, eloquentemente tenute in Valtellina.

Il soprannome d'*Eremita* suonava in armonia con lo Statuto della *Giovine Italia*. "Tutt' i federati si scelgono un nome di guerra italiano dal Medio Evo fino a noi,,", diceva quello Statuto. Il maestro, Giuseppe Mazzini, s'era scelto il nome di *Filippo Strozzi*.

Il Bianchi dovette soffrir, senza dubbio, un'inima lotta spasmodica; lotta che finì coll'alterargli la ragione. Lo accusarono d'essersi affiliato alla *Giovine Italia*, e, come prete, ciò suonava irremissibile condanna per lui, poichè il secondo paragrafo dello Statuto della *Giovine Italia* indicava "la distruzione di tutta l'alta ge-

¹⁾ *Atti processuali*: rapporto N. 306 del commissario Luigi Ziller.

rarchia del clero, e l'introduzione di un semplice sistema parrocchiale...¹⁾ E dovette, senza dubbio, pensare al giuramento di devozione, di fedeltà prestato al Sovrano, che lo avea nominato vice-rettore del collegio Ghislieri di Pavia: e, in pari tempo, dovette ricordarsi del principale scopo della *Giovine Italia*: "la repubblica una, indivisibile, in tutto il territorio italiano, indipendente, uno e libero..."

Quel giuramento!...

Quel giuramento solenne, pronunciato l'11 maggio del 1832 (quindi due soli anni prima) in un'aula dell'imperial regio delegato provinciale di Pavia, davanti a un Crocefisso, postogli di fronte, fra due candele accese!...

Paride Zajotti voleva rinfacciarglielo, quel giuramento; perciò lo fe' venire copiato: e la copia gli fu subito apprestata da quel Giuseppe Sandrini, il quale, voltata poi casacca, divenne amico dei liberali e segretario di Cesare Correnti. Il giuramento del povero Bianchi è questo:

Io, sacerdote Tommaso Bianchi, nominato all'impiego di Vice-Rettore dell' I. R. Collegio Ghislieri, giuro avanti all' Onnipotente Iddio, che sarò in ogni tempo fedele, obbediente e devoto alla Maestà dell'Augustissimo mio Sovrano Francesco I. Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, Boemia, Lombardia e Venezia, ecc., ecc., nonchè ai legittimi suoi eredi e successori. Prometto di eseguire con tutta esattezza, zelo ed onore, le incombenze dell'impiego, che mi venne

¹⁾ Copia di questo Statuto è negli *Atti processuali*.

affidato; di conservare il più rigoroso segreto negli affari d'ufficio; d'obbedire e portare il dovuto rispetto agli ordini dell' I. R. Governo ed all'Autorità da cui immediatamente dipendo.

Dichiaro poi di non appartenere ad alcuna Società Segreta, nè nella Monarchia dell'Augustissimo Sovrano d'Austria, nè in alcun altro estero Stato; e prometto di non farne parte giammai, e di espressamente rinunciarvi nel caso che vi appartenessi.

Tutto ciò che mi fu letto e che ho ben inteso, prometto di mantenere esattamente e fedelmente.

Così Dio mi ajuti.

firmato: TOMMASO BIANCHI. sacerdote.

Pavia, 19 maggio 1832.

L' I. R. Delegato (*Coram me*)

firmato: MAZZOLINI.

Ma il conflitto del povero prete non si limitava solo a questo. Nella sua coscienza s'era formato, ben si comprende, il proposito di non tradire alcuno; e voleva nello stesso tempo salvare sè stesso con le negazioni ostinate, o togliendo ai fatti e alle circostanze ogni colore di cospirazione. Ne' suoi interrogatorii, il prete Tommaso Bianchi spiegò una forza di volontà eroica. Alle domande sottili e implacabili del Bolza e dello Zajotti, egli opponeva un'arte di disperata difesa. A Santa Margherita, aveano saputo che i rivoluzionarii voleano far insorgere la Valtellina; sapevano che il Bianchi vi avea soggiornato col pretesto delle prediche, stringendovi relazioni con Antonio Visconti-Venosta, col conte Rodolfo Salis e con altri, sospetti di liberalismo.

Il Bianchi rispose d'aver predicato a Sondrio, a Morbegno, a Tirano, a Grosio; d'aver conosciuto quei signori, che lo colmarono di gentilezze; ma sconfessò apertamente la *Giovine Italia*, la sconfessò, con sdegnose, roventi parole, davanti a Paride Zajotti, agli assessori giurati Moreni e Corsi, all'attuario dottor Karis; — e precisamente così:

“Son presuntuosi tutt'i settarii della *Giovine Italia*, essendo noto che si vantano pazzamente di avere in mano tutta l'Italia, come fu detto nel proclama che precedette la stolta impresa di Savoia. „

Esagerava a bella posta, nel disprezzo, il povero prete, che si vedeva la forza davanti? Pure un fondo di verità non mancava nelle sue parole. I mazziniani volevano sollevare la Valtellina; ma il Bianchi ne li avea sconsigliati, perchè esigui i mezzi, impreparata la popolazione, inopportuno il momento. Alludendo a coloro che avevano svelato al tribunale quell'opposizione, il Bianchi, in un suo primo esame giudiziario dinanzi a Paride Zajotti, disse: “Mi fanno onore col dire che mi sono opposto a quell'intrapresa; ma mi fanno torto avendomi creduto un Sansone, che facesse da sè, senza ricorrere all'Autorità. „

Ma la lettera al dottor Balzàri?... Paride Zajotti volle insistere su quelle parole della lettera trovata: “La mia situazione è sempre più complicata. Tuttavolta, se non fosse che per me “solo, riderei; ma non posso ridere per gli altri. „

— Dica ella (gli domandò Paride Zajotti), dica a che cosa precisamente ciò alluda e chi siano quegli altri, per cui sente di non poter ridere.

Risposta (dettando): “Ho già detto che mano mano accaddero gli arresti degl'indicati Visconti, Dansi, e la fuga di Pietro Giudici, ho temuto un riflesso sinistro per me: ho anche detto che l'arresto Dansi accrebbe quella mia trepidazione, che mi sembra naturale: anzi, aggiungo che non è altrimenti chimerica, perchè, di fatto, venendo da Pavia col signor commissario Ziller, nel giorno del mio arresto, mi disse d'aver notato la mia compagnia con quel Dansi, non meno che con un Novati, ripetitore di quel collegio, e col noto Defendente Sacchi. Inoltre, invalse l'opinione (senza che io la sostenga) esser vero che basta aver relazioni con persone sospette, per essere sospetto. Di là quella mia frase: *situazione più complicata*, cioè in proporzione degli arresti.... „

Il prete Bianchi cercò di spiegare anche le altre parole della lettera, ma non riuscì che ad aggrovigliati, puerili tentativi.

Negl'interrogatorii del Bianchi, Paride Zajotti insisteva pure sulle persone che si radunavano presso il dottor Balzàri a Como; e il Bianchi, lungi dal tradire l'amico e benefattore, per il quale, anche dinanzi ai giudici, professava profonda, tenera riconoscenza (la virtù più difficile!) cercò tutt'i modi per dimostrare che le riunioni presso il medico di Como non aveano carattere politico, meno poi carattere di cospirazione. Ma Paride Zajotti non s'acquetò alle dichiarazioni

del sacerdote, e mandò ordine d'arrestare il Balzàri. Questo, avvertito in tempo, distrusse in casa alcune carte: una ne ingojò. Fuggì su pei tetti delle case vicine, e andò a nascondersi entro un solajo, sotto mucchi di fascine, dove rimase una notte: all'alba, travestito da muratore, raggiunse il confine svizzero.¹⁾

In carcere, al Bianchi fu concesso di scrivere. Si sperava forse ch'egli, nell'agitazione in cui era in preda, svelasse segreti di persone, di fatti, di tentativi, o speranze?... Il Bianchi in carcere scrisse memorie per l'amico Balzàri, e poetò:

.... O Dea Lusinga
 Che sopra ale infiorate infra i mortali
 Danzi e sorridi amabili menzogne,
 Ove mi guidi?... Anch'io credetti un tempo
 Al tuo ridente vaneggiar.... A noi
 Forse straniero illagrimato, forse
 Vicin sepolcro è a noi decreto; forse
 Senza di un caro il lagrimoso vale,
 Che t'accompagni sul confin di vita
 E ti congedi, e dal feral tuo letto
 Sovra la sponda, ti prometta dopo
 L'esequie un fosso confortato d'una
 Lagrima sola....

Malinconici, miseri versi, lampeggiati da reminiscenze foscoliane; gli ultimi di quella penna.

Gl'interrogatorii del Bianchi sono tutti firmati da lui, e la firma del poveretto, prima tran-

¹⁾ Dott. FRANCESCO FOSSATI, *Prete, poeta e patriota*. Como, Ostinelli, 1885, pag. 41.

quilla, diventa, a mano a mano che gl'interrogatorii incalzano, agitata, convulsa: da ultimo, pare un singulto scritto.

Il Bianchi voleva confessarsi a un sacerdote amico, monsignor Opizzoni, arciprete del Duomo, e fratello a quell'Opizzoni (poi arcivescovo di Bologna) che a Lodi si presentò supplice a Napoleone perchè facesse cessare il saccheggio di Pavia. Il Bolza negò al Bianchi il confessore di sua scelta, e gli rispose che dovea confessarsi al cappellano delle carceri. L'arciprete Opizzoni lo seppe, e, con un atto di coraggio, ricorse all'arcivescovo Gaisruck. Questo prelato, che tutti dicevano fratello naturale dell'imperatore, tendeva a idee larghe e umane; perciò detestava il Bolza. Mandò subito a chiamare il Bolza e aspramente lo rimproverò perchè osasse violentare i carcerati nelle cose dell'anima.... E il Bianchi, malato, febbricitante, potè avere per confessore l'amico.¹⁾

La salute del prigioniero rapidamente peggiorò, e il 30 di questo stesso funestissimo mese di luglio 1834, il povero Tommaso Bianchi rese la torturata e ingenua anima a Dio.

I medici del carcere lo dissero morto per "meningite,,; altri, invece, narrarono che, in un accesso di delirio, il Bianchi battè la testa contro il muro della prigione, uccidendosi.

La polizia mandò a seppellire il cadavere in uno dei cimiteri di Milano, senza onori, come un morto di contagio; e nessun ricordo fu posto

¹⁾ FOSSATI, *ivi*, p. 40.

sulla fossa. Solo nel 1848, libera la Lombardia dagli Austriaci, il municipio di Como volle i resti del Bianchi, e li fe' seppellire nel proprio camposanto con un'epigrafe che dice: "morì di dolore nelle segrete della polizia tedesca!,,

Al ritorno degli Austriaci, quell'iscrizione sparì; ma si narra che, una notte, il prete don Giuseppe Tridi e un amico, l'uno con un lume, l'altro con un chiodo, salirono nel piccolo cimitero di San Giovanni di Torno per scrivere, su una lapide, una parola in onore di Tommaso Bianchi. E, infatti, sulla lapide d'un altro estinto (certo Sala) si vide poscia incisa alla meglio, con qualche lieve, innocua alterazione, l'epigrafe che il Bianchi avea preparato per sè e che la polizia austriaca nella perquisizione a Pavia gli avea trovato fra un ammasso di manoscritti.

Il dottor Balzari potè più tardi ottenere — funebre, sacra reliquia — il cranio dell'amico sventurato. Egli lo teneva sul proprio scrittojo; felice d'avere presente quel teschio, entro cui un giorno era passato il fremito di nobili pensieri.

Da quanto si può arguire dallo studio del carattere di Tommaso Bianchi, questo giovane patriota, il quale avea per principio *Dio e popolo* (il principio di Mazzini), non avrebbe mai consigliata la violenza, bensì l'opera continua, calda, della propaganda. Egli, pur fisso, forse, nell'ideale repubblicano del Mazzini, sembra che avrebbe fatti propri i vivi desiderii coi quali Cristina Belgiojoso chiudeva gli *Studii intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni, e delle*

*cagioni del difetto d'energia dei Lombardi:*¹⁾

“Vorrei che i Lombardi conoscessero le vere condizioni dell’Austria; ripigliassero animo; non si tenessero per chiusi in eterno dentro una tomba; facessero prova delle loro forze in una progressiva e lenta tenzone con l’Austria; e si proponessero, per esempio, fermamente di ubbidir solo alle leggi, e di resistere legalmente alla potestà arbitraria; perocchè il fragile impalcato, sul quale s’appoggia la potenza austriaca, fortemente scossa, s’agiterebbe un istante per isprofondarsi e scomparire per sempre.”

Prima dello sventurato Bianchi, le carceri di Milano avevano accolto un altro prete, anzi un ex-prete; ma quanto diverso dal romantico cospiratore di Torno!... Era Silvio Moretti, fierissimo bresciano. Dai costumi del Ventuno, la sua figura emerge un po’ somigliante a quella d’un Farinata e d’un Capaneo insieme. Antonio Salvotti, nel suo energico stile, lo dipinge così: ‘L’inquisito è un uomo che appalesa un mirabile sangue freddo, una grande fermezza di carattere, molto ingegno e qualche letteraria cultura. Tranne le poche volte, in cui fu agitato per le contestazioni che gli si facevano, accoglieva con un tal qual sogghigno le esortazioni che gli si movevano, e affettava le forme di un uomo meravigliato al sentirsi parlare di proietti criminosi, dei quali si fosse stato impossibile il formare un pensiero. Moretti spiegò un

¹⁾ Parigi 1847.

impudente disprezzo della Religione Cattolica, ed ebbe la sfacciataggine di dichiarare in processo, che egli non riconosceva nessun culto e nessuna religione. Ha una salute pregiudicata. „¹⁾

Infatti, il costituito del 15 ottobre 1822 venne compiuto nelle carceri, mentre il Moretti stava a letto, con una ferita al collo, riportata “durante la sua traduzione. „

Ei narrò che s'era fatto prete per volontà d'un zio canonico, ma che, morto lo zio, aveva buttato in aria l'abito sacerdotale. Colonnello nel 1° reggimento di fanteria leggera sotto il Regno italico, era stato condannato a morte dalla Commissione militare di Mantova, qual cospiratore contro il governo austriaco; ma l'imperatore Francesco I gli aveva mutato la pena capitale in otto anni di carcere, poi ridotti a quattro; due subiti a Mantova, e due a Königrätz in Boemia. Tornato in Italia, si pose a tradurre libri dal tedesco per vivere.... e non voleva, nello stesso tempo, sentir più parlar tedesco in Italia! Nella perquisizione in casa, gli fu trovata un'ode a Napoleone, e, nel momento dell'arresto, sussurrò in un orecchio al commissario Caleppini “Sono italiano; lo siete anche voi; lasciatem distruggere queste carte, specialmente l'ode. „

Si vede da questo quanto l'ingenuità fiorisse in quei tempi, anche in certe anime indomite e sprezzanti.

¹⁾ *Atti processuali del Ventuno*, nell'Archivio di Stato Milano, Pezza N. DCCCXII.

XIV.

Un capo rivoluzionario quasi ignoto: Vitale Albèra.

Cesare Cantù. – Un condannato a morte.

Altri cospiratori e altri condannati.

Nel 1833 e 1834, quanti arrestati, quanti tormentati! Più di mezzo migliajo nella sola Milano!...

Un'altra prova, che si tendeva in Milano ad un'insurrezione, vien data dalla voce d'uno sciagurato, che fra i terrori del carcere non sa soffocare la verità, nè il grido della paura. Non gettiamo alcuna imprecazione all'infelice, il quale sarà stato punito dalla propria coscienza; da questo giudice, più severo dei Salvotti, degli Zajtotti, più delle leggi. Egli era un vinto, un povero vinto nella lotta fra il terrore e l'eroismo; e siano elementi con lui che non tradì per prezzo, non condannò per prezzo.

“Siate più che mai temperato nel dire i torti dei vinti; perchè i vinti hanno per sè una po-

“tenza, da taluni di loro abusata profanamente, “ma a chi della vittoria abusasse, tremenda. „ Così in una lettera, tuttora inedita, Nicolò Tommaseo.

Gettato nelle carceri di Porta Nuova a Milano, un C...., alla vigilia del Natale del 1833, volle narrare ai giudici cose che prima aveva loro occultato: e nella mattina del 24 dicembre, Paride Zajotti, con gli assessori giurati Corvi e Moroni e con l'attuario Karsis (questo gruppo del malaugurio) si fecero chiamar dinanzi il detenuto che li avea invocati. Facile è il pensare sotto quale onda di ricordi, di tristezze, di desolazione, di paure, quel disgraziato nella solitudine, nel gelo del carcere, si risolse a frangere il segreto. Il giorno dopo, era la festa del Natale, la festa della famiglia; e le memorie de' propri cari, dai quali era stato divolto per essere gettato in una prigione con lo sgomento dell'incertezza del domani, con lo spavento di leggi spietate minaccianti verghe, catene, patibolo; quelle memorie, e gli affetti domestici devono avere conquiso la volontà, il cuore del prigioniero, che da un mese soffriva, chi sa con quali lagrime! la privazione del primo dei beni umani, la libertà.

Davanti al “consesso giudiziario,, lo sventurato disse:

“Un mese circa prima del mio arresto, parlando io col Filippini, egli si lagnava che fosse protratto soverchiamente lo scoppio della rivoluzione. C'era il progetto di occupare la

polveriera di Lambrate, nella provincia di Milano. „¹⁾

Superfluo il dire chi era quel Filippini; superfluo il riferire il resto del racconto, nel quale passa la misteriosa figura d'un faccendiere, detto *Tribuno*, e un altro, chiamato il *chinese*; entrambi affratellati in alacri, oscuri maneggi. Basta rilevare la conferma d'una rivoluzione tramata a Milano, quindici anni prima delle Cinque Giornate, e della quale dovevano essere partecipi anche altri cospiratori, de' quali ora qui sfila la schiera.

Il nobile Gaetano Bargnani di Brescia (del quale si fe' cenno nel x capitolo) non si lasciò prendere come il povero C.... Potè fuggire. Un cospiratore condannato, Carlo Lamberti, dichiarò che il Bargnani partecipava, in casa di Luigi Tinelli, “ai discorsi che vi si tenevano per combinare i mezzi d'abbattere, mercè l'insurrezione, i Governi „. E lo stesso Luigi Tinelli confermò che il Bargnani fu “mediatore d'un contratto d'acquisto di trentacinque canne, con acciarino e bajonetta, che Vitale Albèra fece venire da Brescia „. Non basta: un altro condannato, Cesare Benzoni, indicò il Bargnani fra gl'intervenuti alla spedizione di Savoia nel 1834. E una spia (anche una spia!) dichiarava che il Bargnani aveva versato per quella spedizione “molto denaro „.

¹⁾ *Atti processuali segreti* dell'anno 1833. Da essi, e da quelli del 1834, nonchè da archivii privati, è attinto quanto segue in questo capitolo.

Il risorgimento d'Italia fu un'emanazione del principio di giustizia innato nell'umanità; e Pier Silvestro Leopardi, uno dei fondatori (con la principessa Belgiojoso) della *Gazzetta Italiana* di Parigi, e non sciocco, quale lo dipingeva il Massari, avea ben ragione di proclamare in quel giornale:

“L'Austria non comprende il male che reca a sè medesima, ostinandosi a impedire la risurrezione politica dell'Italia; non sa quanta forza toglie all'Europa e all'umanità con questo suo non iscusabile accieciamento. E fino a quando potrà ancora impedirlo?...”,¹⁾

Il dottor in leggi Vitale Albèra, gagliardo uomo di trentacinque anni, voleva rompere gl'indugi. Egli fu il vero capo visibile della *Giovine Italia* nella Lombardia: ne fu l'ordinatore; e, in casa di Luigi Tinelli, a Milano, ch'egli frequentava con altri cospiratori, e altrove, avea cominciato ad ordire tutta una rete rivoluzionaria con abilità, con coraggio. Il suo merito eccezionale non è ancora ben conosciuto: il suo nome è quasi quello d'un ignoto; eppure non dovrebb'essere così. Vitale Albèra aveva fermo nell'animo di facilitare i modi di diffondere tutte le pubblicazioni liberali che uscivano dalle officine di Marsiglia e di Lugano: giornali, foglietti volanti, libri. Avea già studiato il modo di diffonderli, razzi incendiarii, nelle città, nelle campagne, persino nei paeselli di montagna. Egli s'adoperava per raccogliere volontarii contributi di denaro

¹⁾ Nel numero del 17 luglio 1845.

per sostenere le spese di stampa, di viaggiatori, le spese della rivolta; sceglieva e indicava personaggi, che, per la loro posizione sociale e per la forza intellettuale, avrebbero potuto influire sugli altri, sulle masse, ove il sospirato cambiamento di governo fosse avvenuto. Voleva fomentare lo spirito militare dei valligiani con l'allevare bande guerresche; e all'uopo, pensava ad acquistar armi, munizioni.

Tutto ciò egli avea confidato al Tinelli, che con lui cooperava; ma il Tinelli, tradito da Giovanni Re e arrestato, non ebbe la forza, in quelle struggenti condizioni, di tacere, davanti a promesse, a terrori; e svelò al tribunale i maneggi dell'Albèra. Ma il primo che denunciò quel destro capo della *Giovine Italia* fu lo studente Fedele Bono; un poveretto, tifico, che, come il prete Bianchi, non potè reggere al martirio, e morì nelle carceri. Lo accusarono anche altri, de' quali è pietà tacere il nome. Vitale Albèra avea saputo trovare aderenti così nella nobiltà come nella borghesia e nel popolo, persino in una plebaglia (*buli*) pronta a menar le mani.... Insomma, nell'atto d'accusa contro l'Albèra, si raccoglieva tal messe di delitti politici da condannarlo alla morte non una, ma dieci volte. Per la *Giovine Italia* in Lombardia, l'Albèra fu più che Federico Confalonieri per la Carboneria nel Ventuno.

Egli presentì che gli pendeva sul capo la folgore, e, con la sua scaltrezza, si burlò allegramente della polizia. Che cosa fece egli?... Chiese a tempo, e ottenne, dalla polizia la facoltà d'emigrare, facendosi rilasciare da essa un bellissimo

passaporto in tutta regola. Appena ottenuto, scomparve. E, qualche giorno dopo, precisamente il 23 ottobre del 1833, fu aperta contro di lui la "speciale inquisizione per alto tradimento... Ma egli era in salvo. Non lo pigliarono più.

L'Albèra, nella *Giovine Italia*, militava col nome di "Martino... Ma i liberali lo conoscevano fin dal 1821 quando studente dell'Università di Pavia si unì con gli altri generosi studenti lombardi, che andarono a ingrossare col loro battaglione *Minerva* le file degli insorti piemontesi.

L'Albèra operava, ma celandosi più volte dietro la persona del marchese Gaspare Rosales d'Ordogno, il giovane milanese, ricco, generoso, patriota a tutta prova: il vero tipo di coloro che fanno (o almeno facevano un dì) "la politica del cuore... L'Albèra voleva far credere d'essere solo un agente subordinato del marchese; ma non era vero, nè possibile; perchè il Rosales non possedeva certo l'intelligenza dell'Albèra; e questo, nel momento opportuno, avrebbe assai probabilmente deposta la posticcia livrea d'occasione e avrebbe arditamente manifestata la propria "personalità...; ma, intanto, l'Albèra agiva servendosi, quando occorreva, dell'ottimo marchese. "Quando arrivavano libri (così il riassunto ufficiale del processo contro il Rosales) era sempre il nome del Rosales che l'Albèra metteva innanzi... Circa quaranta copie del famoso *pamphlet* del Misley vennero, in tal modo, introdotte in Milano per conto del Rosales.

Per beneficio dell'ampia amnistia accordata dal buono, infelice imperatore Ferdinando d'Austria, successo a Francesco I, spirarono aure più miti; e molti imputati d'alto tradimento ritornarono incolumi alla casa paterna. Anche l'Albèra chiese allora il permesso del libero ritorno; ma il Torresani sorse a negarlo. L'onnipotente direttore della polizia dimostrò, come quattro e quattro otto, al presidente del Governo Lombardo-Veneto, conte di Hartig, qual capo pericoloso, incorreggibile, fosse quell'uomo; il quale aveva guasti i cervelli di tanti giovani, e si era fatto centro delle cospirazioni lombarde. È una nota del 1840:

“È noto come l'emigrato Albèra è sempre stato considerato come uno dei capi cospiratori ed incorreggibile; come sta a suo carico la circostanza di essere recidivo nel delitto di alto tradimento; e che a' suoi talenti, alla sua operosità distinta, al suo zelo straordinario, e più ancora all'odio suo implacabile contro il proprio Governo, devesi una molta parte della demoralizzazione portata ai passati tempi nella gioventù di Milano nel senso politico.

“È pure notorio che la propaganda aveva fissato il principale suo centro presso l'Albèra; il quale poi, obbligato a salvarsi colla fuga appena si fecero le prime scoperte sulla setta della *Giovine Italia* nel 1833, non ha cessato di cospirare all'estero, distinguendosi sempre come capo propagatore, e non tralasciando dall'elettrizzare il partito rivoluzionario e dal comunicare coi capi della propaganda, specialmente

coi distintissimi Mazzini e Ruffini: infine non cessò dal preparare sempre nuovi piani di sconvolgimento, mantenendosi in segreta corrispondenza anche nella Lombardia, con la speranza di tenere vivo il fuoco della rivolta. È finalmente provato che l'Albèra fece parte della nota spedizione contro la Savoia, e che, anzi, in parte principale, diresse la somma delle operazioni alla spedizione stessa.

“Non ignoransi egualmente che i mal intenzionati nel senso politico, arrivando nella Svizzera, si son sempre diretti all'Albèra; il quale non rimase mai estraneo a criminosi convegni.

“Tutti questi argomenti, parmi che possano essere qualificati di molto valore, per provare che nell'Albèra è a ravvisarsi un forastiero estremamente pericoloso, e che perciò vi sia tutte le convenienze di tenerlo lontano da questa provincia. „

E lontano fu tenuto. L'Albèra corrispondeva assiduo col Rosales.

Il Rosales, mazziniano della prima ora, poteva gridare: “Viva la patria!„ e... “Viva l'amore!„

La contessa Maria Cigalini di Como fu amata con tutto lo slancio del cuore ingenuo e leale dal marchese Rosales, ch'era un bel giovanotto alto, dal sano colorito, dagli occhi bruni. Bella come un angelo, vivace come un demonietto, la contessa Maria Cigalini preferì al marito conte Dal Verme quel cospiratore mazziniano, e, un giorno d'estate, approfittando dell'assenza del

conte suocero e del conte marito, l'uno in campagna, l'altro ai bagni, lasciò il tetto conjugale: un'altra delle tante fughe clamorose del tempo. La contessa suocera (nata Taverna) donna semplice e religiosa, pensò che la bella Maria fosse andata in chiesa a pregare, — alla “benedizione,” — e la fece cercare dai domestici in tutte le chiese vicine; ma inutilmente.

Avvertito della fuga, il conte suocero venne a Milano, e scrisse al figlio le seguenti testuali parole, che mostrano un uomo di spirito:

“C'era una volta un cavaliere inesperto, che, contro il parere di tutti, si ostinò a comperare e ad attaccare una focosa cavalla: questa un giorno, ruppe le redini, e scappò. *Punto e a capo.*

“Il cocchiere sei tu: la cavalla è tua moglie: questa è scappata: vieni a Milano a cercarla.”

La contessa fuggitiva fu avvertita dal suo legale, l'avvocato Marocco, campione eloquentissimo del foro lombardo, che per essere scappata, non avrebbe ottenuto un soldo da casa Dal Verme; che si metteva nella parte del torto, ecc., ecc. E la bella contessa risolse di ritornare allora placida, serena, al domicilio conjugale, accompagnata dall'illustre avvocato. Mentre saliva le scale, si sparse in casa la voce del felice ritorno della contessa: perciò camerieri, cuochi, cocchieri, guatterri, portinaj, guardarobieri accorsero ad ammirare la reduce padrona.

Il conte marito scese ad incontrarla, a metà della scala. Tutti si attendevano una edificante

riconciliazione con un cristiano perdono, press'a poco sul genere di quello di Fra Cristoforo; ma il marito non fu dell'opinione dei *Promessi Sposi*. Intimò alla contessa di ripartire subito, e per sempre. La contessa, voltatasi tranquillamente a tutti gli astanti, e imbeccata senza dubbio dall'avvocato: — Voi siete testimonii, disse, che il conte mi scaccia. — E se ne andò. Ma dopo questo incidente, il conte dovette, *a termini di legge*, passar alla moglie una pensione.

Il Dal Verme, dignitoso gentiluomo, perdette la moglie; ma la *Giovine Italia* acquistò una " sorella ...

Infatti, da quel momento, Maria Dal Verme-Cigalini divenne una delle più attive ausiliarie della *Giovine Italia*. Legata al marchese Rosales, ne seguì le vicende, partecipò alle aspirazioni di lui: si trovò con molti cospicui agitatori mazziniani e col Mazzini stesso: ajutò della propria borsa i profughi bisognosi: una specie di Cristina Belgiojoso, ma vista col canocchiale rovesciato. Gli archivii segreti parlano molto del marchese Gaspare Rosales e di lei; del Rosales, che si gettò a capo fitto nella seconda spedizione di Savoia: di lei, che presentava domande di passaporto, e si agitava cogli agitanti. Fra i costituiti della *Giovine Italia* ve n'ha uno dove ella stessa, interrogata da Paride Zajotti, narra dell'arresto dell'intimo amico suo Rosales: poche linee, ma una scenetta, nella quale si vedono il Rosales, l'Albèra e la contessa insieme a pranzo, tranquilli, in casa Ro-

sales. Mentre pranzano, entra a spron battuto nella stanza il conte Bolza della polizia con i suoi agenti travestiti da borghese. Il Bolza dichiara che il marchese deve andar subito a parlare col signor direttore della polizia. "Io ben m'avvidi (dice la contessa) che doveva trattarsi d'un arresto.,"¹⁾ Verissimo: l'arresto. Era il 17 maggio del 1832. La bella contessa brillava allora nel fior de' suoi venticinque anni beati.²⁾

Tipo spiccato di cospiratore indomito fu il letterato Giambattista Carta, di Modena, che abbbiam visto passare nel x capitolo. Fu denunciato dal povero studente Fedele Bono, e da un altro infelice, il dottor Carlo Lamberti. Il primo interrogatorio inflittogli, seguì nel giorno di Natale del 1833, alle sei di sera, nella polizia di Milano, e durò fin quasi mezzanotte!... Neppur il giorno di Natale era dunque sacro per lo Zajotti?... Ne approfittava!... Il Carta, imperterrito, negò tutto. Eppure il Torresani aveva in lui riconosciuto un agitatore febbrile e pericoloso:

"Seppi (egli scrive) essere il Carta persona di bassissima nascita, e che si è dato da sè poca educazione e cultura. Fu ardente rivoluzionario

¹⁾ *Atti Processuali*, busta cix.

²⁾ Sul Rosales (che poi abbandonò il Mazzini per seguire il Cavour) vedi: *Lettere inedite di GIUSEPPE MAZZINI ed alcune de' suoi compagni d'esilio*, pubblicate da L. Ordogno De Rosales (figlio di Gaspare); CESARE CANTÙ: *Cronistoria*, vol. II, p. 343; e RAFFAELLO BARBIERA, *Figure e figurine* (Milano, Treves, 4^a ediz.), dalla pagina 209 alla 245.

nei tempi della Repubblica francese e Cisalpina; e, nel tempo della rivoluzione Piemontese del 1821, costui si mostrò dei più fervorosi per vederla andare a buon termine. Essendo stato egli compreso nella lista delle spie della Polizia, che qualche mal talento volle, a capriccio, comporre e diffondere, i liberali prendendo la difesa di lui dichiararono fra loro che quella era una vera bricconata, e che la loro causa non aveva partigiano più ardente e zelante del Carta, e che tenevano in gran pregio. „

E continua su questo tono, dichiarandolo uno fra gli scrittori de' giornali di Giuseppe Mazzini.

Seguace del Beccaria, Giambattista Carta si fe' notare qual propugnatore dell'abolizione della pena di morte. È sua la versione del libretto di Vittor Hugo: *Dernier jour d'un condamné*, uscito fin dal 1829.

Nel cimitero monumentale di Milano, sorge un busto del Carta, con questa iscrizione, che tutta riassume la vita dell'infelice, infaticabile uomo:

GIOVANNI BATTISTA CARTA
GEOGRAFO E PUBBLICISTA
PROPUGNATORE DI OGNI CIVILE LIBERTÀ
LE CUI TENACI VIRTÙ E IL PATRIO AMORE
NON VALSERO A DOMARE
PERSECUZIONI E CARCERI DI STRANIERO GOVERNO
GLI AMICI AD ESEMPIO RICORDANO
XIII DICEMBRE MDCCCLXXI

Cesare Cantù, di Brivio sull'Adda, d'antica famiglia, salito in fama per pubblicazioni che rivelavano un ingegno, una volontà, venne coinvolto nei sospetti, e arrestato il 15 novembre del 1833. Allora contava quasi ventinove anni, e insegnava grammatica nel ginnasio di Sant'Alessandro a Milano. Suo padre era morto, lasciando la vedova, Rachele Gallavresi, in povertà, con una numerosa nidiata di figli minorenni, a' quali Cesare Cantù volle far da padre, sorreggendo la madre, sè, e i fratelli col lavoro della propria intelligenza, col lavoro della parola parlata in iscuola, — sì faticosa, — col lavoro della penna, più riposato, più fecondo di soddisfazioni dello spirito, ma pur penoso se fatto con la mira del pane, con lo spasimo del domani incerto, col pensiero incalzante di dover provvedere alla vita de' proprii cari.

L'arresto di Cesare Cantù fu un arbitrio; e, quando il Bolza andò ad arrestarlo in casa, nella contrada di Sant'Ambrogio alla Palla (non in iscuola come fu detto), quel giovane baldo, nervosissimo, le cui fibre erano eccitate ancor più dal lavoro, dalle privazioni, dall'avidità della fama, della gloria, andò su tutte le furie e protestò con clamori: le donne piangevano, il vicinato era sui pianerottoli.... La scena è descritta dallo stesso Torresani in un suo atto d'ufficio; e il Torresani biasima il Cantù perchè sollevatore di tutto quel fracasso. Forse pretendeva che quel giovane, strappato a' suoi cari, a' suoi studii, sdegnato, irritato, ringraziasse sottovoce il Bolza della delicata attenzione?...

La relazione dell'agitato arresto, fatta dal Torresani al presidente dell'imperiale regio Tribunale civile, è una pagina alquanto pittoresca:

“Cesare Cantù è stato arrestato nella mattina, alle ore 8 del 15 novembre (1833) nella propria abitazione, da questo commissario superiore de Bolza. Il contegno, tenuto dal prevenuto nella suddetta circostanza, è decisamente censurabile. Egli parlava con minore decenza e con minori riguardi dell'operare dell'Autorità politica e dei Tribunali: ed assumendo poscia un carattere tutto romanzesco, prese ad arringare i suoi parenti coi quali convive (che sono pur tanti), volendoli persuadere che andava ad essere sepolto e dimenticato in un carcere, dipingendo a vivi colori un quadro deplorabile di loro, che senza il di lui ajuto sarebbero periti di fame, e maliziosamente magnificando sventure e patimenti che si aspettava. Per lo che, in tutta la famiglia nacque il disordine col pianto e colle tante grida delle donne, che mossero tutto il vicinato, dando luogo così a spiacevoli pubblicità, e facendo nascere qualche inquietudine in chi agiva per mio ordine, e che, a stenti, ha potuto compiere la missione.

“Mosse l'ordine d'arresto del Cantù principalmente dalle diverse deposizioni ricevute nel processo criminale, che lo indicano seriamente implicato nelle macchinazioni politiche del giorno, e lo fanno sospettare il capo-propagatore sostituto dell'ora profugo dott. Albèra, di lui intimo amico. Con questa misura, però, si ebbe anche

di mira d'impossessarsi de' suoi scritti, e di prevenire i mali che avrebbe continuato ad arrecare un transfuga destinato alla pubblica istruzione, che già da tempo ha somministrato, colle sue stampe e co' suoi discorsi, prove incontrastabili del suo esaltato liberalismo e di avversione all'attuale ordine di cose. Un professore, diretto da questi principj, non poteva che fare tristi allievi, e compiere la corruttela della gioventù, già di troppo per sè stessa inclinata alle massime condannate. „¹⁾

Bella confessione!... È un'eco del tempo.

Certo, Cesare Cantù frequentava i liberali; era stimato da Vitale Albèra; e avendo, l'anno innanzi, pubblicati i *Ragionamenti sulla Lombardia nel secolo XVII*, parve ch'egli, dipingendo la malvagia dominazione spagnuola, alludesse alla dominazione austriaca. Sembra pure che il Cantù desiderasse politici miglioramenti; ma non poteva, no, venir incolpato “d'alto tradimento.„ Il Torresani si sentì in dovere di giustificare di nuovo l'arresto di Cesare Cantù, con una nota che, peraltro, versa un po' d'acqua nell'aceto dell'altra; e la fece firmare da un suo subalterno, probabilmente per non far troppo cattiva figura:

“Ricapitolando i discorsi riferitimi, non si poteva concludere, in base ai medesimi, una denuncia d'alto tradimento, contro il Cantù; ma piuttosto fargli il carico d'un esaltato liberali-

¹⁾ Nota del 23 dicembre 1833 (N. 1707 G).

smo, e si direbbe d'una smania per politiche innovazioni: per il che gli furono fatti ripetuti rapporti alle superiorità, tentando di combinare l'allontanamento del Cantù dalla cattedra che tanto indegnamente copriva. Fu, anzi, la spaventevole prevenzione che si aveva di questo individuo ed il bisogno altissimo che si presentava di farlo cessare dalle sue funzioni che, servendo a corroborare le *suspicioni* che si elevavano contro di lui di una positiva immischiata nelle macchinazioni politiche, mossero senza esitanza la politica autorità all'ordine di suo arresto. „¹⁾

Già, prima dell'arresto, erano state domandate da Milano alla polizia di Como (nella cui città il Cantù aveva qual pubblico professore insegnato) informazioni sul fervido giovane lombardo e sulle sue relazioni comasche: e la polizia di Como inviava al Torresani una lettera ch'è un altro spiraglio nel dietroscena di quel tempo:

“Luigia Casati, donna, che, se non occupata di politica, non lascia d'esserlo intieramente delle materiali compiacenze della vita, ambiziosa d'altronde, e superba delle dovizie che la circondano (e per sopra più amica della vostra Carrozzi, di cui mi dispenso di tenervi parola, perchè la conoscete meglio di me per caldissima liberale), è corteggiata da tanti anni dal noto maggiore italiano Ferretti, e frequentata dal dottor Albèra, dal marchese Rosales, da Francesco Longhena

¹⁾ *Atti processuali*, busta cxxxvii.

(precettore dei di lei ragazzi) e dal nostro caro Cesare Cantù: il quale trovasi seco lei nelle più intime relazioni. Potete immaginarvi cosa venga discusso in politica in quella conversazione e quali trame si ordiscono! Povero Governo, come è mai ingannato da chi egli paga! Io sono qui a Como, ma conosco tutto, perchè Cantù ed i suoi aderenti non ne fanno un mistero.

“Rammento per ultimo l'ingegnere, il famoso Francesco Scalini, ch'è uno dei fidi di quel vostro Cantù, perchè della stessa tempra, almeno in linea politica. Cosa volete aspettarvi da professori di tal fatta, che nutrono tali sentimenti, ed hanno la loro relazione con tal gente? „¹⁾

L'arresto del Cantù fu una doccia d'acqua sulla calda testa d'un giovane, che, secondo le parole di Paride Zajotti, faceva due passi verso la gloria.... e tre verso la galera; ma, legalmente, l'arresto si risolveva proprio in un arbitrio, perchè il Cantù non apparteneva alla *Giovine Italia*, nè ad alcun'altra società segreta, “credendo ripugnante alla libertà (sono sue parole) l'obbligarsi ad eseguire comandi d'un capo „²⁾ Infatti, quello spirito indipendente e irrequieto non sembrava nato ad obbedire a improvvisate autorità rivoluzionarie: rassomigliava, in questo, a Nicolò Tommaseo; il quale, benchè di libere idee politiche (tendeva alla repubblica), era “aperta-

¹⁾ Nota della Polizia di Como, 10 febbrajo 1833. *Atti processuali*, busta CXXXVII.

²⁾ CANTÙ, *Cronistoria*, vol. II, p. 353.

mente avverso ai principii esaltati della *Giovine Italia* ...¹⁾ Sono i ribelli nella ribellione.

Negli Archivi segreti di Stato, non ho trovati tutt'i costituiti di Cesare Cantù; ma da quelli che restano, vedo che il Cantù attestava, proclamava in tutt'i modi, la propria innocenza. I dialoghi fra lui e Paride Zajotti sono fini, da scaltri uomini di lettere. Paride Zajotti insisteva intorno ai famosi *Ragionamenti sulla Lombardia del secolo XVII*; ne chiedeva categoriche spiegazioni dal Cantù; il quale dettò, parola per parola, tutta una pagina, dimostrando che egli *doveva essere lodato*, non già incarcerato!

“Quantunque una grande differenza corra tra il nutrire od anche il manifestare qualche pensiero liberale ed il rendersi reo d'*alto tradimento*, pure temendo che dai miei scritti possa dedursi alcun argomento per suppor mi capace di tanto delitto, esporrò al mio Sovrano ed ai miei giudici quelle ragioni che io spero possano scemare la sinistra impressione di me concepita. E primieramente, quanto alle opere da me stampate, ebbi già a dire innanzi a questo rispettabile Consesso, come in esse io fossi intieramente di buona fede. Aggiungerò che in esse non vi è sicuramente nessuna proposizione assolutamente cattiva, del che mi assicura il voto della censura; nessuna di cui io non possa trovare o l'eguale o la simile in altre opere stampate negli Stati di Sua Maestà. Il nostro Governo,

¹⁾ Estratto ufficiale degli Atti processuali.

troppo bene fondato per temere di qualche memoria, usa di una generosa franchezza verso le opere, principalmente di storia; del che mi sono prova molti volumi della biblioteca storica, le famiglie illustri del Litta, in cui varie cose non permesse dalla censura lombarda lo furono dalla viennese, e la *Storia di Milano* del Rosmini, scritta pure sotto gli auspicii del conte Mellerio.

“Io imploro anche, a favor mio, l'eguale generosità; tanto più che, scrivendo io di paesi uniti ai destini di una nazione libera, potei, o per i libri che dovetti consultare, o per un sofisticò investirsi della materia, o pel non vedermi corretto, lasciarmi trasportare dall'ardore giovanile oltre i confini d'una giusta moderazione.¹⁾

“Quanto ai miei *Ragionamenti sulla Storia Lombarda*, non sono altro che una dimostrazione del cattivo essere di queste provincie durante la dominazione spagnuola. I fatti, e forse tutte le considerazioni, erano state stampate poc'anzi dal Silvestri, fra le opere di Pietro Verri. Io aggiunsi in fine un corollario, dove dimostro come da questo avvilitamento siasi rilevata la Lombardia tosto che venne ai principi austriaci: dei quali vengo un dopo l'altro enumerando i beneficii, e conchiudo infine sull'immenso migliore esser presente. *Il tutto, adunque, del mio*

¹⁾ Cesare Cantù qui allude alla sua *Storia della città e della diocesi di Como* colla provincia comasca, la Valtellina ed il Canton Ticino (1831).

libro non può essermi che lodato. Il volervi trovare delle allusioni potrebbe essere più malignità che sottigliezza.

“Di belle arti, avevo stampato un opuscolo, ed altro ne stavo stampando, quando venni arrestato; e la vigilia appunto della mia disgrazia io la consumai intera negli studi di diversi pittori e nelle gallerie della Biblioteca Ambrosiana; dove questo *gran congiurato* consumò ben cinque ore ad osservare quadri e miniature antiche.”¹⁾

Tutto questo è dettato e firmato dal Cantù.

Cesare Cantù si difese con abilità; si protestò puro, innocentissimo; ma nella sua *Cronistoria* scrisse poi: “Quando l’Albèra fuggì, ebbe la fiducia di far consegnare a me la *cassa*. Me la consegnò l’ingegnere Balzaretti, e consisteva in quarantacinque lire....”²⁾

Un uomo alacre, attivissimo come Cesare Cantù, doveva soffrire assai nel carcere. Anche il freddo (allora le prigioni non avevano i caloriferi) feriva quella salute pur di ferro. L’affettuoso fratello Ignazio, anch’esso scrittore (un maligno biografo stampò: “Cesare Cantù è grande.... vicino a suo fratello.”) innalzò all’arciduca vice-re una supplica, nella quale scorgesi il caratteristico solco del pensiero e persino dello stile del-

¹⁾ Quinto esame giudiziale di Cesare Cantù, 6 febbrajo 1834. *Atti processuali*, busta cXL.

²⁾ Vol. II, p. 307.

l'autore della *Storia Universale*. Ignazio Cantù parla al vice-re della mancanza di respiro che Cesare Cantù, fra altro, patisce; parla del "freddo,, dell' "impossibilità del moto,, e invoca che a Cesare Cantù sia concesso di "potersi difendere a piede libero e di essere giudicato prima che punito,,. La supplica è del 24 dicembre 1833; ancora una vigilia di Natale. ¹⁾

Senza il lavoro, senza il soccorso del Cantù, la famiglia di lui versava in privazioni dolorose; ed è commovente la preghiera che il prigioniero innalza ai giudici suoi, perchè almeno una parte dello stipendio soppressogli quale pubblico professore, sia concesso alla povera madre Rachelc. ²⁾ A questa buona donna venne poi accordato il terzo del soldo. ³⁾

Non ostante le sofferenze del corpo, le pene dell'animo e le paure, Cesare Cantù dimostrò invitta forza in carcere, componendo la *Margherita Pusterla*, romanzo manzoniano, che per mezzo secolo rimase popolarissimo, e fe' palpitare e piangere. E compose novelle e inni religiosi (anche questi sull'esempio del Manzoni) consacrandoli poi al fratello Luigi, sacerdote: il migliore è l'inno *Alla Croce*. E, in carcere, il Cantù ideò anche altri lavori, che poi eseguì con quella lena infaticabile, con quella vastità, velocità, audacia d'ingegno, che gli fece trattare gli argomenti più ardui, versando nelle pagine sue anche minori, la passione indomita del ca-

¹⁾ *Atti processuali*, busta CXXXIX.

²⁾ Busta CXL.

³⁾ Busta CXLI.

rattere libero e battagliero. Nelle lettere inviate dal carcere al fratello Ignazio (ora deposte nel *Museo del Risorgimento* a Milano), Cesare Cantù esprime religiosi pensieri e affetto pe' suoi cari dolenti. Quelle frasi, almeno, non venivano soppresse dalla polizia di Santa Margherita, che inesorabilmente cancellava altre frasi sospette. Una lettera del prigioniero finisce così:

“Bramerei che, quando mi scrivi, mi nominassi i parenti, giacchè questa è la consolazione che qui provo. Già, quando penso a voi altri mi vengono le lagrime: poi alzo gli occhi al cielo e li giro intorno; ed eccomi consolato.... Scusatemi se continui disturbi arreo. Pazientatemi; e quando Dio m'avrà reso a voi, procurerò ristorarvene. „

E un'altra:

“Ecco tre mesi che non vedo nessun de' miei! Coraggio, e tenete voi e me raccomandati al Signore, *che mai fallito — non ha speranza chi si fida in lui.* Addio. „

Ed altre ancora:

“Fate che sappia se siete sani, e Dio vi conceda tutto quello che toglie a me. „

“E la Mammìna che fa? E la sorella? Peppino studia? Giovanni lavora? e come e dove? Luigi l'ho visto assai volentieri. Tu dici ch'io vi sono indispensabile. Eppure, a st'ora, dovrete esservi avvezzi a far senza; gli è tanto tempo! Saluta la Mammìna, fratelli e sorelle, la signora co-

gnata, la zietta e gli altri parenti, gli amici, quelli, dico, che si saranno mostrati amici miei, non della ventura. Il mio cuore me li nomina, e so che non falla. „

Sapendo che, senza il soccorso del Cantù, la famiglia versava in crescenti bisogni, Massimo d'Azeglio dipinse a beneficio di quei poveretti un quadro, e ne fece una lotteria. Lotterie simili, a favore di prigionieri e di profughi o delle loro famiglie abbandonate, si facevano spesso, allora. Va notato il sentimento di Massimo d'Azeglio che, sotto lo sfavillio dell'ironico suo spirito implacabile, celava buon cuore.

Le lettere di Cesare Cantù dal carcere sono lunghe: parlano fitte fitte d'interessi minuti: parlano di parenti vicini e remoti; fra cui un lontano curiosissimo cugino, Bernardino Cantù, ch'era padrone del lago di Brivio, con diritto di pesca; un tipo di feudatario in ritardo. Protetto dal vicerè, avea date sul piccolo lago feste principesche; sfoggiava sui barcajuoli autorità da don Rodrigo, abbandonandosi ad atti di poca moderazione, in contrasto coi nuovi tempi, de' quali il cugino Cesare voleva essere degno.

Chi non ha letto nel romanzo *Margherita Pusterla* le strofe dodecasillabe dell'addio, che l'esule manda alla patria terra lombarda?... Sembreranno, oggi, una sterile esercitazione rettorica dell'epoca romantica: una di quelle poesie che si scrivono placidi al dopo pranzo. Ma Cesare Cantù compose quei versi in prigione, col presentimento, forse e senza forse, di dover abban-

donare la Lombardia; e solo ripensando al momento e al luogo in cui furono pensate, o meglio lagrimate, sentiamo commuoverci a quell'addio, a quel rimpianto amarissimo dell'esule, che, allora, era il rimpianto di tanti altri esuli nostri:

Sull'ardua montagna, d'un ultimo sguardo
Mi volgo a fissarti, bel piano lombardo;
Un bacio, un saluto ti drizzo, un sospir.
Nel perderti, oh quanto mi sembran più vaghi
L'opimo sorriso dei colli, dei laghi,
Lo smalto dei prati, del ciel lo zaffir!

Negli agili sogni degli anni felici,
Ai baldi colloqui d'intrepidi amici,
Nel gaudio sicuro, fra i baci d'amor,
Natale mia terra, mi stavi in pensiero.
Con teco, o diletta, d'amore sincero,
La speme ho diviso, diviso il timor.

Tra cuori conformi, nell'umil tuo seno,
In calma operosa trascorrer sereno,
Fu il voto che al cielo volgevo ogni dì:
Poi, senza procelle surgendo nel porto,
Del pianto dei buoni dormir col conforto
Nel suol che i tranquilli miei padri coprì.

Ahi! l'ira disperse l'ingenua preghiera.
Rigor non mertato di mano severa
Per bieco mi spinge ramingo sentier.
O amici piangenti sull'ultimo addio,
O piagge irrorate dal fiume natio.
O speme blandita con lunghi pensier.

Addio! — la favella sonar più non sento
Che a me fanciulletto quetava il lamento,
Che liete promesse d'amor mi giurò.
Ignoto trascorro fra ignoti sembianti;
Invan cerco al tempio que' memori canti,
Quel rito che al core la calma tornò.

Al raggio infingardo di torbidi cieli,
All'afa sudante, fra gl'ispidi geli,
Nell'ebro tumulto di dense città,
Il rezzo fragrante d'eterni laureti,
Gli aprili danzati sui patrii vigneti,
La gioja d'autunno nel cor mi verrà.

Si noti quei *baldi colloqui d'intrepidi amici*....
Sono le prime strofe dell'*Esule*, che ci richia-
mano ai versi d'un coro dell'*Adelchi* del Manzoni:

Lasciâr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò....

Ci richiamano anche al principio de *Le Fantasia*
del Berchet:

Per entro i fitti popoli,
Lungo i deserti calli,
Sul monte aspro di geli,
Nelle inverdite valli,
Infra le nebbie assidue,
Sotto gli azzurri cieli,
Dove che venga, l'Esule
Sempre ha la patria in cor.
.....
Sempre nel cor l'Italia,
S'ell'anche oblia chi l'ama....

Ci richiamano, anche, al poema *L'Esule* di Pietro
Giannone; ma hanno impulso sincero.

E chi non vede impulsi sinceri anche nella
Storia Universale del Cantù, storia che rappre-
senta l'umanità avviata verso l'ideale della per-
fezione, ma che abbatte molte cose?... È un paese
sparso di pittoresche rovine. Incolumi s'ergono

però le cattedrali, i battisteri. Ma alcune epoche (sempre in stile chiaro, evidente) sono trattate con la sicurezza e i chiaroscuri e gli scorci d'un quadro alla Tintoretto; e la sapienza, stavo per dire, l'onniscienza, irrompe. Cimentarsi con un soggetto sì titanico è da giganti. Cesare Cantù, al pari del Muratori, era un Ercole della penna. Egli è il più sintetico, il più popolare degli storici; ed ebbe il raro merito di far amare la storia dagli Italiani, che, nel secolo XIX, così ampia e sì tragica materia di storia offersero col loro risorgimento.

I censori notano errori nella *Storia Universale*. Sarebbe un miracolo celeste se ne fosse immune un'opera sì vasta, tanto dramma di fatti! Anche la *Cronistoria* (a parte la passione politica) presenta abbagli, sviste curiose. Nessun forse meglio del Cantù, sapeva che Luigi Porro del *Conciliatore* potè evitare l'arresto con la fuga; eppure, egli, nella *Cronistoria* (pag. 202) lo dice arrestato con Silvio Pellico ed altri!... È inclemente, eccessivo far colpa di simili amnesie a un autore di storie e di memorie, che deve tener l'occhio a tanti nomi, a tante date, a tanti fatti e al movimento del suo libro; e i libri del Cantù sono tutti movimento, pervasi di vita.

Si capisce che don Paride Zajotti e compagnia bella, volevano infliggere al baldanzoso Cantù una lezione, benchè sapessero che un appiglio per "alto tradimento", mancasse del tutto. Quando si persuasero d'averlo maltrattato bene, l'11 ottobre 1834 lo rilasciavano libero; ma gli tolsero

la cattedra. Si sparse in Svizzera, fra i profughi, la voce che il Cantù era morto in carcere; perciò Giuseppe Mazzini scriveva da Losanna al Rosales: "Perdio! Sarebbe vero di Cantù?... *L'Europa centrale* lo annuncia morto nelle prigioni. Ma non era egli posto in libertà? „¹⁾

All'appressarsi del colera, il Cantù avea composto un epitaffio da scolpirsi sulla sua tomba (era un po' la moda romantica del tempo: abbiamo visto quello del povero prete Bianchi); e l'epitaffio (non bello, ah, no!) fu trovato dalla polizia fra le sue carte sequestrate:

CESARE CANTÙ

SCRISSE LA STORIA DI COMO

AMÒ L'ITALIA

VISSE NELLA SPERANZA DEL MEGLIO

E MORENDO A 26 ANNI NEL 1831

LO TRAMANDÒ AGLI AVVENIRE

Il singolarissimo uomo, nato veramente nel 1804, visse invece, lavorando sempre, fino a novantun anno, l'11 marzo del 1895 nella sua melanconica cameretta della casa in via Morigi in Milano, dove studiava solitario in mezzo ai fiori, e dove, ogni domenica, riceveva stuoli d'ammiratrici, belle signore, bei bambini; e chi ama i fiori, i bambini, la bellezza, non può esser cattivo.

Magnifica la sua fronte di sapiente, incorniciata da lisci capelli; a scatti nervosi, tempestate di ricordi, di domande, di giudizi la sua conversazione: amaro spesso il sorriso.

¹⁾ *Epistolario* (Firenze, Sansoni), pag. 297.

Molte conversazioni ebbi con Cesare Cantù negli ultimi anni della sua vita: ma non udii neppure una volta dal suo labbro vanti, e neppure notizie della patita persecuzione; e mai egli mi parlò della principessa Belgiojoso eh'egli avea pur conosciuto e con la quale più volte avea pur avuto questione a proposito dell'opera pubblicata dalla teologhessa sul dogma. Nel secondo dei due ricchi volumi sul Manzoni, Cesare Cantù lasciò brevi linee su colei ch'egli chiamava *fœmina vir*; di colei che tuttavia, della donna, della femminilità avea persino l'esagerazione.

E ora accanto all'uomo famoso, ch'era in sospetto di far parte della *Giovine Italia*, poniamo l'uomo oscuro, ch'era a ragione accusato *d'alto tradimento*; un prigioniero dello Spielberg; il dottor Filippo Guenzati, amico del principe Emilio Belgiojoso.

Nato a Gallarate nel 1807, contava soli ventisei anni (era allora tutta una primavera fiorente di giovani sognatori), quando nel luglio del 1833, il Guenzati si recò a Ginevra con una lettera di Vitale Albèra per Giacomo Ciani, che si celava sotto il nome di Giorgio Weber; e il Ciani lo presentò a Giuseppe Mazzini. Il Guenzati aveva il preciso mandato (e lo compì) di consegnare al Mazzini, denari raccolti fra i patrioti lombardi; doveva raccomandargli (ciò è assai notevole!) di non toccare il cattolicesimo e di usar più cautela nei rapporti coi cospiratori.¹⁾

¹⁾ Notizie comunicatemi dalla famiglia del Guenzati.

Filippo Guenzati venne denunciato in segreto la Ginevra alla polizia di Milano; e, appena egli ripose qui piede, venne naturalmente arrestato e rinchiuso nelle carceri della polizia di Santa Margherita, perchè quelle di Porta Nuova rigurgitavano di prigionieri politici.

Paride Zajotti lo sottopose al più minuto, tormentoso interrogatorio. Premeva infatti all'inquisitore di saper molto da quel giovane, il quale avea trattato nientemeno che con lo stesso capo della *Giovine Italia*!... In una "nota riservata", il Torresani informava, intanto, Paride Zajotti che da Ginevra continuavano a giungere notizie sul Guenzati, il quale "avea fatto lega con tutt' i profughi colà concentrati, specialmente col Mazzini, con Giacomo Ciani e col principe Emilio Belgiojoso ...

E lo Zajotti informava, alla sua volta, il Torresani così:

"Effettivamente, parte di queste relazioni furono confessate dal Guenzati medesimo; contro il quale fu anche aperta la speciale inquisizione per alto tradimento. Egli, però, nell'ammettere a propria colpa, si avvolse in parecchie reticenze, che non furono per anco abbastanza tolte dai varii costituiti a cui esso fu sottoposto. Soprattutto, volle escludere pertinacemente di aver conosciuto in Ginevra il Mazzini *come tale*, sebbene, del resto, dichiarò di essersi poi immaginato, che il detto fosse un giovane compagno del Ruffini, con cui fu in contatto. „¹⁾

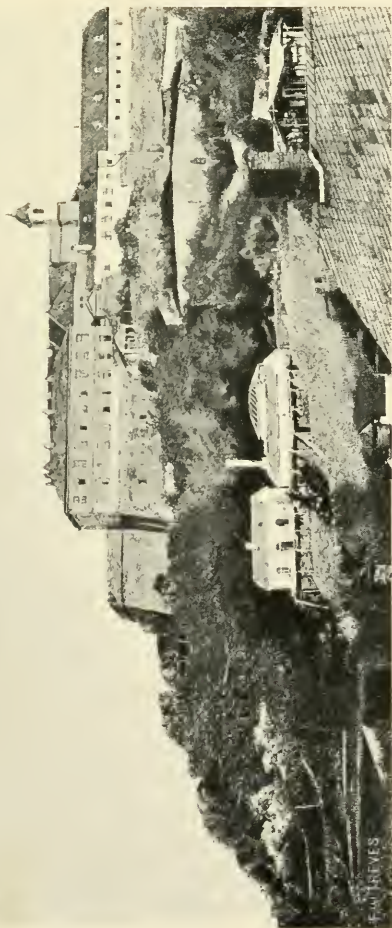
¹⁾ *Atti processuali*. Nota riservata del 21 dicembre 1833.

Sedici mesi durò il processo. Paride Zajotti, e compagni del tribunale, condannarono il giovane cospiratore alla morte. L'imperatore Francesco I mitigò la spietata sentenza: inflisse al Guenzati soli quattro anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza dello Spielberg. Nello stesso cortile della polizia di Santa Margherita, furono messi i ceppi ai piedi del condannato: e i ceppi furon ribaditi da trentadue colpi di martello (il poveretto li contò); quindi, fatto salire in una vettura con due gendarmi e un commissario, il prigioniero fu avviato al suo destino.

Il Guenzati lasciò a' propri cari alcune memorie (manoscritte) della prigionia subita. Valgano i seguenti brani; i quali dimostrano che, avvicinandosi al sepolcro, e forse fiutando i tempi nuovi, anche Francesco I si mostrava più clemente d'un dì.

“ Salito il colle fatale ed entrato nell'ergastolo, un fabbro mi levò i ceppi, che la Polizia di Milano volle di ritorno come cosa propria, e me ne pose altri appartenenti alla fortezza. Indossata la veste del galeotto, mi fu assegnato il carcere distinto col numero 9; quello stesso ch'era stato occupato da Silvio Pellico.

“ I direttori dell'ergastolo ci trattavano con modi cortesi e dimostravano di rispettare la causa della sventura. Non potrò mai dimenticare il medico Rimolini, per la cura cordialissima prestatami nella lunga malattia. Desso mi ottenne una tazza di birra al giorno per alcuni



LO SPIEBERG
da una fotografia.

mesi ed il cambio delle zuppe a broda nera con del pane bianco.

“Il vitto era cattivo, quasi insopportabile: i mobili erano una lettiera con un saccone ripieno di paglia, con due lenzuola e due coperte di lana: ad omaggio del vero, devo dire che la camera era salubre e pulita, e che offriva la vista del giardino pubblico e di una parte della città di Brünn. Ma come vincere la noja di quel soggiorno?... La disciplina obbligava i detenuti politici al lavoro col far calze; ma il medico seppe esentarmi da tale abbiezione. Lo stabilimento forniva libri ascetici, fra cui *L'Incredulo senza scusa* e *La Manna dell'Anima*, del padre Segneri, *La Vita degli antichi Patriarchi*, e *La Chiesa vendicata*. Fortunatamente, per intercessione dell'arcivescovo di Olmütz, Rodolfo arciduca d'Austria, vi si aggiunsero le opere del Bossuet e del Pascal, che lessi e rilessi col massimo piacere. Nel marzo 1836, un ordine sovrano accordava ai detenuti politici le opere scientifiche ed istruttive ch'essi avevano seco portate; ma tale favore venne dal Governo di Moravia interpretato in modo sì restrittivo, che fu limitato ai libri di scienze ed allo studio delle lingue.”

Nel luglio del 1838, anche il Guenzati, che dello Spielberg avea conosciuto, per fortuna, solo il periodo delle miti concessioni, venne graziato. Ma, al suo ritorno a Milano, nuove molestie vennero da parte del Bolza inflitte al patriota lombardo, che nel 1859 ebbe finalmente il gaudio di veder libera Milano.

Filippo Guenzati fu uno di coloro che non cercarono onori, nè menarono vanti per quanto operarono in favore degli ordini liberi. Rimase nell'ombra. Morì il giorno dei morti del 1876. Sulla sua tomba, nel cimitero monumentale di Milano, si legge: *A Filippo Guenzati, che molto sofferse per la patria, eterna pace.*

Il mantovano Attilio Partesotti (scoperto poi spia ed esecrato dai nostri) sosteneva una delle prime parti nelle cospirazioni d'allora; e la frase teatrale "prime parti,, non è fuor di luogo, perchè il Partesotti era ventriloquo, e, all'occasione, cambiava voce in modo da farsi scambiare per un altro. Atto Vannucci riferisce, riguardo al Partesotti ventriloquo, un aneddoto del 1831, quando, di fitta notte, tutto imbacuccato nel mantello, quell'audace si presentò al custode del castello di Mantova perchè, a prezzo, lasciasse fuggire *Ciro Menotti*.¹⁾

Attilio Partesotti fu arrestato il 5 marzo del 1834. Allora, egli contava trentun anno. Per fortuna, sua madre, Vincenza Dolcini, era morta. Il padre, Gaetano, vivo, trepidò per Attilio fin dal giorno che egli, studente a Pavia, s'arruolò nel battaglione rivoluzionario *Minerva*. Il Partesotti assaggiò la carcere; ma, per un alto ordine, il suo processo fu sospeso.... E s'aggirò in Francia, tenendosi in

¹⁾ A. VANNUCCI, *I Martiri della libertà italiana* (Milano, Prato, 1887), vol. II, pag. 98. — Vedi CANTÙ, *Cronistoria*, vol. II, pag. 286.

corrispondenza coi liberali di Parma, Modena e Piacenza.... Ma udiammo le informazioni che di lui manda al Torresani una spia; la quale, sotto il nome di *Martino* (e l'abbiamo incontrata) occultamente seguiva il Partesotti, dappertutto dove andava, nel suolo francese. La seguente lettera è del 2 febbrajo 1840, da Marsiglia; ed è notevole, anche perchè conferma quanto si diceva allora delle smanie amorose di Adolfo Thiers per la principessa Cristina. Vediamo spiecare ancora il nome di Carlo Bellerio, il tenacissimo cospiratore milanese, anch'esso profugo. La spia, quale *mot de la fin*, supplica il Torresani di firmargli la quitanza per il soldo: il pagamento delle onorate sue prestazioni!...

La lettera sul Partesotti è questa:

“ Attilio Partesotti è spinto dai liberali di Parma e Piacenza e dai modenesi e bolognesi (coi quali tiene corrispondenza) a determinare quali sieno le forze concrete fisiche, morali e pecuniarie della Lombardia, per metterle in accordo con quelle delle altre parti d'Italia. Arroggi a questo, anche l'avviso di sottoporre al loro scrutinio se debbesi fare un viaggio a Parigi per circondare Thiers, perchè faccia rinascere nelle Camere l'opinione del *non intervento*; perchè gli Stati insorgenti d'Italia possano essere sicuri di non essere preda delle armi austriache. Egli stesso, senza chiedere passaporto, tenta di recarsi colà, per trattare questa faccenda; e sarebbe scorto da lettere di Carlo Bellerio per Belgiojoso, poichè dicesi che Thiers vada preso d'amore

per la principessa di Belgiojoso; e con tal mezzo si affidano di raggiungere il loro scopo; cioè che Thiers possa gettare il pomo della discordia! Per far tal viaggio, voglionsi denari, e questi sono a disposizione del Partesotti, poichè offerti da uno di Mantova ricco, ma del quale non posso sapere assolutamente il nome, essendo statuto della setta di tacerlo sempre: forse, col lungo tasteggiare potrò saperlo. Sarà mia cura il vegliare a fianco del Partesotti.

“ Unisco a V. E. la quitanza, supplicandola di degnarsi tosto a soscriverla, poichè mi trovo in urgenza, e Partesotti vive sul largo spendere, ed io l'accompagno dappertutto per sempre trovarmi con lui; poichè una parola qui, l'altra là, raccapezzata, valgono qualche cosa. — Di Vostra Eccellenza,

“ umilissimo servo

“ MARTINO. „

E dire che questo Atilio Partesotti fu comperato dall'oro austriaco, e diventò nostro delatore!... Nessuno lo seppe; nessuno lo sospettò, prima di un bel lasso di tempo: si venne a saperlo, con sicurezza, soltanto alla morte del disgraziato; morte avvenuta a Parigi.

Un altro cospiratore, Gabriele Rosa d'Iseo, prestinajo, giovanissimo, ed altri meritavano il verso di Dante:

Innocenti facea l'età novella.

Non si può, quindi, incolpare il Rosa di qualche ingenuo espediente per iscopo di salvezza. Era un'anima pura, adorabile nel suo candore. Ch'egli, a soli vent'anni, avesse in mano tutta la vasta rete che avvolgeva le valli bresciane come si stampò, è lecito dubitare; e i processi non comprovano che la sola compartecipazione di lui, non certo lo spirito direttivo. Non egli, no, possedeva il talento organizzatore dell'Albèra!... Ma inchiniamoci alla sua memoria intemerata, ch'è quella d'un esemplare autodidattico, d'un patriota, fido a' suoi antichi ideali; quella d'un prigioniero dello Spielberg. Era il più giovane dei prigionieri della malaugurata fortezza; e fu posto accanto alla carcere del Confalonieri.

“ Il condannato Carlo Foresti incolpò Gabriele Rosa come quello a cui si era manifestato qual federato della *Giovine Italia*; e disse d'essere stato dal Rosa eccitato a diffondere la setta, consegnandogli a questo scopo scritti rivoluzionarii. Per questa incolpazione, venne il Rosa arrestato; ma si mantenne, davanti la Polizia, pienamente negativo. Sentito giudizialmente, confessò la propria colpa, ammettendo che Giovanni Battista Cavallini gli partecipò che i profughi italiani andavano disponendo una rivoluzione, che sarebbe quanto prima scoppiata a Napoli ed in Piemonte, ecc., ecc. „

Così gli *atti*. Più del Rosa era temuto questo Cavallini bresciano, nativo d'Iseo. Era Giovanni Battista Cavallini (da non confondersi con Andrea Cavalleri, ex militare, di Solero, un altro cospiratore, un altro condannato); e avea fatto pratica d'avvocato nello studio del famoso Ma-

rocco, legale della bellissima fuggiasca Maria Dal Verme. Il Cavallini fu quello che avea rivelata la *Giovine Italia* al Rosa. E i registri criminali parlano anche a proposito di lui:

“ Dalle deposizioni dei condannati Carlo Foresti, Rosa Gabriele, e dei detenuti Ambrogio Giuliti ed Agostino Caggioli, risulta che il Cavallini avesse ai medesimi palesato l'esistenza e lo scopo della *Giovine Italia*, fornendo loro scritti incendiarii, perchè li divulgassero e rendessero popolare il sentimento della rivolta che doveva scoppiare nel Regno di Napoli, in Piemonte ed estendersi a tutta l'Italia, e sostenuta pur anco dalla Francia.

“ I primi tre ammettono che, sedotti dalle istigazioni del Cavallini, si aggregarono alla setta. Così pure il condannato Filippo Guenzati ed il deportato Alessandro Luigi Bargnani indicano il Cavallini come colui che pel primo tenne loro discorso della *Giovine Italia*: il Bargnani particolarmente depose che, dietro gl'inviti di lui, si recò a Milano nel carnevale del 1833, dove fu posto in contatto coi capi cospiratori Vitale Albèra e Luigi Tinelli.

“ Quest'ultimo, difatti, conferma l'ultima circostanza, aggiungendo, in ispecialità, d'aver veduto una lettera del Cavallini presso l'Albèra, con cui informava sullo stato delle valli Bresciane e sul modo di operarvi. Si mostrava molto esaltato; e riteneva che lo stesso Albèra se ne servisse come di un messo, per delle speciali missioni nelle città di provincia. Così, per esempio, era stato mandato a Crema, per assumere informazioni sul conto di certi conte Sanseverino e dottor Dall'Occhio, e parimenti nella provincia di Mantova, diretto a un M. Rizzini.

“ La Polizia, nel descrivere il Cavallini, lo dice un soggetto pericoloso pei suoi esaltati principii rivoluzionarii. „

Infatti, era noto come tale sin dal 1821; e già processato per carboneria. Fuggì a Ginevra, dove dette lezioni di scherma a Luigi Bonaparte. Fu di nuovo processato, più tardi, per la tentata insurrezione del 6 febbrajo 1853 a Milano; e morì nel 1858, impiegato nella fabbrica del gas.¹⁾

Il Bargnani, di cui si parla, è Alessandro Luigi Bargnani, anch'esso d'Iseo, pretore a Sarnico. Aveva l'età del Cavallini: trentacinque anni. Non è da confondersi, si badi, con Gaetano Bargnani, profugo. Fu denunciato allo Zajotti da un farmacista della provincia bresciana; il quale affermò che il Bargnani pretendeva che, nella farmacia, gli si fabbricasse della polvere, "comprando l'occorrente dai contrabbandieri...". Alessandro Luigi Bargnani fu arrestato e condannato a vent'anni di carcere, poi deportato in America, come il Tinelli, pioniere e cospiratore, ma assai meno accorto, meno intelligente dell'Albèra; il quale finì poi nel misticismo, affascinato a Parigi dal grande Mickiewicz, il creatore della poesia romantica nazionale polacca. Il conte Sanseverino è il conte Faustino Vimercati Sanseverino Tadini. Nato a Crema nel 1801, morto a Milano nel 1878, senatore del Regno, amò la patria, coltivò le arti, le scienze, le lettere; uno di coloro che nell'aristocrazia seminarono salutari esempi, col marchese Vitaliano Crivelli, col marchese Giulio Terzaghi, Marco Greppi, Ignazio Prinetti....

¹⁾ CANTÙ, *Cronistoria*, vol. II, p. 320; e *lettere private*.

Al lettore non sarà sfuggita la confessione d'Alessandro Bargnani; che, nel carnevale del 1833, si recò a Milano e fu posto in contatto coi capi cospiratori Vitale Albèra e Luigi Tinelli. Era il carnevale del tragico duello Dembowsky-Grisoni; il carnevale della tramata rivolta a Milano. E Giovanni Re, di Voghera, denunciò apertamente che l'ultimo giorno del carnevale 1833 — quindi il giorno del tafferuglio del Dembowsky con gli ufficiali austriaci — in casa del Tinelli a Milano s'era tenuto un "congresso rivoluzionario...". Ben curioso, è vero? quel congresso, nel quale si pensava all'azione patriottica, mentre sulle strade impazzava il carnevalone con le sue grida assordanti, con i suoi carri di maschere, con le sue musiche di briachi, coi suoi nasi di cartone, coi polverosi, bianchi diluvii dei coriandoli, fra un popolo spensierato, folle di gioja!

E fervevano altre anime di cospiratori. Il medico Gaspare Belcredi, di Pavia, dimorante a Bergamo, fu denunciato da un compagno di fede, da Giovanni Re; quel disgraziato di Voghera, che svelò le file delle congiure, perchè costretto dalle arti *infernali* (dice il Mazzini) del Pianavia.¹⁾ Il medico Belcredi era conosciuto (affermano le carte processuali) "per l'attivissimo ordinatore della setta della *Giovine Italia* in Bergamo. Egli avea avuto lo speciale inca-

¹⁾ Vedi MAZZINI, *Scritti*, III, p. 326 e seg., ed *Epistolario* cit., p. 116.

rico di ricevere le stampe rivoluzionarie pervenute dalla Svizzera, e di diffonderle poi nel Bresciano e nelle provincie venete. Per tali trame, il Belcredi era in rapporti col Tinelli, con Vitale Albèra, colla *centrale* stessa di Marsiglia. Il Tinelli ricevette dal Belcredi un gruppo di denari per sostenere i progetti rivoltosi. „

Nell'osteria di San Giorgio fuori di Porta Romana, a Milano, i gendarmi (fra i quali si segnalava per brutalità certo Gritti) arrestarono il dottor in legge Pietro Strada, cremonese, impiegato imperiale, e precisamente commissario distrettuale di Cremona!... Era grossa!... Avea preso alloggio in quell'osteria col falso nome di Pietro Sarti. Gli fu sequestrata una borsa da viaggio, piena di libri incendiarii, fra cui la raccolta del *Tribuno*, cento copie di una lettera del Mazzini *Ramorino e la Giovine Italia*, e qualche articolo virulento dell'*Osservatore del Ceresio* contro l'Austria. Giovanni Moiraghi, commerciante, fu anch'esso congiurato, e fu condannato nella fortezza di Koeniggraetz. Morì per il dolore d'aver perduto un'adorata figliuola, Isolina. L'avvocato Giuseppe Piazzòli di Castiglione nella Valle d'Intelvi, pretore a San Fedele, avea sotterrato in un bosco stampe patriottiche; ma arrivò alla polizia di Como la denuncia, e furono scoperte. Il Piazzòli fu arrestato dal commissario distrettuale Piccinini; ma appena questi compì l'arresto, cadde ucciso da una fucilata dei fratelli del Piazzòli. Nel processo, l'avvocato Giuseppe Piazzòli negò con fermezza; ammise solo secondarii particolari, per esempio d'aver par-

lato con l'Albèra e con qualche altro, nel famoso carnevale del 1833....

Forte già nei processi s'era mostrato, nel 1831, il marchese Camillo D'Adda Salvaterra. Quando il Bolza andò ad arrestarlo a Napoli, disse e scrisse: "Quest'uomo non parlerà!„ E, nella lunga prigionia a Porta Nuova, a Milano, e nel lungo processo, egli seppe tacere, seppe serbare i più gelosi segreti, menando bonariamente il can per l'aja. Paride Zajotti e compagni, non potendo a rigor di legge condannarlo, lo castigarono relegandolo a Linz.

Nell'esame dei processi della *Giovine Italia*, si vede ardere un ben doloroso conflitto, una lotta accanita, disperata fra i cospiratori prigionieri e le orride leggi, lo spietato codice penale austriaco, applicato da Paride Zajotti e compagni. Dall'una parte, s'indovina il sentimento della patria, d'Italia, oppressa, infelice, e perciò ancor più cara; l'obbligo di serbare il giuramento segreto; l'affetto pei proprii parenti, quest'affetto che nei *costituti* non apparisce, perchè soppresso nei verbali assai probabilmente come accessorio inutile o molesto; e si intravede anche il terrore di castighi immani, e talvolta l'istinto, questo ignobile istinto della natura — della conservazione della propria vita; — e dall'altra parte, si scorge lo sforzo di mantenere intatto, inconcusso, forte in Italia il diritto di possesso, il diritto d'impero; il dovere di non piegare a violente volontà di sètte, di nulla concedere al libero impulso di libertà; non solo

per orgoglio di suprema possanza, di carattere autoritario, ma anche in obbedienza ai trattati, alle solenni dichiarazioni, a tutto l'edificio reazionario eretto in Europa dopo la sospirata, fragorosa caduta di quel Napoleone I, che, sorto dalla marea procellosa solcata dai lampi della rivoluzione francese, s'era pur impietrito nello smisurato orgoglio del proprio *io*, nel dispotico, assoluto trionfo di sè stesso, nel sogno della propria divinizzazione, sacrificando corone di re, e falangi di popoli sul campo della battaglia, nella strage.

Lo scopo principalissimo degl'inquisitori al soldo dell'Austria — Salvotti, Zajotti e seguaci — era quello che gl'imputati, caduti sotto le loro mani, *confessassero*, e *denunciassero* gli altri. Il codice penale era atroce; ma, nel concetto dei giudici, e di Vienna, la pena era cosa secondaria: l'importante consisteva nel *sapere*, nello *scoprire*, nel *vedere* gli scoscendimenti, per opporre argine al fiume che minacciava d'inondare l'impero. I prigionieri di Stato, fossero celebri come Silvio Pellico, come Federico Confalonieri, od oscuri come il Bussi, il Polaroli, il Piardi, il Labar, il Miglio.... erano considerati solo numeri d'un ergastolo; i riguardi loro dovuti venivano assorbiti da una considerazione, da un'idea fissa: la sicurezza dell'impero, il concetto dell'autorità intangibile, sacra, creduta emanazione di Dio; alla quale si sacrificavano convenienze e persino punture e offese, quando il trionfo di quel concetto lo esigeva; e il principe di Metternich era di quel

concetto il rigido, possente, signorile sostenitore; mentre il monarca Francesco I, despota pedante, subiva l'impulso del Metternich; e della tradizione e del principio dinastico e religioso si serbava esecutore regolarmente fedele. Basti il dire che nel 27 febbrajo del 1835, giorno in cui Francesco I, moribondo, ricevette gli estremi sacramenti, firmò con mano languida e cascante la sentenza di fortezza o di carcere a tutti questi cospiratori: Filippo Guenzati, Gabriele Rosa, Tinelli, Benzoni, Strada, Dossi, ingegnere Angelo Polaroli di Codogno, Bressanini, Cavalleri, Carlo Bussi, Giacomo Polo e Filippo Labar, negoziante, di Milano; Giacinto Miglio di Gera di Pizzighettone, ragioniere; Carlo Foresti, farmacista, di Bergamo; Giovanni Zambelli, studente, di Vailate; Giovanni Piardi, studente, di Pezzaze (Brescia); Carlo Lamberti, medico, di Stresa; Alessandro Moscheni, di Bergamo, architetto; Giovanni Dansi, di Codogno, medico, che dimorava a Pavia; Carlo Cattaneo, sacerdote, di Maccio, provincia di Como. Contro diciannove di questi liberali, di questi cospiratori, il tribunale di Milano avea pronunciata la sentenza di morte: Francesco I, moribondo, la condonò col carcere duro o con la deportazione; e anche allora, nella sua coscienza, credeva, s'illudeva, di compiere un sacro mandato, che Iddio Signore gli avesse assegnato sulla terra!...

Un povero cospiratore, Rinaldo Bressanini, incisore, di Riva di Trento, era intanto impazzito nel carcere, forse per il rimorso di alcune de-

posizioni strappate dai giudici al suo misero, scombujato cervello; e impazzi Eugenio Meani; e lo studente Giovanni Zambelli tentò d'uccidersi per il disperato dolore d'essersi lasciato sfuggire il nome d'un compagno di scuola, che leggeva con lui la *Giovine Italia*; il giornale che oggi farebbe sbadigliare tanti nostri giovani. E quanti altri cospiratori, e condannati, e martiri, nella ristretta cornice di questi quadri non posso ora collocare!... Un martirologio.

E si vede (pur troppo!) nei processi, che l'uno denuncia l'altro.... Ah, sono ben rari gli eroi del silenzio, come il marchese d'Adda Salvaterra, come, più tardi, quel Pezzotti, nato di popolo, che nel Castello di Milano si strozzò con la propria cravatta, per il timore che le arti degli interrogatori, le sofferenze del carcere, i digiuni a' quali gli arrestati venivano sottoposti, gli strapassero confessioni e denunce dei proprii compagni d'ideali!

Ma nessuno dee gettar biasimo sui cospiratori, sui martiri nostri, se, stretti nelle spire di tormentosi processi, si lasciarono sfuggire nomi, fatti. Per qualcuno, è vero, il perdono, o almeno l'oblio, è impossibile; ma come scontò l'infamia! e quanto la storia lo perseguita, e lo inchioda là, su una croce, che non è croce di riscatto!

XV.

**Alfonso Lamartine ravveduto verso di noi.
Due profughi italiani sfidano Vittor Hugo.
Vittor Hugo e l'Italia.**

Quando la principessa Belgiojoso dimorava a Parigi, dovea udire spesso aspri, ingiusti giudizi sull'Italia, sugl'Italiani; e tutte le volte che ella poteva, rintuzzava quelle punte, somministrava il contravveleno. E di quanti veleni borgiani si parlava allora sulla Senna!... Era moda, a Parigi, sparlar del carattere, dei costumi, della storia degl'Italiani; si ripetevano, siccome fatti freschi d'ogni giorno, vecchie, decrepite storie di pugnali, di tradimenti, di veleni. Gli scrittori francesi, per giustificare le violenze dal Bonaparte commesse contro l'antica repubblica di Venezia, aveano diffuse atre leggende, ajutate dai foschi nomi di *Ponte dei Sospiri*, di *Canal Orfano*, di *piombi*, di *pozzi*: aveano parlato di crudeltà veneziane, di orrori. Il veleno dei Borgia s'era così moltiplicato nelle immaginazioni dei poeti stranieri, che l'Italia era diventata una distilleria patentata di veleni: i pugnali di Loren-

zino de' Medici, della congiura de' Pazzi s'erano così moltiplicati, che il bel paese diventò una privilegiata fabbrica di coltelli;

e ormai la terra
Altra messe non dava!

Non parliamo poi dei briganti! Ogni zingaro nasceva musicista; ogni italiano nasceva brigante. Il *Bravo di Venezia* del Cooper, la *Lucrezia Borgia*, l'*Angelo tiranno di Padova* di Vittor Hugo, lo stesso *Marin Faliero* del Byron, la *Beatrice Cenci* dello Shelley.... alimentavano le esagerazioni; ed è doloroso il pensare che anche schietti italiani, ferventi sostenitori del nome italiano si lasciassero trascinare da falsi, ingiusti concetti storici. La tragedia *Antonio Foscarini* del "ghibellin", non "fuggiasco", e colerico Niccolini; il *Povero Fornaretto* del sorridente trivigiano Francesco Dall'Ongaro, recitato da Gustavo Modena, diffusero anche fra noi tetre leggende d'ingiustizie, che una sana critica storica ai nostri giorni distrusse.

S'aggiunga che il romanticismo si pasceva di tenebrose trame di delitti; vibrava di passioni violente. Al pari delle donne (di molte donne, almeno) il romanticismo voleva essere stupito e far stupire coi casi straordinarii; e fra noi il Guerrazzi, il più byroniano degli italiani, espresse in sommo grado nei romanzi, quella tendenza, quel bisogno, quella passione, che fu pure una delle passioni del risorgimento.

È vero che i tempi correivano agitati; è vero che si udiva narrare di qualche atroce vendetta

del coltello; ad esempio, le vendette consumate su direttori della polizia: uccisi il Gianpietro a Napoli, Sartorio a Parma, Giulio Besini a Modena. In una congrega segreta di carbonari fu condannato a morte il Gianpietro, e venti uomini gli entrarono di notte in casa; e tutti e venti, a uno a uno, lo colpirono con lo stesso pugnale, poi gl'infissero sulla fronte un cartello con le parole: *Numero primo*. Ma eran fole, sciocche fole, altri racconti di servi veneziani (il Tita servo di lord Byron e dello Shelley) che distribuivano pugnalate come barzellette; laddove è profonda la mitezza dei servi veneti, come quei gondolieri, che, ancora ai tempi della Belgiojoso, nei plenilunii estivi cantavano sul Canal Grande le ottave più appassionate della *Gerusalemme liberata* del Tasso; musica semplice, lenta lenta, mestissima. Lo stesso Michelet, visitando Venezia ai tempi del dominio austriaco, non distrusse il mal vezzo, e, nelle sue note di viaggio (pubblicate dalla *Grande Revue de Paris et de Saint-Petersbourg*) lasciò queste parole:

“Sur les canaux, la vie, ralentie dans les heures chaudes du jour, se ranime. Quelques belles Vénitiennes qui vont chercher la fraîcheur passent rapidement, pâles, maigres, un peu osseuses, et dans les yeux comme une lueur de *poignard*.... „

Povere e care discendenti delle madonne di Paolo Veronese, così floride e radiose nell'aspetto, così buone, carezzevoli nei sentimenti, quanto calunniate!... E, anche più tardi, si ripeté

l'ingrata solfa! Quando a Parigi vigea ancora la moda dei *salons* letterarii e artistici, madama Mohl ne aperse uno sotto Napoleone III. Madama Mohl era d'origine inglese, di temperamento artistico, bizzarra. Era una di quelle compassionevoli persone, le quali dicono tutto ciò che passa loro per la testa, senza riguardo di alcuno. Una sera, madama Mohl offre un sontuoso ricevimento alla somma attrice italiana Adelaide Ristori, della quale, dopo i trionfi sulla Rachel, a Parigi tutti parlavano; e invita, a farle onore, i personaggi più ragguardevoli della colonia italiana a Parigi; e all'uopo, una sera, li raccoglie nel suo *salon*. Nel bel mezzo della conversazione, a proposito d'un discorso sull'Italia, madama Mohl esclama d'un tratto: "Tous les italiens c'est de la canaille!„ Adelaide Ristori prova un caldo tuffo di sdegno al cuore, ma si frena; si alza tranquilla e maestosamente esce dalle sale; e tutti gli altri della colonia italiana la seguono....

A Parigi, gli esuli italiani esageravano (dobbiamo dirlo) le miserie, gli errori d'Italia: ma non volevano, naturalmente, che gli stranieri li esagerassero loro. Sacra cosa pei loro cuori l'Italia; e il sentimento, se non le parole, di alcuni versi di Giovanni Prati e di Nicolò Tommaseo poteva rispondere al sentimento ch'essi alimentavano fra aculei di penose privazioni:

Bella è l'Italia,
Bella siccome
Un viso d'angelo
Pien di tristezza!...

Façonnée a ramper par un long esclavage,
Elle se prostitue au plus servile usage,
Et, s'exhalant sans force en stériles accents,
Ne fait qu'amollir l'âme et caresser les sens.

E continuava a dire d'Italia nostra:

Monument écroulé, que l'écho seul habite,
Poussière du passé, qu'un vent stérile agite,
Terre où les fils n'ont plus le sang de leurs aïeux,
Où sur un sol vieilli les hommes naissent vieux,
Où le fer avili ne frappe que dans l'ombre,
Où sur les fronts voilés plane un nuage sombre,
Où l'amour n'est qu'un piège et la pudeur qu'un fard,
Où la ruse a faussé le rayon du regard!...

Ma dopo le recriminazioni di giornali italiani, di profughi, veri italiani (ricordiamo *La terra dei morti* del Giusti, scritta peraltro più tardi); dopo la ferita presa nel duello, Alfonso Lamartine sentì il dovere di cambiar corde alla romantica sua arpa e di piangere sui pianti d'Italia. Così, con un'abile *errata-corrige*, il Lamartine cantava nel 1827, precisamente nel carne *La perte de l'Anio*.¹⁾

Italie! Italie! ah! pleure tes collines
Où l'histoire du monde est écrite en ruines!
Où l'empire, en passant de climats en climats,
A gravé plus avant l'empreinte de ses pas;
Où la gloire, qui prit ton nom pour son emblème,
Laisse un voile éclatant sur ta nudité même!

¹⁾ *Antologia*, marzo 1827. Vedi lo studio della dottoressa GEMMA CENZATTI: *Alfonso de Lamartine e l'Italia* (Livorno, Giusti, 1903).

Voilà le plus parlant de tes sacrés débris!
Pleure! un cri de pitié va répondre à tes cris!
Terre que consacra l'empire et l'infortune,
Source des nations, reine mère commune...

A Parigi, il poeta delle *Meditations* si occupò amorevolmente di qualche rifugiato italiano; e lo provano le sue raccomandazioni all'ambasciatore d'Austria a Parigi, conte d'Appony, a favore di certo Santo Riva, che dimorava a Màcon. Questo Riva è forse lo stesso che, col nome di Francesco, è designato dal Mazzini in una lettera del 1831 da Marsiglia a Giuseppe Giglioli, fra coloro che a Màcon facevano parte della *Società per la propagazione dei lumi in Italia*: una delle tante società d'allora. La lettera del Mazzini è notevole perchè indica la veste destinata pei *buoni* (così si chiamavano i fratelli della *Giovine Italia*): “Blouse verde con cintura di cuojo rosso, nastro tricolore a foggia di sciarpa, berretto incerato, coccarda.”¹⁾ Il Riva, approfittando dell'ammnistia accordata ai rifugiati politici dal buon Ferdinando successore a Francesco I, voleva tornar a respirare le aure del Regno Lombardo-Veneto. E poichè l'atto del Lamartine verso un esule italiano è sconosciuto e gentile, presento il fac-simile della lettera inedita del ravveduto cantore.

Ma la buona lezione, data al Lamartine col duello di San Frediano, non giovò a Vittor Hugo. In bocca a qualcuno de' personaggi de' suoi drammi, il grande poeta pose oltraggi all'Italia.

¹⁾ *Epistolario di G. Mazzini* (Firenze, Sansoni), p. xxxix.

Cher Monsieur l'Ambassadeur,

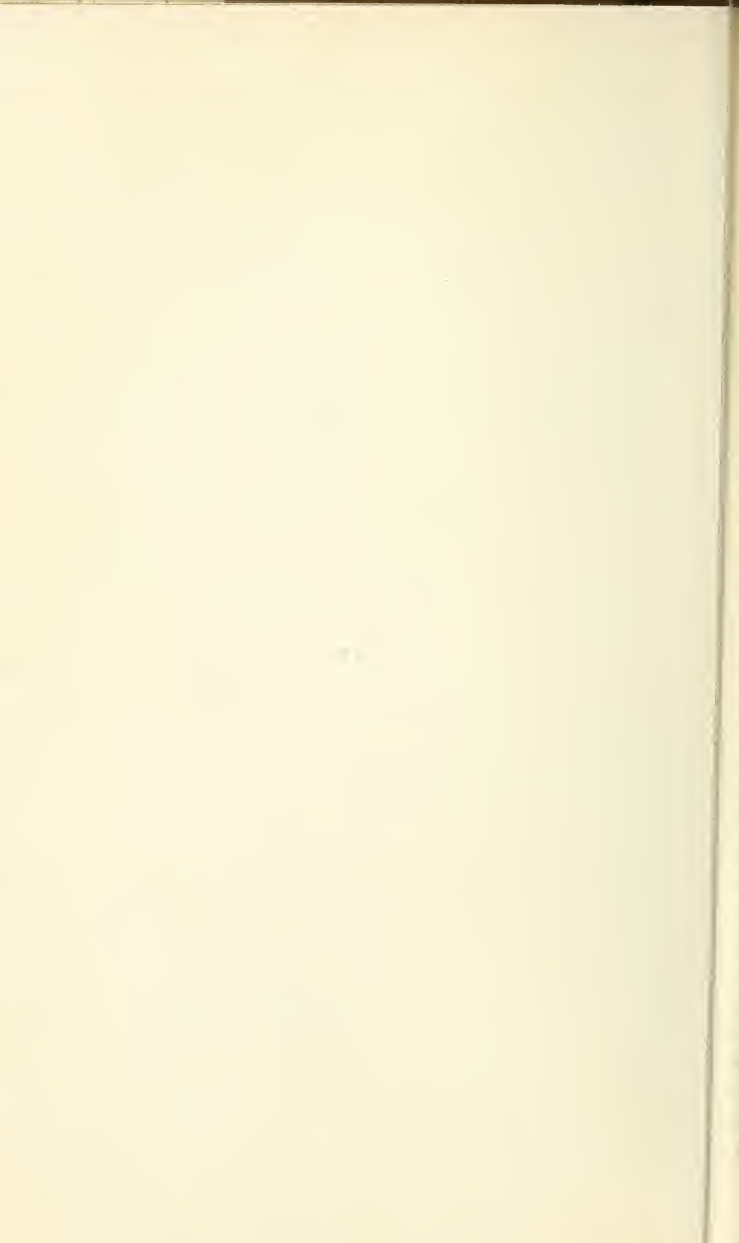
Permettez-moi de solliciter votre bienveillance
appuyée pour un pauvre réfugié Italien
qui désire rentrer dans sa patrie en profitant
de l'amnistie accordée par la Majesté
et Royale n^{re} Santo-Père. qui habite
maison depuis longtemps y jouit d'une bonne
réputation et se me fait avec plaisir chargé
de vous transmettre sa demande.

Je saisis avec empressement cette occasion de
vous offrir,

Monsieur l'Ambassadeur,
l'assurance de ma plus haute considération.
A. de Lamartine

Mars 1849

1849. Au v. Université



Egli si scusò dicendo che non era responsabile di quanto dicevano i suoi personaggi, che egli esprimeva i loro pensieri non i proprii.

A Milano, al tempo di Cristina Belgiojoso, faceva le spese dell'ilarità degli sfaccendati un povero cantante d'ultimo ordine, certo Triulzi, il quale nulla potea vantare di comune con la famiglia del maresciallo di Francia. Il tenore Triulzi aveva, per sua disgrazia, il collo così dinoccolato che, quando dovea cantare sulle scene, era costretto a sorreggerlo con una mano, fingendo un gesto disperato di romantica passione. Ebbene, le scuse di Vittor Hugo rassomigliano un po' al collo del Triulzi. Sta bene che i personaggi d'un dramma devono parlare secondo il proprio carattere, secondo l'azione del lavoro teatrale, secondo i sentimenti, le passioni ch'essi rappresentano; tuttavia, gli oltraggi volgari, nudi e crudi del dramma, assumevano, pur troppo, colore personale, significato voluto, in una città dove gl'italiani venivano calunniati, nel modo stesso con cui li calunniava.... Sua Maestà la regina Maria Tudor! — Ma lucidiamo questo punto; e vediamo un documento inedito.

Verso la fine del 1833, al teatro de la Porte St.-Martin, a Parigi, apparve per la prima volta il dramma di Vittor Hugo, *Maria Tudor*; e gli italiani presenti alla recita rilevarono gli oltraggi che quella deliziosa regina scaglia sul carattere degl'Italiani.

Siamo nel secondo atto. La regina è infuriata contro l'italiano Fabiano Fabiani, che sta a sentirli, insieme con lady Jane:

LA REGINA

Ce misérable, que j'ai comblé de bienfaits! ce laquais napolitain, que j'ai fait chevalier doré et comte libre d'Angleterre! Ah! je devais m'attendre à ce qui arrive! on m'avait bien dit que cela finirait ainsi. Mais je suis toujours comme cela; je m'obstine, et je vois ensuite que j'ai eu tort. C'est ma faute. Italien, cela veut dire fourbe! Napolitain, cela veut dire lâche! Toutes les fois que mon père s'est servi d'un Italien, il s'en est repêti. Ce Fabiani, tu vois, lady Jane, à quel homme tu t'es livrée, malheureuse enfant! — Je te vengerai, va! — Oh! je devais le savoir d'avance, on ne peut tirer autre chose de la poche d'un Italien qu'un stylet, et de l'âme d'un Italien que la trahison!

FABIANI

Madame, je vous jure....

LA REGINA

Il va se parjurer à présent! Il sera vil jusqu'à la fin; il nous fera rougir jusqu'au bout devant ces hommes, nous autres faibles femmes qui l'avons aimé! Il ne relèvera seulement pas la tête!

FABIANI

Sì, madame. je la relèverai. Je suis perdu, je le vois bien. Ma mort est décidée. Vous employerez tous les moyens, le poignard, le poison....

LA REGINA

(afferrandolo per le mani e trascinandolo davanti al pubblico)

Le poison! Le poignard! que dis-tu là, Italien? La vengeance traître, la vengeance honteuse, la vengeance comme dans ton pays! Non, *signor* Fabiani, ni poignard, ni poison. Est-ce que j'ai à me cacher, moi, à chercher le coin des rues la nuit, et à me faire petite quand je

me venge? Non pardieu, je veux le grand jour, entends-tu, mylord? le plein midi, le beau soleil, la place publique, la hache et le billot, la foule sur les toits, cent mille témoins!¹⁾

Questa regina d'Inghilterra, che discorre in chiave di pescivendola irritata, oggi farebbe ridere; ma allora, a Parigi, fra tanti esuli italiani!... Pigliarono fuoco. Un avvocato letterato (uno dei tanti del tempo), uno dei direttori della nobile rivista *L'Esule*, che usciva anche in francese col titolo *L'Exilé*, Federico Pescantini, si rese interprete dell'indignazione de' proprii connazionali e mandò un altro rifugiato italiano, Marco Aurelio Marliani (che conosciamo), con una lettera a Vittor Hugo, per chiedere al poeta soddisfazione dell'offesa lanciata dalle pubbliche scene al nome italiano. Vittor Hugo rilasciò al Marliani una lettera di spiegazione; la quale, benchè pubblicata nell'*Esule*,²⁾ nelle *Lettres sur l'Italie* di Federico Pescantini³⁾ e altrove, merita d'essere meglio conosciuta; è una bellissima pagina del grande poeta:

A M. F. PESCONTINI, avocat, et l'un de Directeur de l'Exilé, journal de Littérature italienne.

10 décembre, 1833.

Monsieur,

Ce n'est pas dans un moment, où un lien de fraternité commune doit unir tous les Peuples dans une même pensée

¹⁾ MARIE TUDOR, *Journée II, scène VII*. — Nel 1841, uscì a Padova, una versione di *Maria Tudor*. di Girolamo Giacinto Beccari, il quale sopprime tutti gl'insulti contro gl'Italiani, e modificò il dialogo.

²⁾ Losanna (Ducoux, 1840). ³⁾ Nel IV vol., p. 114.

de liberté et de progrès, qu'un écrivain pourrait sans crime troubler cette harmonie et attaquer les nations qui souffrent. La nation italienne, en particulier, est une de celles auxquelles s'attachent le plus de douleurs dans le présent et le plus d'espérances dans l'avenir. La nation italienne a presque toujours eu en Europe l'initiative de la civilisation. Dans ma pensée, les destinées de cette nation sont si hautes et si magnifiques qu'il suffira peut-être un jour de l'unité de l'Italie pour amener l'unité de l'Europe.

Cette opinion, qui est la mienne depuis longtemps et dont je me glorifie, doit vous faire comprendre, Monsieur, avec quel empressement je saisis l'occasion que vous me donnez de manifester hautement ma sympathie pour votre patrie si illustre et si malheureuse. Il est presque inutile maintenant que j'ajoute qu'il n'y a rien de mon opinion personnelle dans ce que dit *Marie Tudor* sur les Italiens, au second acte de l'ouvrage, dont vous me faites l'honneur de m'entretenir. C'est une femme aveugle et passionnée, c'est une reine furieuse, qui parle, et non pas moi. A Dieu ne plaise que je jette jamais, moi personnellement, de pareils anathèmes sur des nations en masse, moi qui (je l'ai déjà dit et imprimé ailleurs) *suis pour les nations dans la grande querelle qu'elles ont avec les rois!*

Puisque vous attachez assez de prix à une opinion aussi peu importante que la mienne pour désirer cette déclaration, je suis heureux de vous dire, Monsieur, que je n'ai au fond du cœur que sympathie, fraternité et admiration pour votre noble nation, pour le caractère et pour le génie italien, pour l'Italie qui donne au monde depuis si longtemps le grand spectacle de Rome, pour l'Italie qui a Dante et Raphaël et qui partage avec nous Napoléon.

Agréez, Monsieur, l'assurance de mes sentiments distingués.

VICTOR HUGO.

Il Marliani e il Pescantini inviarono a tutt'i giornali di Parigi un'analogo lettera, nella quale,

riferendo la sfida, riassumevano le nobili parole di Vittor Hugo; ma pochissimi la inserirono. Il più bello è che lo sfidatore, Pescantini, era un nemico giurato dei duelli!... Nell'*Esule*, quel galantuomo riferisce una voce segreta, che, prima della sfida, gli andava susurrando magnanime parole. È un delizioso quadretto:

“E mi diceva: che devi tu fare? Null'altro che dare addivedere che gl'Italiani non sono vili. Tu non devi nè vuoi certo ammazzare un uomo, tu il quale non fai (discepolo entusiasta di Silvio Pellico) guerra se non al vizio, ed ai malvagi principii. Va sul terreno. Sceglierai come offeso la pistola, e, se primo ti tocca a tirare, la tua quasi totale imperizia nelle armi ed il tuo, ma nascosto, volere salverà l'avversario; e se secondo, o muori, ed il tuo sangue per la patria versato, lo sarà santamente; o sei salvo, dirigi verso la terra il tuo colpo gridando viva la Francia, ed il tuo nobile nemico, sii certo, griderà mille volte: “Viva, viva l'Italia!,,

“Così fui duellante, e non rinnegai al mio orrore verso i duelli.,

Ma un altro italiano, profugo a Parigi (e ciò è sconosciuto), mandò a sfidare Vittor Hugo per oltraggi all'Italia: il milanese barone Carlo Bellerio, amico del Mazzini, amico dei Belgiojoso.

Il Bellerio era tutt'altro che nemico dei duelli. Tirava di sciabola, di spada, di pistola, con terribile perizia. Gelosissimo del nome italiano, non tollerava che alcun straniero lo offendesse. “Tra noi, in famiglia (diceva) possiamo tirarci pei capelli: nessun altro ha diritto di toccarci!,, S'ignora quali frasi precisamente abbiano irritato il Bellerio; ma ho ragione di credere che

sia stato tutto il dramma *Lucrezia Borgia*, rappresentato in quello stesso anno 1833; dramma, nel quale l'Italia è raffigurata con un pugnale in una mano, con un veleno nell'altra, e col carnefice per guardaportone... o press'a poco. Certo, la bionda Lucrezia Borgia non è dipinta quale arrideva ai pensieri del cardinal Bembo, suo innamorato.

Nel secondo atto, Don Alfonso intima a Lucrezia:

Taisez-vous. — Veillez sur vos amans désormais, Lucrèce! La porte par laquelle on entre dans votre chambre de nuit, mettez-y tel huissier qu'il vous plaira; mais à la porte par où l'on sort, il y aura maintenant un portier de mon choix, — le bourreau!

Carlo Bellerio mandò due altri esuli, il Valentini e il Marliani stesso della sfida Pescantini, per sfidare Vittor Hugo; ma il poeta rilasciò la stessa dichiarazione rilasciata al Pescantini dell'*Esule*. A Parigi, si trovava anche Nicola Fabrizi di Modena: colui che divenne poi strenuo generale, onore d'Italia; e Carlo Bellerio più tardi se ne ricordò e gli domandò se si rammentasse anch'egli quella sfida: il generale Fabrizi gli rispose allora con questa lettera, ch'è inedita:

“Modena, 3 novembre 1881.

“Intorno al 1833, o 34, o poco presso, rammento ch'Ella, italianamente indignato delle offese onde con un vezzo gallico Victor Hugo avea cosperso specialmente un suo dramma, Ella incaricò i due esuli Marliani e Valentini a chie-

dere una riparazione od una soddisfazione. Ricordo pure tutta la scena comica dell'incontro dei due di lei amici con Hugo, e quale fu la trattazione che ottennero, cioè quella che *nel linguaggio di un personaggio drammatico egli non potea mai voler offendere una nazione che divideva colla Francia la gloria d'aver dato al mondo un Napoleone.*

“Ricordo pure che nessun giornale francese volle pubblicare la dichiarazione suddetta, tanto che, per farla conoscere, si dovette stamparla col processo verbale dell'incontro accaduto, mi sembra a di lei volontà, e distribuirne con foglietto volante la comunicazione.

“N. FABRIZI., „¹⁾

Nato a Milano, nel 28 gennajo del 1800, primogenito del barone Andrea e della nobildonna Maria Sopranzi, Carlo Bellerio “profugo da molti anni perchè compromesso negli affari politici degli anni passati „ (notava il barone Goffredo di Scheeburg in una “consulta all'eccelso Appello „) contava fra quei profughi lombardi che a lettere di fuoco avean scolpito nel cuore il verso del loro Berchet:

Fate vostra la vostra contrada!

Tipo ardente di cospiratore, mazziniano fedele nei lieti e nei tristi giorni del maestro, — fedele fino all'ultimo fiato — Carlo Bellerio avea

¹⁾ Lettera favoritami gentilmente dalla nipote di Carlo Bellerio.

veduto con sdegno nella sua Milano una società metodica che, a dir vero, camminava verso il piacere, somigliante a quelle enormi tartarughe che Carlo Darwin vide nell'arcipelago Galpagos camminare in processione verso una sorgente; e una bramosia d'audacia e di novità, un desiderio di liberissime istituzioni lo infiammarono. Per il carattere impetuoso, il Bellerio contrastava con un altro liberale lombardo: Giacinto Mompiani di Brescia. Questi era un cospiratore riflessivo, aristocratico; ce ne lasciò un ritratto lusinghiero... chi mai?... un austriaco, quell'Hübner, che, nel 1848, si trovò a Milano in mezzo alla rivoluzione delle Cinque Giornate, e stette nascosto presso un'amante.¹⁾

Ma anche il Mompiani, al pari del Bellerio, avrebbe chiesta ragione a Vittor Hugo delle parole offensive per l'Italia. E quando mai gl'Italiani aveano lanciate aspre parole ai Francesi?... Nel suo *Ettore Fieramosca*, Massimo d'Azeglio non tralasciò circostanza a favore dei nostri fratelli latini. Eugenio Scribe, invece, nel suo *Bertrand et Raton*, rappresentato nel 1833 (l'anno delle offese!) ribadì le solite accuse contro di noi; ma nella stampa della commedia le tolse: resipiscenza che non isfuggì, e fu lodata.

Nella prefazione delle *Feuilles d'automne*, scritta nel novembre del 1831, Vittor Hugo avea provato un moto di simpatia per l'Italia, consacrandole sette parole:

¹⁾ HÜBNER, *Une année de ma vie* (1848-1849). Paris, Hachette, 1891, pag. 151.

Au dehors, ça et là, sur la face de l'Europe, des peuples tout entiers qu'on assassine, qu'on déporte en masse, ou qu'on met aux fers: l'Irlande dont ont fait un cimetière; *l'Italie dont on fait un bagne*; la Sibérie qu'on peuple avec la Pologne....

Bisogna ricordarsi però che si era al domani della rivoluzione di luglio; che nel 29 novembre del 1830 la Polonia s'era sollevata con le armi; che i moti di Romagna ne' quali s'era trovato il nipote di Napoleone I, il carbonaro Luigi Napoleone (poi Napoleone III) formavano soggetto di molti discorsi nella metropoli della Francia; dove cominciavano ad affollarsi gli emigrati polacchi e italiani. Vittor Hugo andò poscia, con la sposa, nel salotto di madame Ancelot teneramente innamorata del profugo Terenzio Mamiani, e perciò ammiratrice dell'Italia: madame Ancelot, ispirata dal Mamiani e da altri esuli nostri come Carlo Pepoli (l'autore del libretto dei *Puritani*) e anche dallo stesso Rossini, che rappresentava brillantemente a Parigi il genio d'Italia, — discorreva di continuo delle condizioni politiche della Penisola; e Vittor Hugo la udiva. Così, egli udiva i discorsi del salotto della principessa Cristina Belgiojoso-Trivulzio, nel quale, di tratto in tratto, poneva piede e dove poi si trovò con Pellegrino Rossi, il futuro ministro di Pio IX, insegnante di economia politica; col filosofo milanese Giuseppe Ferrari, divulgatore della *Scienza nuova* del Vico, e con Vincenzo Gioberti, nella cui prosa arde lo stesso fuoco di Vittor Hugo; — poichè nessuno più del Gioberti rassomigliò a Vittor Hugo nell'iperbole.

in quelle che i nemici dell'abate piemontese chiamavano "bombe", e anche nelle contraddizioni politiche: — ma madame de Staël (che collo Chateaubriand preludiò al romanticismo di Vittor Hugo) soleva dire ch'è permesso contraddirsi, basta che la contraddizione non caschi nella stessa pagina!... Le contraddizioni politiche di Vittor Hugo furono additate da Max Nordau nel *Parigi sotto la terza Repubblica*: e quelle del Gioberti da Mauro Macchi in un acre libricolo ristampato di recente; ma le prime, per enormità, superano di gran lunga le seconde! L'autore del *Primato* mai avrebbe compatite le scelleraggini della Comune, come, in un quarto d'ora di eccessiva, delirante bontà, fece l'autore di *Notre Dame*, un dì legitimista; mai si sarebbe presentato ad Adolfo Thiers perchè perdonasse ai Comunardi incendiarii! Ammirazione sì, per Vittor Hugo; ammirazione calda, intensa; non idolatria!

L'Italia si è avvezzata a considerare il più glorioso poeta della Francia come uno de' suoi più fidi-amici; eppure, in omaggio al vero, dobbiamo accennare ad altre macchie di quel sole maestoso; macchie peraltro condonabili, pensando alle difese che del nome di Garibaldi Vittor Hugo sostenne a viso aperto in Francia.

Mentre l'Italia, la *sainte Italie* (così la chiamava anche Edgardo Quinet), stava sorgendo e i soldati francesi combattevano a fianco dei soldati italiani, Vittor Hugo si fece vivo verso di noi?... Chi era sceso sui campi lombardi si chiamava Napoleone III; quel *Napoleone il piccolo*,

che aveva cacciato in esilio il poeta e contro il quale dai solitarii scogli di Guernesey il poeta, al domani del colpo di Stato, aveva scagliato il volumetto *Napoléon le Petit* come una palla di fuoco e che, nel 1853, gli avventò contro quel gruppo di saette che sono *Les Châtiments*. L'odio di Vittor Hugo contro Napoleone III non ha riscontro che coll'odio degl'Inglesi contro Napoleone I. Si pensa, anche, alle vendette di Dante cacciato in esilio.... Nel furore del suo odio, Vittor Hugo non s'accorgeva d'una verità raggiante: che Napoleone III e Camillo Cavour fondavano un nuovo diritto pubblico europeo: il diritto della nazionalità, che Vittor Hugo, e, prima di lui, uno spigliato bardo del popolo, il Béranger, avevano cantato. E mentre i soldati francesi, figli dei leoni di quella Waterloo che ben presto Vittor Hugo avrebbe descritta nei *Misérables*, seminavano generosamente delle loro salme i campi lombardi per la libertà dei fratelli, — il titanico poeta, fra le spume del mare di Guernesey, s'inebbriava.... di apocalittiche visioni. *La Légende des Siècles* (prima serie) usciva appunto in quell'anno 1859: anno glorioso per la bandiera francese; anno glorioso per la rivendicazione dei diritti d'un popolo latino contro il secolare pugno tedesco. Vittorio Emanuele II, questo novello Enrico IV, non risplende agli occhi di Vittor Hugo. Ei lo nomina di volo, una volta, nell'*Année terrible*; e come?... Nel primo canto *Sédan*, in quel folle soliloquio febbrile, che Vittor Hugo mette in bocca a Napoleone III, egli mormora:

Pie et Galantuomo sont à couteaux tirés....

Ma questo è niente. Nei versi per Mentana — a Garibaldi — Vittor Hugo scaglia contro il più democratico dei coronati, Vittorio Emanuele II, il più atroce insulto, in cinque versi che non voglio ripetere; e accanto a' quali il "sopraggiunto re,, del carne su Caprera di Gabriele d'Annunzio non è neppure il famoso soffio d'auretta

D'abbronzato guerriero in su la guancia,

di cui tocca nella *Bassvilliana* Vincenzo Monti.¹⁾

Eppure, Vittor Hugo onorava due italiani, che avevano sacrificato i propri ideali di repubblica alla simpatica, militare lealtà del re Galantuomo: Daniele Manin e Giuseppe Garibaldi. Daniele Manin, il risolutissimo dittatore di Venezia, uomo della tempra di Camillo Cavour, al quale rassomigliava anche nell'aspetto; Daniele Manin, — il solo vero uomo di Stato apparso nella tumultuosa baraonda del Quarantotto, — dopo la caduta di Venezia, visse misero in Francia, dove, per campare stentatamente, dava lezioni d'italiano, nelle famiglie. Vittor Hugo, Edgardo Quinet, Henry Martin, altri francesi amici allora d'Italia, conobbero l'eroica purezza di quel grand'esule. Per giustizia, devo accennare anco alla stima che Vittor Hugo nutriva per il figlio, Giorgio Manin: nobil tempra di scienziato, di soldato, di uomo. ch'ebbi l'onore di conoscere d'avvicino a Venezia, e il cui spirito di sacrificio non è ancora cono-

¹⁾ Vedi in alcune edizioni degli *Châtiments*; e nell'edizione definitiva dell'Hetzel: II volume di *Actes et paroles*.

sciuto; e mi sarebbe ben difficile narrarlo, perchè mi parrebbe ch'egli, così austero, così ritroso, così avverso a ogni rivelazione di dolorosi, sacri, intimi sentimenti suoi, me ne muoverebbe acerbo rimprovero dal regno delle ombre.

Ma, più di Daniele Manin, Vittor Hugo amava Garibaldi: ed amava l'Italia attraverso a Garibaldi. Vittor Hugo fu il più illustre dei garibaldini: Giuseppe Garibaldi fu un vero idolo per Vittor Hugo: le due poetiche nature s'intendevano. Il poeta salutò dall'esilio di Guernesey i Mille di Marsala con un discorso sublime. Se Vittor Hugo, invece di Garibaldi, avesse scritto sui Mille!... Era un grandioso, epico argomento, degno di lui. — Al domani della sconfitta di Mentana, Garibaldi mandò dai silenzi dolorosi di Caprera una lettera a Vittor Hugo, lettera ch'era una lirica; e il poeta gli rispose giustissime parole: "Gli eroi sono poeti; e voi ne siete un esempio.... Il medesimo soffio di libertà che v'ispira le grandi azioni, v'ispira i grandi pensieri...". E quando Garibaldi portò alla Francia, sconfitta, calpestata dai Prussiani la propria spada e quella de' suoi valorosi, Vittor Hugo (che avea potuto tornar allora nella terra materna) espresse all'eroe una riconoscenza che altri francesi, dichiaratisi un giorno amici d'Italia, non provavano. Forse dava fastidio ai francesi che uno straniero avesse vinto? il solo che avesse vinto?... Memoranda fu la seduta dell'assemblea dei deputati a Bordeaux il 15 febbrajo del 1871: allora la principessa Belgiojoso vecchia, moribonda, seguiva col fuoco d'una febbrile ansia

gli avvenimenti terribili di quella Francia di cui era stata sì a lungo ospite cospicua, ammirata. L'orrenda guerra era sospesa: un armistizio era stabilito: i deputati dovevano decidere se la guerra doveva essere continuata o no.

Garibaldi — eletto rappresentante all'assemblea da Nizza (la sua città nativa), dalla Côte d'or, dall'Algeria, e dalla città di Parigi — chiese la parola per perorare a favore degli orfani e delle vedove dei caduti nel suo esercito di volontari. Ma il presidente gli rifiutò la parola: e l'Eroe uscì dall'assemblea, deciso di ripartire per l'Italia: e tornò a Caprera. In mezzo ai tumulti della Camera, sorse, tre settimane dopo, Vittor Hugo, e disse coraggiose parole, raccolte dai giornali italiani così:

“ La Francia traversò una prova terribile, da cui uscì sanguinolenta e vinta. La Francia, oppressa al cospetto di tutta l'Europa, incontrò la codardia di tutta l'Europa. Presso le potenze europee, nessuno s'alzò a difendere questa Francia, che tante volte prese in mano la causa dell'Europa. Non un Re! non uno Stato! Nessuno. Eccettuato un sol uomo (*interruzione: risa di derisione a destra: qualche applauso a sinistra*). Le potenze non intervennero, ma un uomo intervenne; e quest'uomo è una potenza. (*Nuovi rumori assordanti*). E quest'uomo che cosa aveva egli? La sua spada. (*Risa di scherno*). E questa spada aveva già emancipato un popolo e poteva salvarne un altro. (*Proteste a destra*). Egli è venuto e ha combattuto. (*A destra: Finse di combattere!*) Io non ho l'intenzione di ferire nessuno: io non dico che la pura verità, dichiarando ch'egli solo fra tutti i generali che lottarono per la Francia, non fu mai vinto! „

A queste parole, l'assemblea divenne un inferno. Tutti contro Vittor Hugo! Tutti gli urlavano come a un traditore della patria. Il generale Ducrot strillava come un'aquila: "Ritirate l'oltraggio! Ritirate l'oltraggio!.. Alla fine, si fece silenzio. E Vittor Hugo, sereno, continuò il suo discorso, come se tutto quel pandemonio non fosse neppur avvenuto.

— Garibaldi è il solo generale che non sia mai stato vinto!

Allora l'inferno di prima divenne il caos. Alcuni deputati di destra facevano l'atto di voler bastonare il poeta dei *Châtiments*. E nessuno del partito democratico difese Vittor Hugo. Nessuno difese Garibaldi; neppure Edgardo Quinet.

Però, più tardi, al domani di Tunisi, quando tutta la Francia insultava l'Italia, Vittor Hugo procurò un acerbo dolore a Garibaldi; e i superstiti famigliari dell'eroe possono farne testimonianza. Allora Vittor Hugo, ch'era adorato come il capo spirituale della Francia, e le cui parole sembravano oracoli inappellabili, non proferì neppure una sillaba per l'Italia; neppure una sillaba che avrebbe calmato tanto furore di sprezzi. È vero che non la dissero neppure gli altri francesi prima ferventi amici della patria nostra, non Ernesto Renan, non il Legouvè, non Luigi Blanc.

Per due altri sommi italiani, Vittor Hugo ci mandò alte parole: per Dante, quando nel 1865 l'Italia ne celebrò il sesto centenario della nascita; e per il monumento del Beccaria, che si voleva erigere a Milano, e il cui trattato *Dei de-*

litti e delle pene ispirò a Vittor Hugo il breve, concitatissimo, generoso libretto *L'ultimo giorno d'un condannato a morte*.

Nella questione del potere temporale, Vittor Hugo intervenne con un acerbo poema, *Le Pape*. Questo uscì otto anni dopo la breccia di Porta Pia; ma non veniva tardi; perchè la questione, pur troppo, scottava ancora. Il poeta raffigura il pontefice dormente nel suo letto. Il "successor di Piero.." sogna di amare tutti gli uomini, di deporre tutto il fasto, tutt'i tesori, di visitare le capanne, di abbracciare i peccatori, di gioire della propria povertà. Gli par di entrare in Gerusalemme e di tenere al popolo un discorso pasquale: "Popoli, amatevi: pace a tutti.." conclude il papa.... in sogno. Poi, segue questa scena di poche parole: "*Scena seconda*: Il Papa svegliandosi: "che orribile sogno ho fatto!.."

Vittor Hugo non fece scuola: fu come un ro-veto ardente isolato. Eppure, alcuni riflessi di quel fuoco balenarono nella nostra letteratura. Il Guerrazzi, che qual romanziere non fu ancora studiato come merita, e che possiede pagine d'una originalità e potenza singolare, fa sentire nello stile e anche in certi caratteri de' suoi romanzi l'influenza di lord Byron; ma si può osservare che certe scene di *Notre Dame* (ad esempio la tortura d'Esmeralda e quell'insieme di grottesco e di terribile che agita il mirabil romanzo medioevale di Vittor Hugo) si riverberano in alcuni romanzi del Guerrazzi: *Beatrice Cenci*, *La vendetta paterna*, ed altre.... Ma qui

non è luogo per istudiarne altri: basta accennare di volo. Il triestino Giuseppe Revere ci ricorda alcuni andamenti dei drammi di Vittor Hugo nei drammi storici suoi, fra' quali *La congiura di Bedmar*. Emilio Praga, compose il soave *Cansoniere del bimbo* prima che uscisse alla luce *L'Art d'être grand-père*, tenerissimo poema dell'infanzia che colle *Contemplations* forma la più bella corona di Vittor Hugo: ma alcuni gesti delle *Penombre* del Praga sono vittorughiani per eccellenza. La bizzarra fiaba medievale *Re Orso* di Arrigo Boito è vittorughiana da cima a fondo. E la *Marcia di Leonida* di Felice Cavallotti?... Confrontatela con l'ode *Le feu du ciel*, ch'è la prima delle *Orientales*, così piene di luce e di profumi d'Oriente!... Vedrete che il movimento lirico è lo stesso, preciso. — Il De Amicis prese l'abbrivo della soave *Lisa* delle *Contemplations* quando scrisse le deliziose umoristiche quartine *Fra eugini*. Giosuè Carducci, che levò in onore di Vittor Hugo un canto, rammenta i *Jambes* del Barbier, ma anche i *Châtiments* di Vittor Hugo, nel gruppo delle poesie satirico-politiche contro i "moderati,, d'Italia. Egloge, la gentile saltatrice sorridente del *Nerone* di Pietro Cossa, non deriva forse da Esmeralda?... La lucente ballata *Il sultano* di Luigi Carrèr, non deriva forse dalle *Orientales*?

Ma nemmeno l'Italia, ch'è sì facile a imitare gli stranieri (basterebbero i romanzi!), imitò largamente Vittor Hugo, ch'è, nel suo insieme, un inimitabile Briarco del Parnaso. Alessandro Manzoni, che sfuggiva tutti gli effetti delle frasi

per gli effetti delle cose, e che non poteva soffrire i fuochi di bengala delle immagini esagerate, burlava colla sua sottil malizia certe immanità de' libri di Vittor Hugo. Un giorno di maggio l'autore dei *Promessi sposi* si trovava nella sua villa di Brusuglio e domandò: "Come Vittor Hugo immaginerebbe la primavera?... Un cannone che spara dei fiori! „

Oltre la *Lucrezia Borgia* opera del Donizetti, ispirata dal dramma di Vittor Hugo, abbiamo *Ernani*, opera del Verdi, nata dal dramma vittorughiano d'egual nome. Il *Rigoletto*, dello stesso Verdi, nacque dal *Roi s'amuse*. Vittor Hugo non perdonò mai al Verdi d'essersi servito del proprio dramma: senza reticenze, lo chiamava *voleur!*... Per molti anni, non fu possibile persuadere il poeta d'udire *Rigoletto* del Verdi all'Opéra. Alla fine, i suoi amici riuscirono; e al famoso quartetto, gli dissero: — Non c'è male, è vero, questa musica? — E Vittor Hugo, di cattivo umore: — Sì; ma otterrei anch'io lo stesso effetto se facessi parlare quattro personaggi in una volta!

È questo, forse, l'unico motto di spirito del Grande, che, come il Mazzini, mai rideva; del francese, al quale (come al Balzac e a Emilio Zola) mancava l'*esprit*. A questo proposito, Edmondo De Amicis, nelle entusiastiche pagine su Vittor Hugo,¹⁾ scrive una cosa arguta e vera: "Dire che un uomo di genio non ha spirito, è una gran consolazione per i moltissimi uomini di spirito che non hanno genio. „

¹⁾ *Ritratti letterarii* (Milano, Treves).

Ma dopo questi raffronti, dopo questi ricordi del più eccelso poeta francese verso l'Italia del risorgimento, ci è caro ricordare che, fra i poeti di Parigi, il genialissimo Béranger, quest'Anacreonte della guardia nazionale, come lo chiamano argutamente i fratelli De Goncourt nel loro *Journal*, esprimeva simpatia per l'Italia:

Il est bien doux le ciel de l'Italie,
Mais l'esclavage en obscurcit l'azur.

E la principessa Belgiojoso pubblicava nelle appendici della sua *Gazzetta Italiana* traduzioni delle poesie del Béranger; e nei processi della *Giovine Italia* i canti di quel canzoniere dell'anima popolare parigina venivano messi fra i corpi di reato, insieme coi giornali *La Giovine Italia* e *Il Tribuno*, con le poesie del Rossetti, del Berchet, di Giunio Bazzoni, e col sanguinario inno *Per l'anniversario della caduta dell'ultimo dei Francesi* del Monti:

Oh soave dell'alma sospiro,
Libertà che del cielo sei figlia,
Compi alfine l'antico desiro
Della Terra, che tutta è per te!

Ma tua pianta radice non pone
Che fra brani d'infrante corone.
Nè si pasce di mnte rugiade
Ma di nemi e del sangue dei re.

Re perversi, già trema, già cade
Il poter che il delitto vi diè.

Ma uniti ai corpi di reato si trovano taccuini con note erotiche (anche molto intime), capelli di donne amate: persino un alfabeto dei sordomuti, col quale, forse, i cospiratori si comunicavano, in certi momenti, il pensiero.

Ma prima di chiudere questo capitolo, ancora qualche parola sopra uno degli sfidatori di Vittor Hugo, su Carlo Bellerio, *infaticato altor* dell'idea mazziniana. A Parigi egli fondò, col principe Belgiojoso, la Cassa di Soccorso per gli emigranti italiani — cassa specialmente alimentata dalle elargizioni dei patrioti lombardi, fra' quali il marchese Rosales. Ma il campo d'azione del Bellerio era la Svizzera, vicina di casa alla Lombardia che il Bellerio voleva, una volta o l'altra, far insorgere. Quanto comiche le smanie della polizia, allorchè pervenne nelle mani del signor delegato di Como un bigliettino del Bellerio, bigliettino scritto in inglese! Era diretto al marchese Giacomo Visconti-Aimi, che divenne più tardi amico di Napoleone III. e che, insieme con Francesco Arese, con la principessa Belgiojoso e col taumaturgo Camillo Cavour, persuase quel potente, perchè porgesse mano al sospiratissimo risorgimento d'Italia!... Alla polizia di Santa Margherita, tutti sapevano il tedesco; nessuno sapeva l'inglese. Vi fu qualcuno che tentò una versione del biglietto; ma essa riuscì così oscura, che pareva quasi più chiaro l'originale. Il marchese Visconti-Aimi, che col Bellerio s'era trovato a Parigi, dimorava allora (s'era nel 1831) fra gli ameni colli di Varese: il Bellerio stava

a Chiasso. Il geroglifico biglietto fu, alla fine, tradotto a dovere:

“Carissimo amico!”

“Mi sarebbe della massima importanza di poter parlarvi. Starò aspettandovi sin domani (lunedì) alle ore 2. Conosco tutti i vostri impegni: ma spero che farete di tutto per venire.

“Addio.

“Vostro

“CARLO.”

Ebbene; la “polizia (parole precise degli atti ufficiali) potè stabilire con precisione, che l’estensore di questa lettera misteriosa era Carlo Bellerio, milanese, profugo da molti anni, perchè compromesso negli affari politici degli anni passati... E sospettò che i due fratelli di fede politica tramassero qualche birbonata contro la felicità della monarchia. Il marchese Visconti-Aimi fu chiamato a giustificarsi: egli dichiarò che quel biglietto era “o uno scherzo o una malizia di qualcuno... Ma alla fine dovette ammettere “la conoscenza del Bellerio, con cui s’era trovato insieme nel giugno del 1830 in Ginevra...; e, nell’interrogatorio del tribunale, dovette del pari ammettere “d’essersi un’altra volta nell’anno 1827 clandestinamente, e senza passaporto, introdotto in Svizzera fino a Berna in compagnia del giovane Giberto Porro, individuo pure di sentimenti politici corrotti, e figlio del conte Luigi Porro condannato a morte in contumacia, per titolo d’alto tradimento... Per or-

dine della polizia, fu intimato al Visconti-Aimi di non allontanarsi da Milano “senza particolare permesso...; ma egli (soggiunge il rapporto del consigliere barone Goffredo di Scheeburg) “rompendo persino la data *parola di cavaliere*, abbandonò clandestinamente Milano, e riparò nella vicina Svizzera...¹⁾ Col marchese Visconti-Aimi, il buon barone porgeva informazioni sulla principessa Belgiojoso, “indiziata d'alto tradimento...”

Mercè l'amnistia ferdinandea, Carlo Bellerio poté ritornare nella sua Milano, dove si trovava spesso con gli amici politici del salotto di Clara Maffei, che lo stimava assai; ma ogni tanto — guarda un po'! — egli sentiva il bisogno del clima di Guglielmo Tell, e chiedeva alla Presidenza del Governo nuovi passaporti. Il Torresani fiutava (e non a torto) in quelle domande di passaporti novelli, trame novelle dell'antico, incorreggibile cospiratore. In seguito a una nuova domanda del Bellerio, il Torresani rispose al presidente con una nota, che non è certo una perla letteraria, ma ch'è bene conoscere. Chi non vuol leggerla, salti anche questa:

“*Eccellenza!*”

“Obbedisco all'incarico portato dal rescritto rispettato di Vostra Eccellenza dei 21 corrente, N. 990 *geh.*, che ho l'onore di rassegnare di ritorno.

“Il pregiudicato politico *Bellerio* domanda

¹⁾ Atti processuali. Consulta, n. 8430.

la rinnovazione del suo passaporto per la Svizzera per sei mesi, ed allega per iscopo il suo viaggio il bisogno di finire alcuni affari.

“Questo graziato, dopo che ottenne il passaporto, trovandosi a Lugano, si è alquanto compromesso col suo contegno e colle sue relazioni, e Vostra Eccellenza (col venerato dispaccio 28 p. p. luglio, N. 747 *geh.*) incaricava questa Direzione Generale di redarguirlo; il che è stato eseguito.

“Ora esso Bellerio non restringe la sua domanda di passaporto per Lugano, ma la estende per la Svizzera, e tacitamente dichiara in questo modo come sua intenzione sia quella di aggirarsi in quella Confederazione; e chiede, inoltre, la *valitura di sei mesi* per il nuovo passaporto, quando quello accordatogli non era che di due mesi; ciò che porge un secondo argomento all'autorità per ritenere sua intenzione sia di tenersi lungo tempo assente, o per lo meno di ripetere le molte volte, e quanto più gli aggrada, le sue gite dall'uno all'altro Stato.

“Osservo finalmente con tutto il rispetto, che il Bellerio non ha menomamente giustificato di avere tuttora affari pendenti nel Cantone Ticino, nè per sè, nè in confronto dell'emigrato *De Meester*, e molto meno che alla trattativa di tali affari, seppure esistono, non possa essere supplito per iscritto.

“Considerate le attuali circostanze politiche, e non infondato presentandosi il sospetto che il *Bellerio*, sotto pretestato titolo, tenti di tenersi in contatto all'estero coi nemici dell'ordine pub-

blico e del Governo, io non potrei pronunciarmi in favore della supplica in discorso.

“Dipenderò, però, dalle saggie disposizioni dell'Eccellenza Vostra.

“Milano, 23 settembre 1840.

“*J.^o TORRESANI.*”

“*A S. E. il signor conte di Hartig,
i. r. Governatore della Lombardia, ecc., ecc.,*”

Chi era quel De Meester? domanderà qualche lettore. Era il generale in ritiro Giacomo De Meester Haydel, che nel Ventuno aveva aderito alla Carboneria a Milano. Il Salvotti ne riassunse le gesta così:

“Cooperava per la propagazione della rivoluzione. È in Ginevra. Notificò a Federico Confalonieri il premeditato assassinio di S. E. il generale Bubna. Diede al Confalonieri, per primo, sentore dell'arrivo d'un ufficiale piemontese con due bassi ufficiali travestiti per trucidare il conte Bubna. Ciò seguì nel 13 marzo (1821). Doveva avere il comando della guardia nazionale..

Carlo Bellerio preparò nel Quarantotto, con Cesare Correnti e con altri, le Cinque giornate; militò nella compagnia Simonetta; fu inviato col conte Arese dal Governo provvisorio di Milano alla corte di Baviera, per iscopi patrii; dopo la disfatta di Novara, riparò nell'amata sua Svizzera, a Zurigo; tornò a Milano per cospirare di bel nuovo; ma la polizia allora lo arrestò. Rila-

sciato, ritornò in Svizzera, a Locarno, vivendo coll'insegnare lingue straniere; intimo sempre di Giuseppe Mazzini, di Maurizio Quadrio, di Carlo Cattaneo; repubblicano sempre.

Carattere di diamante; pronto a ogni disperata ventura per le idee liberali, per la patria; coltissimo. Affascinava con que' suoi sguardi da incantatore di serpenti; poche donne, intrepide, poterono resistergli. Morì a ottantasei anni a Locarno, sordo, quasi cieco, su un letto di dolore; egli che voleva morire in carrozza, come Eugenio Scribe!

XVI.

La passione di Giuseppe Massari per la Principessa.

A un giovane di Bari, inesperto nelle arti d'Amore, al profugo patriota Giuseppe Massari, che molti di noi ricordano ancora, toccò la disgrazia d'innamorarsi della principessa Belgiojoso; uno di quegli incendi ch'ella poteva suscitare, senza scottarsi. Rassomigliava ella un po' all'Ippolita Leoncina d'Agnolo Poliziano, che di lei cantava:

Costei farebbe innamorare un drago.

E un drago era la fascinatrice principessa, che passava incolume fra le fiamme degli amori altrui, tristemente, ma più spesso irosamente finiti.

Vi sono donne, che sanno tramutare i propri adoratori smanianti in amici tranquilli e devoti, in sudditi regolari e fedeli; la principessa possedeva, invece, l'arte di rendersi acerrimi nemici; e, poichè le toccava spesso di veder ardere per lei poeti, scrittori, artisti, si può immaginarsi in qual guisa leggiadra costoro la ricompensa-

vano delle delusioni, ma più dei dispregii; con quelle penne, con quelle lingue!

L'arte di certe signore, che curano gli amanti come le suore di carità curano i malati d'inflamrazione negli ospedali, con bende imbevute d'acqua fresca, delicatamente applicate alle tempie, fra i susurrii di blande, pie parole, e che poi si vedono i malati, a poco a poco guariti e sorridenti, persin grati. — era un'arte del tutto sconosciuta all'altera, fantastica discendente del maresciallo Trivulzio.

Ella conosceva, invece, in sommo grado, l'arte d'infastidire gli adoratori non graditi, gli ammiratori poco mirabili; e nulla quanto il seccare uccide l'amore, l'affetto, l'amicizia. Un povero innamorato francese, che non potea vivere lontano dalla fata, ebbe il mesto pensiero di venir da Parigi in Lombardia apposta per lei, unicamente per lei, quando i viaggi non erano, certo, i veloci, comodi viaggi d'adesso. Il pover'uomo arrivò a Milano, chi sa con quali fatiche, con quali disagii, con quali dispendii; s'aggiunga il bel mucchio di quaresime che pesava sulle spalle al pellegrino d'amore!... A Milano, la principessa non c'era: si trovava nel suo Locate-Triulzi, fra' suoi contadini, de' quali, instancabile, migliorava le condizioni, con quella pietà, con quel sentimento di giustizia, con quella generosità inesauribile, che presso l'onesta, povera gente dei campi, sfinita dal lavoro, dalle privazioni, malata di febbri, duramente sfruttata, rendevano lei, Cristina Belgiojoso, l'immagine della Provvidenza in terra, e che, presso gli altri proprietari

campagnuoli, da lei invano, con circolari, con preghiere a viva voce, eccitati a imitarla, la rendevano odiosa — semplicemente odiosa.

E l'innamorato francese andò in carrozza fino a Locate. Una strada lunga, lunga, piana, polverosa, monotona; ma che importa?... In fondo, in fondo, spuntava un campanile — quello del villaggio sospirato: e rosseggiavano le artistiche terrecotte del palazzo Trivulzi, eretto sull'antico castello, e vasto come un convento.

La principessa lo ricevette nella propria biblioteca, e lo invitò, naturalmente, a restare a pranzo: ma che pranzo!... Verdeggiavano, soprattutto, molti spinaci; ma questi benemeriti vegetali non piacevano assolutamente al pellegrino d'amore. La principessa lo capì, e pensò di servirsi, allora, del piatto umile e detestato, per far ritornare al più presto a Parigi il nojoso adoratore. Ella cominciò con l'insistere ch'egli, almeno, ne assaggiasse: poi che ne mangiasse di buona voglia, e molti, molti, perchè gli spinaci italiani addolciscono il sangue; perchè piacevano anche a Napoleone I, del quale egli era caldo ammiratore; perchè.... perchè.... Una fila interminabile di perchè.... *Vous ne prenez pas des épinards? Mais prenez donc des épinards!...* Il povero commensale la guardava supplice, sospirando, implorando.... Niente: dovette ingojarne. Ma, finito il pranzo, egli era così infastidito, avvelenato, che prese sempiterno congedo dall'inelita, crudele tormentatrice.

Ritorniamo a Giuseppe Massari.

Scosso, e smarrito al pari d'una rondinella in

un fauale, il Massari non capì che quella raffinata dama di cuori, signora delle situazioni, e simile in pari tempo all'enigmatica Gioconda di Leonardo da Vinci, non poteva corrispondere sul serio all'amor suo, e che, tutt'al più, ella poteva seguire attenta le fasi della passione destata, per istudiarla quale fenomeno: così un altro signore di cuori e signore di sè stesso, il Goethe, con le sue innamorate. — La principessa non serbava forse, sulle prime, giusta misura negli amichevoli rapporti con giovani, ch'ella sapeva benissimo di non poter onorare d'un culto devoto e tenace: quel culto da lei pur serbato, tacita religione, verso un solo eletto e fortunato: il saggio, l'avveduto, nobile Mignet. Un poeta vernacolo veneziano, Pietro Buratti, lasciò versi che si adattano alla dea milanese e a tante altre dee del tempo, specialmente venete, di quella casta aristocratica, che pur tendendo affabili la mano a classi credute da esse inferiori, volevano dominarne il sentimento. Nelle dolci notti di Venezia, si ripetevano in gondola i graziosi versi del Buratti:

Quel che ti fa, mia còcola,
Xe tropo per scherzar;
Ma tropo poco, Nònola,
Quando ti vogi amar.

versi adatti a Cristina Belgiojoso.

“La felicità dell'uomo si chiama *io voglio* (dice Federico Nietzsche); la felicità della donna si chiama *egli vuole*... È verissimo; ma nel regno della principessa, le parti procedevano invertite.

Nel viaggio dell'amore, i cammelli erano gli altri: il conduttore, il cammelliere era lei.

Il povero Massari narrava la sua infelice primavera d'amore alla marchesa Costanza Arconati-Visconti nata Trotti (il suo buon confessore, il suo conforto), che s'ingegnava di farlo ravvedere.

Fra i manoscritti inediti della Biblioteca Nazionale di Roma, si conservano le lettere del Massari sulla Belgiojoso e sul disgraziato amore, che lo fece tanto soffrire. La seguente lettera è datata da Parigi 10 luglio 1845: donna Costanza abitava allora a Bruxelles col marito Giuseppe, il sant'uomo al quale si tendevano, e mai indarno, tante mani bisognose e, spesso, più avido che bisognose.

“Mia carissima Donna Costanza,

“La visita di due amici lontani è venuta a rallegrare, jeri, alcuni momenti della mia triste solitudine: una lettera di Collegno alle dieci della mattina, una sua alle tre; ecco le visite delle quali intendo parlarle, ecco le mie consolazioni. Giacchè non mi è dato l'averla presente, bisogna pur che mi rassegni alle comunicazioni per iscritto, e, alla vista dei suoi amatissimi caratteri, fingere un momento di parlare con lei e fare illusione a me medesimo. — Se io non le ho mai parlato di talune cose che mi riguardano particolarmente, lo attribuisca non a mancanza di confidenza, ma sibbene a quel ritegno naturale che ciascheduno di noi prova allorchè si tratta di parlare di cose spiacevoli o dolorose.

Molte volte mi sono proposto di dirle tutto con filiale espansione; ma, all'atto, me ne è mancato il coraggio e la forza. Mi par che svelare certe ferite sia lo stesso che esacerbarle e renderle più crudeli: ma giacchè Ella lo vuole, io raccoglierò tutte le forze, delle quali la mia ben nota debolezza mi fa capace, e le dirò tutto, ma a lei sola: le assicuro che questo sforzo mi costa assai, e posso dirle senza esagerazione che lo fo' proprio per ubbidienza, e per darle una prova della devozione e dell'amicizia, che professo da lungo tempo per lei.

“Ella, dunque, deve sapere che io uscii nel 1838 da Napoli con passaporto regolare, datomi dal Ministro della polizia; ma mio padre, domandandolo per me, disse senza perifrasi, che egli mi inviava fuori d'Italia perchè non mi compromettessi; giacchè le mie opinioni politiche, a dir suo, erano tali che non potevo scampare la prigione od il palco: ciò che, nella di lui maniera, sarebbe stato disonore incancellabile per tutta la famiglia. Fra mio padre e me, non vi è mai stata, pur troppo, grande affinità di temperamento, nè concordia di opinioni: per cui ne ho ricevuto spesso dei trattamenti poco paterni, che è inutile il noverare. Fin tanto che mia madre visse, io ebbi in lei una protettrice benevolente, tenera, affettuosa e zelantissima: l'esserne l'unico figliuolo maschio, mi aveva reso carissimo a quella povera donna; la quale mi prediligeva apertamente, ed era sempre disposta in favor mio. Ma (nel mese di dicembre faranno dieci anni) Iddio me la rapì: ed io perdetti in

lei più che una madre, l'unico mio sostegno su questa infelicissima terra. D'allora in poi, mio padre fece di me quel che meglio gli piacque. Iddio solo sa in mezzo a quali disturbi e a quali amarezze potei studiare per tre anni la medicina in Napoli!... Per farla breve, dopo molte peripezie, mi mandò in Francia, ottenendo il consenso dal Governo con quella condizione che le ho poc'anzi mentovata. Le mie relazioni col padre furono senza disturbi e senza circostanze straordinarie durante i primi anni del mio soggiorno a Parigi; ma, nel 1840, mio padre riprese moglie, e d'allora in poi non ho avuto più pace: cominciò col diminuirmi la pensione mensile che mi aveva accordata, poi ad inviarmela irregolarmente, poi ad interromperla, poi finalmente a sospenderla del tutto. Si figuri le mie angosce. Ho fatto tutti i miei studi medici, ma senza gradi accademici essi non valgono nulla: certo, se li avessi, le mie cose andrebbero un po' meglio. Son rimasto senza lettere della famiglia durante un anno intero; i miei amici di Napoli hanno cercato di adoperarsi in mio favore, ma senza verun pro'. Dopo sforzi molteplici ed infiniti, ottenni a stento i mezzi per fare il viaggio d'Italia; ma le occorrenze ivi avvenutemi compirono il tracollo; e mio padre, valendosi di esse, ha persuaso molti che io sono un rivoluzionario incorreggibile, e che non meritavo nè appoggio nè protezione. Eccole lo stato mio: senza speranze, senza ajuto, senza avvenire probabile; tutto finora ha congiurato a danno mio. Aggiunga il pensiero di due sorelle

che amo più di me stesso. ed alle quali mio padre ha proibito persino lo scrivermi; gli affetti domestici rotti. tante persone prevenute contro di me a causa della mia pretesa demagogia; ed avrà il quadro sventuratamente troppo fedele della mia posizione. Non avevo dunque ragione di prorompere con lei in quelle espressioni, che le hanno fatto senso e che mi sgorgarono proprio dal cuore? Crede lei che, se avessi potuto, non sarei andato con piacere a sotterrarmi in una città di Germania ed ivi consacrarmi a quegli studi che sono il conforto più efficace della mia sconquassata esistenza?... Quando Ella mi dava quel consiglio, ne capivo tutto il valore e vi annuivo con tutte le forze dell'anima mia; ma non capisce Ella, adesso, perchè io non potevo darle una risposta genuina e categorica? Che più? se mi son lasciato andare a quella malaugurata passione per la Principessa non ne è stata forse causa principale l'aridezza di animo, nella quale io mi son trovato ed il bisogno di essere amato e protetto da qualcuno?... Io non pretendo scusare nessuna delle mie debolezze nè delle mie colpe; ma solo le presento ora, che sguarcio con lei ogni mistero, alcune circostanze attenuanti. Gioberti è il solo che sia informato di tutti i fatti miei. Ella è la seconda: la prego di mantenere ora il segreto. Queste confessioni mi costano, ed Ella deve capirne il perchè. Lascio dunque questo soggetto nuovamente doloroso per me, glielo ripeto: ne ho parlato perchè Ella lo ha voluto, ed io non potevo fare a meno di ubbidirla. Mi sgridi pure

e mi maltratti: ma mi compatisca e mi compianga; i suoi detti saranno per me cenni, e li accoglierò con quella stessa deferenza, con la quale ascoltai sul suo letto di morte le ultime e supreme raccomandazioni della diletta mia genitrice. Questa memoria mi squarcia l'animo; ma io godo di poterla collegare a lei, Donna Costanza carissima, che adesso è per me la mia seconda madre, il mio conforto, la mia vera e benevolente amica. „

Il Massari continua la lettera a donna Costanza, parlandole di ragguardevoli francesi e italiani di loro conoscenza: le parla dell'Ampère, l'autore dell'*Histoire littéraire de la France avant le XII^{me} siècle*, ammiratore anch'esso della Belgiojoso e gran viaggiatore al cospetto di Dio; le parla del conte Federico Confalonieri, una specie di titano fulminato e irritato; di Edgardo Quinet, allora tanto alla moda e che, invece di tener lezioni sulla lingua e sulla letteratura secondo la cattedra sua richiedeva, parlava, alla gioventù rapita, di religione e di politica. Il Minghetti, il quale andava pur esso ad ascoltarlo col Massari, rammenta che il Quinet dimostrava essere dalla natura di Cristo, umana e divina, nata la distruzione del sacerdozio e dell'impero.¹⁾

E il Quinet, questo lirico dei grandi problemi umani, parlava anche del dogma; soggetto che

¹⁾ MARCO MINGHETTI, *Miei ricordi* (Torino, Roux), vol. I, cap. iv.

dominò tanto la principessa Belgiojoso da farle pubblicare i quattro grossi volumi anonimi, *l'Essai sur la formation du dogme catholique*; opera che sollevò alto stupore e scalpore sulla Senna e sull'Olona. Il Michelet, professore di storia, parlava contro la Chiesa romana; soprattutto contro i Gesuiti; l'antica setta vitalissima che scacciata ritorna, che recisa rinasce; e anche il Michelet, nella fosforescente sua forma ne sballava ai giovani di marchiane, se dobbiamo credere al Minghetti; il quale osserva che "v'era in fondo a quelle idee pazze, del Michelet e del Quinet, la espressione del bisogno di discutere tutti i problemi dell'animo, di trovare delle idee nuove, le quali pigliassero il luogo di quelle che la rivoluzione aveva distrutte. „

Il Massari, nella citata lettera a donna Costanza Arconati-Visconti, parla di Pier Silvestro Leopardi, uno dei fondatori (insieme con la Belgiojoso) della *Gazzetta italiana* a Parigi. E parla della principessa che soggiornava, allora, a Port-Marly e che discuteva col suo collega: e del bel Mignet, e di Marino Falconi, gerente di quel giornale. Non dimentica il filosofo Giuseppe Ferrari, uno dei milanesi infrancesati, nè un querulo Bouchot; parente forse del Bouchot che dipinse il ritratto del principe Emilio Belgiojoso, e che incontrammo sulla fine del terzo capitolo.

“Ieri vidi Leopardi, il quale era in congedo a Parigi. Mi parlò molto delle grandi discussioni che ha, a Marly, con la Ninfa del luogo: e ver-

sano come d'ordinario su i Longobardi, su i Franchi, sugli aborigeni, sull'India, sulla Chiesa, sui Fenici, ecc. Quel povero Leopardi, dacchè traduce quella storia, ¹⁾ sragiona più di prima; il che è tutto dire. La Principessa ha bel giuoco con lui, perchè le corbellerie che gli escono di bocca sono strane davvero. Quel che è peggio si è che, quando si sfoga meco, io il più delle volte sono di parere contrario al suo; ed allora egli, con quel suo piglio francese che Ella conosce, mi dice: *Tou es un animal*. — Lunedì passato, Mignet mi fece avvertire che egli andava a Marly e che desiderava vi fossi anch'io per giuocare alle bocce: vi andai in compagnia di lui, e di M^{me} Giraud. La Principessa mi accolse civilmente, ma con molta freddezza. Ferrari capitò per ora di pranzo: egli è sempre nelle grazie della illustre signora. Io con lui non scambiai nè saluto, nè parola: ma a tavola ebbi con lui, senza volerlo, una piccola discussione. Non so a qual proposito, parlai di Hegel e della sua estetica: qualcuno allora disse che secondo Hegel, Goethe era superiore a Shakespeare, perchè questi non aveva coscienza dell'opera sua, mentre quegli era ad un tempo artista e filosofo. Io feci allora osservare che l'esempio addotto da Hegel poteva essere male scelto: ma che, non per questo, la sua dottrina era assurda. Ferrari, d'accordo colla padrona di casa e con Mignet, reclamarono contro questa asserzione. Io allora dissi che Shakespeare sapeva ben quel che si faceva: citai l'autorità di Schle-

¹⁾ La *Storia Universale* del Cantù, tradotta con E. Aronx.

gel, il quale lo chiama *poeta d'intenzioni profonde*, e ricordai che, ai tempi del gran poeta inglese, non vi mancarono critici, ecc. (Johnson fra gli altri), ai quali egli rispose in maniera da far capire che, scrivendo i suoi drammi immortali, egli aveva assai bene la coscienza di quel che voleva rappresentare sulla scena. Allora il dibattito divenne dialogo assai vivo fra la Principessa e me: essa ripeté tutte le sciocchezze dette sul conto di Shakespeare *barbare, inculte, génie sauvage*, ecc., ecc. Citai Cervantes, il quale non ha certamente dissimulato l'intenzione nascosta nella sua profonda ed inarrivabile ironia. L'esempio era difficile a contraddirsi: la Signora rispose, senza scomporsi, che Cervantes *n'était pas un artiste, et qu'il était un homme très-médiocre*. Non risposi più nulla: pensai a quel che avrebbe detto quel povero e caro nostro Faurel, se fosse stato presente a quella controversia! La sera, al ritorno, Ferrari voleva riprendere la questione sulla strada di ferro; ma io gli voltai le spalle senza cerimonie. Vedo i d'Adda tutte le sere al caffè nel *boulevard*, dove viene sempre il paffuto Bouchot, sempre sdegnato col mondo, sempre scontento, sempre intento a divorare quei quattro o cinque sorbetti per volta. I d'Adda si divertono molto, ed io li vedo appena un'oretta ogni sera: partono sabato per Vichy. Il Falconi si è diretto alla Principessa per avere ajuto in pro della *Gazzetta italiana*. Leopardi mi disse ieri che essa ci ha già dato un articolo sulle Comuni italiane. „

I disgraziati casi erotici del Massari suscitano anche le curiosità e gli epigrammi di donna Ghita, sorella di donna Costanza. Merita d'essere conosciuta perciò un'altra lettera del Massari, che, come la cometa di Biela, si divide in due, per rendere persuase è Ghita e Costanza della conseguita guarigione d'amore: che non era guarigione!

“.... L'ottima donna Ghita è stata informata da Lei di me e delle cose mie; e sento veramente il bisogno di ringraziarla della bontà che mi addimosta, occupandosi di me e scrivendone a sua sorella. Questa mi parla con molto spirito della Principessa, e non mi risparmia nè gli epigrammi nè la satira: è una ironia garbata e pulita, che partecipa molto della sua, signora maestra mia, e che mi sembra anzi ispirata da lei. L'egregia sorella mi crede ammalato, ma io non lo sono: mi dice ch'è impossibile che la paglia stia vicino al fuoco e non bruci; ma io posso assicurarla che, per me, quel fuoco è estinto: e la paglia vicino ai carboni smorzati non può bruciare. Nè donna Ghita nè lei mi crederanno: ma pure la cosa sta così, e il fatto è inesorabile. Mi son reso schiavo da me medesimo, egli è vero; ma le catene di altra volta son rotte, e rotte per sempre. Sarei cieco, matto senza rimedio, se dopo tanti avvertimenti e dopo una esperienza assai trista su me stesso, mi fossi lasciato sedurre. Io mi farei in pezzi per la Principessa, perchè il suo stato m'ispira compassione; ma amarla come l'ho amata, è im-

possibile, assolutamente. Quella signora non ha cuore; e le sue attrattive fisiche e morali sono neutralizzate dal suo orgoglio, dalla sua continua beffa di tutto e di tutti, e dalla freddezza glaciale del suo cuore. Se sapesse quel che mi fa soffrire, ne son sicuro, lei, donna Costanza carissima, mi compiangerebbe e non mi sgri-derebbe. Mi maltratta a torto e a traverso, senza ragione e senza badare a chi è presente: non è dispiacere che mi risparmi. Perchè? Non ne ha nessun motivo. Ella mi dica ch'è colpa mia e che non dovevo mettermi in questo ballo: ma son fatto così: non so negarmi a nessuno. Lei sa come Libri mi ha trattato: immagini poi la Principessa! Io che non so resistere a un uomo, non avrei mai potuto sottrarmi all'influenza di una signora! „

Questa lettera non prova forse che il povero profugo era più che mai innamorato, mentre diceva di non amar più la Principessa? Non prova ch'egli era incatenato più stretto, più forte, mentre voleva far credere d'avere spezzate le catene per sempre?... Continuava a essere burlato, maltrattato dalla Principessa, ed egli non sapeva, non poteva soffocare con l'orgoglio la passione. Il Libri, cui accenna, è l'aspro uomo, insigne matematico e frenetico bibliofilo Guglielmo Libri, toscano, che, esule a Parigi, vi conseguì rari onori; e fu accusato, pare a torto, di sottrazioni di libri (ironia del nome!) e fu condannato a dieci anni di reclusione, da cui si salvò rifugiandosi a Londra.

E ora un'altra lettera del Massari perchè ci fa conoscere meglio l'alacre operosità della Principessa: essa ci parla ancora di Federico Confalonieri, sempre più misero e infermo:

“Ho passato jeri due ore piacevolissime col l'ottimo Confalonieri, il quale è qui da tre giorni. L'ho trovato ridotto assai male ed in uno stato di salute che fa paura: è smunto, secco, livido, ed ha proprio la faccia che i medici chiamano *cardiaca*, vale a dire quella di chi soffre al cuore. Ama molto a chiacchierare, e mi tenne lungo discorso di Lei, dei Collegno, di Peppino, di Berchet: li saluta tutti, ed a Lei scriverà presto, appena avrà avuto luogo un consulto dei principali medici di Parigi; i quali devono dirgli *le dernier mot* sulla sua salute. Faccia Iddio che quel nostro carissimo possa guarire o almeno andar meglio! Fo' voti perchè il Cielo esaudisca le mie preghiere. Mi parlò molto di Gioberti, del quale è contentissimo, e di Pellico, ch'egli compatisce, come facciamo tutti noialtri. Spera poco dall'Italia, e mi disse di Napoli e delle Romagne cose da far cader le braccia. Sua moglie sta benissimo, è assai allegra e gentilissima.¹⁾ Ci andrò molto la sera: veder Confalonieri sarà per me gran piacere, e mi darà agio di parlare spesso di una persona alla quale io penso sempre: della mia diletteissima donna Costanza.

“Quanto alla *Gazzetta Italiana*, mi han tanto annojato, che non ho potuto dispensarmi dal

¹⁾ La seconda moglie, Sofia O' Ferral, conosciuta a Parigi.

dare qualche articolo; locchè del resto mi giova per esercitarmi a scrivere in italiano. Il mio screzio colla Principessa è cessato, grazie a due righe di lettera ch'io ho inserito in quel giornale, in risposta a uno sproloquio di Leopardi; il quale ha voluto farla da conciliatore.... Ora quella signora ha raddoppiato di grazia per me, e mi ha di bel nuovo invitato ad abitare a Marly: ho risposto ringraziando il più cortesemente che ho potuto, ma ciò non ha impedito ch'io dicessi *un bel no*. Non dubiti che non sarò incivile: andrò a far visita di tempo in tempo, ma nulla più: le assicuro che fo' violenza a me medesimo andando a Marly, perchè, cosa vuole? appena ho cessato di amare quella signora, non ho potuto più stimarla, e mettere qualche volta il piede in casa d'una persona che non si stima, mi pesa assai. Pazienza! Mi rassegnò, ed ubbidirò sempre i cenni suoi, che vuol davvero il mio bene e che mi parla da madre. La Principessa è tutta entusiasta della *Gazzetta Italiana*, e la protegge. „

Una frase, soprattutto, in questa lettera ci tocca: quella del Confalonieri su un altro martire dello Spielberg, Silvio Pellico. Perchè il Confalonieri „compatisce „ il Pellico?...

Il motivo era questo: nell'*Univers catholique*, l'autore delle *Mie Prigioni* avea pubblicato un articolo sui gesuiti, così tradotto dalla *Gazzetta Italiana*:

Amico di Vincenzo Gioberti e profondamente affezionato a Francesco Pellico, gesuita, mio fratello, ho letto nell'av-

vertimento al suo *Primato morale e civile degli Italiani* una espressione violenta di collera contro i Gesuiti. Se mi taceSSI, non solamente verrei meno all'amicizia che mi lega a mio fratello, ma lascierei che si supponesse aderire io alle prevenzioni del Gioberti sulla Compagnia alla quale mio fratello appartiene. Io non ho forza d'eloquenza, ed ho poca fede all'esito delle apologie. Mi limiterò a quel che segue:

Io non partecipo per nulla alle opinioni del Gioberti sui Gesuiti. A lui è stato avviso averli dipinti con verità, e non ha fatto che un quadro odioso. Per moderarlo, egli dice e ripete che v'ha delle eccezioni onorevoli; ma l'onta ch'egli riversa sulla Compagnia intera è tale che anche gl'individui che si volessero eccettuare, avrebbero, a suo parere, il torto di essersi legati con devozione a una compagnia per nulla benefica. A questo riguardo, io dichiaro che, avendo conoscenza intima di mio fratello e di buona quantità de' suoi colleghi, so per fermo che non sono spiriti deboli e gettati nell'illusione, ma uomini forti per discernimento e per virtù.

Siccome io fo' professione di stimare i Gesuiti, gli altri religiosi e in generale il sacerdozio, alcuni han proferito contro di me un'accusa che ai dì nostri è ben miserabile e volgare, dicendo esser io uno degli affetti di gesuitismo, uno strumento di questa setta piena d'artificii. Io sono solamente un uomo di studio e di riflessione, che ha letto e ponderato, che non ha la debolezza di servire ad opinioni veementi, che sorride delle lettere anonime e delle altre censure somiglianti, con le quali alcuni hanno avuta la dabbenaggine d'insegnarmi a pensare. Io penso e mi governo a modo della mia coscienza: io non mi stringo di altro legame se non di non volere odiare alcuno, e d'essere cattolico, apostolico e romano.

SILVIO PELLICO.

Questa traduzione è preceduta da parole riverenti verso il Pellico; un *cappello* che va bene.

Il Massari ebbe il poco spirito di serbare rancore contro la Belgiojoso; un rancore soffocato, ma che trapelava dalle frasi di rugiadosa pietà e di studiata benevolenza per lei: per lei, che, se le avesse conosciute, avrebbe dato in quelle sommesse risatine sue particolari. Ah, no, la Principessa, a malgrado delle sue raffinatezze psicologiche, non apparteneva proprio al numero delle signore, abilissime canonizzatrici, che fanno santi i loro ingenui innamorati dopo d'averli resi martiri.

Nel carteggio di Giuseppe Massari all'Arconati-Visconti, v'è una lettera antecedente alla riportata, riguardo all'opera in quattro volumi pubblicati nel 1842 dalla Belgiojoso a Parigi, *Essai sur la formation du dogme catholique*, che sempre più mi convinco essere quasi tutto lavoro del bel padre Cœur, devoto agli angeli, ma più alla Principessa. Fruendo dell'ammnistia imperiale, Cristina era ritornata al suo melanconico Locate, sospirato sempre, e amato sempre, più di Milano e più della stessa Parigi, venutale in uggia. E il Massari narra all'Arconati, nel 7 giugno 1843, queste belle cose:

“.... Ho ricevuto, giorni sono, un'altra lettera da Locate: mi si esprime il gran piacere che si prova di essere in patria, e la risoluzione di rinunciare presto alla vita parigina. Si vede, evidentemente, che la noja persèguita dappertutto quella povera donna, e che ora preferisce un luogo, ora un altro; ma non sa e non può fer-

marsi in alcuno. Mi dice il grande schiamazzo che l'opera sua fa a Milano, e mi riferisce in questi termini, che le trascrivo alla lettera, delle cose assai curiose: "Credo ch'io son divenuta per certi tali una prova dell'esistenza del demonio e della necessità delle pene eterne. — "Quel libro fa un gran male, diceva l'altro giorno il conte Mellerio. — Come fa un gran male? "rispose un altro; ma fa anzi un grandissimo bene, perchè tutti lo leggono e si occupano di cose che trattavansi fin qui con disprezzo. — "Peggio! peggio! riprese il sullodato conte. *Me-
"glio è il non credere in Dio che l'avere opi-
"nioni siffatte.* Dall'altra parte, v'è chi dice di non voler entrare in paradiso se non col mio libro sotto il braccio. — La Biblioteca Ambrosiana deputò a chiedermi l'opera. „ — Mi aggiunge che il conservatore di Brera le ha domandato il di lei ritratto per metterlo nella sala di tale stabilimento, dove son raccolte le immagini di tutte le illustrazioni scientifiche e letterarie milanesi.

"Ella legge probabilmente la *Revue des Deux Mondes*: e cosa le pare dell'articolo di Lermnier sull'opera della Belgiojoso? Io lo trovo severissimo e maligno. Prima di tutto il nominarla apertamente sta malissimo, e coll'averlo fatto, il Lermnier ha mancato a tutte le convenienze ed ai riguardi dovuti ad un autore in genere che tien l'anonimo, e specialmente ad un autore del sesso gentile. Poi vi sono delle allusioni personali e delle ironie proprio indegne. Egli ha posto in rilievo la parte più vulnerabile

dell'opera, e ne ha taciuto i capitoli più belli. Lerminier ha certo ragione di veder maltrattato con tanta leggerezza sant'Agostino ed il diritto romano; ma non poteva adoperare una forma più garbata? e non doveva temperare i rimproveri e le critiche con qualche elogio?... Chi lo crederebbe? Il *Monde catholique*, giornale diretto dal fanatico e intollerante M^r de Genoude, ne faceva, al contrario, pomposo elogio anche in senso ortodosso.,

Il giudizio del Lerminier è davvero acre, insolente: e, al pari di tutti i giudizi di questo genere, torna a solo disdoro di chi lo esprime. Il Lerminier, nel suo articolo *Des femmes philosophiques*,¹⁾ comincia con un lungo preambolo dottrinario: ripetendo la sentenza (più vecchia delle strade di Salonico) che il vero laboratorio della donna è la casa: “c'est là que, comme épouse. comme mère, elle traite souvent les affaires de la vie avec une supériorité véritable, et fait preuve d'une connaissance instinctive de la nature humaine, qui peut effrayer des philosophes de profession.,” E se la donna non trova marito? se è separata dal marito? se non ha figli? se non ha casa?

Il Lerminier, ch'era dotto nel diritto (autore dei *Cours d'histoire des législations comparées* e d'altre opere tuttora consultate), loda nel libro della Belgiojoso la correzione, l'eleganza, “parfois une précision qui tend à s'élever à la gra-

¹⁾ *Revue des Deux Mondes*, 1843, pag. 67.3

vité de l'histoire „ — ma in questo (anche in questo) v'è la mano del padre Cœur dal dolce nome predestinato. Certo le pagine su Sant'Agostino — il santo d'Alfredo de Musset, perchè tutte conosceva le passioni della vita — sono più leggere d'una farfalla; ma perchè il critico ricorre ad allusioni intime ed ingiuriose?...

“La princesse de Belgiojoso aurait-elle parlé de saint Augustin comme elle l'a fait, si, par une longue méditation de saint Paul, elle eût été au fond des véritables principes du christianisme? Elle nous dit que saint Augustin était *plus curieux que profond, plus froid que grave, plus raisonneur encore que convaincu, plus infatigable que fort*. Avons-nous bien lu? Saint Augustin n'était pas profond! Cependant, Bossuet disait que, dans tel de ses ouvrages, *la Doctrine chrétienne*, il y avait plus de principes pour entendre sainement l'Écriture sainte, qu'il n'y en a dans tous les autres docteurs. L'écrivain africain est froid! Eh! c'est précisément son génie de mêler à la subtilité théologique des mouvements et des cris de passion qui entraînent le lecteur et le font tressaillir. Saint Augustin n'était pas assez convaincu! Mais sa conversion vient se mettre dans l'histoire à côté de celle de saint Paul, et elle a contribué à convertir le monde. Enfin nous entendons peu comment l'évêque d'Hyppone serait plus infatigable que fort, car d'ordinaire c'est parce qu'on est fort qu'on se trouve infatigable. Entre les premiers siècles de l'église et les temps modernes, entre l'esprit

oriental et le génie de l'Occident, saint Augustin, comme un autre Atlas, porte et soutient tout le christianisme. C'est à lui qu'aboutissent les pères des premiers siècles de l'église, et c'est de lui que procèdent les grands hommes qui dans les temps modernes ont été la gloire du christianisme, saint Thomas, Luther, Calvin et Bossuet. Nous ignorons si M^{me} de Belgiojoso avait résolu d'avance de trouver une victime parmi les pères de l'église; mais le choix a été malheureux. Il est des colosses contre lesquels il n'est permis à personne, pas même à une femme, de lever la main.

“Par une sorte de compensation, il est un hérésiarque qui a été traité par M^{me} de Belgiojoso avec une faveur toute particulière: c'est Nestorius. „

E qui non si può certo difendere la teologhessa.

La critica, questa cosiddetta decima Musa, non non ha mai potuto distruggere le opere delle sue nove sorelle maggiori, se succhi vitali, se vita vera percorrevano le vene di quelle opere: così la critica non potrà mai, nè col profumo dell'incenso più olezzante, nè col grido dell'entusiasmo, far vivere ciò ch'è nato-morto. La critica, “questa scala al muro altrui „, come il Guerrazzi in una delle sue ultime lettere un giorno me la definiva, può esser la scala degli angeli di Giacobbe, se trattata da un Saint Marc Girardin, il quale esclama: “L'art d'admirer, voilà la grand'œuvre de la critique, et non pas l'art de blâmer! „, ma tutto non si può ammirare.

Dell'abate Cœur, tocca il Minghetti ne' *Miei Ricordi*. Dopo d'aver accennato alle lezioni del Quinet e del Michelet, discorre del padre Pierre-Louis Cœur e dell'Ozanam, il pallido filosofo dai capelli spioventi:

“Di riscontro a questi (*Quinet e Michelet*) stavano due altri professori eloquenti e cattolici, l'Ozanam e l'abate Cœur. Questi era accusato di avere con oltraggiose parole schernito gli uditori di Michelet. E, quantunque avesse disdetto il motto attribuitogli, con una lettera nobile e serena, pure l'anfiteatro s'era gremito di giovani acclini a tumultuare. E si provarono ad interromperlo: ma la sua parola pacata ed eloquente vinse i restii, li debellò; sicchè più volte fu applaudito vivamente. “Io potrei, disse egli, “mostrare che tutte le libertà che l'arte moderna “ha conquistato, e alle quali i popoli fortemente “aderiscono, non sono che un portato dei principii del Cristianesimo, un frutto di quel tronco. “Mi contenterò di provarvi che vi è accordo “fra l'uno e le altre, e che la religione può bene “ammettersi nel nuovo ordine di cose..

“Questi pensieri dell'abate Cœur mi ricordano le prediche di due frati che io andava talvolta ad ascoltare. L'uno era il padre Lacordaire, l'altro il padre Ravignan. Il tema di entrambi volgeva sovente intorno a ciò: che la Chiesa accettava tutti i progressi della scienza, della industria, delle istituzioni politiche.

“Ed ora ripenso in un quarto di secolo quanto cammino a ritroso s'è fatto in quella via, dap-

poichè il divorzio fra la Chiesa e la libertà, il conflitto fra il cattolicesimo e la civiltà sono divenuti sì grandi: oggi l'abate Cœur e i due frati, di che ho parlato, sarebbero fatti segno all'anatema.,¹⁾

A dir vero, la principessa Belgiojoso temeva sempre che l'*Essai sur la formation du dogme catholique* fosse messo all'indice dal Vaticano,²⁾ lo temeva per qualche idea espressa; ma nell'*Index librorum prohibitorum* non è compreso.

Le frasi che, nell'esilio a Torino, e anche più tardi a Milano, il Massari andava ripetendo ad amici suoi sulla principessa Belgiojoso, rivelavano (è doloroso il dirlo!) un animo ben poco cavalleresco; ma provavano ch'ella lo teneva in misero conto.

Tranne quella macchia, il Massari emerse per la rettitudine e per un patriottismo, del quale mai presentò la *specifica* agli amici suoi, divenuti ministri e potenti. Egli visse, anche negli ultimi anni, poveramente della sua facile penna operosa, inviando da Roma assennate lettere politiche alla *Perseveranza*. E a Roma morì poverissimo, in una cameretta mobiliata, da studente, il 12 maggio del 1884, un giorno prima di

¹⁾ M. MINGHETTI, *Miei ricordi* (Torino, Roux, 1888), vol. I. cap. iv, p. 133. — Il padre Ravignan, celebre predicatore⁷ morto a Parigi nel 1858, era gesuita!

²⁾ Vedi C. CAVOUR, *Diario inedito*, pubblicato per cura di D. Berti (Roma, Voghera, 1888).

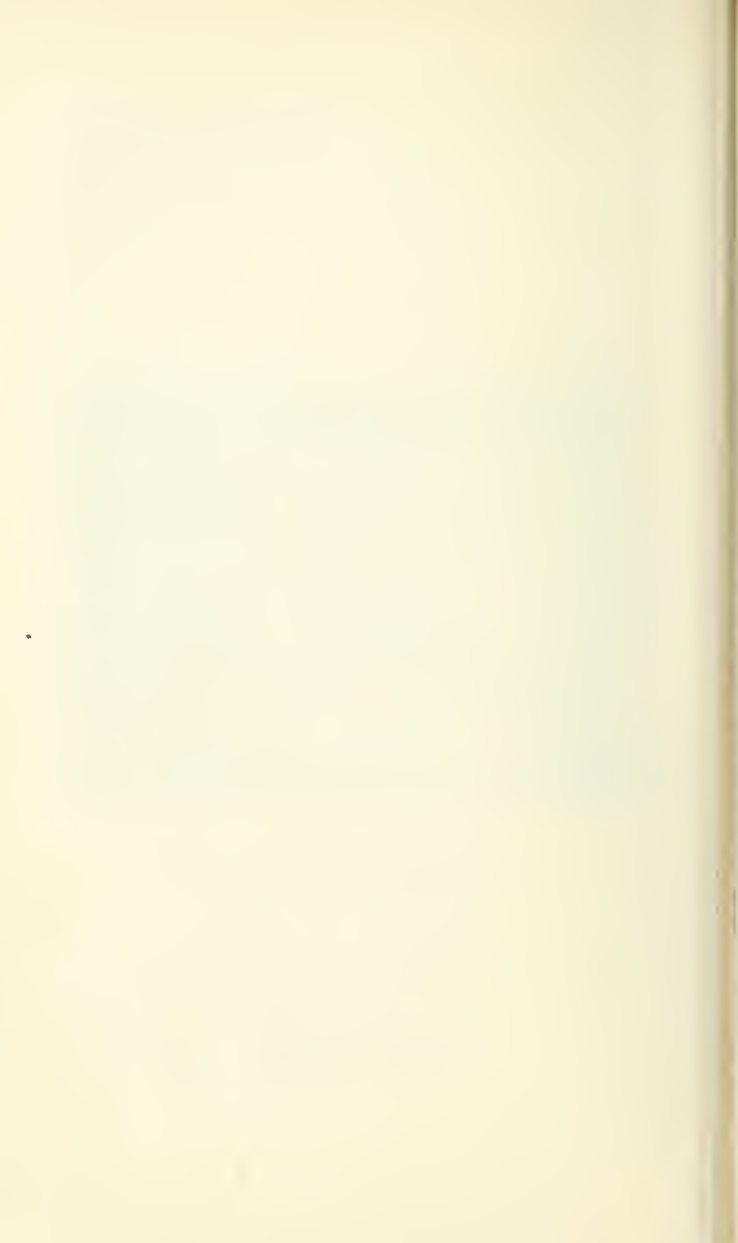
Quintino Sella, lasciando il libro *Casi di Napoli del 1848*, che fu tradotto in più lingue, le biografie di Camillo Cavour, di Vittorio Emanuele II e l'epistolario di quel Gioberti, che fu suo padre spirituale, il suo maestro e donno, e intorno ai cui libri fiammeggianti egli discuteva (nei momenti di pace) con la Belgiojoso, appassionata di filosofia, di teologia, di politica, di sociologia. E quante discussioni ella deve aver intavolato in quella stanza ch'ella volle avere dipinta (e perchè?) in un acquarello qui riprodotto!

Il miglior frutto delle discussioni politiche sostenute a Parigi e del sentimento patriottico di Cristina fu l'*Ausonio*; periodico che, fondato da lei, uscì a Parigi prima in italiano, poi in francese. Uno dei lodatori della bella patriota. Luigi Cicconi, nel *Mondo Illustrato* del 1848 (diretto allora da Giuseppe Massari), rileva in una biografia benevola della principessa, che quel periodico, dove propugnarsi la causa dell'indipendenza italiana, affrettò il Quarantotto. Se non lo affrettò, lo preparò, senza dubbio.

Il talento prontissimo, facile, assimilatore, di Cristina Belgiojoso era talento eminentemente giornalistico nel miglior senso della parola; e l'*Ausonio* lo prova. L'epoca della principessa fu l'epoca delle improvvisazioni; e quale ingegno più improvvisatore di quello dell'illustre lombarda? Le possono stare a paro, in questo, solo la baronessa de Staël e madame de Girardin.



STANZA DI CRISTINA BELGIOJOSO A PARIGI
(rue de Mont-Parnasse)
da un acquerello fatto eseguire dalla Principessa.



XVII.

Alfredo de Musset e la principessa Belgiojoso. L'amore dei Romantici ed Enrico Heine.

Il biondo Alfredo de Musset, dal profilo di cammeo, venne licenziato dalla principessa dopo una serata, nella quale il poeta di *Rolla* si permise di tracciare, fra un crocchio d'amici, la caricatura (anzi due caricature!) della sua dominatrice; di colei ch'egli credeva d'amare. Sì, credeva; poichè in quelle nature poetiche, l'illusione occupa spesso il posto della realtà ed è tutto un circolo di auto-suggestioni, di sogni, di fantasmi color di rosa, o color del manto funerario entro il quale, ne' momenti di desolazione, quelle nature convulse, quei poeti, quei fanciulli eterni vorrebbero essere ravvolti per sembrare più "interessanti". La caricatura, la quale servì di facile pretesto alla principessa per una rottura col volubile poeta, apparisce qui con la sua gemella, ed è riprodotta dal libro della viscontessa Alice de Janzé: *Étude et récits sur Alfred de Musset* ¹⁾ la quale narra

¹⁾ Paris, Plon, 1891, cap. viii, p. 155.

come nacque la famosa, incriminatissima caricatura. Il suo racconto è quello di Arsène Housaye nelle *Confessions, souvenirs d'un demi-siècle*, riferito nel mio libro ¹⁾ ed è inutile ripeterlo; solo v'è una variante. Non precisamente Alfredo de Musset, ma *qualeuno* (secondo la viscontessa) emise l'opinione attribuita a Leonardo da Vinci, che il più bel volto poteva essere messo in caricatura. Ferveva la discussione; e, intanto, il poeta delineava rapidamente il profilo della principessa “*défigurée, mais horriblement ressemblante*... Il che non pare, veramente!... Basta confrontare i ritratti.

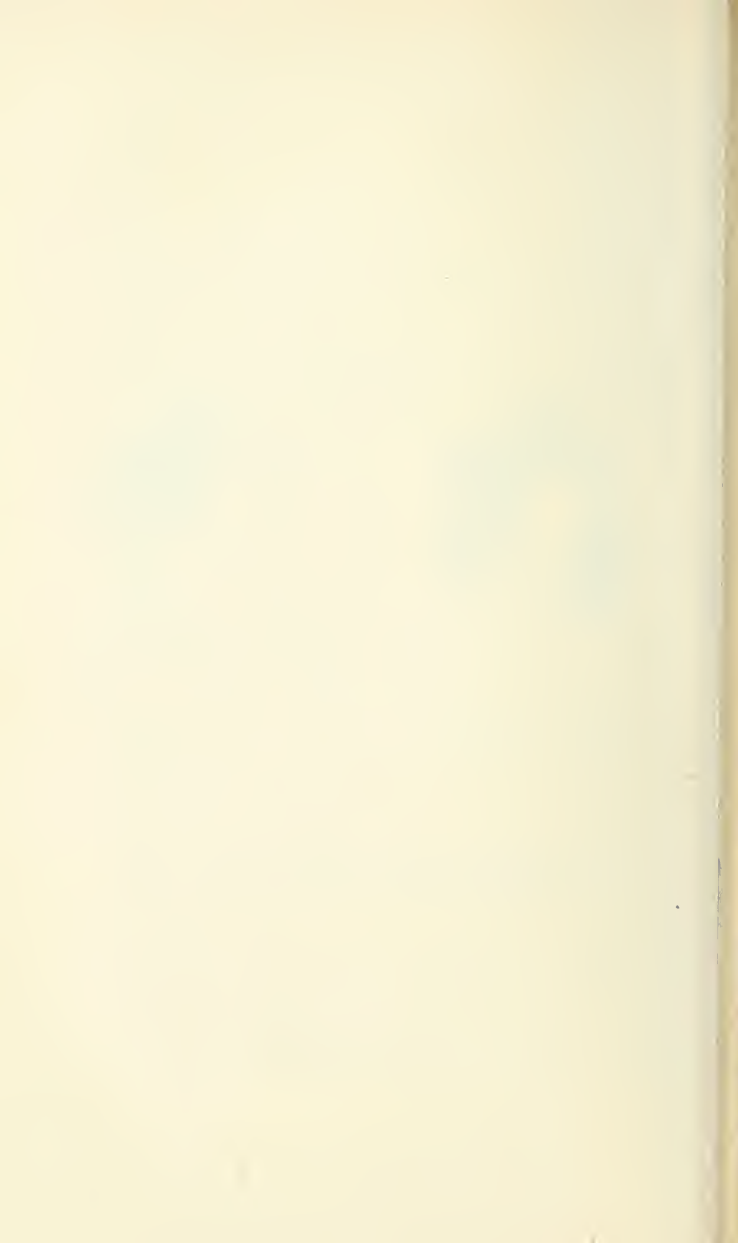
La viscontessa de Janzé racconta che, appena i versi di Alfredo de Musset contro la Belgiojoso *Sur une morte* apparvero nella *Revue des deux Mondes*, il poeta n'ebbe dispiacere: il che proverebbe la nobiltà annidata in fondo al cuore del poeta, pur pronto alle querule recriminazioni e alle verbose vendette; ma come artista, Alfredo doveva rallegrarsi di quella poesia, una delle sue più belle per la strofa ben contenuta, sobria, persin classica nel suo serrato contorno. Bisogna soggiungere (dice la viscontessa) che Alfredo fu provocato da una pungente parola della principessa. Ella gli aveva scritto: “*Le châtimement des amours vulgaires est d'interdire à ceux qui s'y livrent l'aspiration aux nobles amours*...”. E lo rimandò ai “*succès faciles*...”.

Ella lo avea morso, adunque. Eppure, di quei bei denti candidi egli avea scritto alla confidente

¹⁾ Cap. VIII.



LE DUE CARICATURE DELLA PRINCIPessa BELGIOJOSO
 disegnate da Alfredo De Musset.



sua madame Jaubert: "Ce sont deux petits boutons d'oranger blancs enchâssés dans du satin groseille, qui servent de dents à cette belle personne „. Alfredo de Musset vide poi la Belgiojoso con altri occhi; la giudicò con altro umore. La viscontessa de Janzé riporta, infatti, queste parole di lui; parole che Luisa Colet avea messe in circolazione. "J'ai été huit jours entre ses pattes de velours et j'en garde encore les traces dans mon imagination, je ne dirai pas au cœur: la griffe n'a pas pénétré si avant.... La beauté trop maigre de la princesse me plaisait médiocrement, mais ses grands yeux extatiques, et ses provocations, interrompues brusquement par quelque dissertation sur l'autre monde, me piquaient au jeu. „

La viscontessa de Janzé riferisce un'altra versione (c'è da scegliere!): quella del pittore Chenevard. Alfredo de Musset e la Belgiojoso si trovavano insieme in campagna, quando lo storico Francesco Mignet (il favorito, il "dolce signore „) venne a visitare la principessa. Il poeta, rōso secondo il suo solito da gelosia, esigeva che il Mignet fosse congedato prima di pranzo. Cristina gli rispose un *no* bellissimo, e Alfredo salì nella sua camera, fēce le valigie, e se n'andò.

E ciò sarebbe assai semplice e ben naturale; ma le due caricature?... Ma il racconto di Arsène Houssaye, confermato dalla stessa Alice de Janzé ?...

E poichè, prevenendo altri narratori, è bene

vuotare il sacco, sentiamo pure ciò che Luisa Colet volle raccontare nel *Lui*, e che il signor Gabriel Ferry ripete nel libro *Balzac et ses amies*. La scenetta è comica, ma neppur quella è confermata nei *Souvenirs* di madame Jaubert, la piccola, giovane e molto indulgente madrina di Alfredo de Musset, che a lei correva, come un bambino, narrandole ogni accidente, ogni tempesta amorosa.

Alfredo giaceva adunque a letto, in casa della principessa, a Versailles, per la famosa storta al piede, presa una sera cadendo, mentre inseguiva fra gli alberi del parco la leggera Ninfa fuggente; e ciò può essere. Il gracile poeta, non ostante le cure della principessa, stentava a guarire; e anche questo è probabile; ma il bello viene adesso.

Un diplomatico e un pianista facevano una corte assidua alla principessa, ed eccitavano il poeta a trasporti d'impotente gelosia.

Inchiodato sul letto dalla sua storta malaugurata, egli, dalla finestra della camera, vedeva l'amica sua passeggiare nel giardino insieme col diplomatico; disparirvi e perdersi nei viali oscuri; ovvero, la intendeva cantare, nel salotto, dei duetti amorosi col pianista.

E Alfredo le muoveva qualche geloso rimprovero, quand'ella si avvicinava al suo letto per informarsi del suo stato: e la principessa allora a rispondergli sorridendo:

— Eh! mon cher poëte, je m'intéresse aux affaires de l'Europe, et je veux aussi me perfectionner dans le chant.

Una mattina, la Belgiojoso si fa servire la colazione vicino al letto dove riposa il poeta. Ella si mostra ancor più amabile del solito. Poi, d'un tratto, si leva, e ritira la sua mano che aveva abbandonata fra le mani dell'infermo.

— Eh quoi? chère amie (domanda egli); vous voulez me quitter?

E la principessa:

— Mon professeur doit être arrivé; je vais prendre ma leçon de chant.

E sparisce.

Abbandonato, il poeta si sente invaso da un accesso di gelosia, la sua più spietata nemica: le note ardenti e passionate ch'egli sente vibrare nella sala vicina aumentano ancor più le sue inquietudini gelose; e non può più sopportarle. Getta via le coperte, e passa, a piedi nudi, la distanza dal suo letto all'uscio della sala. Solleva la portiera di tappezzeria, e apparisce in camicia, come un fantasma delle leggende, ai due cantori.

In quel momento, la principessa appoggiava le sue labbra sulla guancia del pianista, che la guardava assai teneramente, ripetendo il ritornello d'amore del loro duetto.

La principessa ha un attimo di spavento, vedendo il poeta: la presenza di lui la mortifica nel suo orgoglio; ma ella si rimette ben tosto, e dice ridendo al Musset:

— Je vous savais là; je vous avais vu; je voulais vous éprouver.

— Eh bien, princesse — risponde il poeta sul medesimo tono; — l'épreuve est faite. J'en ai

assez de votre hospitalité. Toute cette musique m'empêche de dormir; que Monsieur, qui me semble un peu le maître de la maison, veuille sonner un domestique, qu'on m'habille, qu'on me mette en voiture. Je veux retourner à Paris.

Il pianista è costretto ad obbedire al povero giovane che, per le sofferenze, si è lasciato intanto cadere sopra un canapè.

La principessa move le più gentili, ma le più vane preghiere per trattenerne l'illustre suo ospite:

— N'essayez pas de me garder (risponde egli ridendo); vous aimez trop la musique.

Un domestico veste e abbiglia il poeta; lo pone in una vettura; e, al momento di partire, la principessa gli dice con un accento di sicurezza, accompagnato da un sorriso:

— Au revoir, vous me reviendrez!

Questa predizione (osserva l'autore di *Balzac et ses amies*) non si avverò. E soggiunge: "Musset stette dieci anni e più senza rivedere la Belgiojoso; ma s'affrettò a divulgare l'avventura. „¹⁾

È una scenetta amena, non c'è che dire: con l'apparizione del poeta geloso, coperto del solo intimo bianco indumento, meriterebbe d'essere messa in musica, in un atto alla Offenbach.... Il carattere di Alfredo sempre geloso, sempre abbindolato, c'è tutto; e vi è anche il suo gesto sdegnoso.... Ma è vera codesta scena?

¹⁾ G. FERRY, *Balzac et ses amies* (Paris, Levy, 1888, cap. XI).

La signora Luisa Colet raccontava tante bugie! E lo sapevano tutti nel salotto della contessa Maffei, quand'ella, dopo la liberazione di Milano, volle avere la bontà di venire a visitarci e scrivere di noi ne' suoi volumi *L'Italie des Italiens*.

In quest'opera, la Belgiojoso è chiamata "la princesse fantôme", ed è trattata con tutta la malevolenza d'una rivale che si sente irritata dalla noneuranza sprezzante di colei ch'ella vorrebbe ferire:

"Je la savais très-courroucée contre le journal *La Persévérance*, où l'on opposait d'infranchissables écluses aux flots débordants de son éloquence; toujours en quête de célébrité et de bruit; s'imaginant qu'elle écrit le français parce qu'un abbé célèbre a fait pour son compte de lourdes pages sur la théologie, et que ses secrétaires ont refondu quelques élucubrations qu'elle leur avait dictées sur la politique courante, j'étais bien certaine qu'elle saisirait aux cheveux toute occasion de parler en public et qu'elle y mettrait l'ardeur hâtive qu'elle apportait autrefois dans ses aventures galantes." ¹⁾

Nè il resto è più benevolo.

Anche Prospero Mérimée si unì alla schiera poco contenta dei detrattori della dama italiana; ma l'autore di *Carmen*, di *Colomba* e delle *Lettres à une inconnue* non possiede certo l'aristocratica finezza del poeta dell'ironica ode *Sur une morte*. Prospero Mérimée pretese di vendicarsi della propria galanteria poco fortunata.

¹⁾ *L'Italie des Italiens*, par M^{me} LOUISE COLET (Paris, Dentu, 1862), I^{re} partie, p. 420.

con un epigramma sui libri della Belgiojoso. Ah! nessuno al pari del Mignet deve aver riso di quegli sfoghi impotenti; neanche l'intimo amico suo, Adolfo Thiers, anch'esso innamorato della romantica Minerva!... "Bourgeois adorable et adoré!.. esclama un arguto scrittore del *Figaro* di Parigi, parlando del Mignet!¹⁾

Guerre di donne. Ma mentre le donne si mordevano fra loro, i poeti le cantavano, il romanticismo elevava la donna. Poeti, come il Prati, le scioglievano inni; pittori, come l'Hayez, le dipingevano vittime gentili e innamorate; scultori, come il Vela, le divinizzavano nel dolore. Nicolò Tommaseo, il grande *féministe*, che allo studio delle donne consacrò gran parte dell'intelletto, sciolse, proprio nella Parigi d'Alfredo de Musset, di Giorgio Sand e della principessa Belgiojoso, un dignitoso carne (*La Donna*) consacrandolo
A Giorgio Sand:

Ombra fugace, ed immortale idea,
Sacro, immondo, terribile diletto,
Donne, voi siete. La Virtù che crea,
Nel vostro grembo il secol rinnovella:
Sugge il fanciul da' vostri baci in pria
Il Verbo ch'è fattor dell'intelletto.
Siete Dio. Tutta spirito è la bellezza
Che lo spirito in voi cerca. Il cor negli occhi,
Della voce nel suon l'anima intera;
E traspar dalle forme un'armonia

¹⁾ Sulle relazioni della Belgiojoso col Mignet, vedi anche il supplemento letterario del *Figaro* di Parigi del 26 marzo 1884, anno in cui il Mignet morì.

Che con man non si coglie: ella risponde
All'intimo intelletto dell'amore:
Il resto è fango. E incauto al vostro fango
L'uom s'inchina, e calpesta il vostro nume;
E s'avvisa d'intendervi nel fondo,
Come bambino intende i suoi trastulli
Se li brancica e infrange....¹⁾

Siete Dio! — dice il Tommaseo a voi, donne.
È un po' troppo! Vittor Hugo, in un'ode deliziosa,
v'immagina create da Dio, ma fa che il diavolo
vi ponga, egli, in cima al roseo dito l'unghia:

Ayant fait ce doigt sublime,
Dieu dit aux anges: Voilà!
Puis s'endormit dans l'abîme;
Le diable alors s'éveilla.
Dans l'ombre où Dieu se repose,
Il vint, noir sur l'orient,
Et tout au bout du doigt rose
Mit un ongle en souriant.

Ma chi più del romantico nostro Giovanni
Prati esaltò la donna?

Tu che sull'ali d'angelo
Scendi alla nostra vita
E dentro agli occhi hai lacrime
E rose in tra le dita;
Misteriosa forma
Di luce e di profumi,
Bella, se movi l'orma
Per calli di splendor,
Santa se ti consumi
In un occulto amor;

¹⁾ *Poesie* di NICOLÒ TOMMASEO (Firenze, Le Monnier, 1902),
pag. 237.

Eva e Maria nel vincolo
Del fallo e del perdono,
Levata dalla polvere,
Posta a raggiar sul trono,
A te mi prostro....

Così Giovanni Prati libra a volo l'ode *La Donna*; e continua a spaziare così alto fra i raggi del suo idealismo; poi prorompe:

Oh! qual è mai tra gli uomini
Cui tanta luce adorni,
Che vinca il sacrificio
Degli umili tuoi giorni?
Qual è che rimertarti
Di così santi affanni,
Lieto non voglia darti
L'aura che spira e il Sol?
Non si contristi gli anni,
Per risparmiarti un duol?
Per te, per te la splendida
Nota che il genio desta,
La gioja del convivio,
L'applauso della festa;
Per te l'amor, la gloria,
L'ora di gaudii piena;
La più gentil memoria
Del tempo che fuggì,
La speme più serena
Degli aspettati dì!
T'ergano un culto i popoli....¹⁾

E omaggi alla donna, e incensi al bello inualzava un amabile filosofo a Parigi, un amico devoto, un sincero amico della principessa Belgio-

¹⁾ *Poesie* di GIOVANNI PRATI (Napoli, Rossi, 1860), vol. I, p. 252.

joso, Victor Cousin, che a Milano, dove venne dopo la liberazione, alcuni ricordano. Egli frequentava la casa della Belgiojoso e dei congiunti di lei.

Era piuttosto piccolo, grasso, con la faccia sbarbata, con un cravattono maestoso; non poteva certo gareggiare con l'Apollo del Belvedere, ma avea bocca deliziosa, una bocca che pareva parlare anche quando taceva, e un sorriso bellissimo, che disarmava tutte le malignità, tranne quelle di Enrico Heine. Nella sua conversazione, ritornavano spesso le idee del suo libro famoso, *Du vrai, du beau et du bien*; questa, per esempio:

Le désir est enflammé, impétueux, douloureux. Le sentiment du beau, libre de tout désir et en même temps de toute crainte, élève et échauffe l'âme, et peut la transporter jusqu'à l'enthousiasme, sans lui faire connaître les troubles de la passion. L'artiste n'aperçoit que le beau là où l'homme sensuel ne voit que l'attrayant ou l'effrayant. Sur un vaisseau battu par la tempête, quand les passagers tremblent à la vue des flots menaçants et au bruit de la foudre qui gronde sur leur tête, l'artiste demeure absorbé dans la contemplation du sublime spectacle. Vernet se fait attacher à un mât pour contempler plus longtemps l'orage dans sa beauté majestueuse et terrible. Dès qu'il connaît la peur, dès qu'il partage l'émotion commune, l'artiste s'évanouit, il ne reste plus que l'homme. ¹⁾

Tutto ciò era in armonia col concetto elevato dell'uomo, che il romanticismo aveva diffuso. Il romanticismo, come la religione cristiana, dalla

¹⁾ Parigi, Didier (8^a ediz.), pag. 144.

quale attingeva ideali, voleva trasmutar gli uomini in angeli, in martiri, in eroi. Così la donna era innalzata sugli altari; e il concetto dell'amore era il trionfo del diritto naturale, il trionfo del nume terribile e soave, che tocca delle sue ali di fiamma la fronte della regina e dello scudiero, del principe e della contadina, e tutte eguaglia le anime appassionate in una fratellanza di gioie e di lacrime; in una malinconia che affina lo spirito. Il romanticismo, signoreggiante in Francia con Vittor Hugo e cogli altri poeti della donna, era già cominciato nel secolo decimottavo; e dilagò, fino a sommergere in un naufragio di onde lamentevoli, di scompigliate disperazioni, lo stesso concetto sano, tranquillo, forte, della famiglia borghese: quell'elemento di ordine, di equilibrio, di pace, che Wolfango Goethe aveva espresso con la nitidezza e saldezza del suo genio di diamante nel *Werther*, là, appunto, in mezzo alle crescenti smanie della passione, al romantico, struggente delirio del suo pallido eroe, che si uccide. Vittor Hugo, che nel *Roi s'amuse*, innalza l'amor paterno, nella *Marion de Lorme* mostra che l'amore è un sentimento d'un'essenza sì vivificante e sì sublime, ch'esso basta per purificare tutto, e riabilita persino una cortigiana.¹⁾ È lo stesso concetto della *Dame aux camélias* di Alessandro Dumas figlio, e de *La perla delle macerie* del nostro Francesco Dall'Ongaro; poesia tanto po-

¹⁾ Vedi CARLO MAGNIN: *De la situation du théâtre en France* (*Revue des Deux Mondes*, 1843, p. 751).

polare ai tempi di Cristina Belgiojoso, e oggi dimenticata insieme con tante altre cose, un dì belle di passione ed eloquenti. E l'*Edmenegarda* del Prati, figlia della *Parisina* di lord Byron, è fiore del tempo.

Oh! n'insultez jamais une femme qui tombe!
Qui sait sous quel fardeau la pauvre âme succombe?
Qui sait combien de jours sa faim a combattu?

Chi non conosce questi versi di Vittor Hugo?... Ma quanti altri se ne potrebbero citare! E quante prose!... E i romanzi?...

Ai tempi del nostro risorgimento, di questo *serioso poema*, come lo definirebbe il Vico, l'amore dal sentimento patrio attingeva forza, audacia, poesia: ed è compassionevole il vedere nelle carte processuali dell'Archivio segreto di Milano l'epiteto di "perdutissima", appioppato a più di qualche signora, solo perchè aveva un coraggioso cospiratore per amante e con lui sfidava il pericolo. Oggi l'amore è diverso.... Ma qui fermiamoci, e accenniamo a un poeta che davanti alla principessa parlava spesso d'amore: Enrico Heine.

Nelle conversazioni con lei e altrove, l'autore dei *Reisebilder*, che avea avuto per amante (diceva egli, almeno) la figlia d'un boja, non si elevava di certo alle sfere celesti. Egli tendeva a burlare il prossimo e a far quattrini con la magica penna, immolata, da lui tedesco, al governo francese.

Si volle negare che Enrico Heine percepisse

un sussidio da parte del Governo, perchè egli stesso trovò comodo di negarlo.

Ma ecco invece ciò che si trova nella *Revue Rétrospective ou Archives secrètes du dernier gouvernement* di Francia (1830-1848)¹⁾ e precisamente al capitolo *Fonds secrets*. Esercizio 1840. Ministero degli affari esteri; pagina 37:

Heine, publiciste: novembre et décembre, fr. 800. — E vi è, sotto, questa noterella:

M. H. Heine est un réfugié politique. Il a été obligé de quitter l'Allemagne après la révolution de 1830. Une pension de 4.800 fr. lui a été accordée à une époque où les réfugiés des divers pays devenaient presque naturellement les pensionnaires de la France, et avant le ministère de 29 octobre. Ce secours était donné au poëte éminent, à l'exilé politique, qui a toujours partagé les idées de la France et qui a souffert pour sa cause.

Fra i sussidiati coi fondi segreti, si leggono i nomi di Augustin Thierry, che percepiva 140 fr. al trimestre; d'un Caze, antico agente segreto in Spagna, che percepiva 1500 fr. al trimestre; di Madame de la Bartrie, figlia d'un agente segreto di Luigi XV (morta poi nel 1844), che percepiva 900 fr. al trimestre, ecc. Al puro e sventurato Agostino Thierry fu dato, nel 1842, con generoso pensiero un supplemento di pensione in 600 fr.; quell'Agostino Thierry, che, paralitico e cieco, venne accolto dalla principessa Belgiojoso in uno *chalet* del suo giardino nella *rue de Montparnasse* a Parigi; e là ella lo tenne per dodici

¹⁾ Paris, Paulin, ed. 1848.

anni, circondandolo di agi e confortandolo come una suora di carità, come una sorella. Il Thierry conosceva l'italiano, lo parlava, e declamava poesie italiane alla principessa, sicuro di farle cosa gradita, e di compensarla in qualche guisa, della carità coraggiosa e delicata.

Marco Minghetti, dopo d'aver detto in qual modo apprese a conoscere il Mignet, il Thierry e il Cousin, aggiunge ne' suoi *Ricordi*:

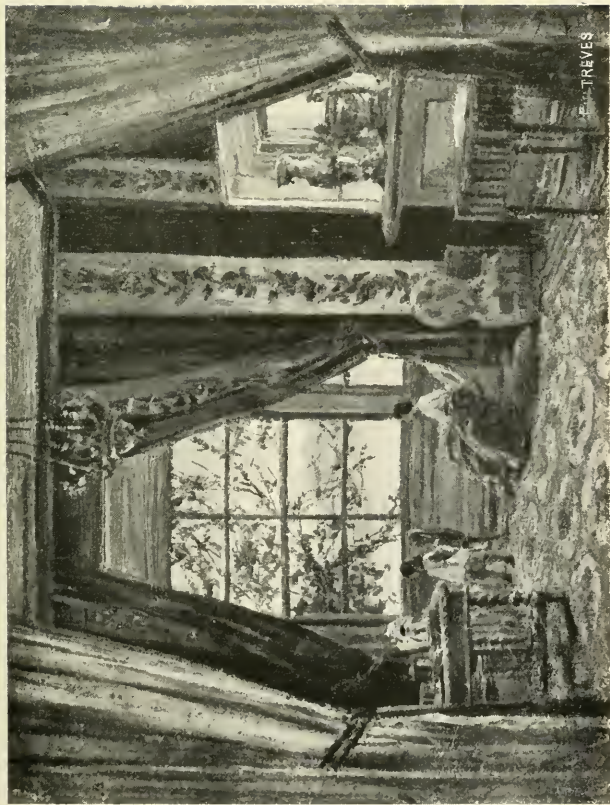
“Tutti e tre si mostravano amici d'Italia; il Cousin aveva scritto una stupenda biografia di Santorre Santa Rosa, e il Thierry, cieco, recitava a mente le poesie di Giuseppe Giusti, che allora cominciavano ad essere divulgate. Mi ricordo d'aver conosciuto da Thierry Enrico Heine, figura antipatica se mai vi fu. Somigliava al Giuda della *Cena* di Leonardo a Milano. Del suo ingegno sarebbe soverchio parlare, perchè oggi soprattutto in Italia se n'è fatto un idolo: certo era un ingegno potente, ma è un idolo diabolico. „

Si; è vero, in Italia se n'è fatto un idolo, offrendo all'osservatore un fenomeno poco allegro. Dopo la rivoluzione inglese, l'Inghilterra ebbe il *Paradiso perduto* del Milton; dopo la rivoluzione francese, la Francia ebbe il *Genio del Cristianesimo* dello Chateaubriand (due opere religiose al domani di due regicidi); e dopo la rivoluzione italiana, che vide l'Italia?... Vide sorgere il culto di Enrico Heine, che fu tradotto, ritradotto, cucinato in tutte le salse, su tutt' i fornelli, e la cui poesia filtrò nella nostra poesia.

Ma d' Enrico Heine (bisogna dirlo) si ammirarono qui le finezze sentimentali più dei tratti "diabolici"... E poi sorsero, anche fra noi, veri poeti. Peraltro.... il grande, nuovo poema dov'è?... Non è vero ch'è passato il tempo dei poemi. L'antico poema si trasformò nel romanzo; ma venga un ispirato, possente poema sulla risurrezione d'Italia, che offre quadri così drammatici, degni d'un Omero: e ogni cuore, che non sia di pietra, sussulterà riconoscente.

E dobbiamo ricordare, in omaggio al vero, che anche Enrico Heine amò l'Italia; — Enrico Heine che dell'Italia diceva: "Questo nobile paese, che è la patria della bellezza, e che produsse Raffaello, Rossini, e la principessa Cristina Belgiojoso. „

"La patria ideale di Enrico Heine è il mezzodi „, notava giustamente. fin dal 1857 nel *Crepuscolo* di Carlo Tenea e sviscerando per primo l'originale poeta, Tullo Massarani, che, nello scrivere quelle parole, tenea certo dinanzi l'*Italien* (1828-29), efflorescenza di simpatia per noi. Federico Schiller, che, nel culto della donna, nell'inno al bello supera l'Heine, lo avrebbe assai probabilmente superato anche nella penetrazione dei nostri dolori, se fosse sceso tra noi: ma il sentimento dell'Heine per noi, italiani, era sincero. Quel cuore screpolato non dava sempre suoni falsi.



SALA DI RICEVIMENTO DELLA PRINCIPESA BELGIOIOSO
nel villino di Blevio (Lago di Como)
da una pittura a olio di FULVIA BISI.

XVIII.

Nell'intimità con Cristina Belgiojoso. La Principessa difende Giuseppe Verdi.

Tutti coloro, che vissero in familiare intimità con Cristina Belgiojoso, nel rustico Locate, a Milano, o a Blevio, là in quel suo grazioso villino del lago di Como, parlano di lei come d'una donna diversa dalla Clorinda frenetica, che la leggenda volle raffigurare. Le esagerazioni che su questa strana figura del risorgimento italiano si diffusero per tutta la vita di lei, e che ancor oggi, tanti anni dopo la morte (o *decus mortis* di Tacito, dove sei?), si ripetono, con ostinazione, con gusto, ebbero tutte una sola sorgente: la libera originalità d'una vita teatralmente esposta alla folla che, a somiglianza dei bambini, suole esagerare quello che vede; immaginarsi poi quello che travede! La moltitudine, al pari dei fanciulli, ama l'iperbole. Il fanciullo non dirà mai che un orologio d'oro costa cento lire, ma un milione; la moltitudine non dirà: "questo è un galantuomo,, ma "un santo,,; non dirà: "questo è un uomo alquanto disonesto,, ma "un assassino,,. La "scienza dei

limiti „, che anche per Gino Capponi era “la somma delle scienze„, è ignota alle folle: così si spiegano gli eccessi, le ingiustizie delle turbe.

La Belgiojoso, ella stessa, offriva largo pascolo alle leggende. La sua vita irrequieta e vagante; la signorile stranezza delle foggie del vestire; la singolarità degli studii dogmatici, filosofici, politici; l'audacia nell'affrontare tante questioni, una sola delle quali basterebbe alla vita d'un uomo; il coraggio nel gettarsi in cospirazioni che avevano in fondo il patibolo; il coraggio di comandare una legione di giovanotti, che aveva in fondo il ridicolo; la facilità d'accendere passioni, che, lungi dal commuovere il suo cuore di sfinge, le servivano forse di studio psicologico e forse di trastullo; l'avventurarsi oggi fra' cospiratori della Svizzera, della Francia, d'Italia, domani fra gli eroi feriti dell'assedio di Roma — dove meglio risplende la sua vita — e posdomani soggiornare fra i turbanti dell'Asia Minore, e tornare ancora in Italia, pubblicista, come un dì a Parigi, fondatrice di giornali politici, fondatrice di provvide istituzioni per la povera gente che soffre, rovesciando inveterate, ingenerose consuetudini.... tutto questo, ed altro ancora, offrivano alla curiosità umana, alla fantasia popolare un pascolo ben abbondante! Prendete, invece, una donnina mediocre, fragile sì, ma discreta, che ama

Filar la tela delle voglie ardenti

(per dirla con Emilio Praga) nella accogliente penombra d'un salottino ben chiuso: e che ma-

gari, come l'eroina del malizioso racconto di Gyp, *La vertu de la baronne*, riceve nel silenzio ombroso della notte, segretamente, l'un dopo l'altro, quattro cavalieri in punta di piedi; e capirete benissimo che salottino, silenzi deliziosi, tele delle voglie ardenti, e quadriglia di notturni visitatori, passeranno inosservati, o quasi: sul palcoscenico, invece, alla luce elettrica, al fuoco di Bengala, qualunque comparsa, qualunque *grande di Spagna* con le maglie scu-cite sarà osservato da tutti. Ciò che formava il carattere della principessa era l'apertissima, pubblica sfida delle convenzioni sociali; il burlarsi di regole, d'apparenze, e anche di personaggi: combattere idee, uomini, cose: il voler esser *lei* in tutto; dominare le situazioni, occupare molto posto nel mondo.

Quale protesta la sua vita alle stesse leggi che l'uomo promulgò per la donna! Ella le rovescia: ella con Giorgio Sand, amica sua (una delle sue poche vere amiche, non gelosa di lei!), preannuncia il riscatto della donna, e invoca tutta una nuova legislazione a favore della donna, fin oggi sacrificata al nostro spirito d'imperio, alla nostra sete di piacere, e, tante volte, alle nostre crudeli viltà; ond'ella se ne prevale con l'astuzia; l'astuzia che tien luogo di forza; per fortuna, la passione le prende la mano e l'abbellisce.

Che donna eccentrica, non è vero? la Belgiojoso che nella sua villeggiatura d'Oleggio Castello, s'aggira per il giardino, ravvolta in un ricco manto di porpora portato dall'Oriente, come

Teodora: e che, nel suo diletto Locate, va in giro con la lancetta chirurgica per trar sangue dalla vena dei contadini malati? questa donna che in Asia va alla caccia della tigre, e che di notte, nella camera sfarzosamente illuminata (perchè teme le apparizioni dei morti), racconta al congiunto Charles d'Aragon, particolari della propria vita avventurosa, e legge le poesie di Carlo Porta, con la speranza di soffocare i terrori sotto l'onda dei ricordi, sotto la comicità del poeta meneghino?...

Ell'era malata nei nervi: alla nuova scuola del Lombroso, può offrire materia di studio la sua *psicosi epiletticoide*, ma in lei ardevano forti, puri, grandi ideali — l'ideale della patria libera, potente, e maestra delle altre nazioni — e l'ideale di sollevare le miserande condizioni delle classi lavoratrici. Come il pensiero d'Italia libera, così il pensiero di render giustizia a chi lavora, dominò nella mente della principessa Belgiojoso. E queste due preoccupazioni belle, continue e operose — quanto operose! — dello spirito, illuminarono, innalzarono la sua vita, eclissandone gli errori.

E questa donna, che visse quasi sempre fra la folla, dispreggiò la folla. Che importava a lei d'articoli maligni?... Tanto ricca, poteva ben pagarsi il lusso di leggersi articoli di piena laude in una Parigi, dove penne e coscienze come quelle di Pier Angelo Fiorentino, dello Scudo e dell'abate Geoffroy non mancavano, pur troppo!

Una sera, a Milano, la Belgiojoso (già innanzi negli anni) riceveva nel suo salotto di via Bossi gli amici. Uno de' giovani visitatori, Giovanni Visconti-Venosta, pose a caso la mano su un nuovo libro francese, ch'era lì su un tavolino, e, accorgendosi subito che si trattava d'una pubblicazione ostilissima alla Belgiojoso, lo lasciò cascare; ma la principessa, pronta:

— Leggete! leggete pure!

Era un libello (oggi introvabile); una narrazione d'avventure vere, o false, o esagerate, non so, come ho motivo di credere siano certe memorie scritte in francese da una cameriera della Belgiojoso, memorie inedite.... per fortuna.

E si curò mai la principessa della trasparente allusione di Carlo Cattaneo contro di lei? E Carlo Cattaneo era, s'intende, un *féministe*; le sue stesse parole lo rivelano:

“Donne influenti sulla civiltà, sulla letteratura, sulle arti? — domandava Carlo Cattaneo. — Ma tutte esercitano una tale influenza! Le arti, la letteratura, la civiltà sono l'emanazione della loro bellezza e del loro amore. Soltanto ci ostiniamo a credere, che assai più di quelle grandiose matrone, ninfe egerie della politica, e di quelle dotte viragini, che si circondano di polverosi libri e di ardui codici, o delle Marfise, superbe guerriere, assai più di tutte queste donne sì *celebri*, sì *ammirate*, sì *splendide*, esercitino un'influenza costante, universale, tanto maggiore quanto meno osservata, tanto più invincibile quanto meno presuntuosa, le donne più

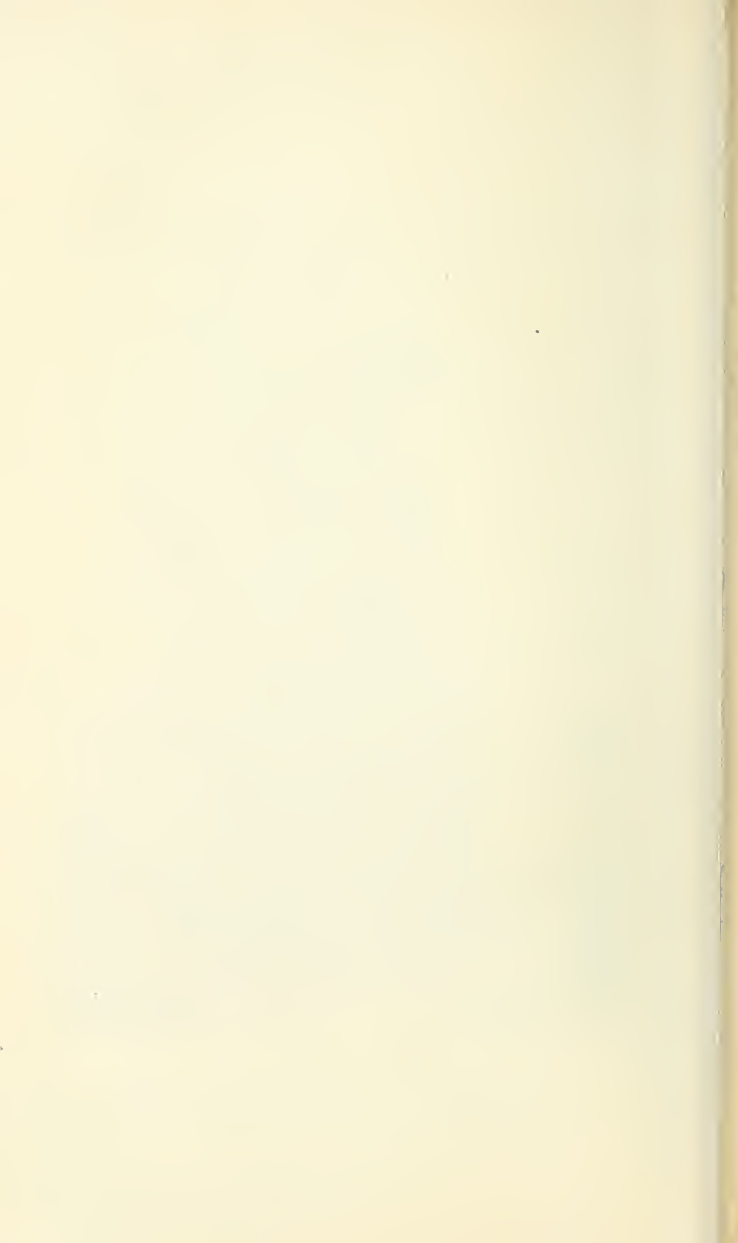
semplici e modeste. Non può negarsi; esse regnano dappertutto. Non vi è opera di genio dietro a cui non si celi, oscura ed ignorata, una musa ispiratrice, una donna. In tutti i lavori degli uomini, si nasconde; e tutto ciò che vi brilla di grazioso, di sentimentale, di gentile, è d'uopo renderlo ad essa. „¹⁾

Curioso! Soltanto le caricature pungevano la dea. Era la vanità della propria bellezza offesa?... Abbiamo veduto quanto le caricature d'Alfredo de Musset la irritassero. Nel Quarantotto, quand'ella venne a Milano col suo famoso battaglione partenopeo, lo *Spirito Folletto*, il giornale umoristico di un'epoca che presentava in abbondanza amenissimi soggetti di scherzi per le tante sorprese comiche, per il contrasto fra il parere e l'essere, fra il pretendere e il potere, si permise di mettere in caricatura anche quella condottiera; la quale, peraltro, era acclamatissima dalla popolazione festante: portava un largo cappello piumato alla calabrese; ma non impugnava la sciabola, come la ritrae un disegno del Museo del risorgimento di Milano. Lo *Spirito Folletto* era diretto da Antonio Caccianiga; il quale, da me interrogato, narrò il malumore della principessa per la satira inflittale; malumore peraltro passeggero, perchè, ritor-

¹⁾ *Opere edite ed inedite* di CARLO CATTANEO, raccolte ed ordinate per cura di Agostino Bertani. Scritti letterarii (vol. VI, p. 358). "Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia „.



LA PRINCIPESSA CRISTINA BELGIOJOSO NEL 1848
da un ritratto di quell'anno,
conservato nel Museo del Risorgimento di Milano.



nando ella più tardi a Parigi, mostrò desiderio di conoscere il suo saettatore. Il Caccianiga dai silenzi della sua Villa Saltore di Treviso, così me ne scrive:

A Parigi, gli emigrati dimenticavano il passato, per concordarsi sull'avvenire, e la Principessa mostrò desiderio di conoscermi. Le fui presentato da un emigrato bresciano, del quale mi è sfuggito il nome. La presentazione ebbe luogo nel suo *hôtel*, nel sobborgo di San Germano; fu breve e cortese. Mi rammento quella dimora in un giardino, nella quiete d'un quartiere silenzioso, che faceva credere d'essere in campagna.

Il salotto aveva i divani di raso bianco, orlati di galloni d'oro. Il lusso nelle delizie le aveva fatto dimenticare la vita militare.

Un'altra donna avrebbe conservato, forse, eterno rancore: la Belgiojoso no.

E neppur delle lodi la Belgiojoso teneva conto. Si curò essa d'un'ode latina d'un francese, Savage Landor: *Ad heroinam?*... Bensì si curava degli infelici anche oscuri (specialmente se oscuri) e li proteggeva. Lo provano due lettere a Michele Amari, ministro della pubblica istruzione, a favore di due disgraziati; il primo de' quali un umile insegnante, un poeta di affetti, e umorista delicato, Giacomo Marchini. Nato nel 1822 a Casaletto Ceredano, nel Cremasco, il Marchini militò nel '48 in Piemonte, insegnò a Crema, a Varese, a Milano; morì poverissimo a Brescia nel 1885. E poi ch'egli era apprezzato tanto dalla Belgiojoso, ed è ancor sì sconosciuto, si conceda un brevissimo cenno di lui, figurina del tempo.

Al rovescio dei romantici, troppo lagrimosi, il Marchini ritrae scene di dolore, con una serenità che fa meglio rilevare il triste contenuto de' suoi quadretti; così l'onda limpida di un lago rivela l'annegato che vi giace sotto. *L'annegato* del Marchini ha una chiusa tranquilla, ma stringe il cuore. Una madre, non vedendo, a tarda ora, tornar a casa un proprio figlio, ne manda un altro a cercarlo.... Intanto si sparge la voce d'una disgrazia, d'un giovane annegato nel fiume. Quella povera madre è in angoscia.... Ella aspetta, aspetta, prega, invoca tutti i santi del cielo.... Alla fine, ode un rumor di passi: bussano alla porta:

Poi s'ode un calpestio.... batte il martello
Della porta temuto, e ad occhi mesti
Entra ignoto un garzon con un fardello:
Erano vesti! —

In *Luna calante* (argomento che tentò anche Emilio Praga nelle *Penombre*) il Marchini dice alla luna scema:

Come lo storpio che il linguaggio arguto
Teme de' vili che insultar lo ponno,
Così tu sorgi quando più nel sonno
È l'orbe muto.

E la *Povera nonna*?

E veggo il suo grembial sì spesso pieno
Di manine di bimbi ingarbugliate
Nelle carte dorate
E nelle conscie e pie
Del suo bruno rosario avemarie.

Nella poesia in morte d'un amico virtuoso, dopo d'avergli detto:

Dormi in pace, Pompeo; sogna te stesso;

conchiude con la speranza del di là, perchè *non invan la fossa ha figura di culla*. Ricordate?...

Io nella tomba troverò la culla.

cantò nella *Veglia* Giacomo Zanella.

Tale era uno dei protetti della Belgiojoso. La lettera di lei all'Amari, ministro, per raccomandare il pover'uomo che aspirava a un convitto, è dell'8 gennajo 1869, e accenna alla vita di Parigi, accenna alla *rue Mont-Parnasse*, dove un giorno l'esule italiana abitava. Ella chiama Michele Amari l'*arabo*, e l'insigne dotto avea, infatti, nell'aspetto, qualche cosa dell'*emiro*:

“ *Caro Amari,*

“Spero che abbiate serbato di me qualche memoria, e che non vi sorprenda il vedervi da me accostare con così poca cerimonia. Ho dubitato un certo tempo che il ministro Amari fosse l'Amari mio, l'autore della *Storia dei Vespri*, l'emigrato, l'abitante le sale della Biblioteca di Parigi, l'arabo studiosissimo che non trovava più il tempo di viaggiare sino al Mont-Parnasse. Durai qualche fatica a convincermi della vostra identità, ricordandomi il vostro amore per la vita solitaria e per lo studio; ma mi assicurano che siete proprio voi; e siccome mi ricordo pure del vostro amore pel vostro paese, non mi par finalmente cosa strana che

abbiate sacrificato le vostre inclinazioni al bene d'Italia. Ed è certo ottima cosa ciò per essa, e conseguentemente per noi tutti, che il potere stia in mani come le vostre e quelle dei vostri colleghi. Ora che siete, rimanetene, e fate il sacrificio intiero „

E qui raccomanda il povero Marchini, il quale a quarantasette anni, non potè ottenere il piccolo posto implorato. L'altro raccomandato della principessa era un altro misero ch'ella conobbe in Oriente: una delle tante minime figure di un'epoca farragginosa e avventurosa:

“ *Caro Amari,*

“ Non vengo questa volta a chiedervi cosa che interessi la vostra responsabilità, ed a cui possiate opporre nè un dovere nè un principio. Vengo a pregarvi di lasciare un pezzo di pane ad un povero diavolo, che riempie funzioni di nessuna importanza. Egli è un “distributore „ della Biblioteca di Brera, chiamato Ernesto De Giorgi, che durò l'esilio dal '49 al '59 in Oriente ove lo conobbi, ed ove fece un po' d'ogni mestiere, tranne il mestiere del briccone, ch'era però il più facile e il più lucrativo di tutti. Sono ormai circa due anni ch'io gli ottenni questo posto di *distributore alla Biblioteca* colla misera paga di settantasei o settantasette franchi al mese, del che egli era contento e beato. Molti non sarebbero stati nè così soddisfatti nè così grati per una pensione di qualche migliajo di franchi. L'unico suo desiderio era

di esser posto in *pianta stabile*, e di ciò andava lusingandosi. quando, alcuni giorni sono, ricevetti invece avviso che *forse* gli accadrebbe di essere ringraziato. Corse subito da me: ei vi avrebbe fatto pietà.

“Caro Amari, non rovinare questo innocente. Settantasette franchi al mese non ritarderanno lo sviluppo della nostra Italia...¹⁾

Nè si può credere quali delicate assistenze la Belgiojoso prodigava a certe povere giovani cantanti, che s'illudevano d'avere in gola un nido d'usignuoli, e possedevano appena un soldo in tasca: a certi tenori che sospiravano invano di sfoggiare sulle scene una penna d'oca sul berretto di velluto cremisi e la spada di latta al fianco: a vecchi maestri di musica, che non trovavano il modo d'insegnare un solfeggio. Ella le conosceva le povere maestre di pianoforte, che si bevono in silenzio le lagrime davanti le tastiere dei vecchi pianoforti.... e sapeva beneficarle di nascosto.

La principessa amava la musica: una delle sue vere passioni. Filippo Filippi, il critico musicale della *Perseveranza*, mi affermava ch'ella eseguiva qualunque pezzo a prima vista: ma dubito assai ch'ella, a prima vista, interpretasse certe pagine di Sebastiano Bach o del Beethoven.... La musica classica, “ars severa gaudium

¹⁾ Lettere inedite favoritemi dall'egregia famiglia del sempre rimpianto Michele Amari. Vivamente la ringrazio.

magnum,, le piaceva; ma non più della musica di Gioachino Rossini, l'amico dei lieti giorni di Parigi. E, con gl'intimi, la Belgiojoso parlava del grande operista, così diverso da Giuseppe Verdi. Lo amava, soprattutto, per il suo buon umore sfavillante.

A Giuseppe Verdi — non ostante le facezie di *Falstaff*, — all'autore della *Traviata*, del *Rigoletto*, dell'*Aida*, dell'*Otello*, rimarrà il nome di operista del dolore. Nessuno, come il Verdi, rese nelle note la desolazione, l'angoscia dell'anima. Nella *Traviata*, nel *Rigoletto*, nel *Trovatore* e nell'ultimo atto dell'*Otello*, sentiamo tali schianti di ambascia che è impossibile non essere trascinati anche noi in quell'onda di sventura inesorabile, in quell'abisso di sterminio. Vi è, nella musica del Verdi, il pianto dell'unanità percossa; s'alza un grido di spasimo: egli è l'operista del romanticismo per eccellenza.

A quelle altezze cupamente luttuose Gioachino Rossini non giunge. Egli è dolente nello *Stabat Mater*; tocca pure, qua e là, nelle sue opere, la corda flebile, poichè tutto poteva quel genio privilegiatissimo, — ma egli non ci commove come il Verdi, non penetra come il Verdi nel cuore umano afflitto. Gioachino Rossini è, soprattutto, l'operista simpaticissimo della serenità; è l'immortale maestro del sorriso. Che sorriso, che riso profondo nel *Barbiere di Siviglia*!... Scaturisce, quel riso, dalle viscere, dall'anima gioconda del maestro, — sonoro, largo, senza ombra di malinconia, senza ombra di quella preoccupazione satirica, che, invece, si

ravvisa nel capolavoro del Beaumarchais. Questi si serviva della propria *vis comica* infallibile per conseguire uno scopo estraneo all'arte; e come lo raggiunse, quell'araldo festoso e mordace della Rivoluzione!... Nel Rossini, invece, nessuno scopo politico o sociale; la sola commedia dell'indiviso Figaro, della furba Rosina, del babbeo Bartolo, del seducente Almaviva basta a creare il capolavoro che spianerà tante fronti accigliate nelle nostre politiche agitazioni. Tutto ride, tutti hanno l'argento vivo addosso in quella commedia incomparabile. È così umano quel trionfo della giovinezza e dell'amore! è così geniale quell'esuberanza di vita!

È forse tutt'altro che raro, come si crede, quel fenomeno squisito dell' "audizione colorata", per il quale alle vibrazioni della musica si desta in noi una "sensazione di colori". Nell'udir la musica del Wagner non sembra di vedere un fiume grandioso di tetri colori?... È un fiume che ha maestose onde, ribollimenti terribili, vortici oscuri, e diresti che mai non passa; e vi vediamo mescolati colori, quei certi *tetri colori*. Così, è possibile scompagnare la musica del Bellini e del Gounod dalla sensazione di tranquilli laghi azzurri, di plenilunii azzurri?... E così, non è possibile pensare alla briosa compagnia delle opere buffe del Rossini, senza vederci riddare dinanzi gamine di ridenti colori, di iridi, sprazzi variopinti di luce meridiana. È tutto sole nel *Barbiere di Siviglia*, come nelle commedie del Goldoni, altro genio sereno del teatro, col quale il Rossini ha una così spiccata

aria di famiglia, per la fecondità, per lo spirito limpido, sovraneamente comico. Il coro di *Semiramide*:

Belo si celebri, — Belo si onori,

che dovrebb'essere maestoso come un culto, è invece un comico saltellio di note da *carillon*. Il soggetto della *Gazza Ladra* è triste: una povera serva condannata per furto d'oggetti preziosi, rubati, invece, da una gazza; e Gioachino Rossini ne fa un'opera comica! L'*Otello* del Rossini non arriva alla vera tragedia, di sicuro: tanto che il Verdi, pur così reverente al maestro di Pesaro, non ebbe scrupolo di rifarlo. Ma il *Guglielmo Tell*?... si domanderà. Ma quello è una smentita solenne, schiacciante alle teorie di certi dottrinarii. Sostenevano, infatti, che il maestro pesarese non poteva strumentare ragionevolmente un'opera; ed egli mostrò che poteva riunire i progressi raggiunti dall'arte de' suoni: che poteva sposare la melodia ispirata ad armonia profonda. Dicevano che non era possibile rendere il così detto *color locale* d'un fatto storico e leggendario, senza recarsi sui luoghi e vivervi a lungo, immedesimandosi coll'*ambiente*: e il Rossini rese a meraviglia il colorito della Svizzera, la poesia delle montagne, l'idillio della vita pastorale delle Alpi, senza aver messo piede non solo nella Svizzera, ma nemmeno sulla balza d'una qualunque mediocre montagna! Aggiungevano che era impossibile rendere un forte sentimento se fortemente non lo si prova: e Gioachino Rossini creò col *Gu-*

glielmo Tell un poema dell'amor patrio, egli che non fu certo esemplarissimo patriota!...

Eppure, lungo gli anni dolorosi delle prove patriottiche, la festività rossiniana non tornò di sollievo? non fu un conforto?...

Udendo la musica di Gioachino Rossini pareva a Cristina Belgiojoso di vedere dei garofani rossi: una sensazione giustissima.

Cristina Belgiojoso ammirava, e con entusiasmo, anche Giuseppe Verdi. Ella difese sempre il possente operista del risorgimento italiano: lo difese anzitutto contro i suoi Milanesi; i quali dopo d'avere innalzato, deliranti, alle vette della gloria il creatore del *Nabucco*, cercarono le magagne dell'arte sua. Il Verdi lo comprese, e per molti anni non volle più comporre per la Scala: ma poi pensò, probabilmente, da quel filosofo ch'egli era, che tutto il mondo è paese, che la natura umana non si può cambiare come il diadema d'una prima donna; e che, infine, l'ora della giustizia serena suonava anche per lui.

La principessa Belgiojoso, col suo spirito tenace e battagliero, eccitò Filippo Filippi, critico musicale della *Perseveranza*, a contrapporre alla poca benevolenza degli Ambrosiani verso Giuseppe Verdi, le più aperte dichiarazioni d'entusiasmo, quando, nel marzo del 1867, a Parigi si rappresentò all'Opéra per la prima volta il *Don Carlos*, in occasione dell'Esposizione mondiale, auspice Napoleone III. Filippo Filippi era stato mandato, per quell'avvenimento artistico, a Parigi da Ruggero Bonghi, allora capo ispi-

ratore della *Perseveranza*, e amico del salotto Maffei, dove il culto di Giuseppe Verdi, mercè l'opera devota e ardente della buona contessa Clara, si conservava inalterato. Il *Don Carlos*, a Parigi, non era piaciuto. La più formidabile avversaria ne era stata l'imperatrice Eugenia, offesa, soprattutto, dal soggetto del dramma. La donna più funesta che la Francia abbia avuto mai, spingeva il bigottismo a non voler vedere preti sulla scena; immaginarsi i santi roghi della santa inquisizione!... Racconta un testimone che quando re Filippo II esclamò all'inquisitore: *Tais-toi, prêtre!* l'imperatrice voltò le spalle.¹⁾ Si aggiunga che l'esecuzione a Parigi non rispondeva alle esigenze della musica; e, infatti, quando il principe dei direttori d'orchestra, Angelo Mariani, dicesse egli, con la sua bacchetta di mago il *Don Carlos* a Bologna, fu un trionfo, e giustamente il trionfo si mantenne, perchè il *Don Carlos* è una delle più eloquenti creazioni del genio: vi è tutta la fanatica Spagna di Filippo II: vi è il fasto maestoso e cupo del rigidissimo re; l'atroce pompa degli *auto-da-fè*; la tragica passione dei patrioti fiamminghi, che supplici innalzano al despota preghiere e pianti per la Fiandra dilaniata: e, in mezzo a quelle funebri immanità, in quella reggia, funerea come l'Escoriale, la leggiadra principessa di Eboli, civetta elegantissima: farfalla che aleggia fra i sepolcri.

¹⁾ G. Verdi, *vita aneddotica*, di A. POUJIN (Milano, Ricordi, 1881). Nota di Folchetto (Jacopo Caponi).

La principessa Cristina, pronta a difendere le glorie italiane, si offese ai primi avventati giudizi sul *Don Carlos*, e mandò a Filippo Filippi, della *Perseveranza* di Milano, questa lettera, che non deve rimanere inedita:

"Milano, 30 marzo 1867.

"Caro Filippi,

"Già prima di ricevere la gradita vostra, ch'ebbi jeri sera, volevo scrivervi per dirvi una cosa che credo utile a voi di conoscere. — Ora poi si aggiunge al desiderio di premunirvi contro un tranello che innocentemente vi si tende, quello di ringraziarvi per la lettera che voi avete scritto e pei dettagli che mi date sul capolavoro del nostro Verdi. Vi ricordate, alcuni anni sono, quanto era difficile cosa il trovare un ammiratore schietto e senza reticenze del nostro Verdi? Quante liti ho litigato per sostenere che tutta l'arte e tutto il genio suo non consistevano nel coprire e nascondere alcune povere e viete melodie, col frastuono dell'accompagnamento! La riputazione di Verdi non è frutto del suolo della Scala, e ciò basta perchè tale riputazione non debba oltrepassare certi limiti.

"Ora questa ostilità non è scomparsa, ed il molto che si disse del Maestro a proposito del *Don Carlos* ha impazientato il cortese pubblico milanese: il quale ha deciso, nella sua generosità e sapienza, che il *Don Carlos* sarebbe un fiasco, e quindi che fu un fiasco. — I primi articoli che qui ne giunsero su quell'opera, ne parlavano con entusiasmo; ma il pubblico milanese

vi scopri delle frasi ambigue, delle allusioni misteriose, che tosto si spiegarono col fatto che il *Don Carlos* aveva fatto un solenne fiasco. Alcuni Milanesi che assistettero alla prima rappresentazione, scrissero (dicesi) alle loro famiglie di stare in guardia e di non credere al preteso successo di Verdi. Verdi stesso avrebbe scritto, partendo da Parigi, parecchie lettere in cui diceva che il successo del suo *Don Carlos* era stato poca cosa. Citando questi documenti il nostro buon publico giubilava, e sapendovi giudice imparziale ed ardito dell'arte vostra, aspettava con impazienza il vostro articolo, che doveva, secondo lui, squarciare ogni velo, e mostrare a nudo tutte le meschinità di quell'opera. Giunse finalmente il vostro articolo (ch'io lessi da capo a fondo) e che altro non respirava se non il più puro ed ardente entusiasmo pel genio del Maestro, giunto in quest'ultima prova ad una straordinaria altezza. Che cosa disse allora il nostro pubblico? Che voi, mandato non solo da Bonghi ma da Ricordi,¹⁾ non potevate parlare altrimenti, ma che bene si vedeva lo sforzo che vi costava l'ammirazione per un'opera caduta, che vi siete *battu les flancs* per fare *de l'enthousiasme à froid*: che codesto articolo non aveva il brio, la libertà, la grazia e la facilità degli altri: ed ho udito io stessa queste critiche, espresse in modo che se giungessero alle orecchie del Bonghi, credo che farete bene se scriverete un altro articolo in tono più assoluto e più risoluto

1) La Casa Ricordi, editrice delle opere di G. Verdi.

del primo, in cui diceste, per esempio, che avete avuto sentore del modo poco benevolo con cui si parlava del vostro giudizio sul merito del *Don Carlos*, che sapete essere stato detto che simulavate entusiasmo per servire al Ricordi, ma che non eravate riuscito a simular bene; io, se fossi nei panni vostri, protesterei, e chiederei a coloro che videro uno sforzo nelle vostre lodi, di additarvi una frase, una riga, una parola che in loro abbia fatto nascere quel pensiero. Ho creduto bene di non lasciarvi ignorare questi nostri pettegolezzi; voi poi farete ciò che vi sembrerà migliore. — Vedete le mie due signore, ve le raccomando di nuovo, e credetemi sempre

“ Vostra amica

“ CRISTINA DI BELGIOJOSO. „ ¹⁾

Filippo Filippi aveva chiusa la sua spigliata appendice del 19 marzo 1867 sulla *Perseveranza* con queste parole che non ammettevano presso gli uomini di buona fede dubbie interpretazioni:

“ In conclusione, io credo il *Don Carlos* chiamato ad un grande avvenire, un'opera straordinaria, una musica grande e nuova, a cui non solo l'esito attuale ma il tempo darà ragione. Quì la critica si è diportata male, o a meglio dire fece come ha sempre fatto da Gluck a questa volta: ha negato perchè non ha capito: ha specialmente trovata una frase, una formola, che fece fortuna perchè serve per tutti gl'imbecilli, senza bisogno d'ulteriori commenti, nè spie-

¹⁾ Dalla Raccolta di autografi del sig. Carlo Vanbianchi di Milano, che merita riconoscenza per l'ajuto che porge agli studiosi con la sua ricca collezione.

gazioni. *C'est du faux Verdi*, vanno ripetendo i pappagalli. E noi l'accettiamo questo *faux Verdi*, che non si copia, che non si ripete, ma che cammina e cammina, elevandosi nelle sfere superiori dell'arte, che pur troppo non sono ancora totalmente libere dalle nebbie infeste dell'invidia, della malevolenza e dell'ignoranza. Riconoscendo l'immenso valore di questo lavoro, ne godo come italiano, e Dio pur voglia che i miei confratelli nella stampa facciano altrettanto, onorando questo forte intelletto, questo carattere indipendente, questo integro cittadino, che in mezzo a tante piccolezze d'ogni specie, attira il rispetto, l'ammirazione e conserva all'arte nostra il suo nativo lustro e decoro. „

Nel 25 marzo, Filippo Filippi pubblicava un'altra appendice sul *Don Carlos*, scritta, almeno in parte, nel senso desiderato dalla principessa Belgiojoso:

“ Tutto il mondo è paese: anche qui, sebbene più educati e più abituati alle giostre intellettuali, c'è, come altrove, come in Italia, l'indifferenza, l'inerzia, la malevolenza, e quel *frondismo* che s'indispettisce d'ogni nuovo trionfo dell'ingegno umano. „

Il Filippi non tacque però che la nuova maniera del Verdi aveva “sconcertato„ il pubblico parigino. Infatti, chi non capiva che la musica del *Don Carlos* non era la musica del *Trovatore*?...

Pur troppo, il Filippi non godeva fama di critico integro: ma io lo credo convinto nell'ammirazione del *Don Carlos*: quest'opera si avvicinava, in fondo, alle sue teorie. Non si difese, per altro, come pretendeva la Belgiojoso, dalle accuse.

La musica esaltava la principessa; non poteva certo giovarle nelle morbose sensazioni,

ch'ella soffriva. Nelle lettere al fido medico Paolo Màspero e al fratellastro, Alberto Visconti d'Aragona, ella rivela più volte que' patimenti. Non alludo alle sensazioni da lei provate nel novembre del 1857, in seguito a un avvelenamento sofferto per un gelato, preparato in recipiente infetto: ella, allora, era a Parigi e scriveva ad Alberto Visconti d'Aragona:

“ Da quella notte, mi è rimasta una singolare irritazione delle viscere, e non posso mangiare prima di sera. Figùrati come io mi stia durante il giorno, tormentata da una fame così tremenda che alcune volte mi sento svenire, e sicura, mangiando, di risvegliare e dolori e una sensazione di premito verso il fegato oltremodo penosa. „

Più grave, invece, più dolorosa è un'altra lettera della principessa scritta allo stesso marchese Alberto dalla villa Trotti a San Giovanni di Bellagio il 15 giugno 1870; la principessa (notiamolo) contava allora sessantadue anni.

“ *Caro Alberto,*

“ Ho ricevuto jeri la cara tua, e, come vedi, non perdo tempo, ma subito ti rispondo. Il fatto sta che il giorno prima di quello fissato pel mio ritorno da Locate in città fui nuovamente còlta da uno dei miei vecchi accessi epilettici, di cui Màspero mi aveva liberata già sono molti anni, e che credevamo per sempre spariti. A me però questo nuovo assalto non riesci del tutto impreveduto, poichè da forse più di un anno ri-

sentivo di quando in quando quella strana sensazione al *plesso solare* che costituisce per me la così detta aura epilettica, e che precedeva sempre i miei accessi. Ne avevo avvertito più volte Màspero, ma egli considerava questa mia sensazione come un puro fenomeno nervoso, cagionato, suppongo, dalla apprensione, e mi diceva di non badarvi, di non pensarvi, e che cesserebbe. La mattina stessa di quest'ultimo assalto, avevo avuto *tre aure* e di una forza eccessiva; dopo la terza, mi addormentai, e mi svegliai circondata dalla mia donna, dal fattore Benezzi, dal farmacista Baldassare, etc., etc. Seppi allora che Michelina¹⁾ era entrata nella mia camera per chiedermi se avevo bisogno di nulla ed andare a far colazione, e mi aveva trovata sdrajata in terra col capo sotto al tavolino interamente priva di sensi. Mi aveva alzata, riposta sul canapè, chiamato gente e mandato a cercare medico, speciale, e che so ancora! Io so ciò che mi fu detto: ma io stessa, siccome non ebbi conoscenza del fatto mentre accadeva, così non ne ho serbata memoria di sorta. Mi ricordai però subito delle tre aure precursore, e compresi ciò che era accaduto. Poche ore dopo, venne Màspero, che mi trovò interamente rimessa; mi ordinò di nuovo il ferro che, altre volte, in simile caso, ebbe un così salutare effetto. L'accesso deve essere stato leggiero, perchè non ebbi nè la lingua, nè le labbra morsicate, e nessuna contusione sulla persona. Il

¹⁾ La sua cameriera.

giorno dopo, venni a Milano; e vi stetti dal giovedì al martedì della seguente settimana per sperimentare l'uso e l'effetto del ferro: ed avendo riconosciuto che ne provavo vantaggio e nessun inconveniente, me ne venni a Bellagio accompagnata da Giulia,¹⁾ che non volle lasciarmi fare il viaggio sola. Giunsi assai stanca, ma in buon essere, e continuo a un dipresso così. Ecco il dettagliato ragguaglio dell'accaduto che Dio sa come sarà stato interpretato e spiegato da chi non possiede la storia della mia salute.... „²⁾

Nè il continuo fumare il *narghilè* potea certo giovare a una salute così minata e rischiare certe nubi melanconiche che passavano per la mente di Cristina, omai prossima alla tomba.

La principessa era superstiziosissima: fu assai turbata a Oleggio Castello per l'inesplicabile rottura d'uno specchio mentre Emilio Dandolo entrava nella stanza; e l'eroico milite dell'indipendenza, consunto dalla tisi, morì poco dopo. Ella credeva di vedere persino dei fantasmi.... E il suo spirito provava le strane eppur dolci sensazioni che altri spiriti, velati nel raccoglimento, provano in alcuni momenti della vita.

Appunto perchè l'età nostra scorre fra rumori assordanti di fatti e di parole, si prova il bisogno di silenziosi raccoglimenti, e di meditazioni. In certe ore, alla sera, quando l'animo ha una

¹⁾ La sorella, marchesa Giulia Rorà.

²⁾ Archivio Visconti d'Aragona.

chiaroveggenza singolare, si sentono sfumature di affetti, prima non avvertite. Le persone care, per sempre perdute, ci ritornano vive alla memoria: noi ascoltiamo la loro voce.... Ciò che il Longfellow dice in una sua lirica sulle visite di angeli amorosi che discendono agli uomini; ciò che il Tennyson e il Fogazzaro sognano in altre pagine; è più vero che non si creda. Non v'ha spirito, per quanto rigido, che, in alcuni momenti di silenzio, di raccoglimento, di ombre misteriose, non creda di provare la sensazione di essere avvicinato da uno spirito indulgente. Le nostre palpebre si chiudono nel raccoglimento, mentre le ombre della sera calano sul mondo; e una corrispondenza ineffabile passa fra noi e quanto ne circonda; sembra che l'aria ombrosa si apra al passaggio di larve, di visioni sovranaturali, veglianti su noi, con la delicata premura delle madri. La scienza positiva, terribilmente forte in molte battaglie colla menzogna, è miserevolmente debole nei casi in cui la fantasia non può frenare il suo volo in un campo ideale, e il sentimento di cose vere e reali si confonde con quello di cose che reali e vere non sono. Quale dei nostri più gagliardi positivisti può dire di non aver mai provato un'ora, un minuto di profonda *rêverie*?... Quale dei nostri più superbi conquistatori di verità palmari, di verità greggie come il ferro della miniera, può asseverare che l'anima sua mai si velò nella penombra della fantasticheria poetica, e non sospirò racchiusa in un dolce crepuscolo?...

L'illusione stessa è una realtà: è una realtà dello spirito, è un fenomeno reale del mondo interiore. Voi potete deriderla, ma voi la provate: — voi potete scacciarla da voi stessi, recisamente, brutalmente, ma essa vólita ancora intorno a voi, come farfalla infaticabile. Quale insegnamento in quello scheletro di un bassorilievo antico ritrovato a Napoli; in quello scheletro che sulla bocca aveva scolpita una farfalla!

Una pagina delicatissima della Belgiojoso è la lettera da lei scritta per la morte d'un figliuolo del dottor Màspero; pagina che rivela amicizia devota, e carità:

“Caro Màspero,

“Con quanto dispiacere io abbia sentito da Pastori¹⁾ l'immensa disgrazia che vi ha colpito, spero non abbiate di bisogno ch'io ve ne assicuri. Sebbene questa sciagura fosse da voi e da me preveduta, pure, finchè dura la vita, dura ancora un barlume di speranza, e tanto più, quando il malato è in così tenera età, e la natura in lui non ha esaurito alcuna delle tante sue risorse. Se vi è consolazione in tanto dolore, lo troverete nel pensare ai patimenti ed alle privazioni di cui si componeva quella infelice esistenza. Pensate ancora che in quell'età, la morte non ha terrori, e ch'egli sarà venuto meno, come se si addormentasse. Pensate ancora alla vita che avrebbe trascinato con quella

¹⁾ Amministratore della Principessa.

misera salute, che lo avrebbe reso incapace di qualunque studio, di qualunque lavoro. So bene che nessuna riflessione vale a scemare la dolorosissima sensazione del vuoto che si è fatto presso di voi, della mancanza che provate dentro voi stesso. Ma l'amore paterno non è esclusivamente egoista come gli amori di quaggiù. Oltre il dolore personale della perdita fatta, vi è di solito in tali sciagure la immensa pietà che si prova per l'estinto, riflettendo alle sue gioie involate o alle torture sofferte. Questo pensiero straziante a voi è risparmiato, e potete dirvi, invece, che il figlio vostro è sfuggito ai dolori che lo aspettavano nella vita, e vi è sfuggito prima d'averli provati. Quando comincerete ad avvezzarvi al vuoto, troverete qualche conforto in quel pensiero, e perciò ve lo addito sino d'ora. Adesso pensate a sostenere vostra moglie, che in quanto è donna e madre, era ancor più intimamente immedesimata nella sua creatura, di quello che potevate essere voi. Dessa ha di certo minor forza di voi; ha meno distrazioni: dev'essere più facile preda al dolore. Occupatevi di lei, e pensate pure che vi rimane una figlia, e ch'essa sta per darvi altri oggetti d'amore. D'altronde, se non vi è più compagna, vi è sempre figlia, cioè è, anch'essa, un oggetto pel vostro cuore.

“ Aff.^{ma} amica

“ CRISTINA DI BELGIOJOSO. „ ¹⁾

¹⁾ Lettera favoritami, con altre, dal nipote del Mâspero, dottor Maggione di Milano.

Chi immagina nell'autrice pietosa di questa lettera, la beffarda Cristina Belgiojoso di Parigi?...

Nel suo cuore rimanevano angoli inviolati, scaturigini d'affetti gentili.

E lo sapevano i suoi stretti congiunti, pei quali ella aveva premure delicatissime. Una loro temuta malattia, un loro pericolo la preoccupava in guisa da dimenticare tutto il resto. Negli ultimi momenti della vita, la dolcezza di sentire verso i famigliari si fece ancor più squisita. La donna delle drammatiche avventure, la donna delle spettacolose audacie era scomparsa: la fantastica, grandiosa figura che un giorno avea avuto per degna cornice Parigi, era sparita: rimaneva la donna nel senso vagheggiato da Carlo Cattaneo; la donna degli affetti domestici più teneri; la donna che, peraltro, non aveva abdicato al pensiero; la donna che pensava ancora al miglioramento della società (specialmente della donna) e alla grandezza della patria; ma ella univa a quei pensieri la soave commozione pe' suoi cari.

XIX.

Amiche e conoscenti della Principessa.

Nel libro *La Principessa Belgiojoso - i suoi amici e nemici - il suo tempo*, v'ha una bella ghirlanda di conoscenti e amiche (vere o false) di colei, che se difficilmente apriva il cuore agli uomini, non meno difficilmente lo apriva alle donne. Ma d'alcune lombarde dovremo dire di più; e altre dovremo nominare perchè congiunte, sia pure per un filo, alle vicende del risorgimento. È tutta una veloce sfilata di tipi, di caratteri, di profili femminili.

Matilde Dembowsky, nata Viscontini (madre di colui che uccise in duello l'ufficiale austriaco conte Grisoni), era *giardiniera* nel Ventuno: fu poi amica della giovanissima *giardiniera* Belgiojoso. I processi dei Carbonari recano tracce precise della cospiratrice Matilde, e accennano anche all'amicizia di lei con Giuseppe Pecchio.

La buona Matilde amava Giuseppe Pecchio?... Questo era uno degli uomini più brutti della Cristianità; viso parlato dal vajuolo, occhi porcini

come quelli del Bolza, e d'animo acre, qual si rivela nella *Vita di Ugo Foscolo*. Ma, quando parlava, incatenava gli animi. Era altero, era rigido. Egli non soffriva le mezze misure contro il dispotismo. Violenze dovevano essere, vendette! "Gl'Italiani non hanno bisogno di lenitivi (diceva il Pecchio); non hanno bisogno di soporativi, cioè delle mezze concessioni; tutte illusioni: amerei meglio che si applicassero loro dei caustici, i bottoni di fuoco, catene e capestri. La nostra patria non potrà risorgere che coll'odio e colla vendetta. Questi sono i soli nostri Dei tutelari.,¹⁾ Par di sentir il Guerazzi.

La povera Matilde Dembowsky che aveva intrepido l'animo, ma dolcissimi i modi, dovette, per voler del destino, trovarsi a contatto con uomini ruvidi. Prima, ebbe a subire suo marito, generale napoleonico, coraggioso, eroico, ma iroso, bestione; ed ella ebbe la pazienza di seguirlo in tutte le guerre di Spagna e d'Italia. Conobbe Ugo Foscolo, che non avea certo il sangue dolce; e conobbe il Pecchio. L'altro amico suo, Gaetano de Castiglia, condannato a morte dal Salvotti e compagni, sereno tipo manzoniano, rispondeva all'indole soave di Matilde: non sempre manzoniano, peraltro, perchè Gaetano de Castiglia finì coll'odiare, non cristianamente.... chi mai?... colui che Francesco I, commutandogli la pena di morte in vent'anni di Spielberg, gli diè per compagno di carcere:

¹⁾ Lettera ad Antonio Panizzi, il 24 aprile 1831. *Op. cit.*

Pietro Borsieri. E questi odiava pure terribilmente il Castiglia.... Ah, i polli di Renzo! ¹⁾

Matilde Dembowsky (colei che mai volle rispondere alle smanie amorose dello Stendhal) si consacrò all'ufficio di consolatrice verso gli amici italiani colpiti dalla sventura. Quando seppe che Ugo Foscolo, profugo in Svizzera, gemeva nella tristezza e nella miseria, Matilde non badò alle ciarle del mondo, ai dispendii, ai disagi, ai pericoli del viaggio (allora si assaltavano allegramente le diligenze); e andò a trovare l'amico sventurato. Una volta che Gaetano de Castiglia ammalò, Matilde curò l'infermo con la carità d'una suora; e gli offerse in dono un orologio quando, incatenato, lo vide lasciar Milano per lo Spielberg: quell'orologio misurò al Castiglia le ore desolate della carcere.

Era pure destino che Matilde dovesse perdere gli amici: Gaetano de Castiglia condannato allo Spielberg; Ugo Foscolo profugo; Giuseppe Pecchio profugo....

Giuseppe Pecchio, nato a Milano nel 1785, arrivò, sotto il "bell'italo regno,, al soglio d'assistente al Consiglio di Stato. Forte nell'economia politica, forte nella finanza, poteva essere dieci volte ministro. Scriveva nel *Conciliatore*. In casa della irrequieta, perpetua cospiratrice Traversa (già amante dell'assassinato Prina e cugina della Dembowsky) Giuseppe Pecchio si trovava con

¹⁾ Notizie favoritemi da chi si trovò dinanzi a scoppii d'odio dei due martiri concaptivi, dopo la loro liberazione dallo Spielberg. Il Manzoni tentò invano di rappacificarli.

Gaetano de Castiglia e con Matilde. — Fu costretto a fuggire, per non subire la sorte del Castiglia, del Pellico, di tanti altri; e il tribunale di Verona lo condannò in contumacia alla morte. Errò nella Svizzera, nella Spagna, nel Portogallo; alla fine, si stabilì a Brighton, in Inghilterra, dove sposò una ricca inglese, miss Filippa Brooffsbank, della quale, alla vigilia del matrimonio, confidava ad Antonio Panizzi: “Quanto alla mia *futura*.... sorte, vi dirò all'orecchio che non sono intieramente false le voci che si sono fatte correre a questo proposito. Ma l'essere un *outlaw* e un *penniless* sono pure inciampi per un uomo delicato. Sono tuttavia in lotta con me stesso, ed altresì con alcune circostanze, che si frappongono alla mia mèta.... o metà..”¹⁾

Verissimo. Il profugo (*outlaw*) era un *penniless* (a Napoli direbbero uno *squattrinato*); era al verde.... cupo! Eppure scavalcò gli scrupoli, e sposò la ricca anglicana.

Quand'egli andò all'altare, Matilde Dembowsky non era più. La sventurata morì nel 1825, a trentacinque anni, consunta fra gli spasimi d'un cancro. Gentilissima, meritava bene il verso dello stornello popolare toscano:

Tu se' una perla infilata nell'oro!

In un librone di riassunti de' processi del Ventuno (conservato nell'Archivio di Milano), il Salvotti lasciò questa noterella su Matilde:

¹⁾ Lettere ad A. Panizzi, citate (pag. 72).

“MATILDE DEMBOWSKY. — De Castiglia, nel dirmi che non voleva deporre alla Commissione ciò che il Pecchio aveva sentito dal Bardaxi del *P. di C.* (progetto di Confalonieri), mi addusse per motivo che, attese le relazioni di Pecchio colla Dembowsky, temeva di pregiudicare alla medesima. (*Confid.*).¹⁾

“Matilde Dembowsky confessa d'essere amica di Pecchio, Confalonieri, Vismara, Casati, e Trechi, e d'avere spedito al primo 80 luigi d'oro.

“Menzogna manifesta che ella non sappia che Pecchio e de Castiglia siano stati in Piemonte.

“I suoi principii politici sono estremamente esaltati per l'indipendenza dell'Italia. Ed ebbe cognizione del viaggio di Gaetano Castiglia. „

Aggiungiamo che, nel dicembre del 1822, Matilde Dembowsky fu arrestata, a Milano, in mezzo alla strada dai gendarmi, e rinchiusa prigioniera in casa sua, con una guardia alla porta. Davanti al Salvotti, subì un interrogatorio di dieci ore; rispose con abilità, sicura; alla fine, vedendo che l'inquisitore abusava del proprio potere per istrapparle, con modi indegni, confidenze pericolosissime agli amici, rispose che non rispondeva più: e tacque. Il Salvotti fu costretto a lasciarla libera, ma dandole della bugiarda: e l'abbiamo visto!²⁾

Soave e forte anche Anna Tinelli, nata il 3 ottobre del 1805 a Milano da un Zannini benestante e dalla baronessa Battaglia. Del marito

¹⁾ Il cavalier Bardaxi d'Azarà, ambasciatore spagnuolo a Torino, accoglieva i liberali.

²⁾ V. anche: VANNUCCI, *I martiri della libertà ital.*, cap. xxxi.

Luigi (che avea fabbrica di porcellana a Laveno sul Lago Maggiore), fu valido conforto quando egli, in carcere a Milano, sotto processo d'alto tradimento, mostrava quasi di smarrire la ragione. Ell' accoglieva in casa i cospiratori della *Giovine Italia*, impavida contro ogni avversità, pronta ad ogni cimento. Quando il marito venne deportato in America, si ajutò a vivere dipingendo pergamene. Nell'arte del minio era, infatti, peritissima: si può vedere un suo bel messale miniato, nella chiesa di San Francesco di Paola a Milano. "Fatta in lei natura la soavità evangelica, come sgorgava in ogni suo detto, così la trasfuse nell'arte, che coltivò indefessa, soprattutto trasfuse nei cuori. „ Parole d'un degno prete, don Casimiro Sghedoni, dette sulla bara. Morì il 16 agosto 1888. a Milano.

Nella tempesta del Quarantotto, i Milanesi udirono la marchesa Costanza Arconati-Visconti nata Trotti arringare la folla da una finestra della piazza San Fedele; piazza ch'era, allora, la tribuna pubblica di tutti gli oratori, di tutt'i vociatori di libertà, di *viva*, di *morte*, di *abbasso!* Liberale ma non sfegatata, ella perorò, in quell'arringa, l'annessione della Lombardia al Piemonte, seguendo le saggie idee del Berchet. Brutta, col viso schiacciato, la marchesa Costanza faceva strano contrasto con la bellezza fantastica di Cristina Belgiojoso.

La sorella di lei, Ghita, che vedemmo anch'essa confidente dell'amorosa passione del Massari per Cristina Belgiojoso, era moglie di Giacinto

Collegno, il patriota pieno di spirito, sul taglio di Massimo d'Azeglio e di tanti altri cavalieri “senza macchia e senza paura,, del risorgimento. Donna Margherita, punto bella nel volto, ma d'un corpo squisitamente modellato, incedeva con una grazia tutta sua. I capelli rossi le cadevano in due riccioloni alle tempie. Finissima la sua intelligenza: soprattutto possedeva quella preziosa qualità della donna, ch'è l'intelligenza del cuore. Ella sapeva assecondare assai bene Giacinto Collegno nelle alte amicizie, che lo legavano agli uomini più insigni di quell'epoca indimenticabile. Con lui, andò a visitare, in pellegrinaggio, Carlo Alberto nello sconsolato esilio d'Oporto.

Una signora, che incantava tutti “per quella sua soavità tanto desiderata e tanto cara,, — diceva il Giusti.¹⁾ — era Vittoria, figlia di Alessandro Manzoni e moglie all'argutissimo Giorgini, il latinista ed epigrammista tuttora vivente.

La contessa Emilia Taverna, nata Martini, fu bellissima, e si conservò tale sino agli ultimi anni. Un mattino, non si sa bene perchè, ella fuggì dalla casa maritale (in via Bigli) col solo abito che aveva indosso: e il marito Lorenzo non poté muoverle il più lieve rimprovero; ebbe anzi il buon senso d'ammirare apertamente quella fierezza di carattere e quell'onestà illibata. La contessa Emilia Taverna-Martini era sorella del bello e seducente Enrico Martini, una

¹⁾ *Epistolario*, lettera 266.

delle innumerevoli fiamme e fiammelle della bizzarra moscovita contessa Giulia Samoyloff. La Taverna-Martini riparò a Parigi, dove visse austeramente. Amica d'Adolfo Thiers, lo nascose durante il colpo di Stato di Napoleone III.

Nel radioso libro *L'Italie d'hier, notes de voyages* di Edmond et Jules de Goncourt, in fine al primo capitolo che parla di Milano (siamo nel 1855), si leggono queste parole:

“ Je parlais ce soir, je ne sais à propos de quoi, de la salamandre, de son originale forme héraldique, lorsqu'une grande dame milanaise s'écria soudain, de la colère animant sa jolie figure:

“ — La salamandre.... l'horrible animal.... jaune et noir.... les couleurs de l'Autriche! „

Chi era questa *grande dame milanaise*?... Forse la contessa Clara Maffei?... Lo feci domandare a Edmondo De Goncourt, da un comune amico, Felice Cameroni di Milano, critico letterario, fino e galantuomo; e il De Goncourt gli rispose subito:

“ *Mon cher Cameroni,*

“ La phrase sur la *salamandre* est non de la Comtesse Maffei, mais de la Comtesse Taverna, dont le mari était alors maire de Milan.

“ Mes amitiés,

“ EDMOND DE GONCOURT. „

Nessun conte Taverna fu *maire* di Milano.

Volto dantesco, tipo della distinzione suprema, alta di statura, ricca di senno, di dovizie, era la

marchesa Marianna Trivulzio nata Rinuccini, di Firenze, moglie a Giorgio Trivulzio, ferito nelle Cinque Giornate e morto più tardi, in seguito alle ferite. Ell'era quindi parente di Cristina. La Trivulzio-Rinuccini, che il Manzoni consultava spesso in questioni di lingua, riceveva nel palazzo di piazza Sant'Alessandro, regalmente adorno di oggetti d'arte preziosi, il fior degl'ingegni. Anch'ella apparteneva a una società signorilmente intellettuale, oggi quasi del tutto scomparsa. Fra la Belgiojoso e lei, non correvano sempre cordiali rapporti.

Una parola anche per la contessa Cristina Archinto nata Trivulzio, cugina della principessa Belgiojoso. Cristina Trivulzio visse in casa Archinto come un'unile suddita. Il conte Archinto, unico nel suo genere, era un tipo di gran signore medioevale, come i nostri tempi più non consentirebbero. Si disse che la moglie di Cesare non doveva essere sospettata: il conte Archinto andò più oltre, e dimostrò che la contessa non doveva neppure essere avvicinata. Il conte le permetteva soltanto di scendere dall'equipaggio sul bastione di Porta Renza, seguita dal servo in livrea. Casa Litta era splendida; ma non meno fastosa era casa Archinto.

Fille de la douleur! Harmonie! Harmonie!
Langue que pour l'amour inventa le génie!
Qui nous vins d'Italie, et qui lui vint des cieux!
Douce langue du cœur, la seule où la pensée,
Cette vierge craintive et d'une ombre offensée,
Passe en gardant son voile, et sans craindre les yeux!

Così nel melodioso carne *Lucie* angelicamente cantava l'amico-nemico della principessa Belgiojoso, Alfredo de Musset; e quante armonie e melodie circondavano un dì le belle e le brutte signore!

Musicista, e brutta assai, era la contessa Francesca Nava, una signora d'idee del tutto opposte a quelle di Cristina Belgiojoso: ma, ciò non ostante, intima amica di lei. Il loro accordo era perfetto: due pastorelle d'Arcadia. La contessa *Cecchina*, piccola, con una parrucca bionda, vestita non certo secondo l'ultimo figurino di Parigi, emergeva per il raro talento musicale; era una formidabile contrappuntista; ma le sue composizioni provocavano un dolce peso sulle palpebre superiori. La vice-regina Maria Elisabetta, consorte di Ranieri, l'aveva eletta a sua dama; e la Nava si trovava a corte col bellissimo proprio fratello, Paolo d'Adda Salvaterra, per il quale Sua Altezza arse d'un affetto che non potè sempre rimanere celato. "La contessa Cecchina, nasceva infatti d'Adda. Avea sposato, in prime nozze, il famoso architetto Cagnola; in seconde, il conte Nava, presidente dell'Accademia di Belle Arti, disegnatore di paesaggi (stile antico) e deditissimo all'Austria. Sollevò clamore lo sfregio inflitto un dì a un ritratto del Nava, ritratto che, dipinto dal Molteni ed esposto a Brera, fu trovato squarciato dal temperino di un liberale, furioso contro quel sincero, unile servo d'Absburgo. La contessa Nava rimase anch'essa sempre fedele alla vice-regina; fu l'amica dei lieti, e più dei tristi giorni, di lei: per

varii anni di sèguito si recò, sola soletta, fino a Bolzano per attestarle la propria imperitura affezione. Anch'essa uno dei tipi, che, forse, non si rinnoveranno più.

Contrappuntista, compositrice e suonatrice di pianoforte abilissima era Cirilla Cambiasi, cognata di Felice Romani. Poteva vantarsi d'avere avuto per maestro nientemeno che Gioachino Rossini. Nella casa ospitale del padre suo, Paolo Branca, l'autore del *Barbiere di Siviglia* era adorato; ed insegnava per somma compiacenza il canto e la musica classica alle gentili figliuole: una volta vi diresse un superbo concerto.... in suo onore, che restò a lungo nella memoria degli uomini. Il grande maestro passò giocondamente l'inverno del 1837-38 a Milano: allora Francesco Liszt, i maestri Mercadante, Coccia, Coppola, e le cantanti Giuditta Pasta, Brambilla, Taccani, Garcia, e tanti altri virtuosi e virtuose.... di canto, deliziarono le adunanze di casa Branca, d'Antonio Belgiojoso, dei conti di Castelbarco, dei conti della Somaglia, dei marchesi Medici di Marignano, dei marchesi d'Aracyel. Gioachino era vispo, gajo, e in gran lena d'eseguire molta musica.... specialmente la propria. Cirilla Cambiasi musicò una strofa d'Andrea Maffei in onore del maestro: ne fe' un coro che venne eseguito alla presenza di lui, felicissimo.¹⁾

¹⁾ Vedi: *Felice Romani, e i più reputati maestri di musica del suo tempo*, cenni biografici e aneddotici raccolti e pubblicati da sua moglie Emilia Branca (Torino, Loescher, 1882), pag. 195.

La principessa Belgiojoso ammirava assai la perizia artistica di Cirilla Cambiasi. E chi no? Nel 1842. quando il Prati, chiomato come un bardo, baldanzoso come un conquistatore, venne a Milano con la sua appassionata *Edmenegarda* sotto il braccio, gustò le delizie dell'arte pianistica di Cirilla Cambiasi. Il fervente poeta trentino ne rimase rapito; e scrisse, o meglio improvvisò, queste strofe, finora rimaste inedite, le quali sono una voce del tempo e un bel ritratto, dipinto coi colori dell'iride:

A CIRILLA CAMBIASI.

*Dei mille accordi che tu risvegli
Sola una nota darmi ti basti;
Dal molle serto de' tuoi capegli,
Bella, sull'arpa gettami un fior;
Poi mi rispondi dove imparasti
Quei suoni ardenti, che ranno al cor!*

*Qualche volante notturna fata
Te li ha recati sull'ali d'oro?
Quando movevi per la beata
Casa dei padri l'errante piè,
Forse è disceso d'angeli un coro
A riposarsi vicino a te?*

*Bella e superba tra mille spose,
Cresciuta all'onda d'eccelsi canti,
Quando hai la fronte cinta di rose,
Quando t'avvolgi d'un bianco vel,
Ciascun susurra dei circostanti:
"Forma più bella non vive in ciel!,,*

*E tu, raggiando, voli rapita
Nel vario turbine de' suoni ardenti;
Poi, vaneggiando, riedi alla vita,
Brami un amplesso, cerchi un sospir....
Oh, il paradiso di quei momenti
D'un vel di fiori si dee coprir!*

Cirilla era sposata a Isidoro Cambiasi, ricco milanese, mecenate di musica, spirito gentilissimo.

La principessa Belgiojoso, quando soggiornava nel villino di Blevio, o nella sua Locate, o a Milano, passava ore piacevoli con Fulvia Bisi, paesista valente, una delle sette sorelle Bisi; famiglia artistica per eccellenza. E avea cara la compagnia di Felicita Morandi, mite cuore, intelligente riordinatrice d'istituti femminili. Quale differenza fra la vita avventurosa della Belgiojoso e la vita semplice della Morandi! Quale differenza di caratteri! Fra esse regnava armonia di idee sull'educazione, sull'avvenire della donna.

La piccola, vivace Giustina Verri, nata Borromeo, è rappresentata su un'ingiallita fotografia nel suo abbigliamento di vecchietta vivace. I capelli a majuscole anella, cadono lungo le guancie della testa grossa: maniche larghe come quelle d'una toga: e tanto d'ombrellino in mano, fieramente tenuto come un fucile. In qualche libro straniero, fu detto che in casa di Giustina Verri, subito dopo le sanguinose battaglie di Magenta

e di Solferino, si parlò per la prima volta d'istituire la Croce Rossa, e ch'ella ne fu promotrice; ma nessuno dei superstiti che frequentavano nel 1859 e nel 1860 ogni giorno le sue sale, nel palazzo Verri in via Monte Napoleone, si ricorda d'aver mai udito discorrere di Croce Rossa o di qualche cosa di simile. Giustina Verri brillava per lo spirito fine; ma nelle pronte, argute risposte, era vinta dalla contessa Marianna Visconti di Saliceto, nata dai conti di San Martino, una delle più antiche famiglie del Piemonte. Non ostante il blasone, la Visconti di Saliceto scriveva da donna di spirito al figlio, soldato nella guerra dell'indipendenza: "Il bel nome patrizio era una volta un vantaggio; oggi, solo, non è più niente. E ciò è molto giusto. Un uomo deve formarsi la propria riputazione, e deve farsi stimare per sè stesso, senza appoggiarsi sugli antenati, che non sono che polvere. „ ¹⁾ Anche vecchissima, conservava il nativo brio sfavillante; perciò giustificava il detto di Giorgio Sand: "Il n'y a plus que les vieux qui sont jeunes! „ Una sera, a una festa, un imbecille le disse: "Come mai, contessa, ella viene ancora in società?... „ E la contessa pronta e con grazia: "Vengo, mio caro amico, a discorrere un po' con voi, altrimenti nessuno vi rivolgerebbe la parola. „

Nè possiamo scordare la dama che i contemporanei chiamarono la *sublime*, per la bellezza, per l'eleganza perfetta, per il gusto squisito, che la segnalava dal diadema che cingeva le chiome

¹⁾ Da lettere di lei, favoritemi dal figlio Alfonso.

nerissime alle fibbie degli stivaletti, dal broccato che ricopriva le pareti del suo salotto, alla penna d'oro, che tracciava parole graziose: la marchesa Ippolita d'Adda Pallavicino, alla quale nel patriottico crocchio d'Adda a Milano, davasi il nome di *Ippa*. Separata dal marito, il marchese Gerolamo d'Adda, dottissimo ma non adatto a lei, visse per parecchi anni a Parigi nella società più alta e nella intimità della principessa Matilde e della marchesa de Contades; la quale, accortasi della passione dell'imperatore per mademoiselle de Montijo, porse a questa consigli che non poco contribuirono a mettere sul trono la dea. La marchesa d'Adda abitò a lungo anche Vienna; conobbe le arciduchesse e gli uomini più illustri dell'impero. Nelle sue conversazioni, parlava spesso dell'imperatrice e della sua vita intima. In quanto alla Corte di Napoleone III, diceva che il matrimonio dell'imperatore aveva preparato Sédan.... La *sublime*, dopo il '59, se ne ritornò a Milano, conservando fino all'ultimo lo spirito fine, l'eleganza di tutto quanto la circondava e le infinite, svariate memorie del passato.

Amico devoto della *sublime* marchesa fu il conte Blume, viennese. Questo signore, intransigente e superbo, lasciò la patria quando il suo Sovrano elargì a Vienna la costituzione, e non potendo rassegnarsi alle idee moderne, comperò nel ridente Bellagio, sul lago di Como, la villa Giulia, già abitata dal re belga Leopoldo I, e vi pose stanza vivendo con fasto ma senza rapporti coi vicini. Strano l'aver scelto, per fuggire

la libertà, il paese che alla libertà anelava; ma l'Italia è una sirena che piega a' suoi incanti le volontà più ostinate. Un giorno, il principe Trivulzio riuscì a penetrare nel giardino della villa Giulia, e rimase rapito alla paradisiaca profusione de' fiori. A Bellagio, la principessa Belgiojoso avrebbe voluto conoscere l'originale signore; ma lo desiderò invano.

A Torino, emergeva una dama che la Belgiojoso ben conosceva: la marchesa Costanza d'Azeglio; e a Milano, nel palazzo di Via Borgonuovo 11, la principessa Nanette Pio di Savoja, bruna, piacentissima, altiera. Insieme con Giustina Verri e con la marchesa Trivulzio-Rinuccini, ella tenne per più tempo il regno dell'opinione nell'aristocrazia milanese: intorno a lei, si riunivano spiriti colti, liberali. Ogni giorno, infatti, convenivano in casa sua, verso il tramonto, coloro che si preparavano al '48: il brioso conte Toffetti (l'eterno innamorato di Margherita Ruga), e l'intimo, inseparabile amico di lui, Giovanni Curioni, piccolo, bruno, brutto, ma con un sorriso che illuminava tutta la fisionomia: il Fontanelli, il Resta, il Dolcini, Achille Battaglia; si diceva essere quest'ultimo, il preferito: ma se pur era tale, una impeccabile correttezza d'abitudini vietava la temerità dei giudizi. Una sera, il Battaglia venne arrestato e condotto oltre il confine, lasciando nella costernazione gli amici, fra questi la principessa Nanette, nella quale però il rammarico venne temperato dall'orgoglio pel fido amico, vittima dell'amor patrio; tanto è

vero che segno caratteristico di quell'epoca singolare fu appunto di unire con legami indissolubili le passioni, le debolezze e le amicizie agli altissimi pensieri.

Nelle più ragguardevoli società di Torino, al tempo dell'emigrazione, si ammiravano notevoli figure di dame lombarde, che vi tenevano alto lo scettro d'ogni cosa bella e gentile: fra loro, la contessa Elisa Borromeo, sposatasi nel 1858 a suo zio Emilio Borromeo. Una sera, andò a un ballo in costume, vestita da figlia dei Faraoni, e più splendida, più geniale apparizione da molti anni non s'era veduta. Valente pittrice di paesaggi, ne espone alcuni a Brera. Dopo il '59, fu delle prime ad essere invitata dalla principessa Belgiojoso, che (cosa rarissima in lei!) diceva d sentirsi incantata, sedotta, da quel volto soave, da que' modi tutti distinzione e semplice grazia.

Teresa Kramer-Berra, la cospiratrice fervida, infaticabile, la magnanima benefattrice, colei che trovava le espressioni più amabili (quanti fra noi la conobbero!), ebbe, nel 1869, il dolore di perdere il figlio Edoardo, ch'ell'adorava. Al rovescio della principessa Belgiojoso, ella tenne fede fino all'ultimo a Giuseppe Mazzini: il quale gliene serbò riconoscenza: e si ricordò di lei in occasione di quella sventura, scrivendole, tre giorni dopo la perdita del figlio lacrimato, una lettera elevata, come ne scriveva quel Grande, benchè a tutti i "tementi dell'ira ventura", non possa piacere. E' anche una lettera biografica.

31 agosto, 1869.

“ Cara Teresa,

“ Concedete a me pure, fra le tante che avrete ricevuto, il diritto di mandarvi una parola di condoglianza. La perdita irreparabile che avete fatta mi ha fatto sentir più viva l'antica amicizia, il cortese asilo prestatomi, la visita a Londra e tutti i ricordi d'un tempo, nel quale sentivamo in ogni cosa vitali concordamenti. So come quasi tutta la vostra potenza d'amore s'era concentrata nel figlio, e davanti a una sciagura come la vostra io non posso che mandarvi — valga quello che può valere — una tacita stretta di mano. Per me, le parole, in perdite siffatte suonano più che inutili. Voi non avete speranza, non dico di rimedio, ma di conforto, fuorchè in Dio e in voi stessa. Non so se abbiate fede religiosa, e quale: vorrei che aveste quella che nei più forti dolori mi ha salvato dal disperare; la fede non nel Dio dei Cristiani che salva o danna, ma nel Dio che ha dato alla vita, a tutte le vite la legge del Progresso da compiersi più o meno lentamente, ma pur da compiersi: la fede quindi dell'Immortalità, dachè l'anima nostra ha più germi di progresso in sé che non possano svolgersi nella breve esistenza terrestre. Se aveste questa fede, avreste dolore come d'ogni separazione, anche per un tempo, tra chi ama davvero; ma l'avreste meno amara, temperata da una santa speranza: sentireste i vostri fati connessi co' suoi; il vostro e il suo amore come una promessa d'avvenire;

il più rapido riavvicinarvi in mano vostra. Pur, s'anche non avete quella fede, io vi so forte per natura e buona e capace d'attività. Abbiatela, cara Teresa. Guardatevi dal dolore che medita sovra sè stesso; è come una macchina in moto senza la materia per la quale operare: logora sè stessa senza giovare ad alcuno. Voi non siete fatta per questo. Sceglietevi uno scopo e lavorate a quello pensando a lui. Avete mezzi: consacratene parte a qualche cosa che giovi a quelli che gli erano su questa terra fratelli: non vi ricordo Roma, il Trentino, la libertà vera che non abbiamo: mi sospettereste forse di pensare a me, alla *mia* idea, e Dio sa che, scrivendovi, non penso che a voi. Ma vi sono tante vie di far bene: l'educazione, la beneficenza versata su d'una classe, le associazioni operaje, il moto intellettuale: scegliete voi.

“Cara Teresa, non esistono che due cose *reali* nel mondo: gli affetti e il culto delle idee. Abbiate le due cose a un tempo. Egli amava l'Italia e avea combattuto e lavorato per essa. Continuate, continuate l'opera sua.

“Perdonate ch'io m'avventuri a consiglio. È il privilegio dell'età e di chi ha — da quelle due cose infuori — sentito il vuoto della vita prima di voi. Se mai potessi in qualche menomo modo giovarvi, ricordatevi che avete un antico amico nel vostro

“GIUSEPPE MAZZINI., ¹⁾

¹⁾ Questa lettera si trova autografa nel Museo del Risorgimento a Milano.

Sublimi conforti che fanno pensare al detto di un finissimo romanziere svisceratore dell'anima della donna, stilista d'oro, eletto nei pensieri, nella frase, jeri tanto celebrato, e oggi (o *mondan rumore* di Dante!...) quasi dimenticato, Ottavio Feuillet: "Quand l'homme a perdu la foi, il lui reste l'honneur; quand la femme a perdu la foi, il ne lui reste rien. „

La donna ha bisogno di fede, ha bisogno d'illusioni: e chiede illusioni all'amore, alla vita, persino ai libri. Le cospirazioni per l'indipendenza le davano certo le illusioni più grandiose, più fulgide che possano nobilitare una vita.

Ah, non solo furono fattori del nostro risorgimento i diplomatici, i soldati, gli scrittori patrioti; ne furono fattrici le madri, le spose, le fidanzate, le amiche; le quali lasciavano partire i figli, i mariti, i fidanzati, gli amici per il campo, quando non li eccitavano esse stesse a impugnare le armi; quando non cospiravano con loro! Quante nobili audacie, tentate sul campo di battaglia, furono ispirate dalla donna fra le quattro pareti d'un salotto elegante o d'una povera casa! Erano quelle le più care illusioni delle donne.... allora!

XX.

Voluttà, stravaganze, ideali.

La risurrezione d'un popolo.

Il romanticismo e il sentimento patriottico purificarono l'aria, innalzarono gli animi. Fino al 1848, Milano presentava lo spettacolo d'una città tranquilla, intenta al lucro, al godimento: ma offriva anche segni non dubbii che l'invasione demagogica francese e il "regno italico" aveano lasciato ne' suoi costumi tracce scorrette. Già nel Settecento, non si bruciava troppo incenso alla dea Moralità: alle ruberie dei *fermieri* (pubblici appaltatori) faceano riscontro i furti d'amore.

Nel capitolo sullo sventurato prete mazziniano Tommaso Bianchi, abbiamo considerato le basse condizioni del clero lombardo. Il Bianchi, spirito elevato, aveva certo in animo di conciliare la *Giovine Italia* con la religione¹⁾; ed è notevole il mandato preciso affidato a un cospiratore (che abbiamo conosciuto), il dottor Filippo Guenzati, di

¹⁾ Vedi anche CANTÙ, *Cronistoria*, II, p. 316.

raccomandare al Mazzini di “non toccare il cattolicismo!”, Ma non tutti i preti lombardi sentivano come il Bianchi e come i mandatarii del Guenzati; ed era ancor lontano il giorno nel quale i sacerdoti dovevano (esempio memorabile l'abate Piantoni, da non confondersi con lo sciagurato abate Panton di Venezia) benedire col crocefisso levato i giovani accorrenti alle barricate. Due preti invece furono, pur troppo, coloro che si resero delatori della cospirazione della *Giovine Italia* in Lombardia: Giacomo Anelli e Federico Messaggi, preti di Turro, ben degni confratelli di quell'Ambrogio Mera, vice-curato di Appiano, che si presentò al Torresani “per far rivelazioni.”: l'Anelli e il Messaggi ebbero la formula del giuramento da un cadetto dell'esercito, Gaetano Rolla di Vailate, e si credettero in dovere di rivelarlo alla polizia.

Persino nei seminarii lombardi, s'insegnava ai giovani il sensismo.¹⁾

Un abate, ben chiamato come un re merovingio, Giuseppe Pozzone, al quale Alessandro Manzoni non si peritò d'affidare l'educazione de' propri figliuoli, lesse al banchetto d'un prete novello tutta una fila di agili strofe, nelle quali sosteneva esser permesso ai sacerdoti il libero amore. La poesia levò qualche baccano, e gli *Atti segreti* della Presidenza del Regno Lombardo Veneto ne serbano traccia; ma intervenne lo spregiudicato

¹⁾ *Discorso* tenuto a Milano nel 1895 da don Adalberto Catena, prevosto di San Fedele, riferito anche dall'abate L. Vitali nel periodico *Buon cuore* (Milano, Cogliati).

arcivescovo di Milano, conte Gaisruck, e il Pozzone, ch'era ben veduto nella società milanese per il suo brio, ed era elegantissimo poeta di sapor pariniano, non fu troppo molestato. L'abate Gianni, il colosso che in un caffè di Milano schiaffeggiò l'insolentissimo figlio del maresciallo Radetzky, andava a teatro, come i preti del tempo di Giuseppe Parini. La principessa Belgiojoso vedeva a Oleggio-Castello un cappellano degno della satira di Carlo Porta; un tipo originale, che non diceva mai *i ricchi, i nobili, i padroni*, ma sempre *i grandi*, e che, invariabilmente, ogni anno, veniva battuto come la lana dai mariti delle forosette, tentate dalle sue allegre proposte di gite fra i cespugli. Negli *Archivii segreti* di Milano, si conserva un incartamento su certe colpe di preti, che fanno pensare a Batillo. Rimasero leggendarie le galanterie del formoso prete Ambrogio Garavaglia, direttore del collegio di Sondrio, verso qualche gran dama di Milano, che andava a trovarlo, passando le notti in quella casa di educazione.

La società laica presentava anch'essa anomalie deplorabili, pur in mezzo a opere di beneficenza, e ad altre virtù.

I bassi genii dietro al fasto occulti,

di cui parla l'abate Parini ne *La Caduta*, eran tutt'altro che occulti.

La Repubblica Cisalpina, co' suoi demagoghi urlanti tutte le licenze, con le sue megere che ballavano scapigliate e seminude intorno agli

alberi della libertà, non avea certo migliorati i costumi dei cavalieri del Settecento. L'eleganza dei gabinetti aristocratici veniva sopraffatta dalla volgarità baccante delle piazze. Cominciò, sin d'allora, la smania della vita pubblica, del vivere all'aperto, della teatralità clamorosa. Le agitazioni politiche, che eccitavano le donne, scossero le tranquille consuetudini femminili, le patriarcali usanze dei raccolti focolari. E, nella società milanese, si vide un duplice spettacolo: nelle famiglie duravano, sostenuti da rigidi vegliardi, i diritti della patria potestà tirannica, che non permetteva ai giovani alcuna libertà d'azione e di parola, infliggendo alla sera, anche a chi non voleva subirla, la monotona, interminabile recitazione del rosario, quale espiazione di possibili traviamenti, anche di pensiero, della giornata; e nello stesso tempo, sbrigliate passioni, gioconde bassezze serpeggiavano nei cuori avidi di reazione. Tutto il regime napoleonico fu un contrasto fra gli scrupoli d'inamidate tradizioni spagnuole, mantenute anche attraverso il dominio austriaco, e l'impeto libero, irreverente della nuova società, trionfante sulle parucche incipriate e sugli imbelli spadini dei cavalieri serventi. Ma s'ingannerebbe chi credesse che i cavalieri serventi o i loro succedanei fossero inesorabilmente banditi in principio del secolo XIX. Essi venivano, anzi, esplicitamente "contemplati", negli inviti alle feste ufficiali. Vediamone la prova: è l'invito a un ballo, che il vice-presidente della Repubblica italiana inviò alla marchesa, *pardon*.... cittadina Vittoria Vi-

sconti d'Aragona, madre della principessa Belgioioso:

Alla Città Visconti D'Aragona,

Il Vice-Presidente v'invita a favorirlo a un ballo per la sera di lunedì 19 corrente alle ore otto

col marito ed un compagno.

Si prega consegnare la presente all'ingresso.

Milano, li 4 gen. 1803, e sec. della R. I.

Si attende riscontro, e di ritorno la presente non intervenendo.¹⁾

Gli abbigliamenti rivelavano i costumi. Nella *Biblioteca Ambrosiana*, si conservano manoscritte cronache del tempo, dovute al canonico Mantovani, alle quali attinsero non poco Francesco Cusani per la sua *Storia di Milano* e altri storiografi.

“ Voi vedete adesso (*dice il Mantovani*) la gioventù d'ambo i sessi scherzare senza alcun ritegno sulle pubbliche piazze e le femmine pavoneggiarsi di un vestito il più immodesto, lussuoso che mai la moda ha potuto ideare. Braccia, seno, spalle, tutto è perfettamente scoperto; l'acconciatura del capo varia alla giornata; tutto è sparso di fiori, piume, oro falso e quasi coperto da un caschetto militare da cui pende una disordinata massa di capelli posticci ad imitazione dei dragoni francesi, che da ciò diconsi *criniti*; l'impudenza anche di alcune usa di una veste sciolta da capo a piedi ed aperta nel mezzo per cui veggonsi e gambe e coscie strette in sottilissime maglie color di carne. A tale esteriore voluttuoso, corrisponde esattamente il costume. „

¹⁾ Archivio Visconti D'Aragona.

Anche Carlo Porta, voce del suo tempo, accenna a quei costumi leggeri. Nell' invito a Vincenzo Monti, perchè intervenga a un ballo in casa di certo Carlo Casiraghi, promette al poeta *face che mett legria* e tali fiorite convessità

De imbrojà el coo a chi se sia
Che dovess trà el fazzolett.

Da Verona, lord Byron scrive, il 6 novembre 1816, all'amico Tommaso Moore una lettera nella quale parla della moralità bassa di Milano, egli che certo non poteva offrirsi al mondo qual modello di moralità alta: "Lo stato della morale in questi luoghi è alquanto rilassato. Mi fu mostrato al teatro ¹⁾ una madre e un figlio, che i Milanesi dicevano appartenere alla dinastia Tebana.... Il narratore — uno de' primi uomini di Milano — non pareva molto scandolezzato di quel genere di gusto, nè di quel vincolo.,,

Non si trattava, veramente, d'una madre, ma d'una matrigna, figlia d'un farmacista: il figliastro era un conte Alessandro S. S. Un legame (dicevasi) ad uso *Parisina* di lord Byron.

Una elegantissima dama, che Stendhal nomina in una delle tante sue pagine su Milano, volle passare una notte in una casa che non era precisamente un cenacolo religioso, per provare le emozioni d'una vita a lei sconosciuta. Di quella coraggiosa signora si narravano anche affetti troppo intimi con la voluttuosa Paolina Borghese,

¹⁾ Dev'essere il teatro alla Scala.

sorella di Napoleone I: ma può darsi che quelle fossero calunnie, messe in giro in una società nella quale la maldicenza cresceva lussureggiante. Pare che la lingua più viperea di Milano fosse, per mezzo secolo, quella della contessa De Ca.... La buona Anna Tinelli soleva dire che quella signora "screditava la stessa maldicenza ...

Giulia Beccaria, madre di Alessandro Manzoni, non si faceva scrupolo di vivere maritalmente con l'amante Carlo Imbonati, sotto gli occhi del futuro poeta degl'*Inni Sacri*. Le tre sorelle Londonio, tre Grazie ambrosiane, tardarono alquanto a mettersi nella retroguardia, fra le dogaresse.

La contessa Antonietta Fagnani superava, per altro, tutte quante nell'indipendenza dei costumi. Ella, colta, avvenente, robusta, fu una delle fervide ammiratrici e amanti di Ugo Foscolo, ma alla Musa dei *Sepolcri* ella preferiva la Musa della varietà. Suo marito diceva: "Offro a tutti la mia casa perchè la comperino, e nessuno la vuole; e tutti vogliono mia moglie, che non offrirei a nessuno..", Antonietta era infatti ricercatissima per la prontezza dell'ingegno e pei modi disinvolti. Uscendo dal teatro alla Scala, si cacciava entro la sua carrozza in compagnia di tre usseri. Il suo ultimo definitivo amante fu certo Zanòli, al quale, morendo, lasciò in eredità la propria villa di Sesto di Monza, dove si vedeva fino ad alcuni anni fa un ritratto della bruna dea con un turbante rosso sormontato da un alto pennacchio all'orientale: grandi occhi neri, naso aquilino imperioso, fronte ampia, seno natural-

mente scoperto; un insieme deciso, ma alquanto volgare. Il delicato Zanòli morì in quella villa.

Parecchie dame, dopo lo spettacolo del teatro alla Scala, andavano festosamente con le loro carrozze a cenare lietamente fuori di porta Renza, ora Venezia, all' *Osteria dei tre merli*, con le amiche e.... coi merli; e soltanto all'alba ritornavano, pudico greggie, all'ovile maritale.

Il *nelumbium*, ninfea del Nilo, al tramonto si nasconde sott'acqua e all'aurora ne torna fuori; parecchie signore, si nascondevano invece all'aurora e uscivano al tramonto. La vivacissima contessa Giustina Verri andava a casa di mattina, all'alba. Il posto di lei, nel talamo nuziale, era contro la parete della camera: così, per arrivarvi, ella passava co' piedini (tanto piccoli!) sul corpo del marito Gabriele annunciandogli in sì gentile maniera, ch'era tornata incolume. E allora il buon Gabriele si alzava, e andava alla prima messa a pregare per tutti quanti. Giustina Verri era *ona bella baciocchæu*¹⁾ come la definì Carlo Porta, il quale ne cantò, insieme col Grossi, lo sposalizio:

on sposalizzi

Che fa andà in brœud de scisger²⁾ tutt Milàn.

Il verso di messer Francesco Petrarca

Regnano i sensi e la ragione è morta,

si adattava benissimo a Carolina Amelia Elisabetta di Brunswick, principessa di Galles, che,

¹⁾ *Baciocchæu*, espressione vezzeggiativa.

²⁾ In brodo di giuggiole, di viole....

venuta in Italia nel 1816, elesse a propria dimora il lago di Como e, nella villa d'Este, complici i suoi domestici, si abbandonava a turpi amori con Bartolommeo Bergami, corriere al suo servizio. Non tutti, certo, a Milano, saranno rimasti inorriditi di quel delirio: i più ne avranno riso come Carlo Porta (dobbiamo citarlo ancora): il quale compose quattro sonetti, tuttora inediti, su quel felicissimo Bergami. Hanno questo titolo: *Sora el Bergam faa cavalier da la Principessa de Galles e decoraa de la Croos de Malta*. I tre primi sonetti sono in dialetto milanese, l'ultimo è in lingua italiana, adoperata per infondere grottesca solennità all'avvenimento. Il primo sonetto (come nell'autografo) è questo:

La Croos de Malta, per quell che hoo sentii
L'eva già comenzada a decadè,
Perchè ghe n'eva tanti, e perchè
Tutt'i so privileg evan finii.

Ma anca inscì, la gh'eva el so partii;¹⁾
Chè, almanch almanch, no la poteva avè
Chi no fuss nobil. ricch, e de savè,²⁾
O fudessen, insomma, gent scernii.³⁾

L'è staa quest el motiv, che tant e quant
La s'è tegnuda semper in speggina⁴⁾
Assee de mett petitt ai dilettant;⁵⁾

Ma se adess la fuss vera quella voos
Che l'han dada al Berghem, giuradina⁶⁾
Se po ben di: " Oh che f... Croos! „

¹⁾ Ma, anche così, essa aveva il suo partito (il suo sostegno).

²⁾ *De savè*: dotto. ³⁾ Scelta. ⁴⁾ In mostra.

⁵⁾ Abbastanza per metter voglia ai dilettranti.

⁶⁾ Giurabacco! — Forse il Porta stesso avrebbe corretto:
" Che *ghe* l'han dada.... „

La penultima parola non è riferibile tutta intera. Il secondo sonetto briccone è questo:

I noster sciori hin tant infuriaa
 Per la notizia ch'han avuu l'oltrer, ¹⁾
 Che in Sicilia han faa el Berghem cavalier, ²⁾
 E disen che l'è un tort che gh'è sta faa.

Ma se mi v'ho da di la veritaa
 (E già savii ³⁾ che son puttost sincer)
 Disi che, inscambi, ⁴⁾ l'è staa on bel penser,
 E che l'ha de portan utilitaa. ⁵⁾

Perchè, se st'Orden l'han instituui
 Per defenden dai Turch, dai Algerin,
 Come me paar d'avè semper sentii;

L'è cert che'l noster Berghem, sanguanon! ⁶⁾
 Se ghe dee el comand d'on brigantin,...
 tutt se fussen on million!

Ah! l'ultimo verso non è proprio da ripetersi intero che dietro un paravento: allude alle erculee forze prodigiose dell'eroe

Impossibile poi pubblicare gli altri due sonetti, perchè salacissimi. Eppure, nella società d'allora, nella quale i dialoghi nelle conversazioni correivano scurrili e peggio, se ne legge-

¹⁾ I nostri signori sono tanto infuriati per la notizia ricevuta l'altro ieri.

²⁾ La sede dell'*Ordine della Croce di Malta* era, infatti, allora a Catania: oggi è a Roma.

³⁾ Sapete. ⁴⁾ Invece.

⁵⁾ E che deve recarci vantaggio. — (L'ortografia nel Porta varia spesso.)

⁶⁾ Esclamazione in dispregio: *Sangue d'un Turco!*... e simili.

vano di ben liberi, compresi quelli dell'abate ex soldato Aurelio Bertòla.¹⁾

A proposito degli Algerini, cui accenna Carlo Porta.... A Milano, passeggiava, altera e fiera, una formosa signora, che abbiamo trovata nel m capitolo: Antonietta Suini, la quale nel 1805 subì un'avventura delle più romanzesche e pericolose. Mentre su un veliero passava a diporto il Mar Tirreno, venne rapita dai corsari e portata a deliziare l'arem del dey d'Algeri. Come ella fosse liberata, e quando, nessuno sa, perchè nella sua famiglia nessuno amava di parlarne. Persona sua parente mi trasmette questa notizia: "Se qualcuno le accennava al rapimento dei corsari, rispondeva solo con un lieve sorriso., Voleva ella dire che, fra i cuscini dell'arem, non avea trovato dei serpenti?... A Milano, v'ha ancora chi ricorda d'averla veduta per via, vecchissima, ma ritta, coi grandi occhi neri ancor fulgidi, e con un'espressione fiera,

¹⁾ Devo i sonetti di Carlo Porta alla cara amicizia del marchese Carlo Ermete Visconti, vice-presidente della Società Storica Lombarda, che me li accompagna con questa nota: "Quattro sonetti autografi e inediti di Carlo Porta, scritti verisimilmente a Moltrasio presso i fratelli conti Lucini-Passalacqua, dei quali il poeta era amicissimo nel tempo in cui il Bergami soggiornava nella non discosta villa d'Este colla principessa Carolina di Brunswick. Questi sonetti rimasero sempre nella villa di Moltrasio, e mi furono donati dagli eredi del conte Giovanni Passalacqua, ultimo della famiglia., — Qui sono stampati direttamente dall'autografo, chiarissimo.

quasi feroce. Il soggetto dell'*Italiana in Algeri* fu preso (impossibile dire con quali variazioni) dai casi d'Antonietta Suini.

L'*Italiana in Algeri*, musica di Gioachino Rossini, e libretto di quell'Angelo Anelli di Desenzano, che nelle *Cronache di Pindo* sfogava, secondo l'uso dei tempi, livori e spregii contro un ammasso di prosatori e poeti, fu scritta nel 1813: quindi, allora Antonietta Suini era liberata; e forse, chi sa? sarà andata a rivedersi riprodotta sulla scena del teatro alla Scala, la sera del 9 agosto 1815, dove l'*Italiana in Algeri* fu rappresentata con la Marcolini. Tutti sanno ch'è un'opera buffa. In quell'anno, venne ripetuta quarantotto sere. Era l'anno dopo l'eccidio del Prina e il ritorno degli Austriaci.

Gli ufficiali di Sua Maestà l'imperatore d'Austria non eran ritornati a Milano per diffondere esempi di vita morigerata. Ricchi, sfoggiavano lusso di cavalli, e, all'imperial regio teatro della Scala, seduti e serrati nelle due prime file di sedie a loro destinate, godevano di trovarsi quasi a contatto cogli spettacoli coreografici, dove splendevano nel fiore della gioventù e della bellezza tante ragazze del popolo di Milano, tante regine della mussola fluttuante. Gli ufficiali si permettevano di considerare il corpo di ballo della Scala come l'arem.... del dey d'Algeri; ma trovavano, più volte, rigide resistenze. Sulla virtù di qualcuna di quelle povere ragazze, parlano gli *Archivii segreti*; e narrano anche le insidie di ribaldi, che, abusando della propria autorità,

osavano speculare sulle primaverili leggiadrie delle alunne affidate alla loro vigilanza.

La scuola di ballo, unita al teatro, presentava tali scompigli in punto a verecondia, che il marchese Cagnola fu costretto ad avvertirne il capo del Governo. Il suo rapporto del 2 gennajo 1819 al conte Strassoldo e altri documenti, fanno capire che le vergini venivano offerte al miglior offerente, specialmente fra gli ufficiali.¹⁾ I maestri di ballo e d'arte mimica, signori Luigi La-Chapelle e Urbano Garzia (ch'era anche coreografo), vennero denunciati all'autorità. Fra altro, il signor La-Chapelle innalzava le proprie ginocchia all'onore.... di divani: perchè vi faceva sedere le alunne della scuola. Il Garzia primeggiava nello "zelo" di poco "arcani ufficii". Anche certo Valmaggini tentava l'onesto commercio, e anch'esso fu deferito al Governo. Una infelice illusa, Francesca Rossi, cedette alle lusinghe del conte Palffy (poi governatore di Venezia) per mezzo del Garzia. "Il Palffy fu introdotto nella scuola (dice il rapporto); e lo si vide parlottare colla Rossi,, onde il conte Strassoldo diede ordine che nessun estraneo potesse più entrare nella scuola."²⁾ Gli Atti ufficiali non recano (e perchè?) il nome delle virtuose ragazze, che respinsero sdegnosamente le "infami proposte", preferendo agli agii disonesti, la povertà senza macchia. E le poverette venivano anche percosse!

¹⁾ Atti processuali, busta XXIII.

²⁾ Vedi anche *Il regno delle ballerine*, nelle *Figure e figurine* di RAFFAELLO BARBIERA (Milano, Treves).

Nel febbrajo del 1819, il mimo Molinari battè, alle prove del ballo *Capriccio e buon cuore* del maestro Gioja, la prima ballerina Maria Conti: il pubblico lo seppe, e subissò di fischi il mimo appena comparve alla ribalta. Ma il mimo mostrò d'infischiarli.... dei fischi. La polizia gli ordinò allora, pena l'arresto, di chiedere scusa al pubblico. La sera del 21 febbrajo apparve affisso in teatro il seguente avviso: "L'attore Molinari (mimo) che jeri sera incontrò la disapprovazione del pubblico raccolto in questo I. R. Teatro, si presenterà sulla scena per domandare scusa al pubblico medesimo. „

Altre ballerine, però, non venivano percosse; tutt'altro: percotevano esse.... almeno i cuori. Alcune non seppero resistere alle seduzioni degli snelli e biondi figli del Danubio.

Nel gennajo del 1839, il Torresani, col mezzo del commissario superiore di polizia Cardani, fece sentire all'agente teatrale Giambattista Bon.... le accuse d'immoralità, che si rovesciavano sulle sue spalle. E l'agente teatrale fu costretto a confessare ch'erano giuste. Egli ammise che affittava "camere ad uso di piacere per sè e per altri ed il godimento di donne di teatro in certo modo da lui dipendenti. „ E il Torresani, comunicandole al presidente del Governo, aggiungeva: "Il Bon.... ormai è quasi il centro a cui ricorrono i cantanti, i ballerini e le persone in genere che aspirano al servizio dei teatri. „ ¹⁾

Eppure le leggi austriache erano feroci contro

¹⁾ *Archivii segreti*, busta ccxxviii.

il lenocinio. Esse, che contenevano un articolo speciale (si noti bene: speciale) per le serve e le cameriere, che corrompevano i padroncini, comminavano (nella parte delle trasgressioni di polizia, art. 259) questo po' po' di castigo ai colpevoli di lenocinio, adoperando come quel personaggio dello Shakespeare, la peggior parola per la peggior cosa:

“ Una persona, già stata punita per ruffianesimo, deve, in caso di recidiva, essere esposta in pubblico in mezzo a un cerchio con un cartello al petto, in cui sarà scritto: *Per ruffianesimo*, oppure: *Per seduzione alla libidine*; indi è tenuta per sei mesi in arresto rigoroso, esacerbato col digiuno e col castigo corporale. „

E il castigo corporale voleva dire: le verghe.

Un occulto arem, in casa, teneva il direttore della ufficiale *Gazzetta di Milano*, Francesco Pezzi. Mentre nelle appendici del suo giornale, insolentiva contro gli uomini generosi del *Conciliatore*, trascorrendo persino a frasi plebee che nessun giornalista ammodo oggi penserebbe neppure, teneva prigioniere in casa alcune belle giovani, una specie di chiostro di Venere; una raccolta di novelle *aretine*. E n'era gelosissimo.

In un' osteria di Milano si commettevano, a quel tempo, orgie inenarrabili. ¹⁾ Eppure, sul paragrafo “ libidine „ il codice penale austriaco si diffondeva assai, “ contemplando „ le osterie; segno questo che il male imperversava.

A Milano, si leggeva il libro di mademoiselle

¹⁾ *Atti segreti presidenziali*, busta cxxv.

de Maistre: *De la virginité chez les filles de qualité*. L'aitante Antonio Gussalli, il confidente di Pietro Giordani, e, benchè ajo di Giangiacomo Poldi-Pezzoli (che trasformò la propria casa in un prezioso museo), si divertiva a susurrare all'orecchio delle signore le più arrischiate strofette della galanteria francese, ad esempio l'epigramma dell'astronomo Huyghens su Ninon de Lenclos:

Elle a cinq instruments dont je suis amoureux....

con quel che segue.

Il Gussalli fu arrestato per una lettera del Giordani, intercettata dalla polizia: lettera che annunciava l'assassinio del direttore della polizia generale di Parma, Edoardo Sartorio, e trattava col più aperto disprezzo il Governo ducale. Il Gussalli, all'arresto, rimase atterrito; s'inginocchiò davanti al Torresani, pianse; ma fu liberato nello stesso giorno per l'intercessione di Andrea Maffei, amico di quel potente. Il Gussalli fu l'editore diligentissimo di tutte le opere del Giordani.¹⁾

Una bella scuola del nudo presentava la compagnia Keller, famosa pe' suoi quadri plastici. Bisogna avvertire, peraltro, che la statuaria nonchè germanica protagonista Mina Keller era legittima moglie del signor Keller, un truce atleta barbuto che *travagliava* (così dicevano nei circhi)

¹⁾ Sul Giordani: *Atti segreti della Presidenza*, busta CLXXXVIII, anno 1834.

con lei, e con le due sorelle di lei, anch'esse due bellezze. Si trattava adunque di nudi in famiglia. Mina Keller faceva da Arianna sulla tigre. Il suo corpo stupendo era appena coperto, o meglio velato, da una maglia rosea attillatissima: e, appena all'anca, una zona meno diafana. E il *trionfo delle Amazzoni*?... Un altro spettacolo color di rosa. Tutte donne avvenenti, a cavallo, solo fornite d'una leggera cintura; una specie di cinto di Venere in decadenza. E nudi, s'intende, i guerrieri (appena qualche frasca di vite) e con tanto di clava. Magnifici campioni della razza umana. Gli ufficiali austriaci erano entusiasti di quei gruppi scultorii.

Non parliamo poi di certe stravaganze. L'aristocrazia presentava i fenomeni di bizzarrie e di follie, che si riscontrano nelle antiche razze esaurite. E alle stranezze dei grandi signori si univano quelle dei grandi e piccoli artisti. Non solo restò famoso il marchese Magenta che, d'inverno, riceveva in una vettura ben chiusa, collocata in una stanza a pianterreno del suo palazzo; restò famoso anche il marchese Ala Ponzone, lo stesso ch'ebbe una lunga, triste avventura con la meravigliosa interprete della *Norma*, Maria Malibran. Il marchese Ala Ponzone riceveva in casa nell'abito economico di tante statue dei musei. I visitatori restavano imbarazzati nel trovarsi dinanzi a quell'Apollo del Belvedere, immobile, ma che muoveva gli occhi. Una volta, d'estate, il marchese si recò in chiesa, coperto da un semplice, niveo *burnous*. Era suo pa-

rente quell'altro Ala Ponzone (Daniele); il quale passò intera la vita, facendo persuasi tutti quanti che componeva una poderosa storia di Roma in sei volumi, un profondo lavoro di dottrina, un'immane fatica; e, infatti, ne' suoi ultimi anni si ammiravano, religiosamente chiusi in una vetrina, sei colossali volumi rilegati, con la scritta d'oro: *D. Ala Ponzone — Storia di Roma*. Alla sua morte, gli eredi apersero la vetrina, per impossessarsi del bramato storico tesoro: e trovarono, dopo alcune pagine bianche, queste sole sintetiche parole: *Roma! Quella gran Roma!...* — e nient'altro: tutte le altre pagine dei sei giganteschi volumi erano candide come il giglio.

A Pavia, fu ricordato a lungo lo studente Ginami, bel giovane, simpatico, che, nella casa dove s'era acconciato in pensione, stava sempre come se dovesse passare nella vasca del bagno; avvolto in un lenzuolo, simigliante a un oratore dell'antichità. Nel 1859, alla vigilia della partenza degli Austriaci, passò (ma allora era vestito!) con due signorine davanti al Castello di Milano; non udì il *chi va là!* della sentinella, che lo freddò con una fucilata. La povera sua moglie, affranta dal dolore, si fece suora di carità; andò a curare i feriti garibaldini in Sicilia; poi a Palermo s'imbarcò col poeta-soldato Ippolito Nievo, sul piroscafo *Ercole*, per far ritorno a Milano. L'*Ercole* affondò: la sventurata morì naufraga col Nievo nel Mar Tirreno.

Il conte Trechi di Cremona teneva nel cortile del proprio palazzo una jena, come cane di guardia; perciò tutti aveano una paura del dia-

volo, compresi i creditori. Sua moglie (signora colta, intelligentissima, buona) non potè adattarsi neppur lei a quel regime zoologico, e ottenne dai tribunali la separazione.

Il conte Angelo Griffoni Sant'Angeli (figlio d'una Gámbara di Brescia e padrone dell'antico feudo Pralboino) aveva, a Crema, un appartamento colle pareti tutte di vetro.

I soprannomi più stravaganti piovevano sui nobili, sui personaggi più in vista.... e più stravaganti. Il conte Lorenzo Salazar, proprietario della bella villa Salazar sul lago di Como, venne soprannominato *Lord Chiffel*: *lord* per la sua anglomania; *Chiffel* per l'arco che disegnava con le braccia guidando i cavalli. Quando la ferrovia si fermava soltanto sino a Camerlata, e gli *omnibus* stavan lì schierati per raccogliere i viaggiatori e condurli fino a Como, *lord Chiffel* pagava lautamente di propria borsa i conduttori degli *omnibus* perchè lo lasciassero condur lui, gratuitamente, i viaggiatori; e *lord Chiffel* li faceva salire nella propria ampia carrozza; e quando questa, piena, zeppa, non poteva contenere più neanche un fardello, giù per il declivio! giù per l'obliqua via, a furia, frustando i cavalli!... I viaggiatori, spaventati, e credendo che l'auriga fosse un pubblico cocchiere diventato matto, lo fulminavano d'oltraggi e di comandi, perchè andasse adagio, perchè si fermasse; ma egli sferzava allora ancor più i cavalli, e la corsa verso il lago di Como diventava un precipizio; e intanto *lord Chiffel* si volgeva ai viaggiatori gridando loro: — “Ah! sì? *mì canaja? mì baloss?*...

Ma io vi conduco fino a Como *gratis!* Tacete!., — Era il suo *sport* favorito.

Ebbene, tutto questo strambo e spregiudicato modo d'intendere la vita, tutte queste bizzarrie, che, qualche volta, erano bizzarrie volute, bizzarrie di parata, questo gaudioso insieme, questa società dalla quale si comprende come possa esser nato un principe Emilio Belgiojoso, come possa esser sorta un'indole come la principessa Cristina Belgiojoso-Trivulzio; tutto questo carattere, parte almeno del carattere della vecchia Milano, fu trasformato, purificato, innalzato, dal romanticismo che in Milano avea eletto la propria capitale; dal sentimento patriottico, dal sentimento religioso, da un concetto più adulto della responsabilità e del dovere. Qui, dove avea insegnato il Romagnosi; qui, dove aveano cospirato il Confalonieri e il Berchet; qui, dove scriveva Alessandro Manzoni; qui, dove pensava Carlo Cattaneo, si venne formando un'educazione più civile, più gentile, più alta; e spiriti aperti e animosi come Cristina Belgiojoso trovavano esca e incitamento a propositi virili, a opere patriottiche; opere che con la loro luce eclissano le caducità della creta fascinatrice, le stravaganze, gli errori. Il romanticismo fu biasimato, sprezzato persino, perchè narrava quasi sempre il dolore, e innalzava quasi un culto al dolore; eppure il dolore fa espiare, il dolore purifica. Tommaso Grossi compilò, per ordine del Governo austriaco, un libretto dei doveri dei sudditi; il Grossi presentava omaggi a un Antonio Salvotti;

ma dobbiamo perdonare e quel libercolo e quegli omaggi, pensando ai gentili sentimenti che la sua *Ildegonda*, le altre sue romantiche novelle in versi, e il *Marco Visconti* suscitarono in tanti cuori. E così Cesare Cantù con *Margherita Pusterla*; così Giulio Carcano con le patetiche novelle. E che dire del Manzoni, di questo innovatore della prosa italiana, potentissimo nella sua calma di cenobita meditativo, che dimostra, nei *Promessi Sposi*, davanti agli oppressori del suo paese, qual misera fine aspetta gli oppressori? È il Manzoni, pur sì mite, scaglia la maledizione a chi opprime, a chi contrista il debole:

Maledetto colui....

Che s'innalza sul fiacco che piange,

Che contrista uno spirito immortal!

Il Manzoni trasfuse negli *Inni sacri* lo spirito del Vangelo, puro da gerarchiche miserie; e con gl' *Inni* e col romanzo, elevò il sentimento religioso fra noi. Così quando Pio IX, benedicendo l'Italia, sollevava la religione al vero ideale cristiano, ch'è la difesa e il premio dei calpestati, trovava seminata dall'arte sublime del Manzoni la via. Il Rosmini cooperò col Manzoni alla purificazione del clero: così non vedemmo più le sacristie ingombre di don Abbondii, di *fraa Conduitt*, dei don Ventura; ma vedemmo sorgere il Piantoni, Ceròli, Calvi, Catena, Arosio, i due Stoppani.... I romanzi e i quadri patriottici di Massimo d'Azeglio diffusero il sentimento patrio, quanto i giornali del Mazzini; e i ricchi amavano le arti elevate, vivevano in comunanza di pen-

sieri con pittori che si chiamavano Hayez, Domenico e Gerolamo Induno (quest'ultimo un vero eroe del risorgimento); con scultori che si chiamavano Pompeo Marchesi e Vincenzo Vela. E splendevano nobili cittadini come quel Giacinto Bompiani di Brescia, che meriterebbe tutto un libro e che il Governo austriaco aveva ragione di temere fin dal 1833, perchè in "tutto il Bresciano e il Bergamasco, era il direttore delle affliggiamenti della *Giovine Italia!*",¹⁾ Ma il Bompiani non era il solo: Gabrio Casati, Cesare Giulini, Cesare Correnti, Anselmo Guerrieri-Gonzaga e tanti altri anche d'idee accese, avventate, ma onesti, convinti patrioti non del giorno della festa, ma della vigilia oscura e pericolosa. Fu un magnifico spettacolo questo cielo lucente di mirabili ingegni e di sacri entusiasmi che si era aperto come un'aurora. E il popolo fu con quei magnanimi; fu il soldato e il vindice dell'idea: egli, il placido vegetante di jeri, egli l'inerte, egli l'inerte di tanti secoli, egli il *Giovannin Bongee*, disonorato, battuto e deriso, si trasformò, e raggiò: divenne eroe. L'inno di Giovanni Torti *Le Cinque giornate*, pubblicato nel 1848, dal giornale *Pio IX*, allude alla grandezza del popolo; grandezza semplice, disinvolta, alla quale partecipavano gli stessi fanciulli davanti al fuoco dei cannoni austriaci:

Che veggio? Trastullo
Le bocche omicide
Son fatte al fanciullo:
Le cansa, e poi ride.

¹⁾ Nota della Polizia di Milano al Presidente del Governo, 19 marzo 1834.

Accensore d'ideali, di eccelsi ideali fu, appena salito sul soglio di San Pietro, Pio IX. Anch'egli una figura romantica del tempo. Egli, l'ex soldato, bandisce la *guerra santa*, bandisce la *crociata* contro i despoti, contro lo straniero; sembra un eroe di Torquato Tasso, un redivivo Goffredo di Buglione, che addita al popolo una nuova Gerusalemme da liberare. Il Quarantotto palpitò alla luce di quella meteorica apparizione papale; e gli storiografi, che trascurano l'immenso fascino esercitato in quell'epoca da Pio IX, tradiscono la storia. Francesco Dall'Ongaro, l'attico poeta veneto, scriveva nel 29 marzo 1848 da Milano all'amico Natali:

“Milano è in uno stato da non potersi descrivere. Le sue Cinque Giornate furono da giganti; gli artiglieri tedeschi caddero al primo colpo diretto contro di essi; quei Lombardi che lasciarono la vita sulle barricate spirarono gridando: *Viva Pio IX!* Questo era il grido di guerra, questo nome è scritto su tutte le bandiere, su tutte le muraglie, su tutte le barricate; poi ritratti qua e là crivellati dalle palle, mostrano intatta l'effigie sua serena e benedicente. Tutto quanto è seguito qui di forte e di religioso fu tutto in suo nome. „

Sono parole d'una lettera inedita, che si legge fra gli autografi del Risorgimento nella Biblioteca nazionale di Roma. Ma ivi è conservata anche un'altra pagina, che sembra il simbolo, l'immagine del fascino, ben presto spezzato, di Pio IX. È un residuo frammentario d'un di-

scorso di Pio, il quale deplora che si tenti di *scindere* quel *sommo vincolo* che unisce l'Italia, cioè la *fede!*...

Ma se Pio IX stesso fu colui che ruppe il vincolo che univa alla fede l'Italia?

Dobbiamo al popolo la nostra imperitura riconoscenza; ma, diciamolo pure, ne dobbiamo anche un po' all'Austria!... Senza la stolta ferocia delle sue leggi barbariche, senza il suo metodo d'oppressione politica, senza tante spie, tanti poliziotti, tanti processi, tante catene, tanti esilii, tanti patiboli, senza tante *passioni*, avremmo avuto il risorgimento?... Il martirio di tanti generosi, il loro sangue rese sacra l'Italia, la rese matura ai grandi eventi. "Il martirio, diceva Daniele Manin, è esso stesso una redenzione. „

FINE.

APPENDICE.

Documenti e Postille.



I.

Gli Archivii imperiali di Vienna.

Prima ancora di muovere ricerche negli Archivii di Stato lombardi, fu mio pensiero di rivolgermi a eminenti amici di Vienna per ottenere, possibilmente, copie esatte di documenti ufficiali riguardanti la principessa Belgiojoso, che, secondo ogni previsione, potevano essere ivi custoditi.

Mi è caro rammentare con riconoscenza S. E. il barone Hye, fior di dottrina e di cortesia, il quale mi elargì tante prove di benevola amicizia, in omaggio a un'eroica memoria di famiglia, che l'illustre generale Baldissera, l'eminente allievo del Teresiano di Vienna, ben ricorda ed onora con me. Ma i tentativi non riuscirono col desiderato successo per l'opposizione (se sono bene informato) di S. M. l'Imperatore d'Austria, fedele all'antico principio che gli archivii segreti di Stato restino rigorosamente riservati. Dalse, e duole già assai, a Vienna, che negli Archivii di Stato lombardi siano rimasti tanti atti segreti della polizia, della Presidenza del Governo Lombardo-Veneto, del Gabinetto di Vienna, e processi politici; e a Vienna ancor si ricorda la stizza provata alla pubblicazione, promossa da Daniele Manin: *Carte segrete e atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia dal 1814 al 1848* (Capolago, 1851-'52, tre volumi).

Se qualche notizia mi venne favorita da Vienna, giunse in Italia per indiretta via; e un fiore non fa ghirlanda.

Non me ne duole però troppo per il mio argomento della

Principessa Belgiojoso. Ben poco ci deve essere di lei a Vienna; e invece molto abbiamo di lei in Italia. Il compianto senatore Gaetano Negri, che mostrava di dar tanto peso agli archivii viennesi, ignorava senza dubbio che un'enorme quantità di atti politici vennero distrutti: a Venezia, nel 1866, prima che gli Austriaci lasciassero per sempre il Veneto, abbruciarono nei forni militari valanghe di carte segrete politiche; fra le quali, probabilmente, il processo di mio zio materno, Carlo Palvis, impiegato (non ancora giurato) presso l'imperiale regia Contabilità di Stato a Venezia, incarcerato alla Giudecca, nella nefanda epoca del supplizio di Luigi Dottesio.

Acutamente sentiamo la mancanza degli atti dei processi di Mantova. Pur troppo, molti spaventosi particolari di quei processi sono veri, verissimi; ma altri particolari, che si raccontano, devono essere accolti con beneficio d'inventario.

Nessuno può negare che i viennesi posseggano la grazia e lo spirito dei parigini. Qualcuno di essi, quando seppe delle mie ricerche negli archivii imperiali, disse sorridendo a un suo collega dei ministeri: Dobbiamo noi porgere agl'Italiani il bastone perchè ci bastonino ancora?... (*Sollen wir den Italienern den Stock bieten, damit sie uns noch prügeln?*)

Riferendosi agli *atti segreti* lasciati dall'Austria a Milano, Cesare Cantù nel secondo volume (pag. 301) della *Cronistoria*, accenna alla dispersione di molte di quelle carte, dopo il 1859: "Molto ne andò sui muricciuoli e dai pizzicagnoli, donde noi stessi ne ricomprammo qualche parte. „ Altre testimonianze viventi confermano la deplorabile dispersione dovuta anche al cieco dispregio, entro cui, nel periodo dei bollori patriottici, si avvolgeva tutto ciò ch'era austriaco. E dire che, quell'Archivio, il Governo Lombardo-Veneto lo teneva gelosissimo, *segretissimo!*...

II.

Atti parrocchiali.

L'archivio parrocchiale della chiesa di Sant' Alessandro di Milano, contiene il seguente atto di nascita di Cristina Trivulzio, poi principessa Belgiojoso :

Mille Ottocento Otto, Addì vent'otto Giugno. — *Maria, Cristina, Beatrice, Teresa, Barbara, Leopolda, Clotilde, Melchiora, Camilla, Giulia, Margherita, Laura*, figlia del signor D. *Gerolamo Trivulzi*, Ciambellano di S. A. I. Cavaliere dell'Ordine della Corona Ferrea e della signora D.^a *Vittoria Gherardini*, legittimi Consorti, abitanti sotto questa Parrocchia di S. Alessandro, nata alle ore dieci e tre quarti del corrente giorno è stata oggi battezzata in questa Chiesa Parrocchiale da me curato sottoscritto. Compare è stato il signor Don Giacomo Trivulzi, Ciambellano di S. A. I. Cavaliere della Corona Ferrea, figlio del fu ex-Marchese Teodoro Giorgio di questa cura. In fede

ANTONIO OROMBELLI,
Curato di Sant' Alessandro.

Zio paterno di Cristina Belgiojoso-Trivulzio fu Gian Giacomo Trivulzio, letterato, amico del Parini, del Monti... Col Monti, curò un'edizione del *Convito* di Dante, due codici del quale potè acquistare. Nato nel 1774, si sposò alla contessa Beatrice Serbelloni; morì nel 1830. (Vedi: *Opuscoli Trivulziani* all'Ambrosiana).

Devo riconoscenza anche al compianto senatore principe G. Giacomo Trivulzio, che liberalmente aperse alle mie ricerche la sua celebre Biblioteca Trivulziana; e al suo bibliotecario dott. E. Motta, che mi favorì utili indicazioni.

L'archivio della chiesa di Sant'Alessandro contiene il seguente atto del padre di Cristina Trivulzio:

Mille ottocento dodici, alli 2 ottobre. — Il signor Conte Gerolamo Trivulzi, cavaliere della Corona ferrea, figlio del fu signor Marchese Giorgio Teodoro, marito della signora Vittoria Gherardini, Dama di Palazzo di S. M. la Regina d'Italia, abitanti in questa parrocchia di Sant'Alessandro, per subita precipitazione di male, passò a vita migliore il giorno diciassette settembre, in Varese. Il cadavere venne, il dieciannove, trasportato alla collegiata di S. Stefano di Milano e tumulato nel Sepolcro di ragione di sua famiglia colle debite facoltà. Oggi poi con solennissimo apparato di tutta la chiesa ed elegante machina che sosteneva il tetto funebre (*sic*), e grande concorso di sacerdoti, gli si celebrarono le solenni esequie con Messa ed ufficio in musica in questa chiesa, parte da me Coadiutore infrascritto. In fede, ecc. L'età del defunto era di anni trentadue.

f.º: G. AGOSTINO VISCONTI, *Coad.*

Superfluo il riportare l'atto del matrimonio celebrato nel settembre 1824 da Cristina Trivulzio col principe Emilio Belgiojoso, nella chiesa di San Fedele in Milano; e le due attestazioni di morte della principessa: l'una religiosa, conservata nella chiesa parrocchiale di San Tommaso di Milano; e l'altra civile, conservata nell'archivio del Registro di popolazione nel municipio di Milano. Tutt'e due contengono qualche inesattezza.

III.

L'epistolario di Cristina Belgiojoso.

Innumerevoli le lettere, sparse dappertutto, di Cristina Belgiojoso. Rintracciarle tutte sarebbe fatica improba, impossibile. L'autore del presente libro conserva il carteggio che la principessa tenne col proprio medico dottor Paolo Mâspero, quando questo le era lontano. Sono lettere piene di particolari intimi, d'un'intimità patologica, quali può esprimerli una cliente inferma al proprio medico, una cliente senza falsi pudori, e che s'appassiona ella stessa, scientificamente, alle vicende delle proprie malattie. Infatti, sappiamo che Cristina Belgiojoso si occupava, con interesse particolare, di malattie, di operazioni chirurgiche; e spesso faceva esperimenti di medicina sopra sè stessa. A Oleggio Castello, e a Locate Triulzi, scriveva anche ricette pei contadini. I farmacisti eseguivano gli ordini, senza obiezioni!

Le lettere politiche della Belgiojoso arrivano a un gran numero. Ne mandò ai più eminenti uomini della politica, e anche ad oscuri. La Biblioteca di Brera a Milano ne possiede qualcuna, autografa e inedita. Luigi Chiala inserì una lettera scritta dalla Belgiojoso a Camillo Cavour nell'opera C. CAVOUR: *Lettere edite ed inedite raccolte ed illustrate da Luigi Chiala* (Torino, Roux e C., Vol. VI, pag. 520-522). Basterà il seguente brano della lettera al Cavour per capire di che si tratta:

“ Permettetemi dunque di dirvi con quanta gioja io abbia
“ salutato la vostra nomina al Congresso; non solo perchè
“ sono le nostre sorti poste di nuovo nelle vostre mani, ma
“ perchè le considero come già assestate, all'ingrosso almeno,
“ a seconda dei nostri bisogni e desiderii; che se la cosa

“ fosse altrimenti, non avrebbero i nostri arbitri consentito
“ ad avere fra di loro, ed in mezzo al loro consorzio, un
“ avversario pari a voi. E avversario loro sareste se essi
“ fossero o si proponessero di essere avversarii nostri. Lode
“ a Dio che andate al Congresso. Per me questa vostra
“ andata fu la cosa più desiderata dacchè si parlò di Con-
“ gresso, ed appena mi attentavo a crederla possibile. Ora
“ è fatta, e considero la causa di quelle parti d'Italia da
“ voi rappresentate come vinta. A Venezia ci penso poco.
“ Quando noi saremo uniti, ed organizzati nell'unità, ci
“ penseremo, e chi ce la toglierà? „

Un'altra serie di lettere è tutta famigliare: lettere ai congiunti. Merita d'essere riprodotta in *fac-simile* una delle lettere famigliari della Belgiojoso: è la lettera ch'ella scrisse da Parigi per il fratellastro marchese Alberto Visconti d'Aragona e per la consorte di questi Luigia nata marchesa Monticelli di Crema, a favore d'un ufficiale francese sceso con l'esercito in Italia per combattere le guerre dell'indipendenza agli ordini di Napoleone III. L'ufficiale era il visconte Raimondo de Rivièrè, capo squadrone del genio. Il valoroso (ch'era amico devoto della principessa Belgiojoso) nella battaglia di Melegnano venne ferito da una palla a un ginocchio: si temeva di dovergli amputare la gamba; per fortuna l'operazione fu scongiurata. Ma la convalescenza fu lunga; consolata, peraltro, dalle cure dei Visconti d'Aragona. La principessa, lasciata in fretta Parigi, dopo le vittorie di Magenta, Melegnano e Solferino, accorse al letto dell'amico suo. Partita dal fondo della Francia, arrivò a Milano anche la povera moglie del visconte Raimondo de Rivièrè per curare il marito.

Caro Alberto e cara Gigia

Queste righe sono soltanto
per raccomandarvi l'incò
dei miei più cari amici
londano parente di Teresa
e direi quasi un fratello
per me - Egli è il Visconte
Raymond De Pirvies
Capo Squadrone nel 1^o Regio
Francese, che parte Domattì:
ma per raggiungere la sua
divisione giunterà già in
Alessandria - Non so dove vi
incontrerete; ma dovunque
ci si accada, siate per affetti
come sarete per me e io

mi trovasse nel caso mio.
Siamo amici da vent'anni,
e mai non ebbe da lui al-
tro che parole di pura e col-
ta amicizia; altro in lui
non avrò che le più care
e mirabili virtù. Egli è uno
di quelli uomini rarissimi
in ogni parte, ma quasi
unico in Francia. Il solo
pensiero che mi angustia
questa guerra si è il timore
che gli accada una disgrazia
ed il pensiero di ciò che sarebbe
di una moglie e di suoi tre
bambini se fosse ad effi-
to. Basta spero in Dio, che

ci sarà servato; e mi con-
forta il sapere in parte
Dove ho parenti, e dove non
sarà trattato come straniero

Non vi scrivo di più, per-
ché non so quando questa
mia vi sarà recapitata
e perché il tempo mi stringe
Spero che a questa ora
non siete più in pericolo
Del giallo e del nero, e spero
vedervi presto in Italia.

Vi abbraccio con tutto
il cuore e mi riporto tutto
Parigi 27 Aprile 1839
A. Della
Cristina

IV.

La principessa Belgiojoso in Svizzera.

La nota dello speciale inviato di polizia dottor Fermo Terzi sulla Belgiojoso profuga in Svizzera (e della quale è cenno nel capitolo III, pag. 53), è la seguente, diretta al presidente del Governo Lombardo-Veneto, conte di Hartig:

Eccellenza,

Pronto ad eseguire quanto a V. E. è piaciuto di comandarmi colla seconda parte del venerato di Lei dispaccio 20 corr. N. $\frac{1188}{\text{gen}}$, mi sono quest'oggi presentato alla Principessa di Belgiojoso per farle le ingiuntemi dichiarazioni. Sulla mia prima osservazione che Essa si trovava in estero Stato con passaporto di valitura già da molto tempo scaduta, la medesima mi rispose non essere ciò vero, perchè sebbene sia scaduto quello rilasciatole a Milano, ne ottenne uno in Firenze da quell'Ambasciata austriaca senza limitazione di tempo. Si offerse Essa medesima a mostrarmelo, ed ho veduto che realmente il passaporto fu a lei dato il 10 febbrajo p. s. dall'ambasciatore austriaco in Firenze per la Svizzera e senza limitazione di tempo; che ritornata la medesima dopo qualche mese a Firenze, conseguì da quell'Ambasciata austriaca nuova vidimazione per la Svizzera, pure senza limite alcuno, nel mese di giugno, se non erro; e che ai primi di settembre ora scorso lo stesso passaporto le fu vidimato dall'Ambasciata austriaca in Berna *buono per la Francia* senza indicazione di stradale e senza restrizione di tempo. La detta Dama conchiuse quindi esternandomi

il desiderio che V. E. venisse informata come Essa si tenga assente dagli Stati austriaci in piena regola, così autorizzata, come dissi, dai Ministri di S. M. I. R. A. residenti in Firenze ed in Berna.

Mi fece poi anche sentire, senza però entrare in spiegazioni, ch'Essa avrebbe qui scoperto di potere fors'anco pretendere alla cittadinanza del Cantone Ticino, per non so quale antica origine o diritto della famiglia dei marchesi Trivulzio, dalla quale Essa è nata; che però credeva bastare a sua giustificazione il mostratomi passaporto.

Ciò premesso, non so dispensarmi dall'ossequiosamente osservare a V. E. che quand'anche la signora Principessa di Belgiojoso non fosse stata munita del succennato passaporto dell'Ambasciata austriaca in Firenze tuttora valido, e non si fosse mostrata disposta a restituirsi negli Stati austriaci nell'ingiunto spazio di otto giorni, avrei creduto conveniente di sospendere di domandare ufficialmente, come V. E. mi comandava, al Governo di questo Cantone l'immediato allontanamento di detta Dama, aspettando per farlo, che il Governo stesso avesse risoluto sull'istanza dell'allontanamento od estradizione degli altri fuorusciti italiani assai più pericolosi. A questa sospensione sarei stato indotto da una riflessione di prudenza, poichè se il Governo Ticinese, come non vorrei ancora credere, si rifiutasse all'istanza per quei fuorusciti, tanto meno aderirebbe poi a quella che riguardasse la Principessa di Belgiojoso, e quindi mi sarei esposto ad una seconda negativa. D'altra parte, la Principessa non solo gode la protezione dei liberali dominanti, il cui partito comprime la volontà e l'autorità dei provvisorii governanti; ma è anche veduta di molto buon occhio dagli abitanti in generale di Lugano, per qualche sua beneficenza verso i poveri, per la

bonomia e la popolarità del suo tratto, e per una festa di ballo, data non senza splendidezza, come già ho avuto l'onore di riferire a V. E. Epperò, l'aggiunta autorevole domanda dell'immediato allontanamento di quella Dama avrebbe potuto nuocere alla istanza principale per gli altri fuorusciti, la cui risoluzione pende ora innanzi il Grande Consiglio e pel cui buon esito non lascio di fare tutte le pratiche confidenziali, che giudico opportune presso i membri del Gran Consiglio coi quali ho potuto pormi in diretta od indiretta relazione.

Supplico V. E. di voler attribuire a solo effetto dell'illimitato mio zelo per la buona causa queste rispettose osservazioni, e mi glorio di rinnovare a V. E. i sentimenti della mia profonda venerazione.

Lugano, il 22 ottobre 1830.

L'i. r. delegato prov.^{le} di Como

TERZI.

*Al signor Conte Hartig,
Governatore della Lombardia.*

Tre giorni dopo, il Terzi scriveva la lettera seguente all'Hartig, ch'egli chiama *Governatore*, perchè così tutti lo chiamavano; invece il vero suo titolo ufficiale era: *Presidente del Governo del Regno Lombardo*. Il titolo di "governatore" era stato abolito dall'imperatore Francesco I fin dal 13 gennajo 1819 quando nominò il conte Giulio di Strassoldo a successore del "governatore", Saurau, promosso supremo cancelliere e ministro di Stato. (CUSANI, *Storia di Milano*, Vol. VII, p. 335).

Eccellenza,

Nel mio rispettoso rapporto 22 corr. N. 8, trattando dell'abboccamento per ordine di V. E. da

me avuto colla Principessa di Belgiojoso, ebbi l'onore di parteciparle avermi la medesima fatto sentire come le competesse il diritto alla cittadinanza del Cantone Ticino. Entrato io perciò in sospetto che fosse intervenuto qualche atto relativo per parte di questo Governo, ho creduto di fare all'uopo opportune indagini, ed ho rilevato che realmente fu alla detta dama rilasciato il documento, di cui unisco copia, col quale, riportandosi il Consiglio di Stato alla ricognizione già fatta nel 1808 della cittadinanza del Cantone ne' due fratelli Trivulzio, rispettivi padre e zio della Principessa, dichiara che la stessa appartiene alla nazionalità del Cantone, e potere godere di tutt'i vantaggi e diritti che a questa qualità sono inerenti. Mi si fa poi credere che all'appoggio del suddetto documento la prenominata Dama sia munita anche di un passaporto svizzero per Genova. La medesima è da qui partita jeri verso sera per Magadino dove avrebbe passata la notte, e sarebbe montata sul battello a vapore dirigendosi in Piemonte e probabilmente a Genova. Ho creduto mio dovere di ragguagliare di quanto sopra V. E. a cui mi glorio di protestare i sentimenti della più profonda venerazione.

Lugano, il 25 ottobre 1830.

L'i. r. delegato prov.^{le} di Como

TERZI.

*A. S. E. il signor Conte di Hartig,
Governatore della Lombardia. — Milano.*

V.

**La principessa Belgiojoso
per gli orfani dei contadini della Bassa Lombardia.**

A dimostrare le premure che la principessa Cristina Belgiojoso-Trivulzio si prendeva per le classi diseredate, valga questa circolare che mirava a fondare nel 1842 un orfanotrofio rurale a Locate; circolare conservata nel Museo del Risorgimento di Milano (N. 1353).

“ Il mio soggiorno in quella negletta parte del nostro paese che porta il nome della Bassa, mi ha messa in grado di conoscere lo stato misero degli abitanti di quella contrada, il danno che ridonda da quelle sventure ai padroni medesimi, ed i rimedj che gioverebbero a scemarle.

“ La frequenza dei matrimonj, l'insalubrità dell'aria, e le qualità de' lavori fanno sì che gli orfani trovansi in una proporzione assai maggiore che altrove. Affidati alla malsicura custodia di lontani parenti e qualche volta di estranei, adoperati negl'impieghi più fastidiosi, maltrattati, malnudiriti, male allevati, dessi formano una popolazione inferma e viziosa, che consuma oltre il guadagno e ricade a carico de' padroni o dei fittabili o dei benestanti, diminuendo così la proprietà di cui potrebbero quei paesi godere.

“ Ho pensato perciò di proporre ai signori che da quelle terre ricevono le maggiori ricchezze, di consacrarne una menoma parte al riparo di quei mali, persuasa che non solo la carità loro, ma la mira del loro interesse li animerà a ciò fare. Un ospizio per gli orfani del distretto XI, stabilito nel capoluogo di Locate, in cui i fanciulli privi di padre e di madre sarebbero accolti, mantenuti ed istruiti fino all'età di sedici

anni, potrebbe fornire alle nostre campagne dei lavoratori assidui, robusti ed onesti. Non credo di abusare della beneficenza dei miei compadroni, proponendo loro di sottoscrivere per un annuo dono di lire 100 austriache, o più se così loro piacesse.

“Tosto che vedrò di poter disporre di qualche somma, muoverò i necessarij passi presso le autorità competenti, e proporrò ai signori socj un giorno ed un luogo ove possano intervenire essi medesimi o i delegati loro, a cui farò conoscere quelle disposizioni che mi sembrano doversi prendere; ed offrirò il preventivo delle opere che potranno occorrere, siccome più tardi ne offrirò il rendiconto.

“Pregando di favorirmi una risposta, chiederei fosse diretta al parroco di Locate, D. Giosuè Brambilla. E, chiedendo scusa pel disturbo, porgo anticipatamente distinte grazie a nome pure dei beneficiati.

“Locate, il 6 giugno 1842.

“P.^{ssa} CRISTINA DI BELGIOJOSO. „

VI.

Lamartine.

Di questo poeta, uomo politico, ministro degli affari esteri (*estero agli affari*, diceva Enrico Heine) la PRINCIPESSA BELGIOJOSO portava questo giudizio:

— Vedete Lamartine! Ha due ali. Una di cigno: è l'immaginazione: un'altra di passerotto: è la ragione. Come volar alto in questo modo?

È noto che il Lamartine trattava Dante da “gazzettiere fiorentino „. Fra gl'italiani che rilevarono questa sciocchezza, emerge il Guerrazzi. Vedi il suo scritto, *I dannati*, nel volume *Dante e il suo secolo* (Firenze, Cellini, 1865).

INSEGNAMENTO POPOLARE

Il Padrone, e il Castaldo.

DIALOGHETTO

Felici , invidiabili quei grugni ,
Che ti degni onorar di tue ceffate .
Sono ambrosia , son nettare i tuoi puzzi
Deliziose son le tue zampate.
Diverititi , mio rè percoti , morli ,
Sgaffiammi pur. sempre un favor m' accordi.

ANIMALI PARLANTI

P. Che vuoi da me , Mingone ?

M. Una verità.

P. Va dal signor Curato , fatti prestare il giornale del Canosa ,
e l' altre sue opere : là vi sono tutte le verità possibili infilate collo spago ; là vi sarà anche quella che cerchi.

M. Il signor Curato ha la bontà di leggerci quel foglio tutti i giorni per istruirci. Egli dice , che quello è un catechismo , una giunta al Vangelo , e sarà..... ma pure io non ne resto sempre -- persuaso. Oggi , p. e. , ne ha letta una , che non mi sa entrare in capo. Io non ho voltate molte carte , ma un libro , che lessi una volta.....

P. Ahimè ! Mingone , questo è male. Sappi , che quegli veramente si fa dotto il quale studia un libro solo. La lettura di più libri genera confusione. Che raccoglieresti dal tuo campo seminando frumento , gran turco ed avena insieme ? dello strame. Or bene. Il tuo libro sia *la Voce della verità* , e nessun altro. Mattina , sera , al camuino , all' aria fresca , se leggi , legg.

quel'ò nella stella , leggi quello , e se v'è il Ciuro , leggi alto che quci precetti sono così acuti da penetrare anche in quella bestia fedele , e fartene un suddito più obbediente ch'egli non è.

M. Starà bene. Ma , con vostra buona grazia , non mi sarà lecito dubitare ? E voi non vorrete illuminarmi , se la mia testa è nel bujo ?

P. Io vorrei che tu uemmeno dubitassi di quelle sante verità ; perchè il dubitare già è principio d'eresia , e ribellione. Vorrei , che ti segnassi col Canosa. Nondimeno poichè tu tieni di quel d'Adamo , e dubiti , poveraccio , per istinto , o per maligna suggestione del demonio , io mi proverò a biasciarti quelle verità che sono dure a masticare. Mi dispiace d'invadere i diritti del Curato ; ma tant'è -- sediamo , e dialoghiamo. Il dialogo è lo scopritore delle più arcaner verità. Dialoghi fece Socrate ; dialoghi scrive il Canosa. -- Sentiamo questo tuo dubbio.

M. Il foglio d'oggi dice , *« che i rè sono dati ai popoli da Dio , « che bisogna venerarli , e sopportarli anche se sono cattivi , « perchè un rè cattivo è un castigo di Dio. »* Ora questo non mi vuole entrare in capo.

P. Hai torto , Mingone , e te lo provo. Innanzi tutto , credi tu che quelle voci segrete , chiamate *istinto* , non siano ispirazioni del Cielo ? E tu , ed io , e tutti non sentiamo nel petto una voce , che ci dice : *« Il rè è un uomo differente dagli « altri uomini ! »* Tu non la vedi , ma i preti , che hanno la vista rischiarata dalla grazia del Signore , vedono una aureola , un cerchio di luce intorno alla testa dei rè , come quel tondo che vedi dipinto intorno al capo dei santi. Quella comparenza , quel gusto con cui le migliaia d'uomini vanno a farsi macellare in una battaglia per cavare un capricetto ad un rè , credilo , non è cosa che ce la facciamo noi deliberati di farla , ma è un soffio dell'Onnipotente , che ci spinge. Tu non ami : e non odj al certo un Tizio che non hai mai veduto ; come è dunque che il tuorè di mille miglia distante , ti si fonde in midollo nelle tue ossa , in sugo vitale ; sicchè non hai bisogno d'aver denaro in saccoccia ? Verrà il fiume , o la tempesta a portarti via il raccolto , verrà la carestia , non avrai pane , l'idea che hai un rè , il quale siede a una bella mensa col vescovo , e mangia per te , ti sfama , ti va in chilo , in sangue. Vengono guai , ti muore il somarello , la vacca ; il porco , il tuo rè ti stà in luogo del porco , della vacca , e d'ogni tua ricchezza. Ascolta queste voci , segui questo istinto , e con questa pace nell'animo , negami , se puoi , d'essere felice.

M. Veramente i capponi del nostro pollaio mi nutrono meglio che il pensiero d'avere un rè.... ma questo sarà mio peccato. Ciò che non sò comprendere gli è : come Iddio , che ci munda i rè , ce n'abbia a mandare qualcuno di cattivo. Non potrebbe darceli buoni ?

P. Il tuo dubbio viene da ciò , che la *Voce della verità* non ha detta questa volta la verità tutta intera. Non è che il cielo

L'AUSONIO

Revue hebdomadaire des Intérêts italiens,

FAISANT SUITE A LA REVUE MENSUELLE,

QUI PARAISSAIT EN ITALIEN, SOUS LE MEME TITRE.

I

AU LECTEUR.

L'*Ausonio* remplace ses publications mensuelles par des publications hebdomadaires, la langue italienne par la langue française : il se borne enfin à l'histoire contemporaine, et s'interdit, pour le moment, de traiter les questions abstraites ou didactiques sur la législation, les finances, la statistique, etc. Nos abonnés, nos collaborateurs, et tous ceux surtout parmi nos compatriotes qui ont accueilli l'apparition de l'*Ausonio* comme une entreprise nationale pouvant rendre de grands services à la patrie commune, tous ceux-là, disons-nous, ont le droit de s'enquérir des motifs de ce changement subit. Ces motifs, nous n'hésitons pas à les soumettre au bienveillant examen de nos lecteurs.

Lorsque l'*Ausonio* parut pour la première fois, l'Italie semblait encore plongée dans ce profond sommeil qui la tenait engourdie depuis plusieurs siècles. Le comte Balbo avait publié son livre sur les *Speranze italiane*, dans lequel, après avoir longuement disserté sur l'histoire d'Italie, il finissait par montrer en perspective à ses lecteurs, à travers les brouillards d'un avenir indéterminé, une Italie nouvelle, libre et monarchique, affranchie

VII.

Due fac-simili.

Qui uniamo il *fac-simile* della prima pagina dell'edizione francese del periodico *L'AUSONIO*, fondato a Parigi dalla principessa Belgiojoso, per affrettare l'indipendenza d'Italia; e il *fac-simile* delle prime pagine d'uno de' più rari opuscoli incendiarii della *Giovine Italia: Insegnamento Popolare*, scritto da Gustavo Modena. Se ne parla alla pag. 96.

VIII.

Giovanni Berchet.

Su questo cospiratore e agitatore, al quale Milano deve ben più della piccola via battezzata col nome di *Giovanni Berchet* (non esiste alcun monumento, neppure il più piccolo busto o medaglione in onore di lui!) gli Archivi di Stato lombardi conservano in un grosso volume manoscritto di riassunti ufficiali dei processi del Ventuno, tutta una pagina. Nell'attesa che qualche valoroso scriva un degno volume sul Berchet, credo opportuno di pubblicarla:

Giovanni Berchet.

È segnato dalla pubblica opinione come liberale ed amico di Fulchi e di Confalonieri. Conveniva nella casa Cobianchi.

Sospetto di fuga dopo l'arresto del Confalonieri.

Si univa agli altri liberali in casa Cobianchi.

È fuggito nel 15 dicembre 1821. Secondo la deposizione di Pallavicino-De Castiglia, era federato.

Aveva stretto relazione con Gaetano Cobianchi. Risulta che convivono a Parigi.

Confidò a G. De Castiglia, prima e dopo della sua gita in Piemonte, che temeva già da qualche tempo prima della rivoluzione di essere sospetto all'autorità e come, per questo motivo, aveva dovuto star fuori di casa dieci o dodici giorni. Nel giorno 10 marzo, gli confidò inoltre che Pecchio per salvarsi era andato con Bossi a Induno ed aveva di là mandata una fede del medico di quel paese per ottenere il passaporto.

De Capitani gli disse, alla presenza di De Castiglia, che il loro *Renommé* era stato arrestato; ed esso dichiarò a questo, dopo la partenza del De Capitani, che le confidenze fatte ai ragazzi sono sempre pericolose.

*

Partì da Milano il 15 dicembre del 1821, con Cesare Descamps. Si fece campione della così detta poesia romantica nella quale stavano nascoste, sotto espressioni apparentemente innocenti, quelle massime di libertà ch'esso e gli altri collaboratori (cioè il noto abate Brème, il conte Porro e Silvio Pellico) bramavano d'ispirare ad altri. All'oggetto di meglio diffondere le loro opinioni, si misero, cominciando dall'anno 1818, a compilare un giornale intitolato il *Conciliatore*, col quale con alcuni articoli si presentava delle animosità e con altri sotto forma sempre plausibile volevano spargere il veleno delle loro massime; ma non potendo sopportare la censura, abbandonarono questo tentativo nel 1819.

*

Pecchio disse al Confalonieri d'aver parlato della società al Berchet, e questo si mostrò informato della medesima.

Era uno dei collaboratori del *Conciliatore*.

I tentativi fatti per ottenere l'arresto, dopo che

venne decretato l'operato dell'inquisizione, riuscirono inutili.

Dalle risposte di C. (*Carlo*) De Castiglia si può dedurre che era uno dei cospiratori.

Doveva ottenere il posto di segretario della Giunta come si rileva da Confalonieri e da Borsieri.

Berchet fece supporre al Borsieri che Pecchio, e probabilmente anche il Confalonieri, si erano rivolti a Filippo Ugoni per propugnare la Società. Raccontò a Borsieri che Arconati, Pallavicini e Confalonieri avevano contribuito denaro.

*

Riguardo al Cobianchi citato, lo stesso volume autografo contiene particolareggiate informazioni desunte pure dai voluminosi processi del Ventuno:

“GAETANO COBIANCHI. Secondo l'informazione della Polizia prese parte alla rivoluzione di Napoli, e si era mostrato già prima liberale e persona sospetta.

“Era già prima conosciuto per un liberale, e riscaldato all'epoca della rivoluzione di Napoli per la sognata rigenerazione dell'Indipendenza: prese servizio nel militare ottenendo il grado di ajutante di campo d'un generale.

“Leggesi in una circolare del Prefetto della Loira inferiore dei primi febbrajo 1822, che si osservò in varie occasioni che un gran numero d'individui, per la maggior parte giovani e prendendo il titolo di *commessi viaggiatori*, percorrevano la Francia senza mostrarsi d'occuparsi d'affari di commercio, spargendo false notizie e tenendo per via discorsi allarmanti e sediziosi. Essi sembrano adoperarsi in ispecialità a corrompere dappertutto, ove si trovano, gli agenti della pubblica forza. „

Filippo Ugoni era fratello di Camillo Ugoni; Carlo De Castiglia (pur troppo debole davanti ai terrori del codice penale austriaco!), era fratello di Gaetano, uno dei martiri dello Spielberg; del quale si parla in questo libro.

IX.

**La Società segreta degli Apofasimeni
e il giuramento dei supplizii.**

Su questa società, Filippo Strozzi (leggi Giuseppe Mazzini) scriveva il 9 agosto 1831 da Marsiglia a Giuseppe Glioli: "La Società degli *Apofasimeni*, diretta da capi ottimi e animati dagli stessi principii, cammina perfettamente d'accordo colla nostra; e saremo uniti al di del pericolo. „ (*Epistolario*, Firenze, Sansoni, Vol. I, p. LVI).

Sulla Società degli *Apofasimeni*, alleata della *Giovine Italia*, sono notevoli queste notizie dell'Archivio segreto. (*Atti processuali*, anno 1833, busta cxxxv).

*I. R. Direzione Generale
della Polizia*

Al N. 1 Gabinetto.

Milano, il 2 gennajo 1833.

Colla nota 20 luglio p. p. N. 810, si ebbe il pregio di comunicare in copia tutte le carte, che qui erano pervenute, relative all'interessante carteggio rivoluzionario dell'avvocato Giuseppe Mazzini stato scoperto e sequestrato a Genova. Ora soltanto mi si è fatto conoscere che tra le carte come sopra sequestrate trovavasi anche il Regolamento, ossia gli statuti per la nuova setta sotto il titolo degli *Apofasimeni* avente lo scopo di rendere una, indipendente e libera tutta l'Italia. Obbedendo a superiore incarico, mi onoro di accompagnare copia di suddetti statuti ad uso di codesto inclito giudizio, a cui mi pregio di partecipare che la setta anzidetta degli *Apofasimeni* è quella stessa della *Giovine Italia*.

TORRESANI, *sup.*

*Al nob. signor D. Cognetti, Cons. aulico
Presidente dell'i. r. Tribunale Crim. in Milano.*

ESTRATTO DAL REGOLAMENTO DEGLI APOFASIMENI.

“Un milite Apofasimeno dev'essere un cittadino ardito e capace di servire la patria, intraprendente, costante, ardente, capace d'utilità ed amatore d'Italia, disposto a sacrificare la sua fortuna e vita per renderla unita, indipendente e libera. „

Giuramento dei Militi.

“Giuro al cospetto dell'Onnipotente e di tutti i veri figli decisi d'Italia, che io entro in questa società con veruna intenzione di favorire il mio interesse particolare, ma con quella sola di rendere l'Italia una, indipendente e libera, essendo convinto pienamente che la sola indipendenza e libertà possono renderla florida e potente senza di che non può esservi una felicità per gli Italiani.

“Giuro intiera, pronta e cieca obbedienza agli ordini del Centurione, ecc. „

E il giuramento finisce, con questa auto-minaccia sanguinaria:

“Ho prestato il presente mio giuramento perchè sono convinto della bontà e santità della causa, per la difesa della quale entrai in questa società, e se mancassi ad una delle parti od a tutto quanto ho volontariamente giurato, voglio che mi siano levati gli occhi dalla testa, strapata la lingua, tagliato e scorticato il mio corpo; che un cartello sul luogo del supplizio faccia vedere alli viaggiatori e passeggeri contemporanei e posterì la mia infamia seguita dall'immediata punizione portando scritto in lettere cubitali: “Qui fu giustamente punito N. N. infame. „ Così Dio protettore dei veri amanti d'Italia mi protegga nell'adempimento de' miei doveri! „

“Il postulante deve prestare giuramento colla mano sinistra sul cuore e con un pugnale nella

mano destra, inginocchiato a terra. Proferito il giuramento, il Centurione lasciandolo nella posizione, prende due gocce d'acqua e, bagnandogli la fronte, dice: "Tu eri un infelice, uno schiavo, un nulla: entri nella società dei liberi, dei forti, dei decisi: quest'acqua ti purifichi dalle infezioni servili e possa tu essere un giorno il terrore dei tiranni, l'eroe della libertà. „

"Quindi il Centurione prende una spada, gliela pone sul capo, e batte un colpo sopra di esso con uno stile, dicendo: "Alla gloria di Mario e Giunio Bruto, grandi maestri di libertà ed immortali Italiani, in nome di tutt'i veri *Apofasimeni* ed in forza dei poteri accordatimi dalla Tenda io ti accetto come milite apofasimeno italiano, col nome di guerra N. N. nella centuria N. N. della Tenda N. N. sotto il cartello N. N., campo N. N. Alzati, e dammi il bacio della vera amicizia. „

"Il milite deve possedere un fucile con bajonetta e 60 cartucce sempre pulito e pronto ad essere usato, etc., etc. Ogni milite deve avere sei giovani di *buoni costumi* e confidenti suoi, come speranzieri, i quali istruisce e dirige preparandoli a poter essere ricevuti militi.

Lista delle città:

Firenze	resta	cambiato	in	<i>Madrid</i>
Livorno	„	„	„	<i>Amsterdam</i>
Genova	„	„	„	<i>Cadice</i>
Mantova	„	„	„	<i>Valenza</i>
Venezia	„	„	„	<i>Galizia</i>
Piemonte	„	„	„	<i>Portogallo</i>
Roveredo	„	„	„	<i>Malaga</i>
Parigi	„	„	„	<i>Pietroburgo</i>
Napoli	„	„	„	<i>Smirne</i>
Romagna	„	„	„	<i>Andalusia</i>
Sicilia	„	„	„	<i>Minorca</i>
Roma	„	„	„	<i>Siviglia</i>
Nizza	„	„	„	<i>Bruxelles</i>

Al milite si fanno le seguenti:

Dom. Ov'è nostro Padre?

Risp. Coll'indice destro s'accenna il cielo.

Dom. Conoscete mia madre?

Risp. Percuote la terra col piè sinistro.

Dom. I vostri fratelli ove stanno?

Risp. Descrivendo un circolo colla mano destra.

Il segno particolare:

Il proponente dice: "Che dite?,, L'altro gli volta le spalle.

Il medesimo gli pone sul cuore la mano destra, e gli percuote due volte coll'indice il petto. Il rispondente dà al primo due baci sulla fronte.

Parola di passo:

Proposta: *Irene*, ossia *fedè*. Risposta: *Edvige*, ossia *eterna*.

Il segno del *Centurione*:

Parola di passo: *Unabhängigkeit*, ossia *indipendenza*. Parola sacra: *Einheit*, ossia *unità*.

Segno:

Proposta: Mano destra al fianco sinistro in atto d'impugnare la spada.

Risposta: Alza il pugno e poi lo abbassa con forza, accennando una pugnalata.,,

X.

Il falso marchese Raimondo Doria.

È bene conoscere la nota ufficiale, originaria, che diè campo libero alle delazioni del falso e infame marchese Raimondo Doria. Sta nella busta cviii degli *Atti processuali* (Archivio segreto) di Milano:

N. 13,900.

*All' I. R. Tribunale Criminale**in Milano.*

L'eccelso Senato Lombardo-Veneto del Supremo i. r. Tribunale di Giustizia, con suo rispettato aulico decreto dei 23 corrente, N. 3472, ha partecipato a questo Tribunale d'Appello, che sopra di lui umilissimo rapporto Sua Maestà I. R. A., con veneratissima Sovrana risoluzione 14 corrente novembre si è clementissimamente degnata di permettere che il marchese Raimondo Doria di Genova, contro cui da codesto I. R. Tribunale Criminale fu aperta l'inquisizione per alto tradimento e decretato l'arresto, venga assicurato dell'impunità e dell'esenzione dal confronto colle persone che denunciassero, semprechè si presenti avanti di codesto Tribunale Criminale per essere sentito in giuridico esame, e faccia testimonianza sopra tutto ciò che gli è noto sulle operazioni e brame dei Carbonari.

Di questa Risoluzione Sovrana, si rende inteso codesto Tribunale Criminale, in evasione della di lei consulta 27 luglio corrente anno, N. 6215, col ritorno dei relativi atti, onde la faccia conoscere al marchese Doria medesimo per sua corrispondente norma.

Dall' I. R. Tribunale di Appello generale,

Milano, 26 novembre 1831.

f.º D. PORTA.

f.º CEOLA.

Giuseppe Mazzini ricordava che lo scellerato *Raimondo Doria* era "di fisionomia non piacente „. (Scritti editi ed inediti, Milano, 1861, vol. I, p. 24).

XI.

Noterelle.

~ Infiniti sarebbero i particolari, che potrebbero arricchire il capitolo delle “stravaganze,, e “voluttà,, dei Milanesi prima del '48. — Alcune signore imitarono la principessa Paolina Borghese, che si fece ritrarre nuda dal Canova e dal pittore Giuseppe Bossi. — Miei amici dovettero relegare in un sottoscala il ritratto (quasi al vero, a olio) d'una loro rosea, bellissima bisnonna, che si fece riprodurre nell'atto d'immergere un piede nella vasca da bagno. S'intende che non ha neppure lenzuolo! — Il medico Pietro Moscati, caldo repubblicano, uno dei membri del Direttorio, prigioniero a Càttaro nel 1799, poi conte e senatore del Regno d'Italia, membro dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, sosteneva che l'uomo è creato per camminare colle mani e coi piedi. Egli però camminò soltanto colle estremità inferiori fino alla bell'età di 85 anni. Morì nel 1824.

~ Su Giacomo Ciani, Giuseppe Pecchio scriveva da Brighton il 10 agosto (1832 o 33?): “Ciani è il Briareo dell'emigrazione. Ha fatto guarentigia per ottomila franchi pel giornale di Mazzini, ha fatto fare una sottoscrizione in favore di De Meester.,” (*Lettere ad Antonio Panizzi*, Firenze, Barbèra, 1880).

~ Fra le spie, Cesare Cantù cita un *Garofolo* “già impiegato a Modena, poi utilizzato a Milano,, quindi mandato a Ginevra. (*Cronistoria*, II, p. 311).

~ Anche il Cantù parla di Gaetano Barbieri come spia (*Cron.*, II, p. 336). Che s'egli poi (il che non credo per gli indizii e per le ragioni esposte) non è il *Pietro Svegliati* di tante lettere da Marsiglia, poco importa: si può dire sempre

col Voltaire “era capace di esserlo. „ Lo stesso direttore della polizia Torresani confessava di servirsi di Gaetano Barbieri, com'è provato dalla sua nota a pag. 76.

~ La lettera d'una spia di Marsiglia sul conte Federico Confalonieri fu pubblicata la prima volta da A. D'Ancona nel suo *Federico Confalonieri* (pag. 444): in questo volume (pag. 107) è stata ripetuta per aggiungere una espressiva pennellata al quadro dei *Cospiratori e martiri a Marsiglia*. — In luogo del 1839, si legga: 1838.

~ Di quanto si dice in questo libro d'Antonio Salvotti e d'altre figure storiche dell'inquisizione dell'idea italiana, l'autore conserva presso di sè memorie e documenti. — Va osservato che la falsificazione di carte-valori del Governo (cui si fa cenno alla pagina 32) non veniva, nella credenza generale un di considerato come un reato, ma quasi quasi un'alzata d'ingegno, un tiro di spirito come il contrabbando; del quale si divertiva anche il fiero conte Federico Confalonieri a Borgorico di Como, se è vero quanto narra la principessa Belgiojoso negli *Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni e delle cagioni del difetto d'energia dei Lombardi* (Parigi, 1847).

~ Emanuele Marliani, d'origine bolognese, di cui si parla alla pagina 51, e che, in Spagna, fe' parte di quel Senato, lasciò la penisola iberica quando, terminata la reggenza d'Espartero, non poteva approvare le idee del maresciallo Serrano. Lasciò la Spagna, e rivide l'Italia, i cui destini lo chiamavano.

~ Su Gaetano Bargnani, bresciano, cospiratore della *Giorine Italia* con Gabriele Rosa e altri magnanimi, vedi i “Cenni sui principali avvenimenti biografici del conte Gaetano Bargnani di Brescia fino alla fine del 1865. „ (Milano, tip. Guglielmini, 1877).

~ Cirilla Branca, che sposò Isidoro Cambiasi (della quale parla il capitolo *Amiche e conoscenti della principessa*

Belgiojoso) era sorella di Matilde Juva, altra musicista squisita, dalla voce d'oro. Ne discorre il XXI capitolo del libro *La Principessa Belgiojoso*. Francesco Hayez dipinse un bel ritratto della Juva: si conserva nel Museo civico municipale.

~ Il cav. prof. Pietro Confighiaghi dell'Università di Pavia era, anche, chiamato *Configliachi*. — Restò famosa la disinvoltura con la quale questo galantuomo si appropriò una villa del lago di Como, detta la *Zuccotta*.

~ Il codice civile austriaco (secondo autorevoli giudizi) trasse assai dai principii dei filosofi tedeschi, ecc. Qui non è il luogo per discuterne.

~ Vedi: *Des Idées et de l'École de Fourier depuis 1830*, pubblicato dall'amico della Belgiojoso, Giuseppe Ferrari, nella *Revue des Deux Mondes* (p. 389, 1845). Questo articolo può ajutare lo studio delle idee socialiste, manifestate dalla principessa Belgiojoso.

~ Alla pagina 45, linea 3.^a, in luogo di *Frapolli*, si legga *Zanetti*. — L'M nella prima linea della pagina 165 va omessa.

✱

Devo molti ringraziamenti al conte comm. Domenico Gnoli, capo della Biblioteca nazionale di Roma e al prof. cav. Domenico Ciampoli, bibliotecario, per le cortesie usatemi nella ricerca di documenti inediti in quella ricca ordinatissima collezione di manoscritti del Risorgimento. E grazie all'egregio giovane Giovanni Zappa, studente dell'Università di Roma, che compì, con tanta diligenza, le trascrizioni dai documenti autografi, necessarie per questo libro.

INDICE DEI CAPITOLI.

AI LETTORI

(pag. V a XII).

I.

Negli Archivii segreti dell'Austria

(pag. I a 22).

Gli atti della Presidenza del Governo Lombardo-Veneto. — Vicende di quest'archivio tenuto segretissimo dall'Austria. — Carattere degli atti segreti. — Le cospirazioni pel risorgimento vi primeggiano. — I Carbonari. — Il conte Francesco Arese. — L'abate Lamennais a Milano. — Achille Murat. — Il principe di Metternich. — Prime informazioni su Camillo Cavour cospiratore. — Alessandro Dumas a Milano. — Un preteso agitatore dell'insurrezione greca e le sue avventure. — Il teatro alla Scala e il fastoso impresario Merelli. — Sonetti incriminati di Giuseppe Revère e l'inquisizione del pensiero.

II.

I processi dell'Austria: quello contro il padrigno della Belgiojoso

(pag. 23 a 43).

Il Codice Penale austriaco e i suoi applicatori. — La bastonatura: come si faceva. — Un eroe sconosciuto. — Ales-

sandro Visconti d'Aragona processato quale carbonaro. — Il suo giudice: Antonio Salvotti. — Interrogatorio giudiziario del marchese Visconti d'Aragona. — Lettera inedita di Alessandro Manzoni al Visconti. — Emilio Belgiojoso, carbonaro.

III.

Gli sposi Emilio e Cristina Belgiojoso separati e fuggiaschi

(pag. 44 a 64).

Una bellissima rivale della principessa Belgiojoso. — Il conte Toffetti patriota, intimo amico d'Adolfo Thiers. — *Le fughe* del tempo. — Carattere del Romanticismo. — Un capitano del primo Regno Italico: Beltrami. — Emanuele e Marco Aurelio Marliani. — Un punto mal definito e che non importa definire. — Uno dei misteri della principessa Belgiojoso. — Un creduto traditore del principe Belgiojoso. — Il Confalonieri compromette Emilio Belgiojoso. — La politica del Canton Ticino. — Il profugo principe canta in Svizzera. — Lettera inedita di Giovanni Berchet al Belgiojoso.

IV.

Le spie

(pag. 65 a 84).

Le spie del governo austriaco. — Una processione di spie. — Il gergo delle spie. — Il professor Configliachi dell'Università di Pavia. — Attilio Partesotti e simili. — Il letterato e matematico Gaetano Barbieri: il direttore della polizia dichiara ch'egli è a' suoi servizii. — Una satira letteraria pungente. — Vita e miracoli di Gaetano Barbieri. — Il commissario austriaco De Betta. — Dialogo còlto da una spia in casa di Fulvia Verri-Iacopetti. — La madre di Gina della Somaglia: un ricordo di Giuseppe Verdi.

V.

Cospiratori e martiri a Marsiglia

(pag. 85 a 109).

I versi eccitatori di Giovanni Berchet. — Il banchiere patriota Giacomo Ciani. Atroce accusa della polizia contro di lui. — Prime notizie su Giuseppe Mazzini. — Il conte Luigi Porro (condannato a morte dall'Austria) e gli *unitarii*. — Il Caffè dei cospiratori a Marsiglia. — Il dottor Prospero Pirondi (condannato a morte) profugo. — Il principe di Canosa. — Il fascino di Giuseppe Mazzini. — Il conte Bolza condannato a morte dai profughi. — I profughi romagnoli. — Gustavo Modena. — Federico Confalonieri. — L'improvvisatore Regaldi a Marsiglia.

VI.

**Giuseppe Mazzini, la Casa di Savoja
e la principessa Cristina Belgiojoso**

(pag. 110 a 130).

Fiducie e sfiducie nel Mazzini. — Pagine della principessa Belgiojoso sulla Casa di Savoja. — La politica dinastica dell'Austria. — Pagine della principessa Belgiojoso su Giuseppe Mazzini. — Le passioni popolari e il *Dio* del Mazzini. — Opposti giudizi sull'agitatore. — Effetti salutari dell'opera del Mazzini. — La prima spedizione di Savoja. — Un discendente di Michelangelo e la repubblica unitaria. — Le *centomila lire* donate dalla Principessa e una scena d'emigrazione.

VII.

L'oro della principessa Belgiojoso

(pag. 131 a 144).

Al domani della prima spedizione di Savoja: rapporto d'una spia. — Il generale Ramorino. — Elargizioni della principessa ad Enrico Misley per la causa italiana. — I beni della patriota sequestrati dall'Austria. — Gli amministra-

tori, i banchieri e le cambiali della Principessa. — I beni di lei valutati dai ragionieri dell'Austria. — Lettera inedita di Cristina Belgiojoso. — Un assassinio chirurgico. — Generosità nascosta.

VIII.

I primi anni dell'esilio a Parigi

(pag. 145 a 168).

Il generale La Fayette in mezzo ai coniugi Belgiojoso. — Una sperata riconciliazione conjugale. — Marco Minghetti nel salotto della Belgiojoso a Parigi. — I Sansimoniani. — Un patriota dimenticato: Angelo Fava. — Socialismo.... antico. — Nuova grave accusa contro la Principessa. — Esame di quest'accusa. — Sentimenti simulati e sentimenti veri. — Omaggio di esuli all'esule. — Il conte Ferdinando Dal Pozzo. — Giudizio del direttore della polizia contro la Principessa.

IX.

Il circolo Meroni a Parigi e le idee di Giovanni Berchet

(pag. 169 a 183).

Il "Nuovo Catechismo". — Esagerazioni appassionate contro i nostri nemici. — Una bella profezia di Giandomenico Romagnosi. — La moderazione dei saggi. — Idee patriottiche di Silvio Pellico dopo lo Spielberg. — Lettera inedita di Giovanni Berchet alla marchesa Costanza Arconati-Visconti. — Le idee di Camillo Cavour contro i
• violenti. — Mazzini e Garibaldi.

X.

Un duello mortale e una rivolta tramata a Milano nel 1833

(pag. 184 a 204).

Scena violenta nel sabato grasso del 1833. — Ufficiali austriaci bastonati e bastonatori. — Il barone Dembowsky sfidato. — Duello. — L'ufficiale austriaco conte Grisoni uc-

ciso. — Onoranze pietose al conte Grisoni. — Altri duelli fra ufficiali e civili: un giovane ucciso a Pavia. — Processo per il duello Dembowsky-Grisoni: fondato sospetto di tentata rivolta a Milano. — Deposizioni nel processo. — Agitazioni mazziniane. — Cospiratori ed armi. — Cospiratori e popolo. — Ufficiali dell'esercito austriaco coinvolti nei processi d'alto tradimento. — Miseranda fine del Dembowsky.

XI.

**Un traditore della "Giovine Italia,, smascherato.
Francesco I d'Austria - Paride Zajotti**

(pag. 205 a 227).

Il falso marchese Raimondo Doria, i suoi intrighi, le sue ciurmerie, smascherate dagli archivii di Casa Doria. — La vera famiglia Doria. — Il falso Doria espulso dalla famiglia. — Anche il Governo austriaco lo disprezza. — Denuncie segrete del falso Doria. — Suoi racconti sulle avventure della principessa Belgiojoso cospiratrice. — La Polizia lo contraddice. — La pedanteria dell'Imperatore. — Paride Zajotti. — Pubblicazioni di Paride Zajotti. — Lo Zajotti e il Manzoni.

La *Semplice verità* ordinata dal Metternich.

XII.

**Il processo contro la principessa Belgiojoso.
Altre signore cospiatrici**

(pag. 228 a 243).

Un colonnello austriaco galante. — L'atto d'accusa d'alto tradimento contro la Belgiojoso. — Giuditta Turina Cantù e la contessa Martini-Giovio. — Intervento dell'Imperatore. — Le *giardiniere* e le sorelle di Giuseppe Mazzini. — Segnali delle cospiatrici. — Segni convenzionali della *Giovine Italia*. — E ancora spie! — Rapporti orribili e stupidi contro la Belgiojoso.

XIII.

Un prete mazziniano del Lago di Como

(pag. 244 a 262).

A Torno sul Lago di Como. — Tommaso Bianchi. — La sorella di Carlo Imbonati lo protegge. — Il clero lombardo. — Scritti del prete Bianchi. — Arresto e processo del prete-patriota. — Cospiratori amici del Bianchi. — Intime tempeste, patimenti di lui. — Giuramento solenne del Bianchi. — Paride Zajotti e il conte Bolza. — Interrogatorii del Bianchi. — Un confessore conteso dal Bolza. — Intervento dell'arcivescovo Gaisruck contro il Bolza. — Ultimi versi del povero sacerdote mazziniano. — Sua misera fine misteriosa. Il suo cranio. — Un predecessore di Tommaso Bianchi.

XIV.

Un capo rivoluzionario quasi ignoto: Vitale Albèra.**Cesare Cantù. - Un condannato a morte.****Altri cospiratori e altri condannati**

(pag. 263 a 305).

Altre prove della tentata rivoluzione a Milano: la confessione d'un carcerato. — Il nobile Gaetano Bargnani di Brescia. — Luigi Tinelli e i suoi racconti ai giudici la confermano. — Il dottor Vitale Albèra: sua attività, suo talento, sue preparazioni di rivolta. — Lo studente Fedele Bono muore in carcere. — La contessa Maria Cigalini: sua fuga, sua partecipazione alla *Giorine Italia*. — Un altro cospiratore: Giambattista Carta. — L'arresto di Cesare Cantù. — La polizia austriaca dà cattive notizie sul Cantù. — Carattere del Cantù. — Come si difende. — Sue sofferenze ed energia nel carcere. — Massimo d'Azeglio pel Cantù. — Versi, echi del tempo. — Conversazioni famigliari col Cantù. — Filippo Guenzati. — Allo Spielberg nel 1838. — Attilio Partesotti ventriloquo. — Ancora la Belgiojoso e Adolfo Thiers.

— Gabriele Rosa e il Cavallini d'Iseo. — Alessandro Luigi Bargnani. — Un imperial regio commissario cospiratore. — Principio direttivo nei processi politici. — Altri condannati e martiri.

XV.

Lamartine ravveduto verso di noi.

**Due profughi italiani sfidano Vittor Hugo.
Vittor Hugo e l'Italia.**

(pag. 306 a 337).

Calunniosi pregiudizii sull'Italia. — Il salotto di madama Mohl e Adelaide Ristori. — Alfonso Lamartine ravveduto verso di noi. — Vittor Hugo offende l'Italia. — Federico Pescantini direttore dell'*Esule* e il barone Carlo Bellerio di Milano. — Lettera inedita del generale Fabrizi. — Vittor Hugo fra i profughi italiani a Parigi. — Garibaldi difeso da Vittor Hugo. — Il Béranger. — Un misterioso biglietto preoccupa la polizia austriaca. — Carlo Bellerio instancabile cospiratore. — Morte di Carlo Bellerio.

XVI.

La passione di Giuseppe Massari per la Principessa

(pag. 338 a 362).

Il viaggio d'un innamorato. — Come la Principessa amava. — Confessioni del Massari alla sua più intima amica. — Suoi sentimenti liberali avversati dal padre. — Suo infelice innamoramento. — Conversazioni presso la Belgiojoso. — Edgardo Quinet e il Michelet. — Silvio Pellico e i Gesuiti: una dichiarazione del Pellico. — I quattro volumi sul Dogma pubblicati dalla Belgiojoso. — Acerbe critiche contro i volumi sul Dogma nella *Revue des Deux Mondes*. — Un critico villano. — Vita intemerata del Massari: sue opere patriottiche.

XVII.

Alfredo de Musset e la principessa Belgiojoso.**L'amore dei Romantici ed Enrico Heine**

(pag. 363 a 378).

L'inesauribile storia d'amore: ancora versioni differenti! — Alfredo De Musset disegnatore-caricaturista. — La fine di un capriccio raccontata dalla Colet. — Le malignità di Luisa Colet contro la Belgiojoso. — Vendette del Merimée. — Il culto della donna presso i Romantici: Victor Hugo, Tommaseo, Prati. — La filosofia di Victor Cousin sull'ideale. Enrico Heine e i suoi ammiratori italiani.

XVIII.

Nell'intimità con Cristina Belgiojoso.**La Principessa difende Giuseppe Verdi**

(pag. 379 a 405).

Il perchè di certi giudizi contro la Belgiojoso. — Allusioni ostili di Carlo Cattaneo. — Un povero poeta protetto dalla Belgiojoso. — Lettere a Michele Amari. — Passione per la musica. — Rossini e Verdi. — Verdi e i Milanesi. — Il *Don Carlos* del Verdi rappresentato a Parigi. — Lettera della Belgiojoso a Filippo Filippi sul *Don Carlos*. — Sofferenze, superstizioni, visioni della Principessa. — Sua lettera ad Alberto Visconti d'Aragona. — Sua lettera al medico dottor Paolo Mâspero. — Affetti domestici.

XIX.

Amiche e conoscenti della Principessa

(pag. 406 a 425).

Matilde Dembowsky e l'amico suo Giuseppe Pecchio. — Anna Tinelli. — Costanza Arconati Visconti Trotti. — Margherita Collegno. — Emilia Taverna Martini. — Cristina

Archinto nata Trivulzio. — Francesca Nava. — Cirilla Cambiasi-Branca. — Poesia inedita di Giovanni Prati. — Giustina Verri-Borromeo. — Marianna Visconti di Saliceto. — Ippolita d'Adda Pallavicino. — Principessa Pio di Savoia. — Teresa Kramer-Berra. — Lettera inedita di Giuseppe Mazzini. -- Le grandi illusioni del Risorgimento. — La donna nel Risorgimento.

XX.

Voluttà, stravaganze, ideali.

La risurrezione d'un popolo

(pag. 426 a 449).

Corruzione del clero lombardo al principio del secolo XIX. — Corruzione della società elegante. — I costumi di Milano narrati da lord Byron. — Godiamo la vita! — Due sonetti inediti di Carlo Porta. — Una signora milanese rapita dai corsari. -- Corruzione fra le ballerine della Scala. — L'arem d'un giornalista. — Quadri plastici procaci. — Stravaganze dei ricchi. — Effetti salutari del romanticismo e dell'amor patrio. — Risorgimento del clero e del popolo. — Milano eroica. — Il fascino di Pio IX nel 1848: Lettera inedita di Francesco Dall'Ongaro. — Un pensiero riassuntivo di Daniele Manin.

APPENDICE.

Documenti e postille

(pag. 451 a 475).

Gli Archivi imperiali di Vienna. — Atti parrocchiali. — L'epistolario di Cristina Belgiojoso. — La principessa Belgiojoso in Svizzera. — La principessa Belgiojoso per gli orfani dei contadini della Bassa Lombardia. — Lamartine. — Due fac-simili. — Giovanni Berchet. — La Società segreta degli Apofasimeni e il giuramento dei supplizii. Il falso marchese Raimondo Doria. — Noterelle.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Ritratto della Principessa Cristina Belgiojoso (del pittore Vidal)	pag. II fra le pag.
Marchese Alessandro Visconti d'Aragona . . .	36-37
Cristina Trivulzio (quando si fidanzò al principe Emilio Belgiojoso)	42-43
Il Principe Emilio Belgiojoso (ritratto del pittore Francesco Bouchot).	64-65
La principessa Cristina Belgiojoso (nel costume di dama di Francesco I di Francia). . . .	72-73
Il Principe Emilio Belgiojoso (nel costume di gentiluomo di Francesco I di Francia). . . .	72-73
Vittoria Visconti d'Aragona Trivulzio, nata Gherardini (madre della principessa Belgiojoso). . .	144-145
La principessa Cristina Belgiojoso nel 1833 . .	232-233
La principessa Cristina Belgiojoso nel 1848 . .	384-385
Due caricature della principessa Belgiojoso (disegnate da Alfredo de Musset).	364-365
Stanza di Cristina Belgiojoso a Parigi	362-363
Sala di ricevimento della principessa Belgiojoso nel villino di Blevio (Lago di Como) . . .	378-379
Lo Spielberg (da una fotografia)	292-293
<i>Fac-simile</i> del "Nuovo Catechismo pel 1831 „ . .	170-171
<i>Fac-simile</i> d'una lettera del Lamartine all'ambasciatore austriaco a Parigi, conte d'Appony. .	312-313
<i>Fac-simile</i> d'una lettera della principessa Belgiojoso al fratellastro Visconti d'Aragona . .	458-459
<i>Fac-simile</i> dell'opuscolo di Gustavo Modena "Insegnamento popolare „	464-465
<i>Fac-simile</i> delle prime pagine dell' <i>Ausonio</i> (edizione francese) fondato dalla principessa Belgiojoso a Parigi.	464-465



H.L.B
B4294
.Yb&P

648361
Belgiojoso, Cristina Trivulzio, Principessa di
Barbiera, Raffaello
Passioni del risorgimento.

**University of Toronto
Library**

**DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET**

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

